AVVISI
E
RIFLESSIONI
SOPRA
LE OBBLIGAZIONI
DELLO
STATO RELIGIOSO;

Per animare quelli che l'hanno abbracciato, ad adempiere la loro vocazione.

OPERA UTILE

Non solamente ai Religiosi, ma ancora a tutti quelli i quali vogliono vivere nel Mondo con soda Pietà.

COMPOSTA

Da un Monaco Benedettino della Congregazione di San Mauro.

E TRADOTTA DAL FRANCESE

Da un altro Monaco Benedettino della Congregazione Casinense.

TOMO PRIMO.





IN VENEZIA,
MDCCLXXX.

PRESSO TOMMASO BETTINELLI.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

AVVERTIMENTO.

Essendo piaciuto alla Provvidenza chiamarmi all' incarico di educare Novizj, dopo averlo esercitato per il corso di molti anni, ho creduto di loro vantaggio porre in iscritto e gli avvisi che avea lor dati in voce, e le riflessioni fatte far loro sopra gli obblighi della professione, acciocchè leggendole, potessero imprimerle meglio nel cuore, e mantenere per sempre lo spirito della vocazione. Parvemi che l' effetto corrispondesse bene alla espettazione; lo che m' impegnò a ritoccare quest' Operetta, e ad accrescerla notabilmente, avendo proccurato di darle miglior ordine, con distinguere in Capi le differenti materie le quali per l' innanzi non avea trattate, che in confuso. Ma essendo quest' Opera venuta alle mani di alcune persone di varj Ordini dell' uno, e dell'altro sesso, elleno mi pressarono tanto a darla al Pubblico, che finalmente fui obbligato ad arrendermi alle loro brame colla speranza che essa fosse per essere di qualche utilità a que' Religiosi i quali desiderano sinceramente di adempiere le obbligazioni dello stato loro. Per renderla poi egualmente propria ed utile anche agli altri Religiosi, e particolarmente a quelli che fanno professione, come noi, di vita ritirata e penitente, vi ho posto di nuovo la mano per troncare ciò che non apparteneva, se non a Religiosi della nostra Congregazione, ad oggetto de' quali io l' aveva intrapresa. Siccome poi il mio fine in quest' Opera è stato solo d' animare i Religiosi a corrispondere, come conviene, alla loro vocazione; così ho creduto bastarmi il toccare per modo di Avvisi e di Riflessioni, i punti più importanti del loro stato, senza impegnarmi a trattare più a lungo di tutte le virtù Religiose, la qual cosa è stata di già felicemente eseguita da molti altri Autori.

Sarà forse chi dirà, ch' io estendo troppo le obbligazioni de' Religiosi; che richieggo da loro una perfezione troppo grande, e che amplifico troppo i loro minimi mancamenti. Ma se i Religiosi, secondo il sentimento de' Santi Padri, fanno professione d' imitare la vita degli Apostoli, la purità degli Angeli, e di tendere ad

una

una ſantità conſumata: *Apoſtolicam omnes vitam profeſſi ſumus*, dice S. Bernardo, (*Serm. 27. de diverſ.*) *Apoſtolicæ perfectioni nomina dedimus univerſi*; come mai potrà dirſi che ſi eſiga da loro perfezione troppo grande? Se la perfezione alla quale ſi obbligano, ſecondo l'opinione de' Dottori, non è limitata ad alcun grado particolare; perchè mai dire che ſi vuole aſpirino troppo in alto? L'aſpirare a ſantità ſublime è neceſſità di chi è debole, come ſiamo noi, per poter giugnere almeno a mediocre virtù. Sia pur grande quanto eſſer ſi voglia l'idea che dò in queſt' Opera della perfezione Religioſa, che ella ſarà ſempre di gran lunga minore a quella a cui giunſero tanti altri Religioſi. Noi dobbiamo ſeguitare i loro veſtigi, e correre la carriera della perfezione, quanto ce lo promettono le noſtre forze, la grazia, e i mezzi che il Signore ci dà.

Quanto poi a' mancamenti ne' quali cadono i Religioſi, non ſi può dire mai quanto baſta. Eglino che ſono obbligati a perfezione così ſublime, come mai poſſono condurre vita baſſa, e terrena, ſenza farſi rei di graviſſime colpe? Biſognerebbe non conoſcere punto la ſantità dello ſtato de' Religioſi, perchè non ci pareſſe ſtrano, ogni qual volta ſe ne allontanino co' loro ſenſuali, e mondani coſtumi. O quanto compariſcono moſtruoſe anco le loro più leggiere mancanze; quando co' lumi di una viva fede ſi mirano dappreſſo alla ſantità infinita di Dio di cui debbono eſprimere le fattezze per tutto il corſo della loro vita; oppure quando ſi conſiderano relativamente alle obbligazioni del loro ſtato che richiede da eſſi così gran perfezione!

Mi ſi potrà dire di più, che il favellare dei difetti de' Religioſi così alla ſcoperta, è un dare motivo di ſcandalo. Ma come poſſo io applicare il rimedio ſenza ſcoprire la piaga? Dall'altra parte, che fondamento vi è egli di maraviglia che s' attrovi qualche fragilità nei Religioſi di queſta terra, ſe ve ne fu ſino in Cielo tra gli Angeli, la terza parte de' quali infelicemente cadette? Biſognerebbe non eſſere uomo per eſſere interamente ſenza difetti. Se ve ne ſono ne' Chioſtri, ve ne ſono molto più nel mondo anco in quelle perſone le quali fanno profeſſione di pietà. In oltre io non credo già di dire coſa alcuna che non ſia nota a ognuno.

Ma

Ma sebbene quest' Opera appartenga propriamente a' Religiosi, non lascierà però di essere utile anco alle persone del secolo; imperciocchè se il Religioso è un perfetto Cristiano che professa la perfezione Evangelica; egli è certo, che generalmente tutti i Cristiani sono obbligati co' voti del Battesimo, abbenchè in grado meno perfetto, a praticare le medesime virtù alle quali un Religioso si obbliga coi voti della sua professione. Per lo che tutti debbono in qualche maniera stare attenti a quello dico delle virtù Religiose, e particolarmente i Sacerdoti, i quali, per ragione del loro stato, sono astretti a maggiore perfezione, che non lo sono gli altri Fedeli. Laonde vi ritroveranno tutti da nutrire la loro pietà; e da inanimarsi ad affaticare per l' importante opera della loro salvezza, e da accendersi di nuova brama di stare più perfettamente con Dio, e di meglio adempiere la loro vocazione.

Siccome poi la prudenza vuole che non si fermi troppo sopra certe verità della fede le quali toccate in maniera più viva, sarebbbono capaci di fare impressioni troppo forti nelle coscienze dilicate, e scrupolose, così le persone di questo carattere si consigliano di scorrere alla sfuggita certi luoghi della presente Opera alquanto gagliardi, mentre potrebbono imbarazzarle, e turbare loro la quiete della coscienza. E' vero, che si deve temere, e stare sempre guardingo nell' affare della salute, ma non mai bisogna turbarsi, o perdere la pace interna; perocchè questo non servirebbe ed altro che allontanarci più dal nostro fine.

Il primo uso che hanno fatto di quest' Opera quelli, a benefizio de' quali io l' aveva intrapresa, è stato di leggerne ogni giorno alcuni punti, ad oggetto d' imprimersi bene i sentimenti che ella contiene: la scorrevano tutta intera in termine di dieci giorni, per conoscere i mancamenti che commettevano contra gli obblighi del loro stato, dal vedersi li posti sotto gli occhi, e per inanimarsi nel medesimo tempo ad emendarli coi mezzi che ne vengono suggeriti. Si spera, che quelli i quali vorranno farne lo stesso uso, non lo faranno inutilmente.

Nos

Nos D. Julius a Mediolano Abbas, & Præsidens Congregationis Casinensis.

CUM Traductionem Operis, cui Titulus: *Avvisi e Riflessioni sopra l'Obbligazioni dello Stato Religioso &c.* a quodam Benedictino Monacho Congregationis S. Mauri, editi e Gallico Idiomate, in Italicum factam ab alio nostræ Congregationis Monacho, duo ejusdem Congregationis Theologi ex nostro mandato accurata lectione recognoverint, & in lucem edi posse approbaverint, Nos quoque ut Typis demandetur, quantum in nobis est facultatem facimus.

Datum Mediolani in nostro Monasterio S. Petri Inglassiate die 16. Februari 1729.

(*D. Julius a Mediolano Abbas, & Præsidens.*
D. Joseph Antonius a Papia Prior Pro-Cancellar.



Testimonio del P. D. Bernardo di Montfaucon Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro in lettera Francese ad un suo Amico.

L'Autore del libro intitolato: *Avvisi e Riflessioni sopra le Obbligazioni dello Stato Religioso &c.* è D. Gian-Paolo del Sault che è stato mio Maestro di Filosofia, e che ora è Visitatore della Provincia di Tolosa. Questo è un Religioso che pratica con esattezza tutto ciò che nel suo libro ha insegnato. Questo libro è stato più volte ristampato, ed è di molto uso in ogni Monastero dell'uno, e dell'altro sesso &c.

Sen-

Sentimento del P. D. Filippo la Cerf Monaco Benedettino della Congregazione di S. Mauro sopra la presente Opera, trasportato dal Francese.

IL P. Del Sault nell'anno 1708. fece stampare a Tolosa da Gian-Paolo Dauladoure gli *Avvisi e Riflessioni sopra le Obbligazioni dello Stato* Religioso &c. in due Vol. in 12. Questo libro è stato stimato assaissimo dagli uomini saggi i quali hanno il vero gusto delle verità Cristiane, massimamente quando sono espresse in maniera che rechino piacere in leggendole. Ciò diede motivo all'Autore di rivederlo, e di perfezionarlo nuovamente in una seconda edizione pubblicata nel 1711. in Avignone presso di Lormo in due Vol. in 8. Fu ristampato di nuovo in Parigi nel 1714. a spese di Godar Librajo di Reims in tre Vol. in 12. La quarta edizione di quest'Opera è stata ritoccata dal P. Roussel. L'Autore è morto nel mese di Gennajo del presente anno 1726.



Nos D. Bonaventura Bergomo Abbas, & Præsidens Congregationis Casinensis.

CUM Operis cujus inscriptio: *Avvisi e Riflessioni sopra le Obbligazioni dello Stato Religioso &c.* per nostræ Congregationis Monachum Tomum alterum duo ex nostris Theologis, quibus id a Nobis demandatum fuerat, recognoverint, atque in lucem edi posse scripto probaverint, ut typis mandetur, si ceteris videbitur ad quos spectat, concedimus.

Dat. Brixiæ in Monasterio S. Euphemiæ die 28. Maji 1729.

(*D. Bonaventura a Bergomo Abbas, & Præsidens.*
(*D. Florianus a Vicentia Abbas, & Visitator.*

D. Liborius a Bergomo Prior Pro-Cancellarius.

TA-

TAVOLA

DE' CAPI

Che si contengono nel primo Tomo.

AVVI-

AVVISI
E
RIFLESSIONI
SOPRA
LE OBBLIGAZIONI
DELLO
STATO RELIGIOSO.

CAPO PRIMO.

Della cura che ſi deve avere della propria ſalute.

I. 

GNI Religioſo deve aver ſempre innanzi gli occhi il fine che ſi è propoſto nell' entrare in Religione, che è ſtato di attender all' intereſse della ſua ſalute, di fare penitenza de' ſuoi peccati, e di affaticarſi per divenire perfetto. Egli deve avere tanto a cuore queſte obbligazionì, che non faccia mai azione, la quale non ſia diretta a ben adempirle. Biſogna che ſempre ſe ſteſſo interroghi ad eſempio di Sant' Arſenio, e di San Bernardo, e dica: *Perchè ſei tu venuto in Religione?* E che imiti un ſaggio Piloto, il quale ha ſempre ſotto gli occhi la buſsola per vedere ſe la nave va a dirittura, ove pretende andare; e che la raddrizzi, quando s' accorge di avere fallato il corſo: *Mos eſt naucleri*, dice S. Ba-

filio, (*Hom. in princ. prov.*) *in cœlum aspicere, indeque navigationis cursum auspicari.*

II. Di fatto cos' è un vero Religioso? Egli è un uomo, che sciolto da qualunque pensiero terreno, si occupa unicamente nel grand' affare della sua eternità; che medita di continuo nella sua mente i beni, e i mali della vita futura, la vanità di tutto ciò che vi ha nella vita presente, e' la follìa di coloro, che vi stanno tanto attaccati; che pensa sempre alla morte, e al conto rigoroso che dovrà rendere a Dio di tutte le azioni nel giorno del Giudizio; e che ripieno di tutte queste idee veglia con esatta attenzione sopra tutta la sua condotta per purgarsi da ogni minimo difetto, e per fare, che tutti i suoi desiderj, tutti i suoi pensieri, e tutte le sue operazioni siano dirette solamente a Dio, e alla di lui gloria.

III. Siccome però il Cielo racchiude entro se la terra, gli elementi, e tutte le creature dell'Universo, così appunto il disegno della vostra salute deve racchiudere tutti gli altri vostri disegni; e sarebbe un mostruoso disordine, se voi ne formaste qualch' uno in risguardo ad altra cosa. Il grand' affare della vostra salute deve essere come un circolo misterioso, entro del quale voi dovete racchiudervi, e da dove non dovete mai uscire. Dentro esso debbono terminare tutte le vostre brame, tutte le vostre azioni in quella guisa, che tutte le linee di un circolo terminano al centro. Bisogna, che i fondamenti di tutti i vostri progetti sieno stabiliti sopra i monti santi, voglio dire, sopra il desiderio di acquistare il Cielo; nè dovete formare alcun pensiero, compire alcun desiderio, o fare alcuna operazione, se non a questo fine.

IV. Iddio non opera cosa alcuna nel governo del Mondo, che non sia per la salute de' suoi Eletti. Se dà il moto ai Cieli, la luce agli Astri, la fecondità al mare e alla terra, se fa soffiare i venti, cader le pioggie, scorrere i fiumi, succedere vicendevolmente le stagioni, egli lo fa per la loro salute. Per essi

pure

pure ha creato, e conserva il Mondo. Imitate dunque la di lui condotta; in tutto quello, che intraprendete, non abbiate altro nella mente, che la vostra propria salute; fate in somma, che tutti i vostri pensieri, tutti i vostri movimenti vi conducano a questo scopo.

V. Se Dio vi ha dato, e vi conserva l' essere, e la vita; se vi concede l' uso delle creature; se ogni giorno vi colma di grazie, egli lo fa, perchè ve ne serviate a vostra salute. Tutte le creature non hanno altro ordine di servirvi, che a quest' oggetto; e quando sono impiegate ne' vostri bisogni, elleno vi gridano con muto linguaggio: (3. *Reg.* 1. 12.) *Salva animam tuam*. Salvate l'anima vostra. Quando dunque voi trascurate questo unico e importantissimo affare, sconvolgete i disegni di Dio, rendete le di lui opere inutili, meritate che gli Astri vi neghino la luce, il fuoco il calore, la terra i frutti, tutte le creature il loro ajuto; e finalmente, che Dio vi cancelli dal numero de' viventi, e vi levi dal Mondo come arbore inutile, imperocchè egli vi ha dato la vita e tutto il rimanente, acciò facciate ogni sforzo per esser salvi.

VI. Non vi è alcuno, e particolarmente ne' Chiostri, che non pretenda salvarsi; ma si ritrovano molto pochi che vogliano sinceramente fare tutto ciò che abbisogna per ben riuscire in questo disegno. Iddio non dona il Cielo; egli vuole, che si comperi. Qual prezzo non offrireste voi se egli fosse da vendersi? domanda su questo proposito San Clemente Alessandrino: (*Adm. ad Gen.*) *Quanti o homines profiteremini vos esse empturos, si salus æterna venderetur?* Ma voi solo siete il prezzo, che vuole l' Eterna Sapienza. O uomo, il Regno del Cielo, dice l'Autore del Manuale, che è fra le opere di Sant' Agostino, non ha altro prezzo, che te stesso. Egli vale tutto ciò, che sei, e tutto ciò, che possedi. Dà te medesimo, e l' otterrai: (*Cap.* 16.) *Regnum cœleste, o homo, aliud non quærit pretium nisi teipsum: tantum valet quantum habes; te da, & habe-*

bis illud. Ma bisogna, che tu ti dia tutto intero per ottenerne il possesso. Chiunque si divide fra Dio e le creature, e nega parte del suo cuore a Dio, la di lui salute è in pericolo; imperocchè, siccome si va a rischio di non avere un ricco drappo, quando non si vuole pagare quanto vale, e si lascia di prenderlo anche per poca summa, così quando si nega qualche parte del suo cuore a Dio, che lo domanda tutto intero per prezzo del Regno del Cielo, si va a rischio di non ottenerlo. Se dunque volete assicurare la vostra salute, date a Dio interamente tutto il vostro cuore, e non permettete, che le creature ne abbiano una minima particella.

VII. Se pretendete salvarvi, siate fervoroso nel servizio di Dio. Senza questo fervore non potete ottenere la vostra salute; imperocchè o viene Dio a essere irritato dalla maniera indegna con la quale i Religiosi lo servono, ed egli li rigetta lungi da se, e gli abbandona a i disordinati desiderj del loro cuore; ovvero bisogna per guadagnarsi il Cielo patire e superare difficoltà molto gravi, la qual cosa non si può fare senza fervore. Per acquistare il Cielo vi si ricerca della violenza, e quelli soli lo rapiscono, che la fanno alla natura, e alle loro passioni. I codardi non vi entreranno mai, e la gloria che Dio ha preparata a quelli, che lo amano, non può essere la ricompensa di un' anima che lo serve con tiepidezza. Se dunque siete del numero di quest' anime tiepide, e indifferenti, abbiatene orrore; perocchè cotesta vostra tiepidezza è un funesto presagio, che voi non abbiate a essere partecipi della gloria del Signore.

VIII. La vostra salute è sicura, purchè affatichiate con tutte le vostre forze per acquistarla, e con l'ajuto della grazia moralmente facciate tutto ciò, che potete; imperocchè Dio non è mai il primo ad abbandonare, e non manca mai colle seconde grazie a quelli che si servono, come si deve, delle prime. Ma, se siete trascurati, mettete in pericolo la vostra salute. Ogni fallo, che commettete, accresce il pe-

pericolo; e se lungamente vi abituate nelle infedeltà, la vostra salute diverrà quasi disperata: perocchè Dio sdegnato da tante offese, vi sottrerrà le sue grazie, cosicchè abbandonato voi alle vostre debolezze, saravvi come impossibile, il ravvedervene. Nell' inferno vi è una infinita moltitudine di dannati, la sciagura de' quali ha avuto principio da infedeltà forse più leggiere di quelle che voi commettete ogni giorno: temete dunque il pericolo, al quale vi espongono, per timore che alla fine non vi pongano nel numero di quegli infelici.

IX. L'Anima quaggiù è esposta a tanti pericoli, che nulla più, e tanto rischio corre di perdersi, che la propria salute dee tenersi per il maggiore di tutti i miracoli, o piuttosto come un miracolo, che in se contiene infiniti miracoli. Immaginatevi un picciolo legno mezzo fracido, che fa acqua da tutte le parti, e che naviga in alto mare, pieno di rupi, e di scogli, combattuto da orribile tempesta in seno di oscura notte, che nol lascia vedere se non fuochi, e lampi, inseguito da fieri Corsari, sempre in pericolo di spezzarsi per la violenza dell' onde, o di urtare ne' scogli per l'impeto de' venti, e di essere fatto preda di que' Corsari, che lo perseguitano. Qual miracolo, o piuttosto quale unione di prodigj, se dopo una lunga, e sì difficile navigazione, scampato da tanti pericoli arriva finalmente con felicità in porto? Tale ed anco più pericoloso è lo stato di un anima in questa vita, perocchè è esposta a infiniti pericoli che la circondano, e la minacciano sempre. Per levarla da questi, e per liberarla dalle persecuzioni di tanti nemici, bisogna che il Signore operi a di lei favore infinità di miracoli; e questi prodigj, che fa per salvarla, sono opera della di lui onnipotenza, non già effetto dell' uomo troppo debole. Dio è quello, che col potente, e forte soccorso della sua grazia la conduce fra tutti questi pericoli con sicurezza al porto della salute. Egli però non è obbligato a dare questa grazia a chicchessia, ma la concede misericordiosamente alle preghie-

 re,

re, all' umiltà, o alla fedeltà de' suoi servi. Se dunque volete ottenerla, pregate, umiliatevi incessantemente, ed eseguite con esattezza tutto ciò che siete tenuto fare. Senza di questo non mai l'otterrete.

X. La maggior parte di quelli, che fanno anche particolar professione di pietà, avranno forse l' infelice sorte delle Vergini pazze del Vangelo, sotto figura delle quali ci vengono rappresentati da Gesù Cristo. Sant' Agostino spiegando questo passo dice, così: (*Serm.* 93. *de Verb. Dom.*) *Istæ quinque, & quinque Virgines non qualescumque sunt animæ, sed tales animæ, quæ habent catholicam fidem, & habere videntur bona opera in Ecclesia; & tamen ex ipsis quinque sunt prudentes, & quinque fatuæ.* Questi tali sono Vergini per la purità della loro fede, e per lo staccamento da tutti i piaceri illeciti; portano le lampadi nelle mani per la pratica delle buone opere esterne, vanno innanzi allo sposo per la brama di possedere Dio nel Cielo, e per l' attenzione che hanno di prepararsi alla morte. Eglino si aspettano di essere ammessi alle nozze della felicità eterna per la speranza fondata sopra l' apparente innocenza della vita, nella quale pare loro di non conoscere cosa alcuna che possa escludersi. Ma con tutto ciò si chiuderà loro in faccia un giorno la porta; perocchè non hanno olio nelle lampadi, che vuol dire non hanno nel cuore quel vero spirito di pietà, che deve animare le loro operazioni, delle quali per altro sono principio la vanità, l'amor proprio, le brame, le passioni, senza che essi nè meno se ne accorgano, lo che deve finalmente essere causa, che sieno esclusi dal Divino Sposo. Chi non temerà di essere nel numero di quelle Vergini pazze, voglio dire, di quelle anime insensate, le quali d' ordinario operano per amor proprio, anche quando credono di seguitare i movimenti di una carità pura e sincera? E poichè pare, che i Religiosi abbiano particolare somiglianza alle suddette Vergini del Vangelo per la professione che fanno della perfezione più alta fra Cristiani,

così hanno anche maggior motivo di tutti gli altri Fedeli di temere il veleno della vanità, e di essere sedotti dall' amor proprio. Non vi lusingate adunque della perfezione del vostro stato. Sia egli santo quanto esser si voglia, che forse contiene in se egual numero e forse anco maggiore di reprobi, che di eletti. Io so, che alcuni Autori, i quali si sono distinti non meno per la loro pietà, che per la loro dottrina, sono stati di questa opinione, ed hanno creduto, che fossero più i reprobi, che i beati, non solo universalmente in tutti gli Ordini Religiosi, ma ancora in ciaschedun' Ordine in particolare: (*Serm. de Virg. inter Opera S. Bern.*) *Quinque sunt fatuæ*, dice San Bernardo, *& quinque prudentes. Puto autem, quod & plures, & prudentium numerum superet multiplicitas fatuarum*. Il disegno del Salvatore in questa parabola, per sentimento de' Santi Padri, è stato d' insegnarci, che niuno deve confidare nella sua propria virtù; imperocchè la verginità stessa, virtù così sublime ed eccellente, non è bastevole a far entrare le anime che la possedono nella sala delle nozze del Sacro Sposo. Perciò dobbiamo sempre diffidare di noi stessi, e temere che la nostra pietà non sia bastevolmente sincera, e perfetta per farci meritevoli di entrare in Paradiso.

XI. Cosa dunque avrassi a dire di quei Religiosi, che si vedono alle volte negli stessi Monasterj meglio regolati degli altri passare il tempo in perpetuo ozio; che impiegano gran parte del giorno in ciarlare, nell' informarsi di ciò che si dice, e si fa; che tutto il dì fanno discorso sopra la condotta di questo, e di quell' altro senza nemmeno risparmiarla a Superiori; che cercano tutti i divertimenti che possono; che ogni giorno commettono volontariamente gran numero di mancamenti contra la loro Regola; che non mai studiano di acquistare le virtù vere e massiccie? E' egli credibile, che questi tali Religiosi siano in istato di grazia, e che proccurino la propria salute? Io so benissimo essere il cuore dell' uomo un

abisso che nessuno può penetrare, e per conseguenza non potersene dare giudizio certo; nulladimenò però, volendosi giudicare secondo le apparenze, pare più verisimile, che cotesti Religiosi sieno piuttosto in istato di colpa, che di grazia, e che vi sia maggior motivo di dubitare che si dannino, di quello vi sia di sperare che si salvino; imperocchè, se la carità regnasse nel loro cuore, se ne vedrebbe l'effetto, essendo impossibile, al dire di Sant'Agostino, ch'ella stia oziosa, e che non reprima i movimenti della natura corrotta, non domi le passioni, e non tolga i cattivi abiti. Ma che cosa mai opera la carità in questa sorta di Religiosi? Quali vittorie vi riporta? Ella, se vogliamo giudicare da quello si vede, non vi opera cosa alcuna; perocchè eglino si lasciano ciecamente guidare da' loro desiderj, e dalle loro inclinazioni. Questa carità, che dovrebbe ad ogni momento vincere la cupidigia, resta ella all'opposto continuamente superata dalla stessa cupidigia, la quale ogni giorno gli impegna a fare mille cose, che per altro ben conoscono dispiacere a Dio. Faranno eglino cento azioni mossi dal loro amor proprio, e dalla loro cupidigia, piuttosto che farne una sola per vero motivo di carità; e da ciò viene, che sono dominati più da quella, che da questa, e conseguentemente che sono in uno stato peccaminoso. Se di vero la carità regnasse nel loro cuore, il primo e'l principale loro pensiero sarebbe di piacere a Dio, e di fare la di lui volontà; e'l maggiore de' loro desiderj sarebbe l'avere fame e sete della Giustizia. Ma come mai il primo e principale loro pensiero può essere quello di piacere a Dio, se non mai pensano ad esso? Come mai il loro maggior desiderio può essere quello di avere fame e sete della Giustizia, se non sono affamati e sitibondi che dei piaceri, e delle consolazioni terrene? Come dunque sarà probabile, che regni in essi la carità? Ma supponiamo, che ella vi regni ancora, e che siano in istato di grazia: è egli credibile, che Dio accordi il dono inestimabile della perseveranza finale a persone che gli sono sempre

pre

pre contrarie; che ogni giorno gli danno grandissimi dispiaceri con le loro continue infedeltà, e che si regolano collo spirito del Demonio, di cui fanno sempre la volontà senza mai seguitare le impressioni dello Spirito Santo? Eppure vi sono alle volte Religiosi che su questo stranamente si addormentano, e corrono senz' avvedersene al precipizio. Aprite gli occhi voi che leggete, e per ischivare il pericolo di perdervi siate fedeli alla grazia, e fate in maniera, che la carità sia l'anima, e 'l principio della vostra condotta. Per essere in carità, (*Essays de Morale.*) dice un Autore moderno, bisogna, che ella sia il principio migliore di tutte le nostre operazioni. Se dunque dalla mattina alla sera voi non operate, che per amor proprio, e per cupidigia; come può essere, che abbiate carità?

XII. Non vi è alcuno che possa sapere di certo di essere in grazia. Allora però se ne ha una probabile conghiettura, quando si sente che tutta la inclinazione del nostro cuore ci porta verso Dio; imperocchè osserva un Santo Dottore, che siccome una donna dai moti dell'utero conosce di aver conceputo, così un vero Cristiano conosce di portar nel cuore Gesù Cristo dai movimenti dello stesso cuore: (*S. Athan. ad Antioch. Princ.*) *Ferens uterum mulier*, dice egli, *ex succussione pueri cognoscit quod fructum concepit: ita, & anima ejus, qui vere Christianus est, ex subsultatione cordis*. Ma il segno più sicuro, che se ne possa avere, si è il non commettere deliberatamente alcun fallo benchè leggiero, perocchè non è probabile, che quello il quale non vuole offendere, neppur leggermente, il Signore per qualunque riguardo, o pretesto, voglia poi offenderlo gravemente, se gli si presentasse occasione, essendo scritto nel Vangelo: (*Luc. 16. 10.*) *qui fidelis est in minimo, & in majori fidelis est*. Ma all'opposto, quando si commettono con deliberazione, e a bella posta peccati veniali in quelle occasioni, nelle quali l' amor proprio non ha grand' interesse, evvi gran motivo di temere, che si sia in prossima disposizione di commet-

ter-

terne de' gravi e mortali ogni qual volta si presentassero occasioni tali, che l' amor proprio vi fosse assai interessato; perocchè, come c' insegna il Salvatore nel sopracitato Vangelo: *qui in modico iniquus est, & in majori iniquus erit*: colui, che è ingiusto nelle cose picciole, lo sarà anche nelle grandi. Se il timore di Dio non è capace di ritenerci quando non ci sentiamo tirati che debolmente dalle creature che ci presentano qualche piacer leggiero; si può mai credere, ch' ei ci ritenga, quando saremo gagliardamente tentati da oggetti lusinghevoli, e seduttori? Perciò lo stato d' una persona, che commette abitualmente peccati veniali di considerazione, pare sia molto sospetto, e assai pregiudizievole alla salute. Fate riflessione a ciò, che io dico, voi, che commettete così facilmente, e con piena deliberazione tanti peccati veniali. Considerate a qual pericolo voi vi esponete; perocchè nissuna cosa dimostra meglio la cattiva disposizione del vostro cuore, quanto l' infelice inclinazione, che avete a commettere falli di questa natura.

XIII. Non vi è morale sicurezza di salute se non per quelli i quali unicamente cercano Dio, e non fanno parte del loro cuore alle creature; imperciocchè chi assicurerà voi, che con tanta ingiustizia dividete il vostro fra Dio, e 'l mondo, e amate i vostri piaceri, la vostra vanità, i vostri comodi con quell' attacco, che voi ben sapete quanto sia dispiacevole a Dio, mentre l' amore che avete per lui, non è capace di scioglierlo; chi vi assicurerà, replico, che questi attacchi non sieno più forti di quelli che avete per Iddio, agl' interessi del quale voi preferite tanto spesso il disegno che vi formate per l'amore alle creature? Potete voi sapere fin dove si estendano questi vostri attacchi, e quai limiti abbiano nel vostro cuore? Potete voi lusingarvi, che la vostra passione, la vostra ostinazione, il vostro amor proprio non vi facciano in ciò alcuna illusione, e vi lascino la libertà di formarne retta idea? Ma quand' anche l'amor di Dio prevalesse, e superasse quello delle creatu-

tu-

ture, voi però vi esponete al pericolo di perdere questo amore con le vostre giornaliere infedeltà. Ella è verità costante, di cui non ci è permesso di dubitare, che i peccati veniali, e particolarmente i considerabili, e volontarj meritano la sottrazione delle grazie del Signore, e che questa sottrazione è per lo più seguitata dal peccato mortale, in cui cadiamo per non essere quanto dianzi sostentati dalla grazia. Per qualunque peccato veniale che commettete, voi meritate una nuova sottrazione de' Divini ajuti, e date alla Giustizia di Dio nuovo motivo, nuovo titolo, nuova ragione, per così dire, di abbandonarvi. E chi vi hà detto, che questa Giustizia non sia per servirsi di questa nuova ragione, e di questo nuovo motivo, e che non vi abbandonerà, come ha abbandonato tanti altri a' disiderj del loro cuore in gastigo dei loro peccati veniali? Gli ajuti del Cielo non sono infiniti, cessano finalmente, e mancano per la nostra ingratitudine, e per la nostra infedeltà. Tremate dunque in vedere a qual pericolo voi esponete la vostra salute, commettendo così frequentemente tanti peccati veniali notabilissimi co' quali finalmente stancate la Divina pazienza; tremate, dico, perocchè si sminuiranno in tal guisa i soccorsi della grazia, e diverranno cotanto deboli, che non avranno più forza per sostentarvi. Se dunque siete saggio, prendete misure più giuste per la vostra salute, e non mettete a rischio la vostra eternità per una soddisfazione così frivola come quella, che gustate nell' adempire le vostre brame disordinate.

XIV. Non vi è professione nella Chiesa, ove non s' attrovi mescolato loglio con grano, paglia con formento, false virtù con vere. (*In Psalm.* 99.) *Omnis professio in Ecclesia habet fictos*, dice Sant' Agostino. Da per tutto vi sono delle persone, le quali ingannano gli uomini con finta virtù, ovvero esse medesime sono ingannate dalle illusioni dell' amor proprio. Ciò che ha fatto dire a S. Ambrogio, che quantunque vi sieno molti i quali passano per giusti agli occhi del Mondo, ve ne sono tuttavia molto pochi,

che

che siano tali agli occhi di Dio: (*Lib. de Noe. c. 11.*) *Multi sunt hominibus justi, pauci Deo*. Ed eccone la ragione: non si conoscono per la metà le proprie obbligazioni, o se si conoscono, si sa anche l' arte di scansarle; che se non si può, si pongono in oblìo, nè vi si fa alcuna riflessione: finalmente se anco vi si pensa, non si vuol usare la violenza necessaria per adempirle, non si adempiscono che imperfettamente, e per metà: si cerca di comparire avanti gli uomini, e si trascurano i punti più importanti avanti Dio. Si può anco dire così in generale, che non vi è uomo che non si acciechi, e non s' inganni da per se in molte cose; e perciò non dobbiamo stupirci in veder alcuni i quali, sebbene pare a noi, che abbiano sincera pietà, sono però stolidi, e ciechi nei punti più essenziali. Quanto io pure ho occasione di temere, Signore, di essere io stesso nel numero degli uomini ingannatori, o ingannati, e di non essere ai vostri occhi quel che apparisco a quelli del Mondo! Ed ho gran motivo di temer ancora di essere di quei falsi giusti, di quei falsi Cristiani, e di que' falsi Religiosi, i quali ingannano gli altri con fallace apparente virtù, oppure essi medesimi sono ingannati da una temeraria presunzione della propria giustizia, la quale poi nel vostro Divino Giudizio sarà ritrovata difettosa, e insufficiente. Temiamo dunque, che quello, il quale giudica la giustizia degli uomini, non ritrovi la nostra mancante; temiamo, che non la ritrovi troppo leggiera, quando la peserà sulla bilancia della sua Giustizia; e cerchiamo di adempire con tanta esattezza i nostri doveri, che non vi sia al giorno del gran Giudizio chi ci accusi di averne trascurato un solo.

XV. Vi sono certi interessi, che non a tutti appartengono; altri a' quali non si ha da attendere se non in certi tempi, ed in certi luoghi, non già in ogni tempo ed in ogni luogo; altri che in certe congiunture possono riuscire male, o bene, avanzare, o scapitare; ma l' esito poi non dipende che da una infinità di altre cose, le quali o non sono loro confacevo-

voli, oppure sono indifferenti. L'interesse della salute è di un' altra natura. Egli appartiene a tutti, ai grandi e ai piccioli, ai ricchi e ai poveri, ai dotti e agli ignoranti. Egli è l' interesse d' ogni tempo; bisogna affaticarvisi in tutte l' età, in tutte le stagioni, ogni giorno, ogni ora, ogni momento: non ve n' è un solo in tutto il corso della vita, che non vi si debba stare impiegato, e non si può senza pregiudizio levarne un solo per darlo ad altri interessi. Egli è l' interesse di tutti i luoghi, sì di campagna come di Città, entro e fuori di casa, in privato ed in pubblico; dappertutto voi dovete attendere alla salute. Egli in somma è l' interesse, per cui nulla vi è d' indifferente, ogni cosa gli serve, ed ogni cosa gli nuoce; ogni cosa gli serve, quando gli è subordinata, ed ogni cosa gli nuoce, quando non lo è. Occupatevi in tutto ciò che vi piace, affaticatevi o col corpo, o con lo spirito, per voi o per altri; per il pubblico o per il privato, voi non dovete far niente, se non a pro della vostra salute. Se dunque siete fin' ora stati ciechi in non avere atteso con tutto lo spirito a questo interesse unico, e indispensabile; se in esso non avete impiegato tutto il tempo che si ricerca; se non vi siete affaticato in tutti i luoghi per esso; se tutte le vostre azioni non sono state indirizzate a questo fine, anzi piuttosto avete studiato di fare tutto all' opposto; entrate in voi stessi, e pensate seriamente cosa dovete fare per rimediare a sì gran male.

XVI. Certe persone, e particolarmente le femmine non possono pensare alla severità de' Giudizj di Dio, nè ai rigori della di lui giustizia, ma pensano solamente alla bontà, e alla misericordia del Signore, e confidano pienamente nel di lui amore. Credono ancora, che vi sia dell' imperfezione nel riflettere al timore, e per quanto gravi sieno i loro peccati, nel pensare alla collera del Signore, che hanno tante volte provocato con le loro colpe. Se queste persone non avessero mai macchiata la veste della loro innocenza, ovvero se dopo avere commesso

qual-

qualche peccato l' avessero espiato con una penitenza lunga e rigorosa, e fossero arrivate ad un eminente grado di virtù, si potrebbe forse approvare la loro condotta, e dire ch' elleno possono con la Sacra Sposa trattenersi sovente nella contemplazione delle perfezioni dell' amore, e della bontà del loro Sposo; ma che persone, le quali hanno commesso un' infinità di peccati senza aver fatto quasi mai niente di penitenza, e che sono ancora immerse in gran quantità di difetti notabili, s' immaginino di commettere un' infedeltà col pensare a giudizj di Dio, e temere della loro salute, mi pare una grandissima illusione. E che? Voi che avete da rendere mille conti alla Giustizia Divina, e avete mille ragioni di temere che ella vi riprovi, non solo non temerete, ma riguarderete questo timore come un difetto? Che dunque vuol dire l'Apostolo S. Paolo, quando ci ordina che travagliamo la nostra salute con timore, e tremore? Che vuol dire il Reale Profeta, quando ci esorta a servire Dio con timore, e 'l saggio Figliuolo di Sirach, quando dice, che l' uomo saggio teme sempre? Siete voi più perfetti di tanti Santi Solitarj, che hanno popolato i deserti dell' Egitto, i quali erano sempre occupati col pensiero ne' giudizj di Dio, e piangevano incessantemente i loro peccati: *(Hist. D. Jos.) Horrendum illum diem*, dice il Damasceno, *semper prospiciebant, atque cum futurorum bonorum, tum futuri supplicii contemplationem ita in corde defixam gerebant, ut ab ipsa nunquam divellerentur*. Gli Angeli, e i Santi tremano per timore nel Cielo alla presenza del Signore, e voi non temerete sopra la terra? Imparate da S. Bernardo, che la misericordia, e la giustizia sono i due piedi del Signore, presso dei quali deve stare l' anima, baciarli, ed abbracciarli in un medesimo tempo con timore, e con confidenza, rendendo a cadauna delle suddette due perfezioni, ad imitazione di Davidde, il giusto omaggio che loro è dovuto, occupandosi ora in una, ed ora nell' altra. Noi dobbiamo adempire tutti i disegni che la Provvidenza di Dio ha sopra di

noi,

noi, e giacchè egli ha voluto ora minacciarci coi rigori della sua giustizia, per ispirarci una tema salutare; ora prometterci i tesori della sua misericordia, per eccitare i nostri desiderj, e animare la nostra speranza: bisogna che questi due grand'oggetti occupino bene spesso i nostri pensieri, e sieno il soggetto ordinario delle nostre riflessioni. Se fossimo in pericolo di perderci, non avressimo che temere; ma poichè siamo in un evidente rischio di eternamente perire; bisognerebbe essere insensati per non temere. Per altro poi questo timore de'giudizj di Dio è oltre modo salutevole; imperocchè serve a umiliare la nostra superbia, ad eccitare la nostra pigrizia, a risvegliare il nostro fervore, a reprimere le nostre passioni, e ad animarci alla penitenza. Devo però quì avvertire di passaggio, esservi alcuni di timorata coscienza, li quali hanno una immaginativa sì forte, che col pensare a'giudizj di Dio vengono a inquietarsi, e ad abbattersi; e però questi non debbono pensarvi se non pochissimo e debbono prenderne consiglio dal loro Direttore. Tutti quelli parimente, i quali in questa Opera, o in altre somiglianti troveranno opinioni un poco rigide riguardo al timore de'giudizj di Dio, debbono guardarsi dal farne cattivo uso, lasciandosi trasportare dalla inquietudine, perdendosi di coraggio, e abbandonandosi alla disperazione, lo che se facessero, non potrebbono schivare i rigori della stessa Divina giustizia. Eglino non debbono servirsi di questi sentimenti, se non per eccitarsi alla penitenza, al fervore, all'emenda de' loro difetti, all' adempimento de' loro desiderj, i quali soli possono sospendere il colpo, e metterli in sicuro dalla vendetta del Signore.

XVII. Si mette a gran pericolo la salute, non solamente quando si vive una vita piena di peccati manifestamente mortali, e di confessioni infruttuose, ma anco quando si vive in certe disposizioni dubbiose, che vuol dire, quando si languisce in una tiepidezza, e negligenza, e in certi attacchi, e infedeltà,

tà le quali fanno dubitare, se si serva a Dio, o al Demonio, e se nel cuore regni la carità, oppure la cupidigia; imperocchè chi muore senza esser prima un tempo vissuto puramente, e cristianamente, lascia giusto motivo di dubitare che la confessione, che ha fatto in punto di morte non sia migliore di quelle che ha fatto tante volte, mentre era sano, le quali non essendo state accompagnate da alcuna emenda, nè da alcuno sforzo per correggersi, sono tutte sospette di sacrilegio per mancanza di vero pentimento, cosicchè chi muore in questo stato fa dubitare assai di sua salute. Io però non intendo dire per questo, che non succeda alle volte, che quelli, che sono vissuti con queste dubbiose disposizioni, muojano Cristianamente, e in istato di grazia; ma voglio dire, che forse avviene più spesso, che questi tali muoiano come sono vissuti, e che non abbiano in tempo di morte quel sincero pentimento de' loro peccati, come non lo hanno avuto mentre erano sani; il che lascia motivo legittimo di dubitare della loro salute. Volete voi dunque esporre la vostra a questo pericolo, tralasciando di usare quella violenza, che è necessaria per uscire da questo stato di tiepidezza, e per correggere le vostre negligenze, le vostre infedeltà, e i vostri attacchi a cose sì leggiere? Non è forse prudenza il prendere misure più giuste in un affare così importante, come è quello della salute? Non siate dunque del numero di coloro, che non sono nè freddi, nè caldi, e che segnono ora la cupidigia, ora la carità. Siate unicamente, e perfettamente di Dio, sempre fervorosi, sempre fedeli, e sempre applicati a tutto ciò, che riguarda il di lui servigio.

XVIII. *Domini est Salus*, (*Psal.* 3. 9.) La salute eterna è molto più opera di Dio, che dell'uomo. *Tu es Deus salvator meus*, (*Ps.* 24. 5.) Non vi è propriamente se non lui che salvi, e liberi dalla morte, nè noi siamo i salvatori, e liberatori di noi medesimi. Questi titoli appartengono solamente a Dio; *Salvator meus es tu*, (*Psal.* 69. 6.) da lui dipen-

pende assolutamente il salvarci, o lasciarci perire, e saranno vani tutti i nostri sforzi per respingere i nemici, e trionfare del loro furore, se egli non ci assiste col suo braccio, e non ci dà gli ajuti potenti della sua grazia. Ma ce li darà egli? Questo è quello che niuno può sapere di certo. Quello che abbiamo di sicuro, si è, primieramente, che egli non è più tenuto a darceli di quello lo sia a tanti migliaja d'infedeli, a quali glieli ha negati, e glieli nega quotidianamente in gastigo del peccato del primo uomo; secondariamente, che ce ne siamo resi indegni mille e mille volte co' nostri peccati; in terzo luogo, che non possiamo assicurarci per quante buone opere ed eccellenti ci paja fare, di meritarli; e finalmente, che eglino dipendono interamente dalla di lui bontà, e dalla di lui misericordia puramente gratuita, e che quando ce li concede, ci fa una grazia che non è obbligato farci: (*Epistol.* 194. *novæ edit.*) *Gratia indebita datur liberato*, dice S. Agostino, e all'opposto quando ce li nega, egli ci dà una pena giustamente dovuta, e di cui non abbiamo ragione alcuna di lamentarci: (*Ibid.*) *Debita redditur pœna damnato*, soggiunge lo stesso Santo Dottore. Dal che si può conoscere quanto giusto motivo abbiamo di umiliarci, e di implorare incessantemente con lagrime e gemiti i soccorsi di questa bontà, e di questa misericordia; di stare sempre vigilanti per guardarci dal provocare lo sdegno del Signore con la nostra ingratitudine e colla nostra malizia; e finalmente di attendere a più potere a rendercelo propizio col nostro fervore, con la nostra fedeltà, e col nostro zelo.

XIX. Se dunque volete essere salvi, temete della vostra salute, ma temete da dovero, e con tutto il cuore; perocchè la disgrazia che vi minaccia, è terribile; temete molto, perchè il pericolo di cadervi è gravissimo; temete sempre, perchè è continuo; ma sopra tutto temete da uomo saggio, e in tal maniera che il vostro timore vi muova ad operare in guisa, che schiviate la perdizione. Il non aver

timore nell'interesse della salute, è in qualche maniera essere di già perduto: imperocchè dinota un' estrema cecità, e impedisce il prendersi cura di salvarsi. Temere qualch'altra cosa oltre la salute, non è timore che abbisogni; perocchè il vero, e sincero timore deve bandire tutti gli altri timori, e farei considerare come guadagno la perdita di tutto il rimanente. Il non aver poi tutta l'attenzione per la salute, e il non affaticarsi con tutto lo spirito per acquistarla, egli è non fare quanto è necessario per ottenerla, imperciocchè bisogna che il pensiero di un interesse sì grande faccia dimenticare tutti gli altri, e che la premura, che si deve avere per sortirne esito felice, sospenda e levi tutto ciò che può impedirne l'esecuzione. Nell'interesse della salute non si ha da avere che un solo timore, qual è quello di non temere abbastanza, ovvero di temere qualche altra cosa in vece di Dio; (*Orat. 6. 5.*) *Hoc unum timeamus, ne quid magis quam Deum timeamus*, dice S. Gregorio Nazianzeno.

XX. Lo stato dell'uomo in questa vita è un misterio impenetrabile. L'uomo stesso non sa discernere, se egli sia sul buono, o sul cattivo sentiero; (*Prov. 20. 24.*) *Quis hominum intelligere potest viam suam?* dice lo Spirito Santo. Voi siete creduto vivo, (3. 1.) disse l'Angelo ad un Vescovo nell'Apocalisse, eppure siete morto. (*Ibid.* 3. 16.) Voi dite nel vostro cuore, dice lo stesso Angelo ad un altro Vescovo, io sono ricco, colmo di sostanze, e non ho bisogno di cosa alcuna; ma non sapete, che siete infelice, miserabile, cieco e nudo. (*Mat. 7. 22.*) Noi abbiamo profetizzato ed operati miracoli in vostro nome, dicono nel Vangelo certi ministri del Signore, eppure egli risponde loro di non conoscerli, e li caccia da sè. Chi è di noi che abbia il credito del primo Vescovo, che vuol dire, che sia uomo vivo per una fede viva e operatrice? A chi di noi la coscienza fa credere, di essere come il secondo, cioè ricco di virtù, e di buone opere? Chi è di noi finalmente, che abbia lo spirito di profezia, e il dono dei

mi-

miracoli, come questi ultimi? Ma quand'anco avessimo tutte queste cose, contuttociò non vi sarebbe motivo sicuro per la nostra salute, e dovressimo sempre temere d'ingannarci. Con quanta dunque maggior ragione dobbiamo temere, non avendo alcuno di questi vantaggi, ed essendo tanto sprovveduti di virtù, e di opere buone?

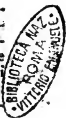
XXI. Vi sono de' Religiosi i quali si tengono in una specie di sicurezza di essere salvi, perchè lo stato loro li mette al coperto da' pericoli del mondo, e perchè conducono ne' Chiostri una vita, in cui pare ad essi nulla esservi di colpevole. Ma oime! che vi sono altre cose, le quali debbono imprimere nel loro cuore spavento: imperciocchè chi può assicurarsi di aver fatta penitenza bastevolmente sincera, e rigorosa per meritarsi il perdono de' peccati? di avere verso Dio un amore sopra tutte le cose, e verso il prossimo una carità, che glielo faccia amare come se stesso, e lo renda pronto, se abbisognasse, a sacrificare ciò che ha di più caro, per la di lui salute? Chi può assicurarsi di avere fede tanto costante per difenderla, se venisse il caso, col proprio sangue; speranza così ferma per non esitare punto nella espettazione de' Celesti ajuti ne' maggiori pericoli; umiltà così profonda per soffrire ogni sorte di disprezzo piuttosto che offendere Dio; pazienza così forte per non dare in impazienze gravi? Chi in somma si può lusingare d'accostarsi a' Sacramenti con tutte le disposizioni che si ricercano, di osservare i voti con tutta la necessaria esattezza, di tendere alla perfezione con tutto il zelo che Dio esige, e di adempire intieramente tutte le altre sue obbligazioni? Basta ommetterne una sola di quelle importanti per perdersi senza rimedio: e chi è colui, che, fra le tenebre densissime, che ci cuoprono, possa assicurarsi di non commetterne alcuna? Ma quand'anche fossimo sicuri di averle sin'ora adempiute tutte; chi può fidarsi dell' avvenire, e assicurarsi di perseverare fino al fine? Siamo oltre modo deboli per essere vinti assai facilmente; ogni picciolo soffio di tentazione è capace di

farci cadere; un pensiero, un desiderio, un'occhiata licenziosa che dura un istante, e passa come lampo e il nostre mente, possono rovinarci per sempre: e il nostro nemico ci farebbe infallibilmente cadere in ogn' uno di questi peccati, se Dio per un momento solo si ritirasse da noi. Ma chi può assicurarci ch' egli voglia continuare ad assisterci, dopo che se ne siamo resi tante volte indegni co' nostri peccati? Dio in rigore non è obbligato a darci quell ultima grazia che ci fa perseverare nella giustizia, più di quello lo sia a darci la prima che ci giustifica. Qual sicurezza dunque abbiamo noi, che egli sia per darcela? Perciò tema, e tremi chicchessia, qualunque virtù egli possieda, che ne ha mille ragioni.

XXII. Per difficile, e spinosa che apprendiamo la strada della salute, egli è certo, che la difficoltà che vi s'incontra, sopravanza ogni nostro pensiere. Imperocchè da una parte proviene dalla corruzione della nostra natura la quale sempre ci porta al male, dall'impotenza al bene, dalla poca inclinazione a quello che siamo tenuti fare, dalla profonda ignoranza de' nostri doveri, e de' mancamenti che commettiamo: le quali cose tutte si attrovano in noi a tale eccesso che non sappiamo immaginarcelo. Dall' altra parte si ricava dall' eminenza delle disposizioni che ci sono necessarie per esser fatti degni del Regno del Cielo, dalla facilità della grazia in abbandonarci, quando le siamo infedeli, dalla potenza de' nostri nemici invisibili che ci sono molto superiori, e finalmente dall' estremo rigore de' giudizj di Dio; e tutto questo ancora supera di molto le nostre idee. O quanto è difficile riuscir bene in un interesse così importante! O quanti sono che s' ingannano, e che credendo di camminare per il sentiero del Cielo, vanno per istrade che terminano all' Inferno! I pensieri, e i giudizj di Dio sono assai differenti da quelli degli uomini: le di lui strade sono molto più sublimi alle nostre, di quello sia il Cielo alla terra. E se appena il giusto sarà salvo, che

che sarà del peccatore? Non vi avete dunque a contentare di leggieri e mediocri sforzi per salvarvi; se volete venire felicemente a capo di così grave interesse, applicate interamente tutte le forze, impiegatevi tutto; nè pensate il giorno o la notte ad altro. Che se ci penserete poco, e non vi applicherete che debolmente e per metà, di sicuro vi perderete. Felice voi; se se dopo tutte le diligenze, e dopo tutte le fatiche, fossero elleno immense, arrivate a posseder sì gran bene.

XXIII. Io non posso pensare senza spavento a quello, che dice Giobbe della severità de' giudizj di Dio. Afferma questo Santo Profeta che un uomo, per giusto che sia, non potrà in quel terribile tribunale di mille capi di accusa giustificarsi di un solo: (9. 3.) *Non poterit ei respondere unum pro mille.* Egli intendeva parlare principalmente di se medesimo; e quantunque il suo cuore, come lo dice più a basso, non avesse da rinfacciargli cosa alcuna di sua vita: (*Ibid.* 27. 6.) *Neque enim reprehendit me cor meum in omni vita mea*, torna egli a dire; nulladimeno conosceva, che se Dio lo giudicava colla severità della sua giustizia, lo avrebbe trovato colpevole di mille peccati, de' quali non avrebbe saputo discolparsi. Questo è un passo che fa tremare la fermezza di chicchessia. Se il giusto, che in tutto il tempo de' giorni suoi ha praticato ogni virtù, ed ha operato sempre bene, e che non fa demeritare alcun rimprovero dal Divin Giudice, si trova, ciò non ostante, colpevole di mille falli commessi malgrado la sua vigilanza, e la sua attenzione; che mai sarà di quell'infelice che in tutto il corso di sua vita non ha fatto azione alcuna che possa chiamarsi vera opera di giustizia, accompagnata da tutte quelle condizioni che deve avere per piacere agli occhi di Dio; e che anzi ha mille, e mille colpe da essergli rinfacciate? come potrà sfuggire i fulmini della di lui giustizia? L'amor proprio fa ogni sforzo acciò non pensiamo a' giudizj di Dio', perocchè somigliante pensiero non è confacevole al-



la sua natura, e tenta che piuttosto ci occupiamo in pensare alla di lui misericordia, come più favorevole alle sue inclinazioni. Ma pensiamo o non pensiamo a' giudizi di Dio, non lascieranno essi per questo d'essere sempre terribili, nè meno schivaremo i rigori della Divina giustizia col non volerli mirare; che anzi scaglierà essa i suoi colpi funesti so... coloro che non li temono; e quelli solamente, che vi avranno sovente pensato, e che saranno stati severi contra se stessi, proveranno gli effetti della Divina misericordia.

XXIV. Non allarghiamo la strada della salute più di quello è capace. Ella è tanto angusta, e sì pochi la camminano, che Gesù Cristo, il quale è la stessa sapienza, e la stessa verità, ne parla con ammirazione: (*Mat. 7: 14.*) *Quam angusta porta*, grida egli, *& arcta vita est, quæ ducit ad vitam! pauci sunt qui inveniunt eam*. O quanto è angusta la porta, e stretta la strada che conduce alla vita! Pochi sono che la ritrovano. Ancora noi ne resteressimo molto maravigliati, se conoscessimo la cosa, come ella è in se stessa. Ma le tenebre della nostra ignoranza ce la nascondono, e sono causa che siamo d'opinione tutta contraria, perocchè non conosciamo Dio, nè la enormità del peccato. Non ne sappiamo la bruttezza d'innanzi alla di lui infinita santità, nè meno con quanto rigore venga a essere punito dalla di lui giustizia; non comprendiamo la santità del Vangelo, le obbligazioni del battesimo, e della nostra professione, e molto meno conosciamo a fondo la corruzione della nostra natura, la quale c'impedisce l'adempiere quasi ogn'uno de' nostri doveri, come si ricerca, e fa che gli adempiamo superficialmente, e solo per metà. Quelli, che sono più illuminati, credono perciò, che pochissimo sia il numero degli Eletti. San Gian Grisostomo predicando su questo proposito, diceva a suoi Uditori: (*In cap. 11. Act. Ap. hom. 24,*) *Non est in tot milibus centesimum invenire, qui salvetur, sed etiam de illo dubito*, Quanti credete voi, che se ne salvino in questa gran

gran Città? Ciò che dirò non vi sarà troppo grato, ma non per questo voglio tralasciare di dirvi il mio pensiero. Io per me non credo, che fra tante migliaja di Cristiani, di cento se ne salvi un solo, anzi dubito anche di questo. Ma io non vorrei con ciò cagionare dell'inquietudine nelle anime timorate di Dio; solo desidererei di trarre, se fosse possibile, le anime vili e negligenti dalla cecità, colla quale credono potersi salvare, senza farsi la minima violenza. Questa falsa sicurezza di cuore tiepido e trascurato è assai più universale, conseguentemente evvi più da temere, che delle agitazioni, e inquietudini che sogliono spaventare le coscienze dilicate. Non vi è inconveniente, quand' anche si faccia il sentiero della salute più angusto di quello veramente è; perocchè se egli ci mette in necessità di fare maggiore sforzo per camminarvi, questa soprabbondante fatica non fa che allontanarci maggiormente dal pericolo, crescerci il premio nel Cielo, e guadagnarci dalla parte di Dio nuove consolazioni ancora quì in terra. All'incontro il male è infinito ed irreparabile ogni qual volta più si allarghi di quello egli è in effetto; mentre vi corriamo al precipizio, e ci perdiamo senza rimedio. L'inclinazione della nostra natura corrotta ci porta sempre a farcelo più spazioso, ma noi dobbiamo anzi restringerlo, piuttosto piegare al rigore che alla rilassatezza, ed appigliarci al più sicuro, per isfuggire il pericolo. Quando si tratta della eternità, le misure che si prendono, e le precauzioni non sono mai soverchie: *Non potest esse satis magna securitas, ubi periclitatur æternitas*, dice Sant' Agostino. Io non pretendo però di spaventare le coscienze, e d' inviluparle in vani scrupoli: desidero solamente, che siamo fedeli, e costanti esecutori de' nostri doveri, e che non ascoltiamo nè la natura, nè i lamenti importuni degli uomini i quali spesse volte ci sollecitano a trascurarli.

XXV. Questa vita è tutta piena d'insidie, e non si può essere cauti abbastanza per ischivarle. (In

Psal. 141.) *Ubique laquei, ubique scandala*, dice S. Ilario. I grandi impieghi, le grandi imprese, i gran talenti, i felici successi, i grandi onori, sono le più pericolose insidie che ci vengano tese dal nemico della nostra salute, e che sono più da temersi; imperciocchè è difficilissimo, per non dire impossibile, il non cadervi. Dunque in vece d'invidiare i rari talenti, la stima, ed il credito agli altri, abbiate piacere di esserne privo, e in vece d'andare in traccia delle eminenti dignità, e degli alti impieghi, fuggiteli più che potete. Se la provvidenza vi sceglie, chinate il capo, obbedite con timore, sommettetevi alle di lei disposizioni; ma state attentissimi, e fate ogni sforzo per conservarvi in quello spirito di pietà che conviene alla vostra professione.

XXVI. Alle volte si presentano certe importanti occasioni dalle quali dipende quasi il punto di nostra salute; e però se siamo infedeli alla grazia che ce le offerisce, si corre gran rischio di perdersi: imperocchè questa infedeltà allontana da noi lo Spirito Santo, e fa che egli non ci dia che ajuti deboli, i quali non impediscono la nostra perdizione. Ma se all'incontro siamo fedeli, assicuriamo molto la nostra salute; imperocchè riceviamo grazie straordinarie che durano alle volte tutta la vita. State dunque attenti, ogni qual volta vi si offrono queste occasioni, pensate che la vostra salute dipende molto dalla fedeltà che vi userete, e non trascurate cosa alcuna per adempiere perfettamente i vostri doveri.

XXVII. Tutti coloro, che perdono il Cielo, sono da essere compianti, ma molto più un Religioso; perocchè ha avuto la disgrazia di far naufragio in porto, di aver travagliato, e affaticato tutto il giorno di sua vita, senza riceverne la mercede nella sera della sua morte, di aver comprato la pietra preziosa della felicità col prezzo di tutto ciò, che avea nel secolo, senza ottenerne il possesso, di avere finalmente corso molto senza riportarne il pallio, quando moltissimi senza fare la decima parte delle fatiche, alle quali soccombono i Religiosi, hanno a-

vu-

vuto la grazia di essere beati. Guardate dunque bene; che le vostre infedeltà non vi mettano nel numero di quegli infelici.

XXVIII. (*De perf. disc. men. c. 7.*) *Magnum electionis indicium est hujus fraternitatis habere consortium. .... Illius cœlestis Jerusalem iste est introitus; is vero non est aliud nisi domus Dei, & porta Cœli*, dice S. Lorenzo Giustiniano. La vocazione allo stato Religioso è uno dei maggiori segni di predestinazione, per chi fedelmente vi corrisponde, come all' opposto ella lo è di riprovazione per chi con infedeltà se ne abusa. Il Religioso che corrisponde bene alla sua vocazione, vive in una totale separazione dal mondo, non cerca di aver parte nelle di lui consolazioni, nelle di lui gioje, e nella di lui falsa felicità. Ma tutto il suo piacere, e tutta la sua felicità consiste in amar Dio, e in unirsegli colla pratica delle virtù e degli esercizj del Chiostro. Si può dare segno maggiore di predestinazione di quello sia il condurre una vita così separata dal mondo, e tanto unita a Dio? Al contrario il cattivo Religioso mantiene commercio col mondo, vuole participare dei di lui piaceri, delle di lui dolcezze, delle di lui vanità, e ritrova meno soddisfazione nella pratica dell' obbedienza, dell' umiltà, della mortificazione, virtù che appartengono al suo stato; nell' Officio Divino, nell' orazione, nella lettura spirituale, e nelle opere manuali che sono i suoi esercizj, di quello la trovi nel vedere cose mondane, nel sollazzarsi, nel pascere la sua vanità, e la sua curiosità, e nel contentare i suoi sensi. Egli abbandona spesse volte il suo ritiro, e i suoi esercizj per andare alle conversazioni, e per correre dietro a' diletti terreni ne' quali vi mette tutta la sua felicità. E non sono questi segni manifesti di riprovazione: mentre dopo che egli si è consacrato a Dio coi Voti solenni, lo abbandona con tanta infedeltà per attaccarsi di nuovo al mondo?

XXIX. E come mai si può essere tanto negligenti, quanto lo siamo noi, in un affare tanto importante, e tanto difficile, qual è quello della nostra salu-

lute? Si tratta di essere o eternamente felici, o eternamente infelici, ed è malagevolissimo il guardarsi da questa gravissima sciagura, ed il meritare la suprema felicità; eppure ne facciamo così poco conto, che pare sia cosa di lieve momento, e poco vi voglia a riuscirvi bene. S' impiega moltissimo tempo per acquistare qualche bene, o per difendersi da qualche male passaggiero, il che a dirlo sinceramente è un nulla; ma noi siamo insensibili, ed immobili per i beni e mali che sono infiniti di grandezza, ed eterni di durata. E non è questa cosa strana? Se volessimo discorrerla da dovero su i principj della fede la quale ci scuopre la importanza, ed i pericoli del grande interesse della salute; bisognerebbe abbandonare tutto, andarsi a racchiudere fra quattro mura senza più vedere luce, ovvero ritirarsi in qualche orrida solitudine per ivi passare tutti i giorni in lagrime, in gemiti, ed in durissime austerità, affine di movere a compassione la misericordia di Dio. Ma se non abbiamo tanto fervore; conduciamo almeno una vita che ci guidi sicuramente al porto della salure, che vuol dire, tutta applicata a' nostri doveri, e sempre costante nella pratica delle vere virtù.

XXX. In quale stato di cose pensate voi, che sia presentemente per parte vostra questo grande interesse? Vi avete voi posto ordine così buono che siate pronto a partire in questo stesso punto dal mondo, per comparire innanzi al terribile Tribunale di Dio? Avete espiato i vostri peccati con una penitenza proporzionata alla loro enormità? Siete interamente convertiti? Amate voi Dio con tutto il vostro cuore, senza che ne siano a parte anco le creature? Avete voi acquistata tutta la perfezione che egli vi ricerca, e alla quale vi siete impegnato per ragione del vostro stato? Ahi, che vi è da temere che di tutto questo nulla abbiate fatto fin' ora. Ma quando lo farete? Affrettatevi dunque prontamente; perocchè la morte vi aspetta al varco per assalirvi, e forse non vi darà tempo fino a domani.

CA-

CAPO II.

Della cura che si deve avere di tendere alla Perfezione.

I. NON vi dimenticate mai della obbligazione che la professione Religiosa v'impone di tendere continuamente alla perfezione. Questa obbligazione è così essenziale al vostro stato, che il non curarsi di divenire più perfetto è un distruggerne tutte le Leggi, e non essere più Religioso; imperocchè la professione Religiosa, (*2. 2. q. 186. a. 2. c.*) secondo S. Tommaso, e altri Teologi è uno stato tale che ci mette in obbligazione essenziale di tendere sempre alla perfezione, laonde chi tralascia di tendervi, lascia di essere Religioso, e commette un enorme delitto contro il suo stato.

II. Non vi crediate però di tendere alla perfezione perchè ne conservate qualche desiderio: per tendervi veramente bisogna affaticarsi in effetto, e fare ogni sforzo per arrivarvi. Ma segno sicuro, che voi nol fate, si è, che siete sempre lo stesso; mentre per altro la nostra fatica non è mai infruttuosa nelle vie della grazia, e sempre ne ricava frutto, cosicchè si va avanzando a proporzione della fatica. Se dunque voi vedete di non aver fatto alcun progresso, e vi pare piuttosto di essere al presente meno avanzato nella perfezione, di quello eravate già molti anni, è segno evidente che non vi affaticate, e per conseguenza che non vi tendete; perocchè, siccome ho già detto, il tendervi è un affaticarvisi; e così siete prevaricatore della vostra professione, e in istato di peccato. Tremate a tale riflesso, e pensate ad emendarvi. Avvertisco però di passaggio per non ispaventare le anime timide, che il progresso nella perfezione non è sempre sensibile, e che quando elleno sempre più si vanno confermando nella virtù, e nella brama di stare con Dio, debbono mettersi in quiete.

III. (*2. par. spec. ad Nov. cap. 1.*) *Optima Religiosa*

sa perfectio, perfecte communia quæque servare, dice San Bonaventura. Le Regole, e le osservanze di quel corpo di cui voi siete membro, sono i mezzi, de' quali dovete servirvi per arrivare alla perfezione; imperciocchè queste regole in qualche maniera racchiudono in sè la perfezione alla quale vi siete obbligato col voto, quando avete promesso a Dio di vivere secondo il vostro Instituto, cioè di eseguirne i precetti, e le osservanze. Dal che si deve anche inferire; che voi sprezzate la perfezione del vostro stato, allorchè trascurate le vostre regole, e le violate abitualmente, e a sangue freddo. E di vero non è egli disprezzare il fine, il non fare caso di que' mezzi che soli ad esso conducono? O quanto sono da temersi coteste trasgressioni abituali! imperciocchè pare dimostrino evidentemente, che voi non vi curate della perfezione del vostro stato, qual si contiene nelle vostre regole, e queste solo possono guidarvici; cosicchè se non vi attendete, siete, come ho detto di sopra, molto colpevole. Vi prego dunque farvi seria riflessione.

IV. Non v' immaginate però, che per acquistare la perfezione del vostro stato, abbisogni fare cose estraordinarie; basta solamente l' eseguire con fedeltà le regole, e le osservanze, e fare con ispirito, e con fervore gli esercizj ordinarj. Tutto il resto è compreso quì dentro; e la ragione per la quale così pochi Religiosi si avanzano nella strada della perfezione, si è, perchè pochi adempiono con intera fedeltà tutte le loro obbligazioni, e fanno con fervore e spirito tutti i loro esercizj. Vi sono nel Cielo molti Santi i quali forse non hanno fatto riguardo all' esterno tanto quanto avete fatto voi: ma essi erano assai più fedeli nel fare il loro dovere, e sapevano animare le loro operazioni con altro spirito, di quello fate voi. Vedete dunque quale pregiudizio voi vi apportate con le vostre trasgressioni; mentre vi private certamente di altrettanti gradi di perfezione, quante volte violate le regole, e le osservanze, e quante volte ommettete, oppure fate gli esercizj con negligen-

genza. O che perdita è mai questa! Chi potrà mai comprenderne la grandezza!

V. Da che deriva che il Religioso non si avanza a gran passi nel sentiero della perfezione? Deriva bene spesso solamente dalle leggiere infedeltà che commette nell' osservanza delle sue regole, da i piccioli attacchi che egli ha al suo senso, alla sua vanità, a' suoi comodi; dalla delicatezza che lo trattiene dal fare tutta quella violenza che vi vorrebbe per emendarsi da certi difetti. O Dio! E non è questo essere molto infelici, mentre per cose tanto minute ci chiudiamo l' adito alla felicità, e perdiamo i tesori infiniti della grazia quì in terra, e della gloria nel Cielo che acquistaressimo col mezzo della perfezione? Ma quello che è ancora più da compiangersi, si è, che distruggiamo i disegni che Dio ha sopra di noi, e lo priviamo della gloria che n' avrebbe ricavato per tutta l' eternità, se fossimo stati fedeli nell' eseguirli, ed esatti nell'adempimento delle nostre obbligazioni. Risolvetevi pertanto di presente a levare tutti gli ostacoli, che opponete alla vostra perfezione, e affaticatevi con tutte le forze.

VI. (*Serm.* 12. *in Psal.* 118.) *Christianum cum dico, perfectum dico*, dice Sant'Ambrogio. Tutti i Cristiani sono obbligati per molti capi a tendere alla perfezione. Primieramente, perchè essendo figliuoli del Padre Celeste sono tenuti seguirne l'esempio, ed affaticarsi per diventar perfetti, qual egli è. In secondo luogo, Dio vuole essere amato con tutto il cuore, con tutta l' anima, e con tutte le forze, perchè in questo amore consiste la perfezione essenziale. In terzo luogo, perchè la grazia, e la carità colla cooperazione sempre più si aumentano; e perchè essendo l' uomo in questa vita sempre fanciullo di spirito, deve ogni giorno crescere in grazia, e in santità. Finalmente perchè eglino sono obbligati a mantenersi in grazia e in carità; lo che non possono fare, se non col procurare di avanzarsi sempre più; mentre chi non va senza indugio avanti, torna in dietro a cagione della concupiscenza che a guisa d' impetuo-

so

so torrente ci tira di continuo all' ingiù: cosicchè se trascura niente il suo avanzamento, anderà tanto addietro che finalmente cadrà in peccato.

VII. Ma i Religiosi sono obbligati ad una perfezione molto più sublime di quella de' Secolari, e ciò per molte ragioni. Primieramente, perchè essi non solamente sono obbligati all' osservanza de' comandamenti di Dio; ma ancora à quella de' consigli, de' quali hanno fatto voto: ora i consigli aggiungono senza dubbio una nuova perfezione a' comandamenti. In secondo luogo, perchè oltre i consigli che comprendono i tre voti ordinarj, sono obbligati a quantità d'osservanze, di pratiche e di austerità che sono in uso nel loro Ordine, e tutto questo parimente aggiugne nuova perfezione a' comandamenti; imperocchè sono altrettante azioni virtuose. In terzo luogo, perchè la grazia della vocazione allo stato Religioso, siccome ne contiene tant' altre, aggiugne ancor essa senza dubbio qualche cosa alle obbligazioni del Battesimo, e come ella è più grande e più eccellente chè non è quella dell' altre vocazioni e professioni del secolo, così obbliga i Religiosi a quel di più, a cui non sono obbligati i Secolari, cioè ad una carità più feconda di buone opere per l' osservanza de' loro voti e delle loro regole, più generosa per il perfetto olocausto di loro stessi, più costante per la fermezza in soffrire l' innocenti crudeltà d' un martirio perpetuo, e finalmente più tenera e più ardente per la unione continua del loro cuore con Dio nell' orazione, e nel raccoglimento.

VIII. Io so esservi alcuni Autori, i quali pretendono che i Religiosi non siano obbligati a maggior perfezione di quella degli altri fedeli; perchè dicon' essi, la perfezione consiste non ne' consiglj, ma ne' comandamenti, e particolarmente in quello dell'amar Dio, il quale obbliga egualmente i Secolari e i Religiosi; nè i voti, e le osservanze del Chiostro sono altro che mezzi, e facilità per osservare i comandamenti.

Ma quand' anche venghiamo a concedere che i voti,

voti, e le osservanze de' Religiosi sieno soli mezzi per osservare con facilità i comandamenti, e per arrivare alla carità che n' è il fine; bisogna anco concedere che essendo questi mezzi più proprj, più eccellenti e più efficaci per condurci al fine, cui si riferiscono, debbono conseguentemente guidarci con maniera più efficace e più perfetta, e farcelo altresì acquistare con perfezione maggiore. Questo di vero è ciò che osserva San Tommaso: (*Opusc.* 17. *c.* 6.) *Per consilia*, dice egli, *facilius*, *securius*, *& perfectius finis*, *qui est charitas*, *obtinetur*: Per mezzo de' consigli si ottiene più facilmente, più sicuramente e più perfettamente il fine, che è la carità. E in un altro luogo dice, che (2.2. *quæst.* 148. *art.* 3. *ad* 3.) *est alia perfectio charitatis etiam in hac vita*, *ad quam aliquis per aliquod speciale augmentum pervenit*, *ut puta cum homo etiam a licitis rebus abstinet*, *ut liberius divinis obsequiis vacet*: Oltre l' essenziale della carità, vi ha la perfezione di essa, e consiste nel di lei aumento, il quale si viene ad acquistare in questa vita coll' astenersi dalle cose anco lecite per attendere a Dio con maggior libertà. Dal che bisogna conchiudere che se i Religiosi sono obbligati colla loro professione ad astenersi dalle cose lecite, sono anco obbligati alla perfezione alla quale conduce quest' astinenza; imperocchè quegli che è obbligato a' mezzi, è parimente obbligato a quel fine, a cui si riferiscono. Si arriva al possesso della carità essenziale con l' osservanza de' comandamenti indipendentemente da' consigli: e quando s' uniscono gli uni con gli altri, si giugne a qualche speciale aumento di questa medesima carità, ovvero a qualche nuovo grado di perfezione, che non aveva per innanzi. Questo è quello che il Salvatore ci volle insegnare nel Vangelo, quando disse a quel giovane, il quale avea osservato i comandamenti fino dalla sua gioventù, che se volea essere perfetto, vendesse le sue sostanze e dasse il prezzo a' poveri, e lo seguisse. (*Matth.* 19. 21.) *Si vis perfectus esse*, *vade*, *vende quæ habes*, *& da pauperibus*; *& habebis thesaurum in cœlis*; *& ve-*

veni, *sequere me*. Dalle quali parole si conosce chiaramente, che nell'esecuzione del consiglio che Cristo diede a quel giovane, s' attrova quella perfezione ch' egli non avea acquistata colla sola osservanza de' comandamenti.

IX. Io però non concedo che i voti de' Religiosi non siano che puri mezzi, ovvero pure facilità per l'osservanza de' comandamenti: ma stimo che ne siano anco il compimento, e che un Religioso il quale per piacere a Dio fa generale sacrifizio di tutti i beni terreni, di tutti i piaceri sensuali, e della propria libertà col mezzo di tre voti di povertà, castità e obbedienza, faccia un eccellentissimo atto di amor di Dio. Imperocchè, se il martirio che è il sacrifizio della nostra vita, viene considerato come un atto di amor di Dio, ed il più eroico che si possa fare: (*Joan.* 15. 13.) *Majorem hac dilectionem nemo habet*: la professione Religiosa che è una specie di martirio, è generale sacrifizio anch' essa che il Religioso fa al Signore delle sue sostanze, de' suoi piaceri, della sua vita e di tutto se stesso, non sarà egualmente un atto d' amor di Dio? Sopra di che S. Tommaso (2. 2. *q*. 186. *art*. 7. *c*.) osserva che lo stato Religioso non solamente è un esercizio, per cui si tende alla perfezione, cioè un mezzo per giugnervi; ma è ancora un olocausto con il quale il Religioso offerisce a Dio se medesimo, e tutto ciò che possiede; e in questa qualità d' olocausto immolato alla grandezza di Dio con disegno d' onorarlo e piacergli, egli fa un atto eccellentissimo di amore Divino.

Noi siamo obbligati come Cristiani a operar sempre per motivo di carità: imperocchè il precetto dell' amore Divino abbraccia tutto: si estende sopra tutti i nostri pensieri, sopra tutti i nostri desiderj, e sopra tutte le nostre operazioni. Ma come il rinunciare al matrimonio per amor del Signore, è in se qualche cosa di più perfetto, che il non rinunciarvi, secondo l' ordine e le leggi stabilite da Dio, come c' insegna l'Apostolo S. Paolo; e il lasciare i beni della terra

per unirsi maggiormente con Dio, è parimente qualche cosa di più eccellente, che il godere di questi medesimi beni: quando i Religiosi rinunziano con i voti a tutte le sopraddette cose, s' impegnano nello stesso tempo a fare per amore, azioni più perfette che non fanno i Secolari, e per conseguenza ad una perfezione maggiore di carità, la quale consiste nelle azioni più perfette che si fanno col principio della stessa carità.

X. Un Secolare però è nondimeno obbligato anch' esso alla perfezione; perocchè è tenuto ad adempiere tutte le obbligazioni generali di Cristiano, e le particolari del suo stato, nel compimento delle quali consiste la di lui perfezione. Ma siccome le di lui obbligazioni consistono in cose meno perfette di quelle si contengono nelle obbligazioni del Religioso; così egli non è obbligato ad essere così perfetto come il Religioso. Un secolare è obbligato alla perfezione, in quanto è obbligato a non amare cosa alcuna più di Dio, tanto quanto Dio, o con Dio, quando sia incompatibile col di lui amore. Ma il Religioso è obbligato a una perfezione maggiore; perocchè è obbligato oltre tutto ciò, a non amare cosa che lo diverta dall' amore che porta a Dio, che ne rallenti l' ardore, e che gl' impedisca di essere unicamente con lui. Un secolare è obbligato alla perfezione, perchè è obbligato ad avere verso Dio un amore che rinovi in lui un altr' uomo, e lo faccia morire alla concupiscenza, e al peccato. Ma un Religioso è tenuto a perfezione maggiore; perocchè deve avere un amore, che non solamente lo faccia morire a tutto ciò, ma ancora a tutte le creature più innocenti, il di cui possesso per altro sarebbe in ogni conto legittimo. Finalmente un Secolare è obbligato alla perfezione, perchè è obbligato a fare nel suo stato tutto quello che può per piacere a Dio, dicendo il Saggio: (*Eccl. 9. 10.*) *Quodcumque facere potest manus tua, instanter operare*: le quali parole, conforme osserva S. Tommaso, appartengono egualmente ad esso, e al Religioso. Ma il Religioso è tenuto a maggior per-

fezione; perocchè egli è in uno stato, nel quale è provveduto di ajuti maggiori. Questo è quello che ha fatto dire all' Autore della lettera scritta a' Certosini del Monte di Dio, che i Religiosi non solamente debbono avere attenzione a quello che Dio comanda, come fanno i Secolari; ma ancora a quello che egli desidera: e se quelli non pensano che a servirlo, questi debbono studiare di tenersi stretti con lui; e se quelli si contentano di credere, e di sapere che vi è Dio, di amarlo, e d' adorarlo; questi debbono gustarlo, avere la intelligenza delle di lui perfezioni divine, conoscere ciò che egli è, e goderne: (*Cap.* 2.) *Non est vestrum circa communia præcepta languere, neque hoc solum attendere quid præcipiat Deus, sed quid velit. Aliorum est Deum credere, scire, amare, revereri; vestrum est sapere, intelligere, cognoscere, frui*. Anche S. Eucherio dice, (*Epist. ad Hilar.*) che i Religiosi diventano più Santi di quei che la Providenza lascia nel secolo, quando però corrispondono, come conviene, alla santità della loro vocazione. E San Dionigi (*De Eccles. Hier. c.* 6.) fa dire dal Solitario, che ricevette alla professione un Sacerdote: e che se questi prima conduceva vita comune, indi dovea condurre quella di una eccellenza consumata. Tutto questo dimostra, che il Religioso è obbligato ad una perfezione più sublime, che non è un Secolare; e deve arrossirsi, e confondersi, quando vede persone del secolo che amano Dio con più fervore, e che hanno maggiore virtù di lui: imperocchè elleno con ajuti assai minori dei suoi si avanzano di più nelle strade della giustizia; e in vece di superarle altrettanto in santità, quanto più egli abbonda di grazie nel suo stato, fa molto se va loro del pari.

XI. L' essere dunque chiamato al Cristianesimo, è veramente essere chiamato alla santità: ma siccome lo stato Religioso è, al dire de' Santi Padri, la perfezione del Cristianesimo; così l' essere chiamato alla Religione, è un essere chiamato alla perfezione della

della santità . Il Religioso è obbligato a proccurare tutto ciò che vi è di più grande, di più sublime; di più perfetto nelle virtù del Cristianesimo, e la santità più consumata : egli ne ha fatto voto a Dio nella professione. (*L' Autore della Lettera a' Religiosi del monte di Dio*, *cap.* 2.) *Vovistis omnem sanctitatem*, *& omnis sanctitatis perfectionem*, *& omnis consummationis finem*: Se egli non vi aspira, non adempie la sua vocazione : Io dico, che il Religioso ha votato a Dio nella sua professione tutta la santità; perchè gli ha promesso la santità più perfetta del corpo, e dello spirito: *ut sit sancta corpore*, *& spiritu* , a' differenza delle persone del Secolo , le quali possono bene avere la santità più perfetta dello spirito, ma non hanno la più perfetta del corpo, in quanto allo stato in cui sono: imperocchè non hanno alcun impegno di conservarla . Il Religioso ha votato tutta la santità ; perchè ha promesso a Dio un amore tutto intero, e indiviso: ma le persone del secolo sono obbligate a far parte del loro amore con l' attenzione di piacere, o alla Sposa, per cagione di esempio , o allo Sposo : *& divisa est* . L' offerta del Religioso è, come ho detto, un olocausto in cui ogni cosa si consuma, e nulla vi resta per lui : ma l' offerta de' Secolari è un sacrifizio ordinario, nel quale parte della vittima è riservata per chi la offerisce. Il Religioso ha votato tutta la santità; perocchè ha promesso a Dio, che tutto in se abbia ad avere del santo, e che tutti i suoi pensieri, tutti i suoi desiderj, tutte le sue operazioni non abbiano da avere altro oggetto, e fine, che il servizio di Dio. Ma i pensieri , i desiderj, e le operazioni dei Secolari sono per l' ordinario profane; perocchè non hanno per fine , se non gl' imbarazzi e gli affari del mondo. Il Religioso ha votato tutta la santità ; perocchè , chi promette i mezzi , promette anche il fine a cui i mezzi conducono : ma il Religioso ha promesso i mezzi che conducono a tutta la santità, i quali, come osserva S. Tommaso, (*2. 2. q. 186. a. 7. c.*) si contengono nei tre

voti: il che non si può dire di un Secolare il quale non avendo votato i mezzi, conseguentemente non ha nè meno votato il fine. Il Religioso in somma ha votato tutta la santità; perocchè ha scelto uno stato che toglie tutti gl' impedimenti, i quali, secondo S. Tommaso, si riducono alla triplice concupiscenza di cui parla S. Giovanni; e questa triplice concupiscenza, secondo il suddetto Santo Dottore, viene scacciata dal cuore del Religioso col mezzo dei tre voti: e così non avendo egli più impedimento alcuno alla santità, deve tendere a tutta la santità: ma perchè le genti mondane non sono entrate ne' medesimi impegni, e non ritrovano nella loro condizione cosa alcuna che possa toglier loro questi ostacoli, così non sono egualmente obbligate alla santità.

XII. La perfezione dell' uomo consiste, secondo il parere di S. Tommaso, nell' essere unito a Dio: (2. 2. q. 186. a. 1. c.) *Perfectio hominis consistit, quod totaliter Deo inhæreat.* Imperocchè essendo Dio il fine dell' uomo, fine per altro, che non distrugge, ma che compisce, e perfeziona; *Deus est finis, quo perficitur, non quo consumitur*, dice Sant' Agostino: (*Serm.* 63.) l' uomo non può trovare la sua perfezione, se non nel possesso di questo fine, oppure nella unione col suo Dio: Questa totale unione, che egli deve avere, comprende due cose. La prima, ch' egli unisca a Dio tutte le potenze, e le facoltà dell' anima, e del corpo, si applichi a lui e lo abbia per ogetto, e per fine di tutti i suoi movimenti. La seconda, che vi si applichi con tutto il fervore possibile, e se gli unisca quanto può strettamente. Per essere dunque perfetti, dovete riferire a Dio tutti i pensieri della vostra mente, tutti i desiderj del vostro cuore, tutte le azioni, e tutti i movimenti interni ed esterni delle vostre potenze, e riferirglieli con tutto l' ardore, con tutto il zelo, e con tutta la fedeltà possibile. Voi dovete riguardare il Signore come l' oggetto, il termine, ed il fine unico di tutte le vostre inclinazioni, e de' vostri genj,

ni, e dovete starvene a lui sì strettamente unito; consacrandogli tutto voi stesso; che nessuna cosa del mondo sia capace di staccarvene. Ma sappiate, che l' unione la quale il vostro spirito deve avere con Dio, non consiste solamente in pensare a lui, e in impiegarvi per lui; ma di più in non avere che uno stesso pensiero con lui: voglio dire, in pensare di tutte le cose come egli ne pensa; in giudicarne come egli ne giudica; in non apprezzare se non ciò che egli medesimo apprezza, e in entrare così perfettamente ne' di lui sentimenti, che niente al mondo sia valevole a fare che vi appigliate ad altri. Similmente l' unione del vostro cuore con Dio, non consiste solamente in consacrargli gli affetti, e in desiderare la di lui gloria, il di lui Regno, e il di lui possesso; ma ancora in non avere che una medesima volontà con lui; in volere tutto quello che egli vuole; in non volere ciò che egli non vuole; e nello stare così attaccato alla di lui volontà, che nessuna cosa sia capace di farvela abbandonare per seguitare la vostra, o quella delle creature. L' unione in somma di tutte le vostre potenze con Dio non consiste solamente in operare sempre per lui, ma ancora nell' avere una stessa operazione con lui: che vuol dire, in non applicarvi se non a quelle cose, alle quali egli stesso vi applica; affine di affaticarvi di concerto con lui; e in applicarvici con tanto zelo, e con tanta costanza, che niente sia bastevole di farvele abbandonare, o rallentare il vostro fervore. Tutta la vita spirituale, e tutta la perfezione cristiana contiensi in queste poche parole, e in questa unione forte e costante della mente, del cuore, e delle altre potenze con Dio; in non avere che uno stesso pensiero, una stessa volontà, e una stessa operazione con lui, ed in una certa maniera anco uno stesso essere coll' intera e perfetta trasformazione in lui.

XIII. La perfezione, secondo San Tommaso, ha in se una certa universalità. *Perfectio importat quamdam universalitatem* (2. 2. *q.* 184. *a.* 2. *c.*) Questa

sta universalità comprende tre cose: La prima, che non ci abbia alcun difetto, nè alcun vizio: *Perfectum est, cui nihil deest*. Ogni vizio, e ogni difetto è opposto alla perfezione: e per questo non vi è alcuno nel mondo che sia perfetto interamente; perchè non vi è alcuno che sia senza difetto; e quelli che hanno meno difetti, sono anco meno imperfetti. La seconda, che si possedano tutte le virtù: imperocchè elleno contribuiscono tutte alla nostra perfezione, e sono in certo qual modo come i membri, e le parti integranti del nostro essere spirituale, le quali vengono poi legate, e unite insieme dalla carità che n'è la vita, l'anima, e la radice: *Virtutes omnes hominem perficiunt, sed eas ad invicem charitas nectit*, dice la Glossa. Siccome un corpo non sarebbe perfetto se gli mancasse qualche membro; così un Cristiano non è perfetto quando gli manca qualche virtù; e per meritare il titolo di perfetto, bisogna che egli possieda l'umiltà, la pazienza, la mortificazione, l'obbedienza, la carità, e tutte le altre virtù. La terza è, che si possedano queste virtù in eccellente grado; perocchè non si può dire che la virtù mediocre sia perfetta: come non si può dire che un lavoro sia perfetto, quando in esso il tutto ha del mediocre; sebbene non gli manchi alcuna parte. Ecco dunque quello si deve fare per divenire perfetto, quanto ci è possibile in questa vita: si debbono sempre emendare i proprj difetti senza risparmiarne alcuno; si deve affaticare per l'acquisto di tutte le virtù senza trascurarne una sola; e finalmente non dobbiamo essere contenti di possederle in grado mediocre, ma sforzarsi di acquistarle in grado eminente. I difetti impediscono l'unirci con Dio, nel che consiste la perfezione: bisogna dunque torre quest'ostacolo. Le virtù sono i vincoli che ci uniscono a lui, e sopra tutto la carità che è il vincolo più perfetto: bisogna dunque acquistarle; e perchè ci uniscano perfettamente, bisogna possederle in grado eminente.

XIV. Sebbene la perfezione consista in una stabile

le ed abituale disposizione che ci piega e facilita le azioni eccellenti, e perfette nell' abisso della carità, e delle altre virtù; tuttavia la maggiore e l' ultima perfezione non consiste in questa disposizione, ma nelle azioni che produce: perocchè, come osserva S. Tommaso, (2. 2. *q.* 184. *a.* 1. *c.*) la nostra ultima perfezione consiste in ciò che ci unisce al nostro ultimo fine; e questo è l' atto, e non l' abito, il quale ci dà solamente la facilità di produrre gli atti. Così Dio che è la somma perfezione, è un atto purissimo di conoscenza, e di amore: *Actus purissimus*: e i Beati che sono in istato di perfezione consumata, sono sempre in contemplazione, e in attuale amore dell' Essenza divina: il quale atto non sarà mai per tutta l' eternità interrotto un solo momento. Volete dunque ascendere alla più sublime perfezione? Non vi contentate di acquistare la disposizione per fare azioni sante, e perfette; ma vivete in continuo esercizio di queste azioni: siate sempre, quanto permette l' umana fragilità, in contemplazione, e in attuale amore della Divinità; sempre occupato in azioni di umiltà, di obbedienza, di carità, di mortificazione, di pazienza, e di altre virtù. L' amor proprio vorrebbe che ci contentassimo dell' abito della perfezione; il quale, quando si è acquistato una volta, non costa più niente alla natura, e non vorrebbe che si avanzassimo a quelle azioni che non si possono fare senza molta violenza. Non bisogna però ascoltarlo, ma bisogna andare sempre al più perfetto. Oltre di che, cotesto abito che abbiamo acquistato con atti frequentemente reiterati, non potrebbe sussistere senza continuarne la pratica: l'interromperlo sarebbe un decadere dalla perfezione quand' anco non si facessero operazioni che gli fossero contrarie: imperciocchè questa interruzione farebbe perdere l' inclinazione, e la facilità di fare azioni sante, e perfette. I Teologi affermano, che senza peccare mortalmente, e senza perdere la grazia santificante, si può decadere dalla perfezione con i soli peccati veniali, e col non attendere alle azioni perfette.

XV. Vi sono de' Teologi i quali distinguono la perfezione dalla santità, e pretendono, che si possa essere santo senza essere perfetto, e perfetto senza essere santo: perocchè fanno consistere la perfezione in una carità che ci faccia adempire tutte le nostre obbligazioni, e schivare tutti i peccati mortali, e veniali, ed anco le imperfezioni più leggiere; e pretendono, che si possa far tutto questo con una mediocre carità. Fanno poi consistere la santità nella carità eccellente, e straordinaria, la quale perchè alle volte è congiunta con certi difetti e con certe imperfezioni non tanto picciole, ella è separata dalla perfezione che l' esclude tutte. Ma pare molto difficile, che si possano sempre schivare le imperfezioni più leggiere, e adempire esattamente tutte le sue obbligazioni senza una eccellente carità: imperocchè ciò non si può fare senza grande applicazione, e gran violenza della natura; la quale applicazione e violenza non possono nascere, se non da una carità eccellente, in cui consiste la santità. Pare ancora difficile, che si possa posſedere una eccellente carità, ed essere soggetto a mancamenti non piccioli, a quelli almeno, che derivano da qualche attacco, e che sono pienamente volontarj; perocchè la carità eccellente gli esclude tutti. Pare, che per lo più la perfezione, e la santità sieno una cosa stessa: imperocchè non si dice mai, che una virtù sia perfetta, quando, come ho detto poc' anzi, è mediocre. Per meritare questo nome, bisogna ch' ella sia eccellente: e come la perfezione consiste nella carità, così bisogna che consista in una carità eccellente, in cui abbiamo detto altrove, consistere la santità. Vi sono parimente degli Autori i quali pretendono, che la perfezione si estenda più della santità; perocchè per essere santo, basta solo avere una carità eminente; e certi difetti anco considerabili, ma non pienamente volontarj, non sono d' impedimento alla santità, come lo sono alla perfezione. Si può essere Santo, e avere de' difetti, come in effetto i Santi ne hanno avuto; ma non si può avere de' difetti, ed essere

per-

perfetto; perocchè, chi dice perfetto, dice senza difetto. Checchè ne sia, non si può negare, che la perfezione sublime non contenga una carità eminente, e per conseguenza la santità: dunque ciascheduno deve aspirare a questa sublime perfezione, ed anco quanto è possibile, alla più sublime, e con questo mezzo aspirerà nello stesso tempo alla santità più eminente.

XVI. Siccome Iddio non ci chiama mai ad uno stato, senza volerci condurre al di lui fine: non v' è alcun dubbio, che chiamando i Religiosi allo stato di una perfezione consumata, non pretenda ancora di condurli alla perfezione, che n'è il fine, e che loro non dia gli ajuti necessarj per giugnervi. Non se ne deve dubitare: non vi è Religioso, sopra cui Dio non abbia disegni particolari di santità sublime, e di perfezione eminente, ancorchè in grado disuguale; ed a cui egli non comparta ajuti particolari per arrivarvi. Se questi non vi arriva, ne sono causa le di lui infedeltà: La grazia della di lui vocazione produrrebbe infallibilmente il suo effetto; che è questa sublime perfezione, se non ritrovasse ostacolo, e se fosse fedelmente seguita. Perchè dunque non facciamo tutti gli sforzi per arrivare a quella misura di sanità e di perfezione che ci 'ha Dio destinata? Perchè non leviamo tutti gl' impedimenti che vi si oppongono? E sarà vero, che con le nostre infedeltà rendiamo vani i disegni di Dio, e che noi medesimi ci priviamo di sì gran bene?

XVII. Chi può considerare senza arrossirsi, quant' egli è discosto dalla perfezione che Dio chiede da lui, ed alla quale sarebbe di fatto salito, se fosse stato fedele alla di lui grazia? Quante ispirazioni rispinte, quante buone commozioni soppresse, quante occasioni perdute, quanto tempo male impiegato, quante buone opere omesse, o fatte con estrema negligenza, quante trasgressioni della legge di Dio, e della Religione commesse in tutta la nostra vita? Quante virtù non avreste voi praticato, se aveste fatto tutto quello che dipendeva da voi, e quello

a cui

a cui vi portava la grazia che vi si dava ? Tutte le buone opere che avete fatto , non sono forse la centesima , o la millesima parte di quelle che potevate fare. Riflettete dunque con serietà al gran torto che avete fatto a Dio , e al gran pregiudizio che a voi apportato avete , e non vogliate più languire nelle vostre miserie , e finir forse di perdervi . Fate dunque ogni sforzo possibile per uscire fuori da cotesto stato di languidezza e di debolezza , per innalzarvi al grado di perfezione che Dio chiede da voi.

XVIII. Ricordatevi sempre di quello disse Gesù Cristo a suoi Discepoli: che se la loro Giustizia non fosse stata più abbondante di quella de' Scribi, e de' Farisei, non sarebbono entrati nel Regno del Cielo: (*Matt.* 5. 20.) *Nisi abundaverit justitia vestra plusquam Scribarum, & Pharisæorum, non intrabitis in regnum Cælorum*. Cotesta terribile minaccia appartiene anco a voi : se la vostra perfezione non è maggiore di quella degli altri Fedeli, non vi è speranza di salute per voi: imperciocchè Dio esige da voi una virtù , e una perfezione proporzionata alle grazie che vi ha concesse : e come queste superano di gran lunga quelle che egli ha dato agli altri Cristiani , così vuole che la vostra perfezione sia assai superiore alla loro . Il Religioso si dannerà con quella misura di virtù , e di buone opere che sarebbono state per altro bastevoli a salvare un Secolare . Se per esempio non ha più di mortificazione , non fa maggiori austerità, non ha maggiore distaccamento dalle cose terrene, non è più obbediente, non fa maggiori orazioni, non è più ritirato, non osserva il silenzio più di un secolare che vive cristianamente , egli non si salverà: perocchè il di lui stato , e la di lui grazia richiedono di più, e Dio sdegnato della di lui poca fedeltà alle proprie obbligazioni , gli leverà le sue grazie, e lo lascierà in preda alle proprie passioni. Se dunque volete essere salvi , affaticatevi per esser perfetti.

XIX. Gli alberi, che di loro natura crescono molto,

to, vengono ad inaridirsi ogni qual volta rimangono piccioli; imperocchè la molta loro virtù resta oppressa: ma quelli, che di loro natura non crescono tanto, durano anche piccioli. Così i Religiosi, i quali dovrebbono per l'eccellenza della loro vocazione salire ad una perfezione sublime, muojono facilmente alla grazia, quando non si innalzano nella pratica della virtù; perocchè la forza della grazia è oppressa e annientata dalla opposizione che si mette al di lei progresso: ma i Secolari sovente si conservano nella grazia, e nella carità con l'esercizio delle virtù mediocri; imperciocchè non avendo grazia che li porti a perfezione tanto sublime, ella non incontra nè meno simili ostacoli.

XX. Non vi è alcuno che si stupisca in vedere un verme, o qualche altro insetto strascinarsi col petto sopra la terra, e aver piacere di seppellirsi nel fango, o nella lordura. Ogn'uno bensì si stupirebbe, se vedesse che un'Aquila, la quale per l'eccellenza della sua specie deve innalzarsi col volo verso il Cielo, e salire sopra le nubi, facesse anch'essa lo stesso. Così appunto non deve parere strano, che certi fedeli per mancanza di lume, e d'instruzione intorno gli obblighi della Religione, non gustino se non i piaceri della terra, e vivano sensualmente: ma deve bensì parere assai strano, che il Religioso, il quale sa molto bene quello che deve fare, ed è stato allevato nella pietà, ciò non ostante osservi la medesima maniera di vivere. Egli che per l'eccellenza della sua professione è un' Aquila, non deve avere altro piacere, che di alzarsi verso il Cielo, e di contemplare il Sole della gloria; e se qualche volta si abbassa verso la terra, lo deve fare di passaggio per il necessario sovvenimento del corpo; e poscia ripigliare subito il volo verso il Cielo con attendere alle cose Celesti, ed ivi fare il suo ordinario soggiorno. Se egli tralascia di farlo, caderebbe molto in acconcio rimproverarlo con quelle parole di S. Ilario, delle quali egli si serviva per moderare il soverchio affetto che avevano certi Cristiani del suo

tem-

tempo alle cose terrene: (*In Psalm.* 118.) *Avis effectus es*, gridava questo Santo Dottore, *cur in naturæ tuæ elemento non moraris?* Voi siete divenuto in certa qual maniera un augello; perocchè il giogo del Signore, a cui vi siete sottoposto colla professione, vi ha date le ali: *Sarcina Christi pennas habet*, dice S. Agostino: (*In Psal.* 59.) per qual causa dunque non istate nel vostro elemento? Perchè mai non collocate la vostra abitazione nel Cielo?

XXI. Tutte le creature nell'ordine della natura si affaticano continuamente per acquistare la perfezione che è convenevole alla loro specie: tutti gli uomini dell'ordine civile si sforzano d'ingrandirsi sempre e di crescere in gloria e in ricchezze; e se professano qualche Arte, proccurano di sempre più perfezionarsi in essa. Ma nell'ordine della grazia vi sono pochissimi che si curano di divenire perfetti. Cadauno si contenta di quello che ha acquistato, sebbene abbia appena cominciato a farvi qualche studio; sopra di che S. Girolamo esclama dicendo, che gli uomini non sono mai contenti in ciò che è l'oggetto della loro inclinazione nel mondo, ma sempre bramano qualche cosa di più: e noi che facciamo professione di amare la virtù, ci appagheremo di un debole principio, senza passare più oltre? (*Epist. ad Demetr.*) *In omnibus mundi studiis non satiantur homines, & in virtute tantum cæpisse sufficiet?* O quanto ciò è vergognoso per noi! Andiamo dunque santamente a gara ancora noi per avanzarci sempre più. Sforziamoci di fare nuovi progressi nelle vie della perfezione. Questa è un'ambizione degna di noi; perocchè la perfezione è la sommità della vera grandezza, e il colmo della soda gloria. Noi dovereffimo arrossire di confusione, vedendo che ne siamo tanto lontani, quantunque da sì lungo tempo abbiamo professato di tendervi. Raddoppiamo dunque i nostri sforzi per riparare il tempo perduto, e facciamo tutto il possibile per arrivarvi. Il Signore lo vuole, e cel comanda; l'impulso dello Spirito Santo ci spinge; l'esempio del Salvatore e de' Santi c' in-

invita; il nostro stato lo esige; il nostro dovere c'impegna; il nostro interesse lo chiede; la grazia ci porta: e se lo trascuriamo, andiamo a rischio di perderci.

XXII. Che l'uomo del secolo non corra alla più sublime perfezione, non dee recare alcuna maraviglia; imperocchè egli non è entrato nello steccato ove si corre: voglio dire, non ha abbracciato lo stato di sublime perfezione, la quale consiste nella pratica dei consigli, ed in oltre essendo carico del grave peso delle cure temporali, e non avendo che ajuti deboli, non può camminare velocemente per questa strada. Ma che il Religioso, il quale è entrato in questa mistica carriera, e si è scaricato di tutto ciò che poteva servirgli d'impedimento, ed ha tanti ajuti, non corra, merita tutto il biasimo. Che venite voi a fare nella Religione, se non volete affaticarvi per acquistare la perfezione più sublime? Perchè non siete stato nel secolo fra i pigri e i lenti, se volevate essere come loro, e pigro e lento? Perchè siete venuto a profanare uno stato così santo con una vita tanto opposta alla di lui santità?

XXIII. Quando il Religioso adempie con esattezza, con fedeltà, con pietà, e con fervore tutto quello cui è obbligato, egli tende veramente alla perfezione. Ma comecchè si debba concedere, che il mantenersi sempre fedelmente in questa osservanza, sia qualche cosa di grande assai; nulladimeno per ascendere alla perfezione più eminente, non bisogna contentarsi delle osservanze solite a praticarsi dalla Comunità, la quale dovendo accomodarsi tanto ai deboli quanto ai forti, non può estendersi molto; laonde bisogna aggiungervi, con l'approvazione però de' Superiori, azioni straordinarie di umiltà, di carità, di pazienza, di obbedienza, di orazione, di mortificazione, e di altre virtù; quindi è, che una delle ragioni per cui i Religiosi di rado ascendono ad una sublime perfezione, si è, perchè non hanno coraggio di fare cosa alcuna di estraordinario e di eroico; si risparmiano troppo, si lasciano condurre troppo dall

amor

amor proprio, e si hanno troppa cura. Ma i Santi non hanno fatto così. Non ve n'è uno che non abbia fatto cose straordinarie, per dare Dio maggiori testimonianze del suo amore; e perciò sono divenuti Santi, imperocchè la santità comprende una virtù eminente e fuori dell'ordinario. La perfezione è una cosa molto preziosa; bisogna dunque comprarla a caro prezzo. Ma noi siamo simili a coloro che vorrebbono avere una gemma di molto valore per niente. Questo non è l'ordine stabilito da Dio. Egli non ci dà nè perfezione, nè santità, se non a proporzione del prezzo che gli portiamo col mezzo delle violenze che facciamo alla natura, e delle buone opere che pratichiamo; non acquistiamo la perfezione eminente, se non con azioni di virtù in grado straordinario ed eroico.

XXIV. Non vi è chi non sappia la differenza fra una pietra preziosa e l'altra, l'un fiore e l'altro. Vi è qualche pietra che da se sola avrà maggior valore, che non avranno mille altre della medesima specie, come è il diamante del gran Mogol, il di cui prezzo, (*Davern. tom.* 2. 6. 18.) secondo la comune opinione, è di undici milioni settecento mille lire; e quello del Gran Duca di Toscana, che è di due milioni e seicento mille lire. Un dilettante di fiori farà qualche volta più caso di un bel fiore, che di tutto il rimanente del giardino. Così appunto avviene nell'ordine della grazia: un'anima di perfezione assai straordinaria sarà qualche volta più grata, e più cara a Dio di mille altre anime che anch'esse saranno in grazia: perocchè ella sola coll'eminente sua virtù lo glorificherà più di tutte quelle mille insieme: laonde si può a questo proposito usare quel passo del Profeta Isaia, ove pare egli dica esservi qualche giusto che Dio stima più delle nazioni intiere: (41. 2. *Dabit in conspectu ejus gentes*. Aspiriamo dunque a questa eminente perfezione che rende le anime così care a Dio, e gli proccura tanta gloria, e facciamo gli ultimi sforzi per arrivare a questo sublime grado di santità.

E qui

E qui torna bene osservare, che siccome non è la grandezza della pietra preziosa, o del fiore che li renda più apprezzabili, ma bensì la finezza, la luce, e la vivacità de' colori; così nell' ordine della grazia, non è la grandezza di quello che si fa, o le molte pene che si soffrono per amore di Dio, ciò che contribuisca più ad innalzare l'anima ad un' altissima perfezione; ma vi ha più parte lo spirito con cui ella opera, e sopporta: siccome però bisogna che la grandezza della pietra preziosa, e del fiore sia congiunta alla finezza, e alla vivacità de' colori, affine che sia di estremo valore; così bisogna che un' anima soffra per amore di Dio cose grandi, e abbia gran disposizioni interne, per arrivare alla santità più sublime, e alla perfezione più consumata.

XXV. Volete voi avanzarvi nelle vie della perfezione? Osservate con fedeltà i seguenti punti.

1. S. Lorenzo Giustiniano dice, (*De int. conf. c. 9.*) *ad perfectionis fastigium, virtutum desiderio impellente pertingitur.* Bisogna primieramente, che ne abbiate ardente e continuo desiderio fondato sulla voce di Dio che vi chiama, e sulla promessa che gli avete fatto nella vostra professione di tendervi, e con ciò lo glorificarete più, e a voi acquistarete nel Cielo miglior corona. Dovete proccurare di rendere ogni giorno questo desiderio più vivo, e più ardente con continue riflessioni sopra i vostri impegni, e accompagnarlo con ferma risoluzione di superare tutti gli ostacoli alla perfezione con generoso coraggio che non si spaventi, nè si offenda di cosa alcuna, e con vigorosa e costante fatica. Quelli che in questa maniera sono sitibondi della Giustizia, ne saranno infallibilmente saziati, e si può dire, che già ne possedono quasi tutta quella di cui siamo capaci in questa vita; perocchè, al dire di S. Agostino, l'essere famelici, e sitibondi della Giustizia, è in questo mondo la nostra giustizia: (*Epist. 20.*) *Deus summa justitia est, quam esurire, & sitire, ea nostra est in hac peregrinatione justitia.*

2. Mor-

2. Mortificate minutamente i vostri sensi, le vostre passioni, il vostro proprio giudizio, la vostra volontà, le vostre inclinazioni, di modo che non operiate mai per sensualità, per passione, per vanità, per amor proprio, o per motivi umani, ma sempre per motivi soprannaturali e divini, cercando unicamente Dio in tutta la vostra condotta. Offeritegli con elevazione di cuore unitamente a' meriti di Gesù Cristo tutto quello che fate generalmente, sino la minima operazione, e se fosse possibile sino tutti i vostri passi.

3. Guardatevi attentamente da tutto ciò che è contrario alla perfezione: imperciocchè in vano pretendereste fabbricarne l'edifizio, se lo distruggeste con azioni che le fossero opposte. Bisogna dunque schivarsi non solamente da' peccati considerabili, e da' peccati veniali che si commettono deliberatamente, ma ancora dalle più minute imperfezioni, e dalle minime negligenze. Dovete conservare l'anima vostra in una purità, e in una innocenza Angelica, e non ammettervi alcuna macchia.

4. Fate con perfezione tutte le vostre azioni per imitare il Creatore, le di cui opere sono tutte perfette: (*Deut.* 32. 4.) *Dei perfecta sunt opera*. Gli abiti si acquistano con gli atti, e la perfezione che consiste nell'abito, si acquista con azioni perfette. Dunque tutte le vostre operazioni, e tutti gli esercizj della giornata siano da voi fatti con tutta la perfezione possibile. A questo effetto dovete imparar bene il modo con il quale si debbono fare, e poscia impiegare tutta la vostra forza per accompagnarli con tutte quelle condizioni che debbono avere.

5. Osservate con fedeltà inviolabile tutte le regole, e tutte le pratiche del vostro stato, per picciole che siano, persuadendovi, che Dio ad esse ha annesso le grazie che vi ha destinato, e la perfezione che domanda da voi. In vano pretendete giungervi per altra strada. Dio non ve n'ha aperto altre. Certamente andate indietro, quando violate le rego-

regole, sebbene vi pajono di poco momento, come all' incontro vi avanzarete altrettanto, quanto le osserverete. Ma ora andare innanzi osservandole, ora tornar' indietro col trasgredirle, è un far nulla. Bisogna dunque osservarle sempre, affine di sempre avanzarsi.

6. Fate sempre il più perfetto: (*Clem. Const. Apost. l. 7. c. 15.*) *Omne quod optimum est, Domino facite*, e fra le cose che vi sembrano egualmente perfette, abbracciate quella che è la più contraria alla vostra inclinazione, affine di maggiormente mortificare il vostro amor proprio.

7. Esercitatevi continuamente in atti di fede con tutta la vivacità possibile. Sopra tutto formatevi vivissime idee della grandezza infinita di Dio, della di lui immensità, del di lui amore infinito, della di lui bontà e misericordia verso gli uomini, del rigore de' di lui giudizj, del nulla delle creature, della enormità del peccato, de' tormenti dell'inferno, della felicità del Cielo, del merito della pazienza, e della eccellenza del vostro stato.

8. Spogliatevi interamente e perfettamente entro voi stesso di tutte le cose; cosicchè il vostro cuore non posseda altri, che Dio: e per quello riguarda le cose esterne, restringetevi ne' più stretti limiti del necessario, e cercate in tutti i vostri bisogni ciò che vi è di più povero, e di più vile.

9. Abbiate una sincera, e profonda umiltà. Pensate sempre al vostro niente, alla vostra natura corrotta, alla vostra miseria, e accusatevene continuamente innanzi Dio. Non permettete mai che nel vostro cuore sia alcun sentimento di propria stima, nè di vana compiacenza, e non desiderate onore, e fama. Vi dispiaccia sempre l' esser fatto caso di voi, nè dite mai cosa alcuna in lode vostra, molto meno in disavvantaggio degli altri. Non invidiate i loro talenti, la loro gloria, il loro credito. Considerratevi come l' ultimo di tutti gli uomini, e desiderate di passare per tale, affine di domare la vostra superbia, e di rendere omaggio alla verità divina.

10. Fatevi guerra aperta contrariando tutte le vostre inclinazioni naturali, e perseguitandovi sempre, e soffocate nel vostro cuore tutti i sentimenti di tenerezza, e di compassione che avete per voi medesimo. Non vi lamentate mai internamente, e meno ancora esternamente della soverchia fatica, delle pene, degli incomodi che soffrite; anzi dite al contrario, che tutto quello che sopportate, è un niente. Fate continuamente piccioli sacrifizj a Dio de' vostri piaceri, delle vostre allegrezze, de' vostri comodi, privandovene per di Lui amore, e tutto il vostro contento sia ne' rigori, e nelle austerità della penitenza, esercitandovi in essi, quanto ve lo permettono le vostre forze.

11. Sopportate di buona voglia i dolori del corpo le afflizioni, e le umiliazioni dello spirito. Godete in vedervi sprezzato, odiato, perseguitato; riflettendo che queste sono preziosissime occasioni per offerire sacrifizio molto grato a Dio, e per divenire simile a Gesù Cristo Crocefisso. Non vi discolpate mai neppure quando siete falsamente accusato: non dite parola per giustificarvi quando siete biasimato, ancorchè senza fondamento; quando però non abbiate qualche ragione particolare che vi obblighi a farlo per onore di Dio. Portate con fermezza la vostra croce senza fare alcun moto per liberarvene; e senza avere nè meno desiderio di farlo; anzi al contrario dite con Gesù Cristo, che siete sempre sitibondo di nuove pene: (*Joan.* 19. 28.) *Sitio*, e col Reale Profeta: (*Psal.* 107. 1.) *Paratum cor meum*, che siete pronto a sopportarne di più con l' ajuto della grazia.

12. Amate i vostri nemici di tutto cuore. Considerate per vostri migliori amici quelli che vi fanno tutti i torti che possono: trattateli con onestà, con dolcezza, con affabilità, e serviteli in tutto ciò che potete. Portate eguale affetto a quelli co' quali vi sentite avere antipatìa naturale; scusate i loro difetti, tolerate pazientemente i loro capriccj; abbiate per essi tutta la carità, e tutti i riguardi

che

che richiede l' onestà. Scacciate dalla vostra mente le ombre, i sospetti; e i pregiudizj che potrebbono preoccuparvi contra loro, e bandite dal vostro cuore le amarezze, le noje, le asprezze, perchè sarebbono esse capaci d' intiepidire la carità.

13. Pensate seriamente a queste parole (*S. Cat. da Sien. Dial. c. 66.*) che l'eterno Padre indirizza a S. Catterina da Siena: *Sappi, Figliuola carissima, che nell' orazione umile e continua e fedele con vera perseveranza acquista l' anima ogni virtù*: e vedrete che l' orazione vi sarà al sommo cara; e farete tutto il possibile per non tralasciarla mai. State sempre con Dio, implorate incessantemente il di lui ajuto, e fate continui atti di amore verso lui, di adorazione; e di consecrazione di tutto il vostro essere.

14. Impiegate tutti i momenti del giorno in preghiere, nella lettura, e in opere buone; cosicchè non ne lasciate scorrere un solo inutilmente; e considerate che ogni picciola perdita di tempo è di prezzo infinito, a causa del buon uso che si deve farne con attenzione;

15. State sempre attento per approfittare delle occasioni che vi si presentano per praticare la virtù: e sopra tutto studiate di ricavarne dalle più considerabili, tutti quei vantaggj che Dio disegna farvi. Nessuna cosa vi farà più avanzare nella virtù quanto le illustri vittorie che riportarete sopra di voi nelle occasioni importanti.

16. Siate fedelissimo in seguire le ispirazioni del Signore; e sopra tutto, quando elleno vi stimolano ad essere esatto nell' adempimento de' vostri doveri, ovvero ad imprendere qualche cosa per la di lui gloria; cosicchè non manchiate mai di secondare le ispirazioni che vi si fanno sentire.

17. Troncate diligentemente tutto quello che conoscete essere di ostacolo alla perfezione, come sarebbe il rispetto umano, o qualunque considerazione temporale che potesse trattenervi.

18. Checchè vi succeda, non vi perdete mai di coraggio. Malgrado le vostre debolezze, e cadute,

ripigliate ogni giorno, e ogni ora la vostra fatica con nuovo coraggio, e con nuovo fervore. Bisogna tosto umiliarsi avanti il Signore, chiedergli umilissimamente perdono, dargli qualche soddisfazione, dipoi non pensarvi altro, ma proseguire il cammino, come se non aveste mai traviato. Ritroverete nel progresso di quest'Opera gran numero di altri mezzi molto proprj per avanzarvi nella perfezione. Ho creduto bene però farvene quì una picciola raccolta tratta dai Capi seguenti, affine di darvene da principio una idea dei principali che dovete impiegare per giugnere ad essere perfetti.

CAPO III.

Della Vocazione allo Stato Religioso.

I. VOI non potete stimare, nè amare la vostra vocazione, quanto basti, perocchè ella è una grazia che dovete apprezzare più di tutti gli Scettri, e di tutte le Corone del Mondo, e amarla più di tutto quello che avete di più caro. E come mai potete avere stima che basti di uno stato il quale vi difende da tanti peccati che commettereste incessantemente nel mondo; che vi occupa sempre in esercizj di pietà, che in ogni momento vi fa meritare immortali corone di gloria, che vi dà Dio per porzione, e per eredità; che vi proccura il vantaggio, e l'onore di stare nella di Lui Casa, ove vi fa gustare delizie ineffabili; e che alla fine vi condurrà infallibilmente al Cielo, se adempirete con fedeltà i vostri doveri? Ah che questa è una grazia che non ha prezzo, di cui conoscerete il valore solamente nell'eternità. Che avete fatto voi a Dio per obbligarlo a concedervela, ed a preferirvi a tanti altri i quali la meritavano meglio di voi, e ne avrebbono fatto miglior uso di quello voi fate? Questa grazia dunque vi sia carissima, e preziosissima. Ringraziatene ogni giorno il Signore; abbiatene viva, e profonda riconoscenza; e non mancate mai di rinnova-

re ogni giorno i vostri voti. Questa rinnovazione è una conferma dell' alleanza che avete fatto con esso Lui nel giorno della vostra Professione, e vi fa guadagnare nuove grazie ogni volta che voi la fate.

II. Proccurate di ben comprendere l'eccellenza del vostro stato per concepirne maggiore stima, e maggior amore: Nulla vi è di più grande nel Cristianesimo. Pare che il Martirio abbia in sè non so che di più eccellente, e di più perfetto; imperocchè non può fare di più la carità (nella quale consiste l' essenza della perfezione) che sopportare la morte per Gesù Cristo. Ma lo stato Religioso non solamente è un martirio, egli anzi contiene in sè molti martirj: imperciocchè il consecrarsi a Dio, per sentimento di San Girolamo, (*Epist. 27. in Epitaph. Paulæ*) è un martirio, mentre ci fa morire al mondo, e ci sacrifica a Dio: l' obbedienza è un martirio, come riflette San Teodoro Studita, (*Serm. 25.*) perchè ci fa morire alla propria volontà: la castità, per opinione di S. Ambrogio, (*L. 1. de Virg.*) è un martirio, perchè ci fa morire ai piaceri del corpo: la povertà è un martirio, se crediamo a S. Bernardo, (*Serm. 1. in Festo Omn. SS.*) perchè c' impegna a tolerare molti incomodi, e ci fa morire all' amore delle ricchezze: la mortificazione de' vizj è un martirio, come ci assicura S. Gregorio Papa, (*Hom. 30. in Evang.*) perchè crocifigge la carne con i di lei vizj, e colle di lei concupiscenze: la penitenza è un martirio, al dire di San Gian Grisostomo, (*Hom. 36. ad pop. Ant.*) perchè tormenta tutti i membri del corpo che hanno servito d'istrumento al peccato: la purità del cuore è un martirio, per opinione di S. Girolamo, (*Ep. 27. cit.*) perchè ci fa morire al peccato: l'amore di Dio è un martirio, come riflette S. Brigida, (*L. 4. Revel. c. 28.*) perchè ci consuma con le sue fiamme, e ci fa morire dal dolore di veder Dio così poco amato, e così poco servito: l' amore del prossimo è un martirio, dice S. Gregor. Nazianz., (*Orat. de S. Basil.*) perchè ci fa entrare a parte di tutti i di lui mali, e

ci fa sopportarne con pazienza i difetti, le persecuzioni, e le ingiustizie: in somma tutte le virtù Cristiane sono tanti martirj, dicendo S. Cipriano: (*L. de Lapsis.*) *Gloriosa virtutum martyria*, perchè ci fanno morire ai vizj opposti, e bisogna che ci facciamo grandi violenze per praticarle. Lo stato Religioso racchiude in se tutte queste sorti di martirj, perocchè c'impegna a praticare tutte queste virtù. Si può dire che il vero Religioso rassomigli a quegli Eroi del Cristianesimo che soffrirono gran numero di martirj a cagione della moltiplicità de' differenti supplizj a quali la crudeltà de' Tiranni li condannò, ma con due differenze a lui assai gloriose. La prima, che gli altri erano Martiri della Fede, ed egli è il Martire della perfezione. Quelli soffrivano per non perdere l'anima, egli soffre per rendere la sua più perfetta, e più grata a Dio. I primi sono stati Martiri della guerra che afflisse la Chiesa, ed egli è il Martire della pace che ella gode. La seconda, perchè il supplizio degli altri Martiri terminava presto, e il di lui dura tutto il corso della vita: e perciò tutti questi differenti martirj saranno per esso tante immortali corone di gloria nel Cielo. Quanto dunque siete fortunato, per essere stato scielto ad uno stato nel quale potete meritarvi tanta beatitudine! Quanto la vostra vocazione vi deve essere preziosa, se vi proccura così rari vantaggi! Praticate dunque con pieno fervore tutte le virtù che ella richiede da voi, se volete rendervi degno di così grande ricompensa.

III. In oltre il vostro stato vi mette non solamente nell'ordine de' Martiri, ma in quello ancora degli Apostoli, de' Profeti, de' Patriarchi, degli Angeli, e v' innalza fino a' primi Cori dei Cherubini, e dei Serafini. Vi colloca fra gli Apostoli; perocchè se i Pastori della Chiesa sono gli eredi della loro potestà per il carattere che ricevono nella ordinazione; i Religiosi sono gli Eredi della loro santità per aver rinunziato a tutti i beni temporali a motivo di applicarsi all' Orazione, e per la vita dura e au-

stera,

ſtera che fanno. Il che fece dire a San Gian Griſoſtomo, (*Hom.* 13. *in Matth.*) e a S. Bernardo, (*Serm.* 27. *de diverſ.*) che la vita Religioſa è una imitazione di quella degli Apoſtoli. Vi colloca fra i Profeti; perchè i Religioſi ne ſono figliuoli, e diſcepoli in ſeguendoli nel vivere ſeparato e lontano dal popolo, in paſsando i giorni in continuo commerzio con Dio, e in annunziando più con l' opere, che con le parole le coſe future, cioè la venuta del regno di Gesù Criſto, e la rovina dell' impero del demonio. Vi colloca fra i Patriarchi; perchè vi fa eredi della loro Fede, e della loro ſimplicità, e vi coſtituiſce a modo loro, anzi con maniera più nobile e ſanta, Padri dei popoli, che i Religioſi generano ſpiritualmente con le preghiere, e con le buone opere che offrono a Dio per la loro ſalute, e con la parola di Dio che predicano. Vi colloca fra gli Angeli; perocchè vi fa condurre vita Angelica, come oſſerva S. Giovanni Climaco, (*Gr.* 4.) e vi occupa a ſomiglianza di que' ſpiriti beati, in cantare quaſi ſempre le lodi Divine. V' innalza finalmente fino ai Cori dei Cherubini, e dei Serafini, come riflette S. Bonaventura; (*L. Eccl. Hier. c.* 23.) perchè vi empie dei loro lumi e fiamme, le quali voi poſcia, a loro imitazione, diffondete ſopra gli altri.

IV. Aggiungete, che ſe nella Chieſa vi ſono de' nuovi Apoſtoli che paſſano il mare per andare ad annunziare il Vangelo a Nazioni Barbare, la maggior parte eſce da' Chioſtri: ſe vi ſono de' Profeti a' quali Dio comunica lumi ſtraordinarj e rileva ſegreti futuri, queſti ſono per lo più Religioſi; ſe la Chieſa gode nel veder naſcerſi in ſeno nuovi figliuoli per la converſione degli Infedeli, e rivivere col ritornare a Dio quelli che erano morti per il peccato, i Religioſi ne ſono la cauſa. Se nel mondo ſi veggono degli Angeli, de' Cherubini, e Serafini in quelle anime grandi le quali conducono una vita tutta celeſte, e che ſono ſempre aſſorte nella contemplazione delle grandezze di Dio, e ſempre acceſe di ardentiſſime fiamme di carità; queſte d' ordi-

nario si ritrovano ne' Chiostri. In somma lo stato Religioso è la eredità del Dio di Giacobbe sopra cui Egli piove copiosissime grazie, ed è il tempio in cui Egli tiene racchiusi i suoi più ricchi tesori. I Religiosi, dice S. Cipriano, sono i fiori del giardino della Chiesa che compongono la di lei bellezza, e il di lei ornamento, e la imbalsamano colla loro fraganza: sono la viva immagine di Dio che esprime fedelmente i lineamenti della santità del di lui Figliuolo, e la più illustre porzione del gregge di Gesù Cristo: (*L. de hab. Virg.*) *Flos est iste Ecclesiastici germinis, decus atque ornamentum gratiæ spiritualis, Dei imago respondens ad sanctimoniam Domini, illustrior portio gregis Christi*. E quantunque lo stato Religioso abbia perduto molto del suo primiero splendore, non ostante si può dire, che anco di presente ciò che la Chiesa ha di maggiore edificazione, e che sparge fra 'l popolo più soave odore; ciò che ha di più santo, e che imita più da vicino la santità infinita di Gesù Cristo il di lei adorabile Sposo; ciò che vi ha di più grande, e che più lo glorifica, la maggior parte si ritrova ne' Chiostri.

V. S. Gregorio Nazianzeno dice, che i Religiosi sono le primizie del gregge di Gesù Cristo, le colonne e la corona della Fede, le pietre preziose che servono a fabbricare il Tempio Divino, del quale Gesù Cristo è il fondamento, e la pietra angolare: (*Orat. ult. in Julian.*) *Omnes sunt gregis Domini primitiæ, columnæ, & coronæ fidei, pretiosæ margaritæ, templi illius lapides, cujus fundamentum, & lapis angularis est Christus*. Dice questo Santo Padre, che i Religiosi sono le primizie del gregge di Gesù Cristo; perocchè l'essersi consacrati al servigio del Signore con i tre voti soliti è la prima e la più degna obblazione che la Chiesa abbia da presentare a Dio, dopo quella del Divino Sacrifizio della Messa. Li chiama colonne della fede; perocchè essi sono quelli che la sostentano con maggior forza, quand'è attaccata, ed ella non si conserva mai tanto pura ed intera, quanto nei Chiostri. Li nomina corona della

la

la Fede; perocchè se per la fermezza della loro Fede sono le colonne della Chiesa, ovvero, come parla Ugon Cardinale, le ossa che portano o sostentano il di lei corpo; sono anche con la santità de' loro costumi la gloria, e la corona di questa medesima Chiesa. Egli dice finalmente, ch'eglino sono le pietre preziose con le quali è fabbricato il Tempio Divino, di cui Gesù Cristo è il fondamento; perocchè se la celeste Gerusalemme è fabbricata di pietre preziose, che sono i Santi e gli Eletti, questi sono principalmente cavati da' Chiostri. Non abbiamo noi veduto nell' ultimo secolo che di sessanta e più de' suoi Figliuoli che la Chiesa ha posto nel numero de' Santi, o de' Beati, non sono che cinque o sei quelli che non abbiano fatta professione di vita Religiosa? E non leggiamo nella storia Ecclesiastica che cessate le persecuzioni sofferte dalla Chiesa, i Religiosi sono succeduti a i Martiri, e ch' ella non ha avuto qualsi alcun Santo che non abbia abbracciato lo stato Religioso; o almeno, che il numero de' Santi vissuti nel Chiostro, supera quello de' Santi vissuti nel secolo? Ove si ritrova anco al giorno d'oggi più soda virtù, e anime che cammino con maggiore coraggio, e con maggiore fedeltà per il sentiero della perfezione, se non ne' Chiostri; cosicchè pare che tutta la santità del Cristianesimo sia racchiusa entro di essi, come nè meno i Secolari lo negano.

VI. Guai al Mondo, diceva un giorno Gesù Cristo a Santa Teresa, (*Rib. l. 1 vit. c. 12.*) guai al mondo se non vi fossero più Religiosi: tuttochè se ne trovino molti fra loro rilasciati dal primo fervore. Non è da dubitarsi, dice il dotto Ruffino, che il mondo sussista per i loro meriti: (*Prol. in vit. Pat.*) *Dubitari non debet ipsorum meritis adhuc stare mundum*. Essi sono gli Angeli tutelari de' Regni, e degl' Imperj, i forti d'Israele che circondano, e custodiscono il letto del vero Salomone, cioè la Chiesa; i monti santi che Dio ha posto d'intorno al suo popolo, acciò gli servano di riparo contra il furore de' di lui nemici; le truppe scelte dell' armata del Dio

vi-

santo esercizio? Che faccia astinenza perpetua? Digiuni la maggior parte dell'anno? Stia ritirata nel Chiostro senza uscirne, se non assai di rado, oppure anche mai? Che osservi il silenzio quasi di continuo? Si occupi in esercizj che durano dalla mattina alla sera, e il giorno dietro ricominciano, senza poterli tralasciare se non per gravi cause, e con licenza? Che sia in una tale dipendenza dal Superiore, che non possa nè parlare, nè scrivere ad alcuno, nè fare la minima cosa, senza averne prima avuto il di lui consenso? Eppure tutto questo è quello che fa l'infimo della Comunità in un Ordine regolato, e un poco stretto, senza parlare di tante altre sante pratiche, e di tante buone opere surrogatorie che ciascheduno fa in particolare, le quali, quando il Religioso ha qualche poco di fervore, vanno crescendo alla giornata. E' cosa certa, che tutto quello che d'ordinario fanno nel mondo i migliori, e i più pii, non può mettersi a confronto di quello che ho detto: oltre di che, ciò che essi fanno, viene loro alleggerito dalle conversazioni, dai divertimenti, e dagli altri piaceri. L'istessa propria volontà sovente guasta parte delle buone opere che fanno, e parte le corrompono le lodi vane che loro vengono date. Io non pretendo però di comprendere quì certe persone di merito superiore, le quali vivono nel secolo con eguale, oppure anche con maggiore compostezza, e santità di quello facciano i più fervorosi, e i più perfetti Religiosi nel Chiostro. Io parlo solamente di quelle persone che hanno una virtù meno elevata, la quale d'ordinario è assai inferiore a quella dei Religiosi osservanti, e fervorosi; Il che faceva dire all'Abbate Gilberto, (*Serm. 87.*) che il tenue nel Chiostro supera il più forte nel mondo: *Quod infirmum est in vobis, fortius est in sæcularibus*, e a S. Bernardo, (*Serm. 4. in Ps.* Qui habitat &c.) che se un uomo del secolo facesse la quarta parte di quello che un Religioso pratica nel Chiostro, sarebbe considerato un santo, un Angelo: *Credo nullum hic esse, qui si quartam partem eorum, quæ facit, in sæculo*

acti-

pitaret, non adoraretur ut Sanctus, non reputaretur ut Angelus. E una degna Superiora di un Ordine dei più regolati della Chiesa diceva, che la sperienza insegnava quotidianamente, che le persone le quali nel secolo risplendevano come Soli col lume della loro virtù, non erano nè meno stelle, entrate che fossero nel Chiostro, dove si vedevano offuscate da virtù molto più luminose. Stimate dunque il vostro stato il quale e v' impegna in una vita così santa, e così piena di opere buone, e vi guarda insieme dalla vanità per la compagnia di tanti altri i quali sono dotati di virtù al pari di voi, e anco di più.

X. Un Secolare che attende alla salute eterna, che vive con pietà, e si esercita nelle virtù Cristiane, si può rassomigliare a que' tenui Mercatanti i quali regolano assai bene i loro negozj, e arrivano a crescere il capitale, a cagione d'esempio, fino alla summa di cinquanta, o cento mille lire. Ma il Religioso di un Ordine regolato, e stretto, se è fervoroso ed esatto nell'adempire i suoi doveri, rassomiglia a quei ricchi Mercatanti i quali aumentano al sommo il loro capitale, come sarebbe, a cagione d'esempio, fino a dieci, o venti milioni. Questo vuol dire, che nei Chiostri si acquista gloria incomparabilmente maggiore per la eternità, di quella si acquisti nel mondo; imperocchè il Religioso impiega tutti i momenti del giorno in qualche opera santa, si esercita in eccellenti virtù che non sono conosciute nel mondo, instruito e formato alla pietà da persone illuminate, pratica la virtù in maniera assai più soda, e più sciolta dall'amor proprio, e dalle esigenze della natura; e fa in somma le sue ordinarie operazioni con molto maggior perfezione, di quello si facciano nel mondo. Questo però si deve intendere, come ho detto di sopra, di quei Religiosi che sono pieni di fervore, e fedeli alla loro vocazione; imperciocchè può succedere che un Secolare non faccia altrettanto di buone opere esterne, quanto il Religioso, e che non ostante avendo maggiore pietà interna, e più fervore di lui, si meriti anco-

ancora maggior gloria nel Cielo; perocchè Dio nella distribuzione dei premj, riguarda molto più le interiori disposizioni del cuore; che le azioni esterne: *Non enim numero*, dice S. Giovanni Climaco, (*Præf. in Scal.*) *& laborum multitudini Deus mercedem reddit; sed alacri proposito, atque ferventissimæ voluntati*, e perciò i Religiosi debbono essere cauti nel non perdere i gran vantaggi del loro stato colla tiepidezza, e infedeltà.

XI. E' debito di uomo saggio fare quello che è per renderlo sempre contento di averlo fatto, e schivare tutto ciò che è per dargli continuo motivo di pentirsene; se l'avesse commesso. Non vi è alcuno che in punto di morte, e per tutta l'eternità, non abbia estrema consolazione di essersi consacrato al servizio di Dio, e di avere passato la vita nella pratica di opere buone, nei travagli; e nelle austerità della penitenza: e al contrario non vi è alcuno che in punto di morte, e per tutta l'eternità non abbia un vivissimo dolore di avere passato la vita nel correre dietro alle creature, nel secondare le sue passioni, e nel soddisfare i suoi sensi. *Piacesse a Dio*, diceva nell'estremo di sua vita Filippo terzo Re di Spagna, (*Apud Corn. a Lapide in c. 2. Osee v. 14.*) *Piacesse a Dio, che io non fossi mai stato Re! Piacesse a Dio, che avessi sempre vissuto in una solitudine della Tebaide applicato unicamente a Dio! Oh che io morirei adesso con assai maggior pace, e comparirei con assai maggiore confidenza avanti il Tribunale di Dio!* (*In c. 2. Soph. v. 9.*) *A che serve l'essere Re, se non a cagionare in punto di morte dolori crudeli d'esserlo stato?* Tutto questo deve stimolare il buon Religioso ad amare la sua condizione, e a rallegrarsi che in adempiendo i suoi obblighi, passa la vita in maniera che per tutta la eternità si chiamerà contento di averla così passata: All'opposto un uomo del mondo ha motivo di piangere la sua sorte, e di affliggersi per avere condotto una vita che sarà eternamente l' oggetto de' suoi dolori.

XII.

XII. Volete voi essere felice nel vostro stato? Vivete da buon Religioso; adempite con inviolabile fedeltà i vostri doveri. La vostra felicità sarà a misura della fedeltà, e del zelo che avrete nel servizio di Dio. Se sarete perfettamente fedele, sarete anco perfettamente felice, quanto si può essere in questo mondo. Se avete fedeltà mediocre, sarete anco mediocremente felice: Ma se mancate di fedeltà; sarete miserabile. Essere buon Religioso è felice; ed essere cattivo Religioso ed infelice; è la medesima cosa; e la ragione si è primieramente; perchè non vi è altra consolazione vera, massimamente in Religione, che quella la quale si trova in Dio. Il Chiostro per se stesso è un deserto orrido, e sterile ove non nasce erba, o frutto alcuno; nè meno da parte alcuna vi viene portato di che nutrirsi: Quivi non si vive che della manna del Cielo, e dell' acqua miracolosa della rupe; voglio dire delle consolazioni che si ricevono da Dio, e si ritrovano presso Gesù Cristo. Quando questa manna, e quest' acqua mancano, che può fare il Religioso, se non morire di fame, e di sete? Ora quando egli non è buon Religioso, infallibilmente mancano; perocchè Dio non fa partecipi delle sue consolazioni creature infedeli che non hanno nè amore, nè compiacenza per esso lui, e così questo Religioso non può essere mai felice; imperciocchè da una parte non ha le consolazioni del Cielo, negandogliele Dio in pena de' di lui peccati; e dall' altra parte è privo anche delle consolazioni della terra, perchè il suo stato gliele proibisce, o se gliene permette qualcuna, ella è tanto picciola, che non può renderlo contento. In secondo luogo, la vita Religiosa è per se stessa assai penosa, nè si potrebbe sopportarne il giogo, se Dio non lo addolcisse coll' oglio delle sue consolazioni, delle quali egli priva il cattivo Religioso, e conseguentemente questi è miserabile. In terzo luogo, il cattivo Religioso soggiace per la sua sregolatezza alle correzioni, e ai gastighi de' suoi Superiori, ai disprezzi e rimproveri de' suoi con-

fra-

fratelli. Egli è guardato di cattivo occhio da tutti, la di lui coscienza lo tormenta di dentro, e di fuori non ha se non motivi di attristarsi. E non è questa vita assai infelice? Egli di già comincia il suo inferno in questo mondo, come al contrario il buon Religioso vi comincia il suo Paradiso.

XIII. Non vi lusingate però di andar' esente da travagli anche in Religione, e non riponete in questo la vostra felicità, ma dovete all' opposto preparárvi a tollerarne non pochi; o sia dal vostro stato medesimo, il quale a lungo andare diventa assai gravoso, se un gran fervore non ne alleggerisce il giogo; o sia dalle vostre passioni non per anco bastevolmente mortificate, le quali vi stancheranno con frequenti e fastidiosi assalti; o sia da' vostri Superiori, ovvero da' vostri confratelli la condotta de' quali forse non sarà qualche volta nè obbligante, nè forse vi parrà giusta; o sia finalmente da Dio che vorrà provare la vostra virtù. Bisogna che siate disposto a sopportare, e a divorare, per dir così, con l' ardenza del vostro amore tutte queste pene, e che abbiate coraggio a non far conto di niente, e a non lasciarvi mai abbattere da cosa alcuna; considerando che tutto quello che noi soffriamo in questa vita, è pochissimo, e che queste sono occupazioni le quali ci debbono anzi essere grate, non dispiacevoli: imperocchè ci somministrano mezzi di glorificare Dio, di avanzarci nelle vie della grazia, e farci meritare ricche corone in Cielo. Quando i travagli della Religione si pendono in questa maniera, vengono a cangiarsi in consolazioni: perocchè e noi ce ne rendiamo superiori, e Dio ci colma delle sue dolcezze in ricompensa di quello che tolleriamo coraggiosamente per di lui amore.

XIV. Il giogo della Religione diviene sempre più pesante a quelli che si sforzano di renderselo più leggiero con ommettere parte dei loro doveri: come al contrario diviene più leggiero a quelli che proccurano di accrescerne il peso con una vita più austera,

ſtera e più mortificata; perocchè la copia delle dolcezze che Dio ſparge ſopra dei loro cuori in ricompenſa delle violenze che ſi fanno per amor ſuo, impediſce che ſentano il peſo di queſto giogo, e fa che paja loro non eſſervi al mondo coſa più dolce, e più lieve: come all'oppoſto la ſottrazione delle grazie, e delle celeſti conſolazioni con cui Dio gaſtiga i Religioſi negligenti, e infedeli, fa che queſto giogo ſembri loro eſtremamente duro, e nojoſo, ed in effetto è tale per eſſi. Non traſcurate dunque niuno dei voſtri obblighi, ſe volete vivere contento e felice nel voſtro ſtato, imperocchè ſe ne ommettete un ſolo, vi private di qualche grado di gioja, e di felicità.

XV. Si vedono alle volte alcuni Religioſi i quali ad altro non penſano, che a vivere agiatamente, e a proccurarſi qualche miſera conſolazione dalle creature. Uſano ogni artifizio, e pongono tutto in opera per procacciarſela. Si attriſtano, quando non ne poſſono riuſcire, e così vivono vita triſta ed amara. Ma e perchè mai cercare con tanta pena, e con tanta diligenza ciò che potrebbono ritrovare con molta facilità? Se vogliono vivere contenti, e felici, baſta che ſi uniſcano a Dio, e vivano da buoni Religioſi: in queſto ſolo poſſono ſperare di ritrovare il loro ripoſo, e loro felicità, e ſe la cercano altrove, non la ritroveranno mai.

XVI. Uſate ogni ſtudio per ben conoſcere, e molto più per adempiere le obbligazioni del voſtro ſtato. Queſto vi obbliga a diſtinguervi dalle perſone del mondo colla pietà, coll'umiltà, collo ſtaccamento da queſte baſſe coſe, col viver regolato, e colla modeſtia. A queſto voi non dovete mancare. Il Religioſo che vive ſecondo la ſua regola, e che ha l'aria, le maniere, la ſimplicità, e il contegno che conviene al ſuo ſtato, merita tutto l'onore; e al contrario ſi rende ridicolo, quando ſi eſenta dalle ſue regole, e prende l'aria, e le maniere de' Secolari. Gli uomini nel mondo che ſono un po-

co illuminati, sanno discernere molto bene questi due caratteri; e quanto si ridono, e si scandalizzano del Religioso che prende cert' aria, ed affetta certe maniere che non gli convengono, altrettanto si edificano di chi è composto, e modesto.

XVII. Siate Religioso in tutte le cose, nelle vostre inclinazioni, ne' vostri pensieri, nelle vostre brame, ne' vostri discorsi, nelle vostre azioni, nel vostro portamento, in una parola in tutta la vostra condotta. Sostenete da per tutto la gloria della vostra condizione; siate da per tutto il buon odore di Gesù Cristo, e non date occasione a chicchessia di disprezzare la professione Religiosa. I cattivi costumi d' un Religioso sono per lo più causa, che si commettono falli notabili contra l' onore della Religione; imperciocchè i Secolari in vedendo alcuni de' Religiosi dissoluti, s' imaginano che gli altri ancora del medesimo Corpo vivino nella stessa maniera: come appunto si giudica, dice S. Bonaventura, che tutto il vino della botte sia lo stesso con quello che vien dato per assaggio alla gente. Essi non fanno riflessione che i mancamenti sono personali; che non vi è corpo per sano che sia, il quale non abbia qualche goccia di sangue cattivo; e che quand'anco i Religiosi fossero Angeli, si può aspettare di vedere fra loro un tristo miscuglio di buoni, e di cattivi, come vi fu fra gli spiriti Celesti subito dopo la loro creazione.

XVIII. I Religiosi che erano una volta tanto onorati, e stimati, presentemente sono considerati da moltissimi Secolari come la feccia del mondo, e l' obbrobrio del popolo. Io confesso, che la malignità e l' invidia vi hanno sovente parte: ma bisogna anco concedere, che i Religiosi spesse volte si tirano addosso i disprezzi degli uomini con la loro cattiva condotta. Non si vede più in essi quella eminente perfezione degli antichi Solitarj, quel grande staccamento da tutte le cose temporali, quella profonda umiltà, quell' insaziabile amore per le austerità, e

per

per le mortificazioni, quello spirito di ritiro e di orazione: anzi vi si vedono spesse volte disposizioni affatto contrarie. E come mai si possono stimare questi tali; se sono altrettanti impostori per le fallaci apparenze di una falsa pietà; e se dovendo essere differenti dal comune degli uomini più per l'eminenza della loro virtù, che per la figura degli abiti, non hanno cosa alcuna che li distingua dagli altri? Per altro la virtù ha tante lusinghe, che fa farsi stimare anco da suoi proprj nemici. Se i Religiosi fossero, come dovrebbono essere, Angeli incarnati, e uomini tutti celesti, si guadagnarebbono l'amore, e la stima di ogn' uno: e quando mai si trovasse qualche maligno che li perseguitasse, Dio non mancherebbe di dar loro protettori che li difendessero. Considerate dunque bene, se voi siete uno di quelli i quali avviliscono, e disonorano lo stato Religioso, non vivendo conforme la di lui eccellenza; e se così è, umiliatevi, e confondetevi.

XIX. La professione, e qualità di Religioso è cosa grande assai: e però bisogna innalzarsi molto sopra la natura medesima, possedere virtù sublime, e vivere piuttosto da Angelo del Cielo, che da uomo della terra, per non oscurarne la gloria. Fatevi dunque coraggio, ed affaticatevi ogni giorno con nuovo fervore per adempiere quello che dovete, e per giugnere a quell'alto grado di virtù che ella esige da voi. Dio sovente abbandona a gravi disordini quei Religiosi che poco si curano di vivere con la perfezione che conviene al loro stato. Egli loro leva dalle mani, come il Padre di famiglia del Vangelo, la moneta d'argento, che vuol dire la grazia. Ma e che mai può fare un uomo privato della grazia, se non deplorabili cadute? Dio lascia che egli da se solo porti il pesante carico delle sue obbligazioni: ma che può egli altro fare, non avendo forze bastevoli a reggere al grave peso, se non lasciarlo a mezzo il cammino, ed ommettere i suoi obblighi più essenziali? O bisogna che il Religioso aspi-

ri a salire in alto assai, o che si aspetti di cadere altrettanto abbasso: o che si sforzi di giugnere ad una perfezione sublime, o che resti in pericolo di funeste cadute, imperocchè lo sprezzo che fa della grazia di sua vocazione, è per lo più punito con enormi delitti, ne' quali Dio permette che egli cada.

XX. Di vero sorprende il vedere alcune volte Religiosi che al secolo vivevano col timore di Dio e poi in Religione non se ne curano più, in guisa tale che giungono persino a commettere gravi scelleratezze: simili appunto in questo agl'Israeliti i quali si conservarono fedeli a Dio fra gli Idolatri dell' Egitto, e poscia da se stessi idolatrarono nel deserto. Io stimo, che la causa della loro disgrazia venga perchè non fanno gli sforzi che dovrebbono fare per avanzarsi nella perfezione. Il non condurre nel Chiostro che vita comune, è un perdersi; imperocchè questo è stato di perfezione, dove ogn'uno incessantemente è obbligato a rendersi più perfetto: Quando non si fa così, Dio ritira le sue grazie, e si fa peggio che nel secolo. Il Chiostro è una terra di promissione la quale ingoja i suoi abitatori, se non sono uomini forti, e coraggiosi. Gli uomini deboli, e languidi non possono soffrire il rigore di questo clima, e perciò miseramente vi periscono. Bisogna o affaticarvisi coraggiosamente, o perdervisi infelicemente.

XXI. I Religiosi debbono essere uomini interiori, e tutti ripieni di grazia, regolarsi con i di lei lumi, non oprare che con i di lei impulsi, non desiderare che le di lei ricchezze, ed essere interamente consacrati ai voleri di quello che n' è l' autore, il principio, e il fine. La natura ad altro non deve loro servire che a materia delle loro battaglie, e a soggetto delle loro vittorie, e dei loro trionfi: ella non deve mai essere il motivo, e la regola delle loro azioni, ma la sola grazia: non bisogna che eglino mai operino secondo la natura, ma debbono operare sempre in una maniera soprannaturale e divi-

divina, cioè per fini, e per motivi sopranaturali e divini.

XXII. Il Religioso deve attendere con molta diligenza a imprimersi bene nel cuore tutto lo Spirito del suo stato, e a sforzarsi di essere un vero Religioso, se si vuole salvare. Quello che non ha questo spirito, è considerato, e rigettato da Dio come Apostata, imperocchè il portare l' abito di una Religione, e stare racchiuso in un Chiostro, non è ai di lui occhi essere Religioso. Laonde bisogna avere lo spirito della Religione, che è come la forma la quale da l' essere di Religioso, e chi non ha questo spirito, non lo è appresso Dio, ma anzi Apostata; imperocchè col suo attacco al secolo, e con le trasgressioni della Regola è già uscito fuori del suo stato, si è spogliato delle virtù che ne sono come l' abito, e ne ha perduto la forma. Oh quanto è da temersi che si ritrovino degli Apostati agli occhi di Dio anco fra quelli che abitano ne' Chiostri; perocchè vi sono tanti Religiosi i quali in vece di avere lo spirito della loro vocazione, sono pieni di quello del mondo, e conservano un cuore tutto secolare sotto l' abito Religioso, il quale anche lasciarebbero volontieri se non fossero trattenuti dalla vergogna, o dal rispetto umano. La tiepidezza nel servizio di Dio gli ha condotti insensibilmente a non avere altra inclinazione che per le cose del secolo, e ad amare solamente ciò che è l' oggetto delle passioni della gente del mondo. Guardatevi voi di non essere annoverati fra costoro nel giudizio di Dio. *Timendum est*, dice S. Bernardo (*Serm. 5. in Psal.* 90.) *ne si pudor neget apostasiam corporis, tepor ipse paulatim ingerat apostasiam cordis, ut videlicet sub habitu religionis, cor sæculare gerat.*

XXIII. Ma quale è lo spirito del Religioso Benedettino? Egli è una obbedienza inviolabile alla volontà de' suoi Superiori, e a tutte le regole del suo stato; una grandissima pontualità a tutti gli esercizj della Religione, e particolarmente all' Officio Divino; una intera separazione dal commercio del mon-

do; orazione continua; umiltà profondissimà; silenzio esattissimo; generale rinunzia a tutti desiderj della carne, e a tutte le inclinazioni della natura; un santo zelo per i rigori e le austerità; amore verso Dio, che abbia ripieno il di lui cuore, e che lo faccia riferire il tutto a questo solo oggetto; carità sincera verso il prossimo che lo porti a fargli ogni sorte di buoni uffizj esteriori, e a fargli avere per mezzo delle preghiere, e delle buone opere tutti i soccorsi interiori de' quali abbisogna per la sua salvezza. Quasi tutte queste qualità però sono egualmente essenziali ai Religiosi ancora degli altri Ordini: e se cert' uni non sono tanto obbligati alla solitudine, e alla mortificazione esteriore, lo sono però all' interiore. Bisogna, se vogliono conservare il fervore, la forza, e l' unzione dello Spirito Santo, che si ritirino di quando in quando dal commerzio degli uomini, affine di attendere solamente a Dio, e riparare con la penitenza i falli che hanno commessi nei loro ministerj. Esaminate la vostra coscienza, e guardate se possedete tutte queste qualità, o almeno se vi affaticate per acquistarle. I Religiosi perfetti le possedono, gl' imperfetti si affaticano per ottenerle. Se però vedete che voi non fate nè l' uno nè l' altro, nè meno siete Religioso appresso Dio.

XXIV. Qual vita conduciamo noi in paragone di quella dei primi Religiosi del nostro Ordine? Quanto i nostri digiuni, la nostra fatica, le nostre austerità, e le nostre osservanze sono discoste dalle loro! Noi possiamo ben dire, riguardo ad essi, quello che gl' Israeliti dicevano riguardo a quegli uomini che abitavano la terra di promissione: (*Num.* 13. 14.) *Quibus comparati, quasi locustæ videbamur*, noi siamo come picciole locuste in paragone di loro. Ma se non abbiamo forza di vivere con tanta austerità come essi, procuriamo almeno di riparare questo difetto con un ardente amore verso Dio, con una carità tenera per il prossimo, con un intero staccamento da tutte le creature, coll' umiltà profonda,

la, coll' esatta obbedienza, orazione continua, purità di cuore inviolabile, perfetta fedeltà a tutte le nostre obbligazioni; e se essi ci hanno superato nelle virtù esterne, noi proccuriamo di superarli, o almeno eguagliarli nelle virtù interne.

XXV. Vi sono alle volte alcuni Religiosi che talmente fissano in certi loro disegni, vuol dire nelle scienze, intorno le prediche, e negli affari, in volere maneggi, e in acquistarsi credito: ed hanno di sì fatta maniera questi oggetti sempre innanzi agli occhi, che in certo modo ne fanno il loro ultimo fine. O che gran disordine è questo! Dio vi ha egli chiamato alla Religione a questo motivo? E voi forse vi siete entrati per questo? Perchè dunque profanate la vostra condizione con pensieri così bassi e così contrarj alla di lei santità? L' unica cosa che dovete proporvi, e che dovete bramare ardentemente, è quella di essere perfetto Religioso, e di servire a Dio in ispirito, e in verità. Se i vostri Superiori v' impiegano nelle scienze, o nei ministerj, voi dovete riceverli con lo spirito della Religione, che vuol dire per adempiere la volontà di Dio, per servire al prossimo, e per ritrovarvi la vostra santificazione; ma non mai per secondare la vostra vanità, o per nutrire il vostro amor proprio con l' onore che potrebbono farvi acquistare, o col piacere terreno che potreste ritrovarvi.

XXVI. Proccurate che l' equità, e la simplicità sieno l' anima di tutta la vostra condotta; che in voi niente s' attrovi di finto, nè di affettato; che il vostro unico scopo sia cercare il Signore, e servirlo in ispirito e verità, che l' osservanza e tutte le buone azioni che fate, vengano da vero fondo di pietà, e da sincero desiderio di piacere a Dio, e non da ipocrisia artifiziosa che cerca guadagnarsi la stima, e l' approvazione degli uomini. Si ritrovano alcune volte ne' Chiostri Religiosi, la condotta de' quali non è che politica, e artifizio: che impiegano tutto il loro spirito, e tutta la loro industria per

parere quello che non sono, cioè molto osservanti, e molto pii, affine di acquistarsi credito, e di ottenere cariche, o di mantenervisi, se le hanno ottenute. Ma Dio farà vedere un giorno a loro confusione, che tutta quella loro pietà, e osservanza era solamente finzione e ipocrisia. Anzi anche in questa vita egli permetterà, che presto o tardi i loro artifizj sieno scoperti, che la loro ipocrisia sia rivelata, e che sieno tanto più vilipesi, quanto più sarassi palese la loro affettazione in voler comparire quelli che non erano. Regolatevi dunque in maniera che la vostra coscienza non abbia a rimproverarvi d' alcuna finzione, nè d' alcuna doppiezza: ma al contrario vi serva di testimonio che sempre operate con equità inflessibile, e con vera semplicità la quale non sa avere altro oggetto che Dio, e ben si dà a divedere colle sue maniere facili, sincere e naturali.

XXVII. Abbiate gran zelo per la conservazione, e per l' aumento dell' osservanza in questo stato che avete abbracciato, e singolarmente nel Monastero ove dimorate. Domandate continuamente a Dio, che dia buoni soggetti alla Religione, e che empia del suo Spirito tutti i Religiosi che ne sono i membri, e particolarmente i Superiori. Proccurate di essere voi pure un modello di virtù a tutti i vostri Confratelli. Cadauno deve avere una santa ambizione di essere nel suo Monastero il sostegno della regolarità, e di trasmettere a' posteri l' osservanza almeno così pura, come l' ha ricevuta da' suoi Maggiori. Se ci facciamo scrupolo di dissipare i beni temporali della Religione che abbiamo ricevuto da nostri predecessori, non dovremo noi averne assai più in dissipare i beni spirituali, che vuol dire il vigore dell' osservanza, la quale è molto più preziosa dell' oro e dell' argento? Non ama la Religione, chi non s' interessa acciò vi crescano sempre più la pietà, e la osservanza, e chi non fa tutto il possibile perchè vi fioriscano.

XXVIII. Tutte le cose umane vanno pur troppo in

in decadenza, ed anco la ſteſsa virtù ſoggiace alla ſteſſa incoſtanza. Noi non abbiamo la virtù de' noſtri Padri, (*In Vit. Patr. lib. 6. libel. 2.*) che ſono ſtati i primi a ſantificare il deſerto, diceva in altri tempi l' Abate Sant' Agatone; e taluno oggidì riſplende in virtù, quando a' giorni loro ſarebbe ſtato di poco nome. Così dobbiamo dire ancor noi del noſtro Corpo: ſiamo noi molto lontani dall' eguagliare la pietà, e la oſſervanza de' primi Padri del noſtro Ordine, o anche quelli della noſtra Riforma: e voglia Dio, che i noſtri poſteri ritengano almeno la noſtra, mentre al ſolito della debolezza umana ſi vede che il fervore va ſempre ſcemando ſenſibilmente. Biſogna per tanto, che ciaſcheduno faccia tutto lo sforzo, come la Scritturà dice di Mosè: (*Pſal. 105. 33.*) *Stetit in confractione*; per impedire che l' oſſervanza della Religione non ſi rilaſſi. Ogn' uno deve fare dal canto ſuo tutto il poſſibile per ſoſtenerla ne' punti più eſſenziali, e deve ſopra ogni coſa guardar bene di non eſſere egli il primo a diſtruggerla. Se non è moralmente poſſibile che tutto un corpo ſi mantenga lungo tempo nello ſteſſo fervore, e nella medeſima eſattezza; non ſi può però dire che nol poſſa fare, e anche facilmente queſti e quegli, quando vogliano attendervi, come abbiſogna. Dovete voi dunque a ciò applicarvi con tutto lo ſpirito.

XXIX. Dio ne' primi anni della noſtra vocazione ci porta, per dir così, fra le ſue braccia, come la Madre il ſuo bambino, per ſoccorrer la noſtra debolezza la quale non per anco ci permette reggerci in piedi: vuole però, che nello ſteſſo tempo ci affatichiamo a fortificarci, acciocchè nel progreſſo poſſiamo reggerci da noi con l' ordinario ajuto della ſua grazia. Egli nel principio ci nutriſce col latte delle ſue conſolazioni; ma vuole che ci guadagniamo poi il pane col ſudore della noſtra fronte. Egli nel noſtro ingreſso alla Religione porta quaſi tutto il peſo delle noſtre obbligazioni, coſicchè non ne ſentiamo quaſi niente la gravezza: ma poſcia ce

lo

lo lascia portare quasi tutto da noi soli. Con che ci mostra di pretendere che cresciamo in virtù, come cresciamo in età, e che facciamo nuovi progressi nelle vie della perfezione, a misura che ci avanziamo negli anni della nostra professione. Se noi però siamo negligenti, corriamo rischio di perderci; imperciocchè non dandoci Dio più gli ajuti straordinarj co' quali ci favoriva nel principio, ci mancheranno le forze a mezzo il cammino, e non potremo continuare a portare il peso dell' osservanza: e molto meno stare costanti in certe occasioni pericolose che alle volte succedono in questa vita, alle quali il Religioso che non è ben fondato nella virtù, miseramente soccombe. Proccurate dunque di rendervi di giorno in giorno sempre più virtuoso, e più perfetto, se non volete mettere a rischio la vostra salute.

XXX. L' amore che abbiamo per la Religione, non solamente deve obbligarci ad avere a cuore i di lei interessi spirituali, ma ancora i temporali, in quanto possono essere utili al bene delle anime, e al mantenimento dell' osservanza. Si vedono alle volte alcuni Religiosi i quali così poco amano la Religione, e con negligenza affettata lasciano perire le di lei sostanze, oppure le dissipano con la loro cattiva condotta; e ve ne sono degli altri che si mostrano troppo indifferenti nei più importanti affari. Il Religioso che è degno figliuolo della Religione, l' ama teneramente, e sente al vivo i di lei buoni o cattivi successi, senza però, che il suo dispiacere passi i limiti della moderazione, per non cadere nell' altra estremità nella quale qualche volta cadono alcuni che si prendono a cuore con tanta ardenza gl' interessi del loro Monastero, che vogliono sostentarli anco a spese della verità e della giustizia, lo che si deve schivare con attenzione, e bisogna regolarsi sempre colle regole dell' equità.

XXXI. Non siate nè meno del numero di quelli che sono tanto delicati, e tutti di se medesimi, che non vogliono prendere alcun impiego, nè mai servi-

re

re la Religione, sotto pretesto della loro inabilità, o del loro gracile temperamento. Ma non è egli giusto servire ad una Madre che ci ha generati la seconda volta in Gesù Cristo, e che ci nutrisce e ci mantiene? I servigj che le rendete collo spirito di sommissione, non possono essere che molto grati al Signore, e proprissimi alla vostra santificazione. Ella è una vostra imaginazione, il dire, che eglino sono di pregiudizio al vostro interno. Tutto ciò che è secondo l'ordine di Dio, mai non nuoce, purchè si faccia dal canto suo quello si deve, per non discordarsi mai del suo stato fra le cure, e le occupazioni che la condotta degli affari esteriori richiede.

XXXII. Si ritrovano alcune volte cert' uni che si annojano del loro stato, e fanno de' passi contrarj al voto di stabilità a causa di qualche disgusto che hanno ricevuto nella religione; oppure perchè essendosi rilassati nell' osservanza, tutte le pratiche del Chiostro sono divenute loro estremamente penose. Guardatevi bene dal secondare qualunque minimo pensiero contrario alla vostra vocazione. Credete certamente, come è verissimo, che Dio vi ha fatto una grazia inestimabile in chiamandovi alla Religione; perocchè in lei sta tutta la vostra salute; e siete perduto, se l' abbandonate, o se vi state per forza. La noja che avete, nasce unicamente dalle vostre passioni disordinate, e perchè non siete fedele a' vostri doveri. I buoni Religiosi non patiscono alcuna pena in Religione; o se ne patiscono, ella si cangia loro in consolazione, perocchè se ne servono bene. Se voi nutrite nel cuore qualche disegno contrario alla vostra vocazione, o se fate esternamente qualche cosa che dia a divedere, che il vostro stato vi dispiaccia, sicuramente voi sarete infelicissimo in questo mondo, e nell' altro. Il solo mezzo di liberarvi da tutte le pene è quello di unirvi solo a Dio, amare il vostro stato, e vivere da buon Religioso. Durarete sul principio qualche fatica, per rimettervi nel buon sentiero, dopo esservene allonta-

nato, ma poscia proverete che non vi è dolcezza, non vi è piacere che eguagli il gusto del servire a Dio.

CAPO IV.

Del disprezzo del Mondo.

I. PER portare con giustizia la qualità di Religioso, bisogna rompere ogni commercio col mondo; rinunziare alle di lui pompe, vanità, e piaceri, e dichiarargli guerra perpetua. Quando il Religioso si torna a unire con lui, e torna a dargli qualche parte della sua stima, e qualche luogo nel suo cuore, egli non è più Religioso; perocchè non ne porta più il carattere, che è una rinunzia perfetta al mondo, e un divorzio irreconciliabile che si deve fare con lui.

II. E chi è il Religioso? Egli è un uomo morto e crocifisso al mondo, a cui tutto ciò che questo mondo ha di più caro, di più dolce, e di più grande, è una Croce, un supplicio, una morte; che disprezza tutto quello che il mondo stima; e odia tutto quello che il mondo ama, che fugge tutto quello che il mondo cerca, e che all' apposto mette tutta la sua gloria, e tutte le sue delizie in ciò che il mondo non riguarda che con orrore, e con disprezzo. Per giugnere a questo, bisogna che il Religioso, secondo il sentimento di S. Bernardo, (*Serm. 7. in Quadr.*) ascenda tre gradi. Il primo, che si astenga dai desiderj carnali che combattono l'anima, e si consideri in questo mondo come forastiero, e come viandante. Il Viandante non vede le cose, se non di passaggio, e se ritrova per la strada persone che se la passano in divertimenti, egli non si ferma per participare anch' esso de' loro piaceri, ma seguita il suo cammino. Così appunto deve fare il Religioso quando vede i figliuoli del secolo ingolfarsi nei piaceri, e passare la vita in giuochi, e in divertimenti; egli non deve unirsi con loro, ma

pro-

proseguire il suo viaggio, e tendere sempre verso la Patria Celeste.

Il secondo grado consiste in considerarsi come un morto, la di cui vita è nascosta in Dio. Se il Viandante non si ferma per participare dei piaceri di quelli che sollazzano nella strada per dove passa, può egli però avere una certa soddisfazione nel vedergli divertirsi, e nei sentirgli discorrere de' loro piaceri: Ma un morto nè vede, nè ode cosa alcuna, ed è insensibile a chi che sia. Noi dunque dobbiamo studiare di somigliarlo, che vuol dire, di essere insensibili a tutto ciò che riguarda il mondo, di non avere altro senso, che per le cose di Dio, e di metterci in istato di poter dire con San Bernardo: (*Ibid.*) *Ad alia quidem mortuus sum . . . si qua vero sunt Christi, haec me vivum inveniant, & paratum*. Io non vivo, e non mi muovo se non per servire Gesù Cristo, e sono morto, e immobile per ogn' altra cosa.

Il terzo grado finalmente consiste nel porci nello state di chi è crocifisso. Se un morto non riceve alcun piacere dagli oggetti sensibili, non soffre nè meno alcuna pena; ma chi è crocifisso prova un continuo tormento, e nella miserabile sua positura non solamente non gusta alcun piacere, ma soffre dolori acerbissimi. Così adunque tutto ciò che il mondo ama, e cerca colla maggiore ansietà, cioè piaceri, onori, ricchezze, vane lodi, debbono esser per noi non un piacere, ma una Croce, e un supplizio; *Omnia quae mundus amat, Crux mihi sunt, delectatio carnis, honores, divitiae, vanae laudes*. Al contrario, ciò che il mondo riguarda come una Croce, e fugge con orrore, noi dobbiamo abbracciarlo con amore, e porre in esso tutta la nostra affezione: (*Ibid.*) *Quae vero mundus reputat Crucem, illis affixus sum, illis adhaereo*. Ecco quello che deve fare il Religioso per adempiere, e soddisfare gl' impegni che sono convenevoli alla di lui condizione.

III. Fra la Religione e il mondo vi ha da essere un'infinita distanza, e come un caos immenso, e impe-

impenetrabile che impedisca fra loro ogni commerzio; e se un uomo del mondo è totalmente lontano dall'amare le Croci e le mortificazioni, le umiliazioni e le austerità che sono le delizie, e l'amore del vero Religioso; il vero Religioso dee tenersi totalmente lontano dall'amare i piaceri, la gloria, le ricchezze, e le consolazioni della vita presente che sono la felicità di un uomo del mondo.

IV. Trattiamo il mondo come egli tratta noi: egli non può tollerare i veri discepoli di Gesù Cristo; tutto quello che vede in loro, lo turba, il riguarda con tutto il disprezzo, e conserva sempre contra loro un odio implacabile. Facciamo ancor noi lo stesso contra lui; le di lui massime, le di lui inclinazioni, i di lui costumi ci siano intollerabili; ci dispiaccia ogni di lui cosa, e rigettiamla da noi; tutto ciò che viene da lui ecciti in noi sdegno, e disprezzo; in somma abbiamo un odio continuo, ed implacabile contra cotesto nimico di Dio. Noi non possiamo nè amare, nè stimare il nostro stato, se non coll'odiare, e sprezzare il mondo che gli è diametralmente opposto. Dobbiamo dunque studiare di nutrire nel cuore quest'odio continuo contra lui con frequenti riflessioni della di lui corruttela, e malizia; affinchè il nostro cuore libero da tutte le affezioni terrene si applichi unicamente alle cose Celesti: (*Cassiod. in Ps.* 118. 11. 120.) *Odio esse debent, quæ sæculi sunt, ut rebus cœlestibus totus impendatur affectus*. Bisogna restar persuasi che i pensieri, e sollecitudini del mondo che sembrano a noi indifferenti, sono all'anima nostra, quando ella vi si abbandona, ciò che il è verme al legno, e la tignuola a' vestimenti; voglio dire, che cagionano insensibilmente la di lei perdita: (*Idem in Psal.* 54.) *Si non abjiciamus, atterimur*. Non si pensa mai a un nemico dichiarato, se non con orrore, e con isdegno; molto più non dobbiamo mai pensare al mondo, se non per detestarlo.

V. Ancorchè la obbligazione che abbiamo di rinunziare al mondo, sia tanto essenziale, di rado però

rò avviene che noi vi rinunziamo interamente, e perfettamente. Sempre lasciamo che entri nei Chiostri qualche poco del mondo per l'amore che abbiamo ai piaceri della vita, e per le consolazioni che cerchiamo fuori di Dio. La fragilità, e la corruzione della nostra natura rendono questi falli alquanto capaci di scusa: quando però si commettono per debolezza senza considerazione, e per rispetti umani; ma non si possono poi scusare, quando si commettono deliberatamente, con gusto, e con affezione. Non si possono scusare quelle appassionate affezioni per i beni mondani, quelle indegne conversazioni con persone di sesso differente, quelle arie piene di vanità e di orgoglio, quell'ardente brama di gloria, que' grandi attacchi a' piaceri sensuali. Coloro che si abbandonano a queste sregolatezze, non si possono chiamare Religiosi, ma vili disertori della sacra Milizia di Cristo, che dopo essersi arrolati sotto il di Lui stendardo vergognosamente il lasciano per andare a collegarsi col di Lui nemico. Eglino si possono somigliare, al dire di uno degli Apostoli, a quei cani che ritornano al vomito, e poscia ripigliano quello che avevano rigettato con nausea; a certi animali immondi che dopo essersi nettati, ritornano ad immergersi nel pantano; o finalmente al mare, elemento incostante, che torna a ricevere nel suo seno i cadaveri che avea rigettati alla sponda. Si potrebbe dire a costoro quello diceva Tertulliano ad un soldato Cristiano: *(Lib. de Coron. c. 3.) Nihil tibi cum gaudiis sæculi*. Voi non vi dovete più prendere alcuna parte nelle gioje del mondo alle quali rinunciato avete solennemente nel vostro battesimo, e nella vostra professione: ovvero quello diceva un gran Vescovo della Francia: *(S. Hilar. in Psal. 118.) Renunciasti sæculo, quid tibi cum rebus sæculi?* Non avete voi rinunciato al secolo? Perchè dunque vi dimostrate così affezionato alle vane sue compiacenze? Vi lamentate forse del sagrifizio che ne avete fatto a Dio? Considerate anzi la ricca corona che vi ha meritato nel Cielo, e vedrete che non è punto

to

to vostro discapito, come Tertulliano provava ai Martiri ch'erano nelle prigioni, ma bensì un negozio molto vantaggioso per voi, avendo fatto per così poca cosa un acquisto cotanto bello: (*Lib. ad Mart. c. 2.*) *Et si aliqua amisisti vitæ gaudia, negotiatio est aliquid amittere ut maiora lucreris.*

VI. Il Religioso deve somigliare, come la donna forte della Sacra Scrittura, (*Prov.* 31. 10.) ad un vascello mercantile che solca il mare. Il vascello è nel mare; ma sta sopra di esso; egli si sostiene, s' avanza, e pare ancora, che domini l'onde. Così il Religioso che è nel mondo, deve stare sopra del mondo. Bisogna che se lo ponga sotto i piedi con generoso disprezzo, e che non si lasci dominare dall'amore dei beni fallaci che gli presenta. Il vascello è nel mare, ma il mare non è nel vascello; anzi si fanno tutte le precauzioni possibili per impedire che l' acqua vi entri; e se ella vi si insinua per qualche buco, subito si proccura gettarla fuori. Il Religioso è nel mondo, ma il mondo non deve essere nel cuore del Religioso; egli deve vegliare con tutta l'applicazione, acciocchè non ne occupi la minima parte, e se vi s'insinua qualche poco della di lui vanità, e della di lui corruttela, incontanente deve scacciarlo. Il vascello è nel mare, ma quelli che vi sono dentro non vivono del mare: essi hanno da altra parte quello che è necessario al loro mantenimento. Il Religioso è nel mondo, non deve però pascersi del mondo, ma deve cercare al di fuori con che nutrire l'anima sua. Il vascello finalmente è nel mare, ma non vi si ferma, egli va verso il porto, e si serve di quell' elemento per arrivarvi. Il Religioso è nel mondo, ma non deve attaccarvi il suo cuore; deve passare oltre, e servirsi di lui, e delle creature per andare al porto dell'eternità beata.

VII. *Elevaverunt flumina Domine: elevaverunt flumina vocem suam*, dice David: (*Psal.* 92. 3.) i fiumi hanno alzato, o Signore, i fiumi hanno alzato la loro voce. I fiumi delle cose temporali che scorrono con rapidità maravigliosa, hanno fatto risuonare

re ad alta voce con i funesti casi che tutto il giorno succedono nel mondo, che non bisogna far conto delle di lui false promesse, nè della di lui vana felicità: che tutti i di lui piaceri, e tutte le di lui gioje non sono che acqua insipida, e fangosa la quale serve solo ad imbrattarci, senza mai darci un vero contento, nè dissetarci; che ogni cosa è agitata sempre, e percossa dall' onde di contradizione: che tutto vi passa in un'occhiata, e che allora ci fugge dalle mani, quando crediamo averlo con maggior sicurezza: che appena abbiamo cominciato a godere i di lui beni fallaci che tosto svaniscono per sempre: che cotesto impetuoso torrente atterra in un istante tutti i nostri disegni, e distrugge senza rimedio tutte le nostre speranze, per istrascinarci nelle voragini dell'Inferno; in una parola, che la desolazione è tanto grande nel mondo, le disgrazie così frequenti, le calamità così universali, la miseria cotanto estrema che non gli resta neppure apparenza di felicità con cui sedurci: *Mundus*, dice S. Agostino (*Ep. 45. ad Amen.*) *tanta rerum labe contritus est, ut speciem seductionis amiserit*. Ascoltiamo dunque la voce di questi fiumi, disingannatiamoci della vanità delle cose mondane, appigliamoci ai beni più sodi, e più costanti che sono quelli del Cielo, collochiamo le nostre speranze in Dio che è il nostro sommo bene, il di cui essere immutabile non è soggetto ad alcuna vicenda, nè ad alcun cambiamento.

VIII. Basta conoscere il mondo per disprezzarlo. Io osservo in esso tre cose che meritano tutto il nostro disprezzo; la di lui malizia, la vanità, e la miseria. Noi scopriamo la di lui malizia, considerando quello egli è rispetto a Dio, e rispetto agli uomini. Cosa è il mondo in sè stesso? Egli è una unione di tutte le immondizie, di tutte le lordure, violenze, ingiustizie, perfidie, crudeltà, empietà, abbominazioni, in una parola di tutti i vizj, e di tutte le scelleraggini. Che cosa dunque può darsi di più detestabile? Cosa è il mondo rispetto a Dio? E'un nimico dichiarato che continuamente gli fa guerra, che si

oppo-

oppone sempre ai di lui voleri, che ne distrugge i disegni, e le opere, che abolisce il di lui culto, che ne oscura la gloria, che disprezza la di lui potenza, che si ride egualmente delle di lui promesse e delle minaccie, de' premj e de' gastighi, che finalmente non potendolo annichilare in lui stesso, si sforza di annichilarlo nella mente degli uomini. Si può immaginare mostro più orribile? Che cosa è il mondo rispetto agli uomini? Egli è un crudele tiranno che con le sue astuzie, e con i suoi artifizj gl' impegna nel suo partito, gli spoglia della loro gloria; toglie il loro bene, leva a loro la libertà, li ferisce, gl' impiaga, li carica di catene, li conduce per istrade al sommo penose, e li precipita finalmente nel fuoco eterno. Chi potrebbe non avere in orrore un oggetto di tanta malizia?

IX. La vanità del mondo abbastanza si conosce dalla falsità, picciolezza, e fragilità dei beni che ci presenta. I beni che il mondo ci presenta, propriamente non sono beni, ma un' ombra, e un' apparenza del vero bene che è Dio: eglino sono beni vani, beni vuoti, che hanno solamente qualche esterno di bene, ma in loro stessi veramente non sono tali; sono beni chimerici e immaginarj che altro non fanno che ingannare con la loro apparenza, e che non hanno niente di reale; egli, come dice S. Agostino, con tutti i suoi beni non è che una gran favola, e una lunga menzogna: (*L.* 4. *Conf. cap.* 8.) *Ingens fabula*, *&* *longum mendacium*, ed è, come dice il Profeta Isaia, un nulla, un vacuo (40. 16.) *Nihilum*, *&* *inane*. Possedere beni così fallaci, e non possederli è lo stesso; imperciocchè nè il loro possesso ci rende felici, nè la loro privazione ci fa miserabili. Il mondo è un nulla anco per la picciolezza de' suoi beni, imperocchè Dio è così grande, che tutto l' Universo presso lui è un nulla, e come il cuore dell' uomo è capace di possedere Dio, essendo stato fatto, per dir così, a di lui misura, e per esserne empiuto, così il mondo non è più grande presso questo cuore, che presso Dio, e con-

conseguentemente egli non potrà mai empirne la vasta capacità. Non vi è se non Dio, dice S. Agostino, che basti a questo cuore che egli ha creato per se medesimo; ogn' altra cosa in vece di soddisfarlo, e di empirlo, non serve che a renderlo più miserabile: (*Serm. 125.*) *Non tibi sufficit, nisi qui te creavit: quidquid aliud apprehenderis, miserum est*. Se questo cuore possedesse un mondo intero, egli non pertanto non sarebbe più felice che se nulla possedesse; perocchè, come ho detto, il mondo è un nulla presso Dio, di cui per altro questo cuore è capace. Il cuore d' un Cristiano, dice S. Gian Grisostomo, è più grande di tutto l' Universo: *Christianus orbe major*: in vano dunque sperarebbe egli di essere soddisfatto e contento, quand' anco possedesse il mondo tutto. Anche S. Cipriano dice, che quello il quale conosce quanto il mondo gli è inferiore, quanto è indegno di esser ricercato, e quanto incapace di adempiere le sue vaste brame, non può avere alcuna inclinazione, nè alcun desiderio per le cose del mondo: (*Epist. ad Donat.*) *Nihil appetere, nihil desiderare de sæculo potest qui sæculo major est*. Tutto quello che è meno di Voi, o mio Dio, esclama ancora sopra questo proposito S. Agostino, è incapace di rendere un uomo felice. Egli non può ritrovare la sua felicità, e la sua quiete se non in voi solo: *Nullo modo sufficit ad beatam requiem quidquid te minus est*: perocchè non vi è altri che possa empire la vasta capacità del di lui cuore. Il mondo finalmente è un nulla per la sua fragilità, per noi egli dura così poco, che tutto lo spazio che ne godiamo, è niente. Avere, o non avere ciò che non deve durare che un solo momento, è la medesima cosa: e perciò la nostra vita in cui sola possiamo godere del mondo, non dovendo durare che un momento, ci deve far considerare i beni del mondo come un nulla. Non è dunque pazzìa l' apprezzare cosa così vana, e così ingannatrice?

X. La miseria del mondo finalmente si fa sentire colle afflizioni, con i dispiaceri, e con i travagli coi

quali opprime i suoi seguaci, cosicchè la vita di questi è una continua catena di mali. Le passioni violenti dalle quali il loro spirito è agitato, le fatiche e le pene che soffre il loro corpo, gli ostacoli e le traversie che affliggono il loro animo, i loro disegni andati a voto, le perdite di quello che aveano acquistato con lunghi e penosi travagli, e mille altri nojosi accidenti che loro succedono ogni giorno: tutto ciò li mette in disperazione, e non lascia che abbiano un momento di quiete. *Mundus rota quadam temporum volvitur, & amatores suos conterit*, dice S. Agostino. (*In Psal.* 36.) Il mondo è una ruota che sempre ci agita, ci stanca, ci lacera, ci schiaccia, e ci fa in pezzi con maniera crudele, e tiranna. Chi sarà dunque quegli che con tutto ciò vorrà far conto del mondo, e dargli 'l suo cuore? Ah mondo ingannatore! Chiunque ti conoscerà, incontanente ti fuggirà: (*Nah.* 3 7.) *Omnis qui viderit te, resiliet a te*, dice il Profeta; e non vi sono, che gl'insensati, che possano avere per te stima, ed amore.

XI. E che aspettiamo noi dal mondo? Cosa possiamo sperare? Qual vantaggio hanno tratto tanti Re, tanti Imperadori, tanti Principi, tanti uomini potenti ne' secoli passati, a' quali pare il mondo abbia dato tutto ciò che egli ha di grande, di ricco, di dolce, di dilettevole, e a cui eglino sono stati attaccati, come se avesse avuto a rendergli felici per sempre? Qual profitto hanno ricavato dalla gloria, e dalla potenza? A che hanno servito le loro ricchezze, e i loro piaceri? Gli ha ingannati in quei pochi momenti della loro vita con falsa apparenza di gran felicità, ma poi tutto ciò è sparito a guisa di lampo. Il mondo è fuggito da loro senza speranza che ritorni più, e presentemente è per essi, come se non vi fosse, oppure come se non vi fosse mai stato. Il tempo in cui ne hanno goduto, pare loro un momento, e i falsi piaceri che hanno gustati sembrano loro piuttosto un sogno, che verità. Ma porteranno per sempre con supplizj che superano ogni idea, la pena di avere avuto tanto di attacco a un oggetto così inganne-

vo-

vole. Questo istesso mondo fugge anco da noi, come è fuggito in un momento da loro, e precipiteremo ancor noi nella medesima disgrazia, se prontamente non l'abbandoniamo. Spezziamo dunque senza tardare le catene che ci tengono legati, e rinunziamo a tutto l'amore che abbiamo per lui.

XII. Il mondo è un cattivo Padrone. Il di lui giogo è giogo di ferro, di cui non si può sopportare nè la durezza, nè il peso. Coloro che lo portano, si sentono oppressi, e ne soffrono ogni momento una morte crudele. Egli lusinga i di lui seguaci con mille belle speranze; ma poi nulla v'è di più ingannevole delle di lui promesse: lo che costringe un Autore fra le opere di S. Agostino a gridare; (*Serm.31. ad frat. in erem.*) *O Munde proditor! cuncta bona promittis, sed cuncta mala profers; promittis vitam, sed donas mortem; promittis gaudium, sed largiris mœrorem; promittis quietem, & ecce turbatio; promittis florem, sed citò evanescit; promittis stare, sed citò recedis*. O mondo perfido! Tu ci prometti tutti i beni, e ci dai tutti i mali; ci prometti la vita, e ci dai la morte; ci prometti allegrezza, e ci dai tristezza; ci prometti riposo, e questo non è che inquietudine; ci prometti fiori, ma subito svaniscono; ci prometti di stare sempre con noi, ma fuggi in un istante. O quanto è diverso Gesù Cristo dal mondo! il di lui giogo è pieno di dolcezza, e continuamente distilla oglio di celesti consolazioni in chi lo porta di buona voglia. Tanto è lontano che egli opprima quelli che vi sono sottomessi, che al contrario li solleva: *Alia sarcina premit, & aggravat te: Christi autem sarcina sublevat te*, dice S. Agostino. Quelli che portano peso così dolce, non solo non durano alcuna fatica, e non si stancano, ma vi ritrovano soavissimo riposo. Le promesse di questo amabile Padrone sono grandi e magnifiche, e sempre fedeli. Volete sapere la differenza che vi è fra questi due Padroni? Eccola: Gesù Cristo dà a suoi servi per mercede dei servigj che gli prestano, cento per uno in questa vita, e la eterna beatitudine nell'altra: il

mondo all' opposto, o non ha mercedi da dare a' suoi seguaci in ricompensa di quelle pene crudeli che soffrono in servirlo, o se loro ne dà, al più è uno per cento in questa vita; e poscia un' eternità di supplizj nell' altra. Chi dunque serve Gesù Cristo, oltre la felicità nel Cielo che ci promette; riceve anco in questa vita cento piaceri per una sola pena; ma al contrario chi serve il mondo, oltre il supplizio dell' inferno che gli sta preparato, soffre anco in questa vita cento tormenti per un sol piacere! O quanto noi siamo felici per avere scosso il giogo di questo Padrone ingrato e crudele, e per avere chinato il collo sotto quello di Gesù Cristo che è il più dolce, il più amabile, e il più liberale di tutti i Padroni! Pròccuriamo dunque di ben comprendere la grandezza della nostra felicità, e portiamo il di lui giogo con gioja, e con amore.

XIII. Il Religioso che ha preso Dio per sua porzione, e per sua eredità, non si deve curare se non di Dio, e non dee applicarsi che al di lui servigio: *Cui portio Deus est, nihil curare debet nisi Deum*, dice S. Ambrogio. (*Lib. de fuga sæculi c.* 2.) Tutto ciò che non è Dio, gli deve parere vile: *Vilescat*, è S. Agostino che parla (*In Psal.* 30.) *quidquid præter Deum est*: beni, onori, piaceri, tutto in somma egli deve considerare con l'Apostolo come succidume; e deve riputarlo un nulla, se vuole possedere Gesù Cristo. Di fatto, qual consolazione mai può attendere dalle creature, che non la ritrovi maggiore senza fine in chi è la sorgente di tutti i piaceri, e di tutte le consolazioni? *Quis ita delectat*, torna a dire il suddetto Santo Padre, (*S. Aug. in Psal.* 32.) *quam ille qui fecit omnia, quæ delectant?* E non è fargli ingiuria l'andarne a cercare altrove? quasi che si possano sperare dalle creature vantaggi che egli non abbia da darci; oppure che egli non sia capace, quantunque immenso, di appagare esso solo le vaste brame del nostro cuore, o finalmente che egli non meriti interamente: Iddio non vuole tollerare questa divisione ingiusta del nostro cuore che pretende di amare

re assieme con Dio, anco il mondo: *Fieri nequit ut simul existat amor erga mundum cum amore Dei*, dice Origene. (*In c. 6. Joan.*) Subito che questo sacro fuoco entra in un cuore, dice S. Gian Grisostomo, bandisce totalmente tutti i piaceri delle creature, e chiude loro l' ingresso, per conservarlo tutto intero a Dio: (*Hom. 5. in Matt.*) *Hæc est natura ignis a Spiritu Sancto immissi, ut nullam voluptatem in nobis patiatur*. Non si può avere parte nelle consolazioni mondane, senza che egli si sdegni, e ci abbandoni: *Ubi de pectore Virginali*, dice S. Girolamo (*Epist. 22. ad Eustoch.*) *sæcularium negotiorum cura æstuat, statim velum templi scinditur; Sponsus consurgit iratus, & dicit: relinquetur vobis domus vestra deserta*. Quando una persona consacrata a Gesù Cristo, da lei preso per isposo, ha dell'amore al secolo, il velo del tempio si squarcia, questo Sagro Sposo si ritira, e si sdegna dicendo resti in abbandono la vostra casa. Scordiamoci dunque interamente delle creature, per attendere unicamente al nostro Creatore. Ah! E come mai si può dare che l'uomo creato solamente per Dio, e destinato per possederlo eternamente, si avvilisca fino a questo segno di restringere le sue brame nel possesso di bene fragile, e passaggiero? Come può arrivare a tanto la nostra stolidezza, di cercare la felicità nelle creature le quali, tanto è lontano, che sieno il fine dell'uomo, che anzi hanno esse l' uomo per fine, e sono fatte per lui.

XIV. Quando siamo entrati nel Chiostro abbiamo preteso di obbedire al comando del Salvatore il quale ordina a' suoi discepoli di pigliare la Croce, e di seguitarlo. Noi abbiamo avuto disegno di accompagnarlo al Calvario, e crocifiggerci con lui. I nostri tre voti sono stati i chiodi mistici coi quali ci siamo confitti in Croce sul sacro Calvario della Religione. Ardirebbe dunque un discepolo di Gesù Cristo che porta la Croce dietro lui, deporla alla metà del viaggio, e abbandonare il suo Maestro, per correre dietro ai piaceri, e alle vanità del secolo? Un imitatore del Salvatore che è crocifisso con lui, avrebbe egli tanto

coraggio di discendere sotto i di lui occhi dalla croce, dove egli da sè si è confitto, per andarsi a pascere delle vane consolazioni del mondo? Leggiamo noi che quando gl'inimici di Gesù Cristo lo stimolavano a discendere dalla Croce, si staccasse nessuno dei di lui membri, non dico, per andare in traccia dei piaceri, ma nè meno per procacciarsi qualche sollievo? Voi siete uno de' membri del Signore, dei più distinti per l'eccellenza della vostra vocazione: come dunque osate staccarvi dalla croce per andar dietro ai piaceri, mentre tutto il rimanente del corpo vi sta attaccato? Come osate mirare la vanità del secolo che il vostro divin Redentore ha crocifisse con lui nella sua carne? *Qui in Christo est, quomodo potest vanitates aspicere, cum Christus in carne sua crucifixerit vanitates*, esclama S. Ambrogio (*Serm. 5. in Ps.* 118.) Il mondo non è che un cadavere, perocchè è stato crocifisso, ed è morto con Gesù Cristo: ma non è permesso ad un Israelita cibarsi de' cadaveri, anzi che egli diventa immondo col solo toccarli. Il Salvatore vi ha fatto sedere alla sua mensa con introdurvi nel Chiostro, acciocchè vi cibiate delle sue vivande, che vuol dire della croce, e degli obbrobrj che sono stati il suo nutrimente. Avreste voi ardire di lasciare la mensa del vostro divino Signore, per sedervi a quella del Demonio, e per gustare le di lui fatali dolcezze colle quali avvelena i suoi seguaci? Gesù Cristo vi ha lasciato erede de' suoi beni che sono la sua Croce in questa vita, e la sua gloria nell'altra: vorrete voi ripudiare l'eredità della Croce, ancorchè sappiate, che il ripudio non si può dimezzare, e per conseguenza, che se ripudiate la di lui Croce, rinunziate anco alla di lui Gloria?

XV. Gesù Cristo esorta i suoi Discepoli a stare di buon animo, perocchè egli ha vinto il mondo: (*Joan.* 16. 33.) *Confidite, ego vici mundum*. Egli lo ha vinto, allorche ha calpestato le grandezze, le ricchezze, i piaceri, e ne ha disarmato il principe togliendo alle ricchezze, alle grandezze, e alla felicità del mondo quel falso splendore dal quale gli uomini erano sedotti. Questo divino Salvatore rinunzian-

ziando al possesso di tutti questi beni fallaci, ha fatto conoscere quanto erano vili, e dispregevoli: *Carendo vilia fecit*, dice S. Agostino; (*Lib. de vera Relig. cap.* 26.) imperciocchè egli solo che è l'eterna Sapienza e il Sovrano dell'Universo, ha la potestà di dare il prezzo a tutte le cose, e però tutto quello che egli ha rifiutato, e sprezzato, è degno di rifiuto, e di sprezzo. Quando dunque egli disse che avea vinto il mondo, lo disse per animarci a combattere, e a vincerlo insieme con esso lui; e noi ne abbiamo preso l'impegno quando ci siamo arrolati alla di lui sacra milizia, e se gli siamo consacrati per distruggere in noi, e quanto possiamo anco negli altri tutto quello che vi è di vanità, e di corruzione mondana: *Devovisti animam ad destruenda quæ sunt hujus sæculi*; dice S. Ambrogio. (*Ad virg. dev. c.* 1.) Combattiamo per tanto con calore contra questo nimico di Gesù Cristo, distruggiamo interamente la di lui potenza, calpestando tutte le grandezze, tutti i piaceri, tutte le vanità della vita presente. Vi sono degli altri che combattono contra il mondo con l'armi della parola: ma noi che siamo nel Chiostro, dobbiamo combattere con le nostre azioni, e dobbiamo ispirare negli uomini lo sprezzo e l'orrore, con quello stesso sprezzo, ed orrore che abbiamo in noi stessi. Guardiamoci però bene di non riservare niente delle spoglie di questo nimico vinto. Non imitiamo il Re Saulle che si riservò ciò che vi era di più prezioso fra le spoglie degli Amaleciti. Seguitiamo piuttosto l'esempio del Patriarca Abramo (*Gen.* 14. 23.) che non volle nè meno un filo delle sostanze che avea levate per forza dalle mani del nimico vittorioso. Se ci accorgiamo che in noi è ancora qualche reliquia di mondo, diciamci quello diceva Giosuè al popolo d'Israele a causa del latrocinio d'Achan: (*Josue* 7. 13.) *Anathema in medio tui*: tu hai l'anatema, e la maledizione nel cuore. Quello che hai riservato del mondo, sarà la causa della tua perdita, se non lo scacci da te, e non ti spogli subito di queste funeste reliquie del secolo.

XVI.

XVI. O mondo impuro! Quante persone tu inganni, e contamini orribilmente se non sono elleno più che attente a schivare le tue immondizie! Tutta l' applicazione del Religioso deve essere per conservarsi immacolato in mezzo di questo secolo corrotto: *Religio hæc est: immaculatum se custodire ab hoc sæculo*. Ma il vero mezzo per conservarsi immacolato nel mondo, e fuggire il mondo stesso, conforme insegna S. Agostino con queste parole: (*In epist.* 1. *Joan.*) *Fuge mundum, si vis esse mundus*. Per non essere contaminato dalle di lui sozzure, non bisogna aver parte ne' di lui piaceri; e però l' anima che è pura, non si diletta del mondo: nè vi ritrova alcun gusto, nè alcuna soddisfazione, come continua a dire il suddetto Santo Dottore: (*Ibid.*) *Si tu es mundus, jam non te delectat mundus*. Quando si prende diletto del mondo, e si ha godimento ne' di lui piaceri, la purità del cuore resta contaminata. Tenetevi bene impressa nella mente questa verità; che voi non potete gustare i piaceri del mondo senza contaminarvi; che cadauno diletto che vi prendete, è una macchia alla vostr' anima; e che se volete conservare intatta la di lei purità, dovete sfuggire tutti i piaceri delle creature. Ma perchè le nostre necessità temporali non ci permettono stare in questa vita interamente senza servirsene, pertanto bisogna eseguire fedelmente l' avviso dell' Apostolo il quale ci esorta a servirsi di questo mondo come non se ne servissimo: che vuol dire, senza avervi maggiore attacco, nè porvi il nostro piacere più di quelli i quali non se ne servono: o per parlare con i termini di Sant' Agostino, bisogna servirsene solamente per servirsene, non per goderne; imperocchè, come osserva questo Santo Dottore, tutti i nostri peccati consistono nel cattivo uso, e nel cattivo godimento; in godendo di quello di cui dovereffimo solamente servirci, e in servendoci di quello di cui dovressimo godere: *Non est alia vita hominum*, dice il Santo Padre, (*Lib.* 10. *de Trin. c.* 10.) *vitiosa, & culpabilis, quam male utens, & male*

male fruens. Godere di una cosa, è cercarla e attaccarvisi per amore che se le porta. Servirsi di una cosa, è adoperarla per ottenerne un'altra che si ama. Noi dunque pecchiamo quando in vece di servirci delle cose temporali, ce ne dilettiamo; voglio dire, quando in vece di servirsene col pensiero a Dio, e per andare a lui, vi ci attacchiamo per amore di loro medesime, e colla considerazione al diletto che in esse ritroviamo. Parimente pecchiamo, quando in vece di godere delle cose celesti, e divine, e in vece di cercarle per puro loro amore, ce ne serviamo con applicarle a motivi temporali di onore, di piacere, e d'interesse. Imprimiamoci bene nel cuore questo gran principio di Sant' Agostino, che l' attaccarsi alla creatura per amore di essa e senza relazione a Dio, è un peccato: e che l'attaccarsi a Dio, ovvero alle cose divine per motivi temporali, è un altro peccato. O quante volte al giorno noi macchiamo l' anima nostra o con l' una o con l' altra di queste due maniere, mentre a ogni momento, se noi non istiamo ben in guardia, in vece di servirci delle creature col ricercarle solo per Iddio, facilmente ne venghiamo a godere per l' amore di loro stesse, e per quel piacere che troviamo in esse; e al contrario, in vece di gioire di Dio, e delle cose celesti e divine, in cercandole col solo risguardo di loro medesime, venghiamo a servircene nelle nostre pratiche, ne' nostri esercizj, nelle nostre osservanze, solamente per mantenerci credito, per isfuggire i rimproveri, o per qualche altro motivo umano. Purifichiamoci dunque da tutte queste lordure, e ricordiamoci che se vogliamo entrare nel Cielo, dobbiamo bensì servirci di questo mondo, ma non già goderne: *Si redire ad patriam volumus*, dice S. Agostino: (*Lib.* 11. *de Doctr. Chr. c.* 4.) *utendum est hoc mundo*, *non fruendum*.

XVII. Si trovano alcune volte de' Religiosi i quali non solo si rallegrano, quando vedono che il mondo offre loro onori, beni, e piaceri; ma si credono di più felici. O che strana cecità! E chi pensate sia que-

questo mondo che vi viene incontro con tutte queste lusinghe? Egli è un nimico armato: (*Job. 5. apud. S. Greg. lib. 6. Mor. c. 5.*) *Armatus venit hostis*. Non vi ha dubbio, egli è un nimico armato, ma con armi tanto più pericolose, quanto meno voi ne conoscete la malignità, e quanto più le loro ferite vi riescono dolci, e care. Tutti i diletti, e gli onori che vi offre, sono tanti colpi funesti che egli vi dà; e con tutto questo vi rallegrate? Qual pazzìa! Vi è uomo tanto insensato, e privo di ragione che si compiaccia in vedersi trafiggere da mille crudelissimi colpi? E come voi dunque siete così privi di senno, che vi reputate felici perchè il mondo vi ferisce con tanti colpi mortali? Eh aprite un poco gli occhi e mirate la vostra sciagura. Considerate qual formidabile nimico è mai questo mondo armato, come egli è, di piaceri, di onori, di ricchezze, e di consolazioni terrene. Comprendete che il Demonio è quello che spinge il mondo ad offrirvi tutti questi vantaggi de' quali egli si serve per vostra dannazione: *Omnis sæculi honos, Diaboli negotium est*, grida S. Ilario. (*In Mat. 6. 3.*) Difendetevi con tutto lo studio da ognuno di questi colpi, e rifiutate con generoso disprezzo tutto ciò che di più dolce, e di più lusinghevole vi viene offerto da questo fiero nimico, se non volete perire; e mettete in esecuzione quello v' insegna S. Agostino dicendo; (*Serm. 37. de div. c. 4.*) *Quidquid delectabile mundus ingesserit, respuatur*. Lasciate tutto ciò a' figliuoli del secolo; mentre i giusti non solo non hanno piacere delle consolazioni di questa vita, ma ne provano anzi gravissima pena: *Moleste tolerant justi hujus vitæ blandimenta*, dice S. Gregorio; (*Lib. 5. mor. c. 1.*) perocchè in considerandole non con gli occhi carnali, ma con gli occhi della fede agevolmente comprendono che tutte quelle cose le quali pare contribuiscano a renderli felici quì in terra, sono altrettanti colpi funesti co' quali restano feriti dal nimico. *Vapulat homo, quando illi bene est.*, dice S. Agostino: (*In Psal. 122.*) e che quand' anche avessero virtù baste-

vole per ripararsi da questi colpi, rinunziando alle fatali delizie della vita presente, vi resta però sempre luogo di temere che la propria debolezza non li faccia alla fine soccombere a così gravi pericoli, e che non divengano preda del loro nimico; perocchè, come afferma S. Cipriano: (*Epist.* 62.) *nemo diu tutus est periculo proximus*.

XVIII. Gesù Cristo ha già data la sua maledizione al mondo, ed ha condannato il di lui Principe coi seguaci al fuoco eterno; dunque voi non potete attaccarvi al mondo, nè avere commerzio con esso senza incorrere nella stessa condannagione. Abbandonatelo pertanto, se non volete perire con esso. Voi pretendete condannarlo con Gesù Cristo, e con i Santi nell'ultimo giorno; ma per poterlo condannare allora, bisogna che prima lo condanniate presentemente, tenendo una vita affatto opposta a quella che gli vuole da voi.

XIX. Bisogna o non avere punto di Religione, o essersi interamente scordati, per darsi tutti al mondo, perocchè egli ha massime che distruggono totalmente quelle del Vangelo. Ma questo non è ciò che pretendono quelli che hanno ancora qualche reliquia di Religione, e di pietà, quando vogliono avere commerzio col mondo; essi non pretendono seguitarlo ne'disordini gravi ne'quali impegna i suoi partigiani, non vorrebbono godere dei di lui piaceri, e delle delizie che non sono tanto peccaminose, senza staccarsi da Gesù Cristo, e vorrebbono unire la vita Cristiana, e Religiosa colla dilettevole, e deliziosa. Ma questo non si può fare senza grave pericolo della salute: imperocchè per quanto poco si prenda di questi vani piaceri che non hanno alcuna relazione a Dio, evvi tanto che basta per estinguere insensibilmente nel nostro cuore l'amor Divino. I piccioli diletti che vi farete lecito pigliarvi, da una parte moveranno la vostra concupiscenza, e la porteranno a desiderarne de' maggiori; e dall'altra obbligheranno Dio a sottrarvi le di lui grazie per gastigare le vostre infedeltà: questo

basta

basta per condurvi finalmente a perire; imperciocchè la concupiscenza diventando sempre più avida di avere nuovi piaceri che voi anco le permetterete; e la grazia venendosi sempre più a indebolire, non potrete far a meno di non cadere alla fine in quei falli che estingueranno in voi la Divina carità.

XX. Il mondo vuol tenere il suo costume; egli, malgrado gli ostacoli che incontra, corre dietro ai beni della terra, e sprezza quelli del Cielo. Si può bene predicargli le massime del Vangelo, e stimolarlo ad abbracciare la Croce, che egli è sordo a questa dottrina. Ancora i Discepoli di Gesù Cristo debbono seguitare sempre il loro cammino, e perseverare continuamente nel cercare i beni del Cielo, e nello sprezzare quelli della terra. Qualunque stimolo venga loro dato perchè seguitino le massime del mondo, e vivano deliziosamente, debbono chiudere sempre mai le orecchie a questi perniziosi consigli.

XXI. Il mondo assalisce i servi di Dio con tre cose differenti; con i beni della vita presente, ponendoglieli tutti innanzi gli occhi per eccitarne l'amore; con i mali temporali co'quali li minaccia per isspaventarli; e con le massime del secolo, delle quali si serve per impegnarli ne'suoi errori. *amoribus*, *terroribus*, *erroribus*, dice S. Agostino: (*de Corrept. & grat. cap.* 35.) ma essi debbono difendersi contra tutti i di lui assalti, armarsi contra tutti i di lui artifizj, e nulla curarsi de'di lui beni; imperocchè non sono che ombre fugaci che non hanno alcuna fermezza, e spariscono quando si vuole afferarli. Debbono sprezzare i mali co'quali li minaccia, perocchè non essendo che privazione di beni falsi, non possono essere mali veri, e tanto meno essi ci possono far miseri, quanto poco i beni di questa vita ci possono rendere felici. Il vero male è il solo peccato che ci separa da Dio; e il vero bene è solamente la carità, e le altre virtù Cristiane che ce ne fanno meritare il possesso. Bisogna dunque rigettare

le

le massime del mondo, perchè essendo elleno la dottrina, e la legge del padre della menzogna, non possono insegnarci la verità. Bisogna scacciare l' amore de' falsi beni della terra con l' amore de' veri beni che sono quelli del Cielo: vincere il timore de' mali della vita presente col timore di quelli della vita futura; e difendersi dagli errori che insinuano le massime del secolo coll' appigliarsi alle verità del Vangelo. Dobbiamo rinunziare all' amore del mondo; perocchè non possiamo avere la di lui amicizia senza divenire nemici di Dio; dicendo l' Apostolo: (*S. Jacob.* 4. 4.) *Amicus hujus sæculi inimicus Dei constituitur*. Dobbiamo superare il timore del mondo; perocchè non possiamo temere la di lui potenza senza bandire da noi il timore dei giudizj di Dio. Dobbiamo finalmente rifiutare le di lui false massime; perocchè non possiamo seguitarle senza impugnare le verità Divine. Non ci curiamo più dunque di piacere al mondo, dice un gran Santo della Francia, acciò ci benefichi colle sue grazie; (*S. Paulin. Ep. epist.* 6.) *Quæ nobis gratia sæculi, quæ est odium Christi?* mentre le grazie che egli ci fa sono l' oggetto dell' odio di Gesù Cristo, e non possiamo servirsene senza incorrere nella di lui disgrazia. Dunque non abbiamo avere alcun timore di dispiacere al mondo, e in dispiacendogli di provocare il di lui sdegno; perocchè il suddetto Santo soggiunge: (*Epist.* 29.) *O beata ingiuria displicere cum Christo*! Possiamo noi dispiacere al mondo con maggior gloria, che assieme con Gesù Cristo? Non dobbiamo temere l' odio, ma bensì l' amore di quello a cui non si può piacere, senza dispiacere a Gesù Cristo. Noi finalmente che facciamo professione di essere discepoli della verità abbiamo da abbandonare gli errori del popolo ignorante, e sedotto che corre dietro a' beni lusinghevoli di questa vita, dicendo il mentovato Santo Vescovo: (*Ep.* 8.) *Turbam non sequantur errantem, qui se discipulus veritatis profitentur*.

XXII. La ragione per la quale gli uomini si attac-

raccano al mondo è, perchè vogliono essere felici; e questa è la più gagliarda inclinazione che abbiamo. Noi però non possiamo sperare che il nostro disegno ci riesca, se non ci attacchiamo a Dio, imperocchè, secondo S. Agostino, la verità sola è quella che ci può fare felici: (*In Psal.* 3.) *Sola veritas beatos facit*; essendo ogni cosa, fuori di Dio, errore, e menzogna. Egli solo è la nostra gioja, la nostra pace, il nostro riposo, e il fine di tutti i nostri travagli: (*In Psal.* 84.) *Gaudiam nostrum*, *pax nostra*, *requies nostra*, *finis omnium molestiarum non est nisi Deus*, dice lo stesso Santo Dottore. Tutto ciò che non è Dio, non può recarci gioja, pace, riposo, nè calmare le nostre inquietudini; e fuori di lui, se vogliamo dire il vero, nulla vi è di soave: (*Il Psal.* 85.) *Quidquid adest præter Deum*, *non est dulce*, ci avvisa il suddetto Santo Padre Dio è tutta la nostra gioja, nè se ne trova di vera, fuori di esso: *Totum gaudium nostrum Deus est*, continua dire S. Agostino. (*In Psal.* 34.) Perchè dunque o insensati volete ritrovare la vostra felicità nelle vili creature le quali sono tanto inferiori a voi? *Ut quid vultis*, esclama il medesimo, (*In Psal.* 5.) *esse beati de infimis?* Per ritrovarle, devesi cercare solamente in Dio ch' è il sommo bene, solo degno di noi, e solo capace di soddisfarci. Se dunque egli è la nostra felicità, come non si può negare, che vi resta da sperar se non di divenire miseri, ed infelici, ogni qual volta lo abbandoniate per la creatura? *Si Deus est beatitudo nostra*, dice il sopracciato S. Agostino, (*In Psal.* 70.) *quid erit recedenti nisi miseria.*

CA-

CAPO V.

Della Fede.

I. LA Fede è il fondamento della salute, la porta della vita, la sorgente delle opere buone e la radice di tutte le Cristiane virtù nelle quali tanto si va avanzando, quanto si va crescendo nella fede; imperciocchè le virtù non ci portano efficacemente verso il loro oggetto, se non a misura che ne conosciamo il merito; e questa cognizione l'abbiamo dalla fede. Crescete dunque ogni giorno nella fede, se volete avanzarvi in tutte le virtù Cristiane. Ma per crescere nella fede, bisogna proccurare di restare sempre più persuasi della fermezza de' di lei fondamenti. La fede è fondata sopra l'autorità di Dio il quale è la verità medesima, e non può ingannare, nè essere ingannato; cosicchè tutto quello ch'egli ha rivelato alla Chiesa, deve necessariamente essere, com'egli lo ha rivelato. Non è impossibile che le creature, per quanto sieno illuminate, s' ingannino nelle loro cognizioni; imperciocchè il lume che hanno, essendo limitato, non possono essere infallibili. Ma è bensì assolutamente impossibile che Dio s' inganni nelle sue cognizioni; perchè essendo il di lui lume infinito, niuna cosa gli può essere nascosta. Tutto quello ch' egli ci ha rivelato, è tanto necessariamente vero, quanto è necessariamente vero, che Dio è Dio. Dall' altra parte gli oracoli de' Profeti che hanno predetto i nostri Misterj tanti secoli innanzi che si verificassero; il sangue de' Martiri che hanno sofferto, per sostenere la fede, i più atroci tormenti con costanza, gioja, e piacere molto superiori alle forze umane; i grand'uomini che ha dato la Chiesa che sono stati prodigj di santità, ed hanno condotto vita molto superiore alla natura; i miracoli stupendi che hanno operato e in vita e dopo morte in conferma della verità che predicavano; la confessione

de' Demonj che sono stati sforzati tante volte a confessare a loro dispetto la verità della nostra Religione; e finalmente la eccellenza di questa medesima Religione la quale è così sublime ne' suoi dogmi, e nella sua morale, che non può esserne Autore che un Dio; tutto questo, dico, conferma così chiaramente, e invincibilmente la verità della nostra Religione, che bisogna essere stolto, come osserva un grand'uomo, per non credere al Vangelo: (*Joan. Pic. Mir. Ep. 2.*) *Magna insania est non credere Evangelio, cujus veritatem sanguis Martyrum clamat, Apostolicæ resonant voces, prodigia probant, ratio confirmat, elementa loquuntur, Dæmones confitentur.*

II. Tutto il bene che si fa nel mondo, ha l'origine della fede. Ella è quella che ce l'ispira; che ce ne fa nascere la brama, che ne regola la esecuzione: all'opposto tutto il male che si commette, viene da mancanza di fede; perocchè, se si conoscesse col lume ch'ella ci dà, il peccato, e le di lui funeste conseguenze, non si avrebbe mai l'ardire di commetterlo. Da ciò conoscete di qual importanza sia la fede, e quanto dobbiate applicarvi a perfezionarla in voi; imperocchè senza il di lei ajuto non potrete fare alcuna opera buona; e in tanto peccate, in quanto non avete fede viva.

III. Quando l'uomo saggio vuole rimediare a un male che lo minaccia, o procacciarsi un bene che desidera, proccura di tagliare la radice del male, e di andare alla sorgente del bene. Noi abbiamo veduto che tutt'i nostri peccati nascono da mancanza di vera fede; perchè dunque non ci risolviamo ormai di condurre una vita pura, e non tagliamo la radice del peccato, risvegliando, e aumentando continuamente la nostra fede? Abbiamo parimente osservato che tutta la giustizia ha la sua origine dalla fede; perchè dunque non bramiamo ardentemente di avanzarsi nelle vie di questa giustizia, e non andiamo alla sorgente, fortificandoci ogni giorno sempre più nella fede? Se avremo gran fede, ci sarà facile di-

distruggere in noi l'impero del peccato, e farvi regnare in sua vece la giustizia, come hanno fatto i Santi: (*Heb.* 11. 33.) *Sancti per fidem vicerunt regna, operati sunt justitiam.* Ma per possedere questa gran fede, bisogna uscire da' nostri confini, come fece la Cananea che fu così eccellente nella pratica di questa bella virtù: voglio dire, bisogna che ci liberiamo da' nostri antichi pregiudizj; che riformiamo le nostre vecchie idee; e che ci allontaniamo da tutto quello che i sensi, la prudenza della carne, e la ragione umana vogliono persuaderci, per giudicare poi delle cose soltanto col lume superiore e divino ch'è quello della fede. Bisogna che in tutte le nostre azioni ci lasciamo regolare dalla fede; che ne seguitiamo le regole, e operiamo con i di lei lumi. I Fedeli de' primi secoli davano testimonj della loro fede collo spargere il sangue per sostenerne la verità; ma noi dobbiamo dare testimonianze della nostra, dice S. Clemente Alessandrino, collo spargere in vece di sangue la nostra fede sopra tutte le azioni della vita: (*L.* 4. *Strom.*) *Fidem tamquam sanguinem per totam vitam profundens*, che vuol dire, regolandole con i di lei lumi, e animandole col di lei spirito.

IV. Non vi è quasi più fede viva nel mondo; perocchè non vi è quasi più alcuno che pensi, e giudichi delle cose conforme i principj della fede. Si formano idee di tutte le cose, e si giudica delle medesime secondo i sensi, o la ragione umana, ma non mai secondo le verità della fede. La fede, a cagione d'esempio, ci rappresenta la virtù come il solo bene, e il peccato come il solo male che sia nel mondo: le grandezze, i piaceri, e le ricchezze del secolo come oggetti dispregevoli; la povertà, l'infermità, le tribolazioni come oggetti amabili; Dio, e la salute come i soli oggetti de' nostri pensieri; e tutto il rimanente come un vero inganno, e una gran pazzìa. E chi è mai quello che si forma queste idee, e giudica delle cose in sì fatta maniera? Se noi vi riflettiamo bene, vedremo, che

quando non siamo molto raccolti, e applicati, formiamo dalla mattina fino alla sera idee assai contrarie alle suddette, e che i nostri giudizj sono del tutto opposti a quelli della fede. Come dunque può ella sussistere con idee tanto contrarie? E non pare che debba essere estinta in noi interamente? Non è perciò maraviglia, se viviamo quasi non avessimo niente di fede, e credessimo totalmente falso tutto ciò ch' ella c' insegna delle cose umane.

V. L'animale non è tale, se non perchè si lascia guidare da' sensi; l'uomo non è uomo, se non perchè si lascia guidare dalla ragione: e un Cristiano non è Cristiano, se non perchè si lascia guidare dalla fede; onde bisogna conchiudere che noi non siamo nè meno mezzi Cristiani, imperciocchè spessissime volte non prendiamo la fede per norma delle nostre operazioni, e la maggior parte delle nostre idee non sono conformi ai di lei lumi. Imprimetevi bene nell'animo questa verità; che voi non siete Cristiano, se non in quanto vi regolate, ed operate con la fede. Regolatevi dunque, e operate con i principj di questa gran virtù, se volete essere sempre Cristiano.

VI. A che serve il lume, se lo tenete nascosto? E a che servono gli occhi, se li tenete chiusi? La fede è il lume, e gli occhi del Cristiano. Ma questo lume, e questi occhi sono superflui, quando non ce ne serviamo per regolare le nostre azioni. Fate dunque che questo lume vi serva di guida per non inciampare, e per considerare col beneficio del di lui splendore i diversi oggetti che vi si presentano. Mirate tutte le cose con gli occhi della fede, e nella maniera che ella ve le rappresenta: *Christianos oculos habete*, dice S. Agostino, (*In Psal.* 56.) *nolite decipi visibilibus*. Voi camminate nelle tenebre quando non prendete per guida il di lei lume; e siete ciechi quando non vi servite de' di lei occhi. Il cieco, e chi cammina nelle tenebre non possono far a meno di non inciampare, e di non cadere

re nel precipizio; così appunto sarà di voi: quanti passi farete senza la scorta della fede, saranno per voi tanti inciampi, perocchè senza il di lei lume non potete giungere al fine che ella vi propone.

VII. Vi sono fra i fedeli alcuni che hanno una fede morta, e sterile la quale non opera niente; altri che hanno una fede debole, e languida che si ferma nella superficie degli oggetti, senza penetrare più addentro; altri finalmente, che hanno una fede viva, e perfetta la quale con i doni di sapienza, e d'intelligenza che le sono annessi, comprende e penetra tutto, gusta e giudica sul vero le cose. Voi dunque dovete avere questa fede viva, e perfetta, e dovete proccurare di andare al fondo di tutte le cose, e di capirne interamente il merito o il demerito. Comprendete, quanto l'infinità del soggetto, e la debolezza del vostro intelletto ve lo permettono, con idea generale tutta la grandezza, tutta la potenza, tutta la sapienza, tutta la bontà, tutta la santità, e tutta la perfezione di Dio, tutto il merito della virtù; tutta la malizia del peccato; tutta l'importanza della salute; tutta la grandezza della felicità che Dio ha destinato a'Giusti; tutto il rigore de'supplizj che ha preparato a'peccatori, e così del rimanente; e riempitevi di tutte queste idee in maniera tale che siate totalmente persuasi, e ne sentiate al vivo tutta la forza. Studiate di starvi sempre applicati, e di non perderle mai di vista, affinchè siano la regola della vostra condotta, e l'anima delle vostre azioni. E' proprio della fede viva rendere presenti agli occhi nostri le verità ch'ella insegna, e di farcele sentire al vivo; onde se voi le considerate, e le sentite poco, è segno che la vostra fede è debole, e imperfetta.

VIII. Fra un Cristiano vero e perfetto, e un Cristiano solamente di nome, o anche assai imperfetto vi è questa differenza, che il primo ha idee vivissime, e forti delle verità della fede nelle quali

egli sta sempre occupato, e se ne serve per regolare la sua condotta: ma il secondo non ne ha idea alcuna, o se ne ha, ella è molto debole, e di rado se la rende presente, e pochissimo se ne serve per norma delle sue operazioni. Se dunque aspirate ad essere vero, e perfetto Cristiano, bisogna che andiate al fonte, e che abbiate fede del tutto viva, e forte; perocchè, come ho detto, ella è il principio di tutta la santità, e di tutta la perfezione Cristiana, e innalza a perfezione sublime quelli che seguono fedelmente i di lei lumi.

IX. Il Sole fa crescere, e fruttificare le piante illuminandole con la sua luce, e quand'egli si ritira, o si nasconde, languiscono e s'inaridiscono. La fede è il Sole dell'nostr'anima, ella vi fa crescere tutte le virtù illuminandola colle sue ragioni; se queste stanno nascoste per la negligenza nell'attendere alle di lei verità, il tutto languisce, il tutto muore nell'anima nostra. Abbiate dunque, quanto è possibile, una fede sempre viva, e sempre attuale; acciocchè ella, ch'è un Sole, non tramonti mai nel vostro cuore. State sempre applicati alle di lei verità; acciocchè tutte le virtù si perfezionino in voi: chi però vuole penetrarle bene, bisogna che prima cominci a crederle; perocchè, come osserva Sant'Agostino, vi è questa differenza fra Dio, e gli uomini, che per poter credere agli uomini, bisogna prima intendere quello che dicono; al contrario bisogna credere a Dio quello che ci dice, prima d'intenderlo: (*Serm. 4. de Verb. Eccl.*) *Intellige verbum meum, ut credas; crede verbum Dei, ut intelligas.*

X. Se volete ottenere da Dio fede viva ed eroica, non solo bisogna che gliela domandiate con efficaci, e continuate preghiere, e ne meditiate incessantemente le verità; ma bisogna ancora, che ne pratichiate costantemente le massime. Questa fede viva, e perfetta è ricompensa delle opere buone, come le opere buone sono il frutto della fede. I cattivi Cristiani perdono questa fede con le loro cattive operazioni; e i buoni la accrescono, e la perfeziona-

zionano con le loro buone opere: *Bonam conscientiam repellentes*, dice l'Apostolo (1. *Tim.* 1. 19.) *circa fidem naufragaverunt*. Quella gran fede che hanno avuto i Santi, è stata più frutto delle loro azioni eroiche, che effetto delle loro contemplazioni. Fate così ancor voi, e il Signore vi darà gran fede.

XI. Tutte le nostre ricchezze, tutta la nostra forza e tutta la nostra consolazione dipendono dalla fede; e un Cristiano è interamente ricco, potente, e felice, quando ha gran fede; come all'opposto egli è estremamente povero, debole, e misero, quando ne ha poca. Proccurate dunque di averne molta, se volete divenire ricco de' beni spirituali, forte contra i vostri nemici, e felice fra le miserie di questa vita. Si fa tutto nel mondo col mezzo delle ricchezze, e col mezzo della fede si fa tutto con Dio. Un uomo ricco si libera da qualunque calamità con le ricchezze; e un Cristiano si libera da tutte le miserie con l'ajuto della fede.

XII. La vera fede è quella che ci forma la nostra gloria, e la nostra corona, e ci rende in certa qual maniera piccioli Dei, conforme ha osservato S. Girolamo (*In cap.* 16. *Matt.*) dove parla della confessione di S. Pietro: e la ragione è facile; perocchè la essenza di Dio consiste nella di Lui feconda intelligenza la quale produce l'amore: la fede che è una participazione del lume di Dio, ci comunica questa intelligenza feconda che produce la carità: e per conseguenza ella ci comunica ancora in certo qual modo la essenza di Dio, e ci fa di Lui figliuoli, e vive immagini. Abbiate dunque fede vera, e perfetta, se volete diventare figliuoli di Dio, e come picciole divinità: in questa maniera voi conoscerete, amarete, operarete a modo d'Iddio.

XIII. I Religiosi, a causa del loro stato, sono in particolar maniera i figliuoli della fede, perocchè abbandonando la loro casa, e la loro patria per ubbidire a Dio, sono divenuti imitatori di quello che n'è chiamato il Padre: e perciò debbono studiare di

praticarla più in particolare, e più perfettamente degli altri Fedeli; nutrirsi continuamente delle di lei verità, imprimersele profondamente nel cuore, e farle risplendere in tutta la loro condotta. Bisogna che in loro si veggano quei veri Giusti che non vivono se non di fede: voglio dire, che conducono una vita che trae la sua origine dalla fede, si nutre de' di lei lumi, si occupa nelle di lei verità, si arricchisce de' di lei tesori, sempre sospira la beatitudine che le viene promessa, e si consola colla speranza di averla un giorno a possedere.

XIV. Noi non conosciamo, quanto basta, il merito della fede, non ne facciamo molta stima, e poco ce ne curiamo di praticarla, anzi lasciamo che questo bel lume quasi si estingua nell'anima nostra a causa della nostra indifferenza; da qui ne viene, che non ci avanziamo nel cammino della virtù, e che siamo debolissimi nelle occasioni. Chiunque pertanto vuole fortificarsi, e inoltrarsi assai nelle vie della grazia, si applichi con tutto lo sforzo all'esercizio della fede, e proccuri con tutto lo spirito di renderla ogni giorno più viva, e più perfetta. Usi ogni studio per imprimersi nel cuore, più fortemente che può, le verità, e particolarmente quelle che sono il fondamento della vita Cristiana; e preghi Dio che Egli stesso gliele imprima. Così vedrà esso, che in poco tempo camminerà diversamente di prima per il sentiero del Cielo, e vi farà gran progresso.

XV. Un Giardiniere, che vuole raccogliere copiosi, ed esquisiti frutti, si applica a coltivare con diligenza le radici dell'albero, zappando all'intorno, e letaminando la terra. La fede è la radice delle buone opere, come ho detto di sopra, ma il mezzo per produrne e in perfezione e in quantità consiste nel coltivar bene la stessa fede. Bisogna eccitarla con profonde, e frequenti meditazioni sopra le di lei verità principali, e sopra i di lei più importanti misterj: considerare sempre i mirabili oggetti che ci propone;

pone; ed empirsi tanto la mente delle di lei gran massime che si stia sempre occupato in esse.

XVI. *Vosmetipsos tentate, si estis in fide*, dice l' Apostolo, (1. *Cor.* 13. 15.) *ipsi vos probate*. Esaminatevi, e provatevi da voi medesimi per conoscere se siete in fede, e se credete di vero cuore tutto quello che ella v' insegna. Interrogatevi, e dite: credi tu che vi è un Dio onnipotente, e infinito il quale empie tutte le cose? che Egli è presente in ogni luogo, e che tiene quegli occhi divini sempre fissi in te? che vi è un Giudizio, e che tu devi comparire avanti il terribile Tribunale del Supremo Giudice per ivi rendere conto di tutte le tue azioni? che vi è un Paradiso ove Egli premia le minime opere buone con mercede che vale mille volte più di tutti gl'Imperj del Mondo? che vi è un inferno ove punisce i minimi peccati mortali con tormenti molto più rigorosi di tutto ciò che si può soffrire di più crudele in questa vita? Se dunque tu credi che Dio è presente a tutto quello che fai; perchè non porti rispetto alla di Lui presenza? perchè fai sotto gli occhi della di Lui adorabile Maestà quello che non ardiresti di fare innanzi qualche gran personaggio? Se credi un Giudizio, perchè non ti apparecchi per andarvi a render conto di tutta la tua vita? Se credi un Paradiso, perchè non sei più sollecito per meritarne la gloria? Se credi un Inferno, perchè ti lasci guidare a fare azioni le quali meritano di essere eternamente punite? Se in somma credi tutto quello che la fede t' insegna; perchè non riformi i tuoi costumi; e perchè anzi vivi, come se fossi persuaso tutto all' opposto, e fossi convinto che tutto ciò che ella t' insegna, è falsità? Guarda bene che la tua fede non sia una pura illusione, e che tu non ne abbia se non l' idea, e non già la realtà.

XVII. La fede è tanto certa, e infallibile nella sua morale, quanto ne' suoi dogmi. Quando, a cagione d' esempio, ella c' insegna che tutto quello

che

che ci viene offerto dal mondo è vanità, e afflizione di spirito; che la nostra quiete, la nostra gloria, la nostra felicità anche in questa vita consiste nell' unirsi con Iddio, e nel vivere col di Lui timore e amore; che le calamità sono motivi di allegrezza, e le prosperità lo sono di tristezza; quando, dico, ella c' insegna tutte queste verità, è egualmente infallibile che quando c' insegna esservi un Dio Creatore dell' Universo; che il di Lui unico Figliuolo si è fatto uomo, e tutti gli altri articoli del Simbolo; imperciocchè quelle prime verità sono fondate sulla stessa autorità delle seconde. Bisogna dunque crederle con eguale fermezza, e con eguale persuasione di spirito, e questo è quello a cui sovente manchiamo. E' vero, che non formiamo, e non conserviamo nella nostra mente idee contrarie alle verità dogmatiche, come sarebbe dire, a quelle che vi è un Dio, che il di Lui Figliuolo si è incarnato, e così alle altre: ma è anche vero che ne formiamo spessissimo, e ne conserviamo delle altre che sono opposte a queste verità morali: cioè, che tutto quello che il mondo ha di più dolce, e di più dilettevole, non è che vanità, e menzogna: che le calamità sono un bene, le prosperità un male, e così del rimanente; e quello che è ancora più colpevole si è, che regoliamo la nostra condotta con queste idee contrarie a quelle della fede. Tutto ciò nasce, senza dubbio, perchè non siamo convinti della verità delle cose che la fede c' insegna, e perchè non le crediamo con fermezza: a questo bisogna proccurare efficamente di porre rimedio.

XVIII. Subito che il Sole comparisce sul nostro Orizzonte, le tenebre si dissipano, e spariscono le stelle, e allora non abbiamo per guida delle nostre operazioni se non lo splendore di questo Pianeta. Tutte le cognizioni naturali, e umane non sono, propriamente parlando, se non tenebre rispetto al lume della fede, la quale è come il nostro Sole; o se hanno qualche chiarezza, ella somiglia a quella delle stelle, che è debole e languida. Bisogna dunque,

que, che ſpariſcano alla preſenza della fede, e noi non dobbiamo ſervirci di altro lume che di queſta per regolare le noſtre azioni. La fede non conoſce altro che Dio il quale è il di lei diretto, e immediato oggetto; o ſe conoſce qualche altra coſa, la conoſce relativamente a Dio; e però non dobbiamo conoſcere altro che Dio, e ciò che ſi riferiſce a Dio, dobbiamo ignorare tutto il rimanente, e non vi badare ſe ci ſi preſenta.

XIX. Quando noi parliamo de' nemici della fede, ne parliamo con qualche ſpecie d' orrore, a cauſa dell' avverſione che eſſi le hanno, e del furore col quale ſi sforzano di diſtruggerla: ma poſcia non riflettiamo che forſe ancor noi ſiamo nel numero de' di lei nemici, e perſecutori. La fede comprende due coſe, i dogmi, e le maſſime: ſe non ſiamo contrarj a' di lei dogmi con le noſtre opinioni, come lo ſono gl' infedeli; impugniamo forſe al pari di loro le di lei maſſime con le noſtre opere, imperciocchè facciamo vedere, che le tenghiamo come falſe, quando ſeguitiamo le loro contrarie, oppure ſe le crediamo vere, biſogna almeno che tenghiamo così oppreſſa nella noſtra mente la virtù di queſto lume divino, che non poſſa produrre il ſuo effetto naturale, perocchè eſſendo la fede un raggio della luce dell' intelletto divino la quale di ſua natura è feconda, ella anco partecipa della di lei fecondità; ma noi diſtruggiamo queſta fecondità della fede in noi ſteſſi, e la rendiamo ſterile. *Fides cum dilectione, fides Chriſtiani; fides ſine dilectione, fides Dæmonis*, dice S. Agoſtino. (*Ser.* 181. *de temp.*) Pare che la noſtra fede abbia meno del lume dell' intelletto Divino, che del lume de' Demonj; imperciocchè la cognizione che abbiamo delle perfezioni di Dio, è quaſi tanto ſterile in noi, quanto la è in loro. Non ſiamo dunque più perſecutori della fede; non facciamo più guerra a virtù così grande; ma ſottomettiamoci egualmente alle di lei maſſime che a' dogmi, e diamo teſtimonianza di queſta noſtra ſommiſſione con le noſtre buone opere.

XX.

XX. Un capo senza membri sarebbe nella natura un gran mostro. Così la fede dice S. Gregorio Nisseno, senza le buone opere, è un mostro orribile, (*De perfect. Christ. fort.*) *Caput sine membris fides sine operibus*. Ma non abbiamo noi motivo di temere, che non si ritrovi in noi questa sorte di mostro, e che la nostra fede non sia come un Capo senza spalle, senza mani, senza piedi, e senza gli altri membri? mentre non abbiamo spalle per portare il sacro peso che ella c'incarica; mani per fare quello che ci prescrive; piedi per camminare nelle vie che ci addita, e membri per muoverci, quando si tratta della gloria del Divino oggetto che ella contempla. Ah di grazia non tolleriamo che vi sia in noi cosa così mostruosa; diamo i suoi membri a questo Capo; accompagniamo la nostra fede con sommissione, con fervore, con zelo, e con fedeltà per eseguire pontualmente, e costantemente tutto quello che ci prescrive.

XXI. La nostra fede, per opinione di S. Agostino, ci serve di veste, e d'usbergo; di veste per liberarci dalla confusione che ci causarebbe una vergognosa nudità; di usbergo per riparare i colpi de' nostri nemici: (*Serm. 58.*) *Ipsa fides tunica est, & lorica; tunica contra confusionem, lorica contra adversarium*. Se dunque ella ci serve di veste, bisogna per conseguenza, che siamo nudi e pieni di confusione agli occhi di Dio, quando non ci regoliamo con la fede e non operiamo col di lei spirito; e se ci serve d' usbergo, siamo dunque esposti a tutti i colpi dei nostri avversarj, e in pericolo di perire quando non ci armiamo colle verità della fede, e non seguitiamo le di lei massime. Da quì perciò dobbiamo inferire, di quanta importanza sia lo stare sempre occupati nelle verità della fede, e seguitarne sempre le regole; imperocchè non possiamo interrompere l' esercizio di questa gran virtù senza offendere gli occhj del Signore colla nudità vergognosa, e senza restare esposti ai colpi dei nostri arrabbiati nemici.

XXII. Vi sono alcuni, dice S. Agostino, i quali han-

hanno certi principj di fede che li rendono somiglianti alle femmine che hanno conceputo: *(l. ad Simpl. c. 7.) Fiunt inchoationes quædam fidei conceptionibus similes*. Ma come la loro fede non è accompagnata dalla esecuzione de' buoni disegni che ella ha fatto loro concepire, così eglino sono messi nell' ordine di quelle femmine delle quali parla il Profetta; *(Jerem. 20. 27.) Vulva earum conceptus æternus*, nell'utero delle quali perisce il feto, abortiscono, nè mai partoriscono. Non si vede che mai producano l'effetto delle loro buone risoiuzioni; e se dopo aver conceputo gran disegni, ne producono qualch' uno, egli non è altro che paglia, come dice il Profeta Isaia: *(33. 11.) Concipietis ardorem, & parietis stipulam*. Volete forse essere come quei cuori deboli i quali non hanno vigore di partorire quello che hanno conceputo: *(Id. 37. 3.) Virtus non est pariendi?* Ah che una fede la quale solamente concepisce e non partorisce mai, non può condurvi alla salute: *Non solum concipi*, dice S. Agostino, *(loco citato.) sed & nasci opus est, ut ad vitam perveniamus æternam*. Vi vuole una fede che operi, e una fede feconda di opere buone.

XXIII. Il sonno del Salvatore nella barca ci rappresenta, per sentimento di S. Agostino, *(In Psal. 25.)* il sopore della fede nel cuore d'un Cristiano. La barca è in pericolo mentre Gesù dorme: e la salute di un Fedele pericola, quando la fede è sopita. Ma chi è di noi che non abbia a rimproverarsi per qualche sopore nella fede? Quando meditiamo le di lei verità, non pare a noi che tutti i pensieri che ne formiamo, siano sogni? Fanno elleno maggiore impressione nella nostra mente, e ci servono più di norma per regolarci, di quello ci facciano i notturni vaneggiamenti? Anzi noi operiamo bene spesso nel giorno giusta i vaneggiamenti avuti nel sonno della notte; e non operiamo quasi mai secondo le verità della fede che abbiamo meditate; e così queste verità, benchè siano immutabili ed eterne, ci fanno meno impressione che i sogni vani e menzogne-

zogneri. Può darsi maggiore disordine? Deh risvegliamo la nostra fede. Facciamo in maniera, che tutte l' idee che formiamo degli oggetti che ci propone, siano vive, animate, efficaci. Temiamo il pericolo cui ci espone una fede addormentata, e svegliamo il Salvatore Gesù affinchè ci preservi dal naufragio.

XXIV. Uno de' più potenti motivi che abbiamo per fare buon uso del dono inestimabile della fede, è la singolarità di questa grazia che Dio ci ha fatta, preferendoci a tant' altri. Quanti infedeli vi sono nel Mondo che non sono stati mai illuminati dal lume della fede, che non hanno alcuna cognizione dei nostri misterj, e che hanno a precipitare nell' inferno, senza sapere nè meno ch' egli vi sia? Quanti Eretici vi sono che avendo ricevuta la fede nel Battesimo, l' hanno perduta da che sono venuti all' uso di ragione per gli errori che sono stati loro istillati? Che cosa abbiamo noi fatto a Dio per obbligarlo a concederci grazia così preziosa, senza la quale è impossibile salvarsi, mentre egli l' ha negata a tant' altri; e per obbligarlo a conservarcela col mezzo di una educazione Cristiana, dopo averla ricevuta nel Battesimo; mentre tant' altri l' hanno perduta per causa de' falsi dogmi che sono stati loro insegnati? L' abbiamo noi meritata più di cotesti sgraziati? Ma come potevano meritarla, essendo noi tutti pure stati nella massa dell' umana natura condannata per il peccato di Adamo, come l' asserisce S. Agostino con queste parole: (*Lib. de nat. & grat. c. 15.*) *Universa massa pœnas debet & si omnibus debitum damnationis supplicium redderetur, non injuste procul dubio redderetur*. Qual misericordia dunque non ha Dio usata verso di noi in separandoci colla vocazione alla fede da questa massa infelice, quando egli la lascia andare quasi tutta intiera precipitosamente verso l'abisso infernale portatavi dal peso della di lei corruzione? Qual profonda gratitudine non dobbiamo noi avere per benefizio così segnalato! Quanto dobbiamo affaticarci per farne quell' uso che Dio pretende? Qual gastigo terribile non ci tiriamo

addos-

addosso quando per istare troppo attaccati al mondo, seppelliamo in terra questo prezioso talento? Sarebbe mille volte meglio per noi non averlo ricevuto, piuttosto che lasciarlo così inutile e infruttuoso.

XXV. Quando sentiamo discorrere delle operazioni che Dio fa nelle anime grandi, dell' estasi, de' rapimenti, o degli altri stati passivi a' quali egli le innalza, e degli effetti straordinari che da esse nascono, come sono le sublimi cognizioni delle perfezioni di Dio, o della grandezza de' nostri Misterj, amore ardentissimo verso il Signore, continua unione con esso lui, perfetto staccamento da tutte le cose terrene, brama insaziabile di umiliazioni e di croci, forza maravigliosa per portarle con gioja, in somma perfezione altissima; quando, dico, sentiamo discorrere di tutte queste cose, ci sentiamo anche il cuore mosso da una santa invidia di participare grazie così grandi, e di ricevere se non estasi, o rapimenti, gli effetti almeno che ne producono, e la sublime perfezione alla quale innalzano. Eppure noi non abbiamo bisogno di queste operazioni straordinarie per participare di questi grandi effetti, e per salire a quest' alta perfezione. Una fede viva, e perfetta può supplire a tutte queste cose; tutto è possibile a chi crede: (*Marc* 9. 22.) *Omnia possibilia sunt credenti*. Si può col mezzo della fede, e coll' ajuto della grazia penetrare in infinito le perfezioni divine, e le grandezze de' nostri misterj, accendere nel nostro cuore una carità smisurata, eccitarvi immense brame di umiliazioni, e di croci, e un sommo disprezzo di tutto ciò che non è Dio, e ottenere finalmente un' invincibile forza per sopportare le più difficili prove che dà il Signore, e per salire al più alto grado di perfezione. La fede, dice il dotto Ruperto, è quella che ci dà piedi di cervo per correre e per sublimarci al più alto fastigio della santità. Noi ritroviamo parimente nella strada della fede tre vantaggi i quali non si hanno ne' stati passivi. Il primo, che ella

ella è più sicura, perocchè i di lei lumi sono infallibili; quando per altro nelle vie passive, molte volte si cade in illusione. Il secondo, che in essa non siamo tanto esposti alla vanità; perocchè non vi si vede niente di straordinario. Il terzo, che siccome dal nostro canto vi è maggiore fatica, così vi è ancora maggior merito. Non desideriamo dunque queste vie straordinarie, contentiamoci di camminare per quelle della fede. Procuriamo di supplire con la vivacità del di lei lume, e con l' efficacia della di lei virtù agli affetti che lasciano nell' anima i stati passivi; imperocchè elleno non ci condurranno a perfezione meno sublime di quella alla quale questi ci innalzano. Se questa gran virtù, quando è solamente un grano di senape, trasporta i monti, e produce al di fuori maraviglie infinite, che non sarà ella internamente, se le diamo tutto l' aumento possibile?

CAPO VI.

Della Speranza.

I. LA Fede non conosce altri che Dio, e ciò che si riferisce a Dio, e riforma tutte le nostre idee sopra le sue. La speranza parimente non aspetta, non desidera, e non cerca se non Iddio, e ciò che ci può servire per acquistarne il possesso; ella tronca tutti i desiderj, e tutti i movimenti che non terminano a lui; cosicchè non si può dire che alcuno possieda questa virtù, se pretende, o cerca altro che Dio, o senza la relazione a Dio. Tutti i desiderj che avete circa tutte le creature, tutte le speranze che concepite intorno al mondo, se non le riferite a Dio, sono tante offese che fate a questa gran virtù. O quante volte al giorno la oltraggiate, mentre la vostra vita non è che una continua catena di brame, e di speranze per il mondo senz' alcuna subordinazione a Dio! Ricordatevi, come osserva S. Agostino, che non siamo Christiani, se non
per

per aspirare ai beni del secolo venturo, e che non ne meritiamo il nome, se non in quanto superiamo l' amore delle cose presenti colla speranza delle cose future: (*In Psal.* 88.) *Non sumus Christiani nisi propter futurum sæculum . . . . ad hoc sunt Christiani, ut præsentia superent, & futura sperent.*

II. La speranza Cristiana è come un dolce latte che s'inebbria, e un pane delizioso che ci nutrisce. Ella ci sostenta, e ci consola in questa vita piena di travaglj e di miserie. *Ecce spes lactat nos*, dice S. Agostino, (*Serm.* 225.) *nutrit nos, confirmat nos, in ista laboriosa vita consolatur nos.* Niuna cosa è tanto capace di sanare i mali dell' anima nostra, se crediamo a S. Gian Grisostomo, e di perfezionarla nella virtù, quanto la speranza de'beni venturi: (*Hom.* 17. *ad pop. Ant.*) *Nihil tantum animam reparare consuevit, & meliorem facere, quam bonorum futurorum spes.* Il pensiero di quei gran premj che Gesù Cristo ci ha promessi, dice S. Cipriano, ci fa vivere più a modo di quelli che sono nell' altra vita, che di quelli che sono nella presente: (*Op.* 15.) *Ubi cogitantur Christi præmia, vita vivitur non præsentis sæculi, sed futuri.*

III. Persuadetevi appieno della fermezza de'fondamenti sopra de' quali la virtù della speranza sta appoggiata, che sono: 1. La bontà infinita di Dio, la quale non ha maggior piacere che di colmarci de' suoi beni, e che desidera la nostra somma ed eterna felicità più sinceramente, e più ardentemente di quello sapressimo desiderare noi medesimi. 2. I travagli, e i patimenti di Gesù Cristo il quale ci ha meritato, comprato, e per servirmi di questo termine, ha ancora strapagato la felicità del Cielo, e tutte le grazie necessarie per arrivarvi, ed ha trasferito in noi tutti i suoi diritti, e ci ha ceduto tutti i suoi meriti. 3. L' infallibilità delle promesse che Dio ci ha fatte; purchè noi gliene domandiamo l' adempimento con confidenza, e che ci affatichiamo dal canto nostro per rendercene degni. Egli non ci

ha promesso la sua protezione, solamente in voce, ma ancora in iscritto e con giuramento, e questo lo ha fatto quasi infinite volte. Queste promesse sono appresso di noi sigillate col sangue del di lui Figliuolo; nè vi è alcun dubbio che non le adempia; imperocchè lo Spirito Santo, ch' egli ha diffuso ne' nostri cuori, n'è il pegno sicuro. Credete forse che Dio sia, a modo degli uomini, infedele nelle sue promesse, e mentitore? 4. Il comando che tante volte ci ha replicato di sperare in lui, e di attendere ogni cosa dalla di lui bontà: (*Eccl.* 2. 9. *Psal.* 61. 9.) *Qui timetis Dominum, sperate in illum: Sperate in eo omnis congregatio populi.* Ci comanderebbe egli forse di sperare da lui tutti gli ajuti de' quali abbisogniamo, se non avesse disegno di concedergli? 5. L'esempio di quelli che hanno posta la loro speranza in lui. Considerate, egli stesso ci dice per bocca del saggio Figliuolo di Sirach, considerate quanti uomini hanno avuto le nazioni, e sappiate, che niuno mai ha sperato nel Signore che ne sia rimasto confuso: (*Eccl.* 2. 11.) *Respicite filii nationes hominum, & scitote, quia nullus speravit in Domino, & confusus est*, nè voi di sicuro sarete il primo. Riflettete dunque, quanto vi è possibile, a questi gran motivi della nostra speranza, e persuaso che sarete della loro fermezza, e della loro forza, aspettate senza esitare dalla mano liberale di Dio, tutti gli ajuti che vi sono necessarj nell' importante interesse della salute. Proccurate che la fermezza della vostra speranza sia a misura di quella de' fondamenti, sopra de' quali è appoggiata, che sono la bontà, la potenza, la verità di Dio e i meriti infiniti di Gesù Cristo.

IV. I Genitori più barbari hanno cura de' loro figliuoli; le bestie più feroci provvedono ai bisogni de' loro parti; Dio medesimo sovviene alle necessità de' più minuti augelli, e de' più vili insetti della terra; e negherà il suo soccorso a noi che abbiamo la felice sorte di essere di lui figliuoli per adozione, e che ci comanda che lo chiamiamo nostro Pa-

Padre? (*Serm. in monte c.* 4.) *Quid non det filiis petentibus, cum hoc ipsum dederit, ut filii essent?* dice S. Agostino. Egli ci ha dato il suo proprio Figliuolo nel misterio dell' Incarnazione, ed ha voluto che muoja per noi; egli ci ha dato il suo Spirito Santo nella giustificazione, affinchè sia il nostro lume, la nostra forza, la nostra consolazione; egli ci ha dato il suo. Regno, e col suo testamento ci ha fatto eredi di tutti i suoi beni. Quello, che ci ha dato doni di tanto valore, ci negherà grazie molto minori, come sono gli ajuti spirituali, e temporali de' quali abbiamo bisogno! Ma come mai potrebbe egli negarceli? Non già per mancanza di cognizione; imperocchè non essendovi cosa alcuna che gli sia nascosta, sa benissimo tutti i nostri bisogni: non per mancanza di potere; perocchè essendo onnipotente, fa tutto quello che vuole: non finalmente per difetto di buona volontà; perocchè egli medesimo ci assicura, che ha più amore per noi, di quello mai abbia avuto la più tenera madre verso il suo unico figliuolo. Come dunque possiamo mancare di confidenza in esso lui? Ah Signore, quanto vi siamo ingrati, e' infedeli quando ve la neghiamo, e non riposiamo interamente sopra l' attenzione più che paterna che avete per tutto ciò che ci appartiene!

V. Che saressimo mai noi miserabili, se non avessimo asilo sicuro nelle Divine misericordie? La nostra miseria è così grande per la corruzione della natura guasta fino alle midolle delle nostre ossa, e fino al fondo delle nostre viscere, per il gran numero de' peccati che abbiamo commessi, per quelli che commettiamo ogni giorno, e per i pericoli quasi inevitabili che corriamo della nostra salute in mezzo a tante occasioni alle quali siamo continuamente esposti, la nostra miseria, replico, è così grande per tanti capi, che avressimo motivo di disperarci mille volte, se non avessimo protettore così generoso, e potente com' è il nostro Dio. Meditate vi prego frequentemente la grande vostra miseria,

e impotenza; imperciocchè non vi è mezzo più proprio per acquistarvi la protezione di Dio, quanto il conoscere sinceramente, e sentire vivamente il bisogno continuo che abbiamo delle di lui infinite grazie.

VI. La virtù della speranza ci fa attendere da Dio tutti gli ajuti che ci sono necessarj; ma non ci permette di attenderne alcuno dalle creature, se non in quanto Dio se ne serve d' istromento per farci del bene. Egli le ha tutte in suo potere, e ne dispone a suo grado; ed elleno non ci apportano alcun giovamento, se non in quanto sono mosse e ispirate da Dio; eppure è un offenderlo, e un provocare il di lui sdegno il non considerarlo come primo e vero autore, e lo sperare in altri, che in lui. Maledetto, dice il Signore per bocca di Geremia, maledetto l' uomo che confida nell' uomo, e si serve della carne per braccio. (17. 5.) *Maledictus homo, qui confidit in homine; & ponit carnem brachium suum*, e per il Profeta Isaia: (36. 6.) *Ecce confidis super baculum arundineum confractum istum super Ægyptum: cui si innixus fuerit homo intrabit in manum ejus, & perforabit eam*. Quando l' uomo spera nelle creature, egli si appoggia sopra una canna squarciata, la quale gli entrerà nella mano e gliela passerà da parte a parte. Ma se non ci è permesso di mettere le nostre speranze negli altri, non ci è nè meno permesso di porla in noi medesimi, nella nostra abilità, nella nostra virtù, nelle nostre forze, nei nostri meriti. Anzi essendo noi interamente persuasi della nostra impotenza, della nostra corruzione, e della nostra miseria dobbiamo al contrario diffidare sempre di noi, conoscere che il Signore è tutta la nostra forza, che la sola di lui grazia ci fa operar bene, e che la nostra salute è opra della di lui pura misericordia. Aspettare tutto da Dio, e nulla da se stesso, è il compendio della Religione Cristiana; dice un dotto e pio Autore. I Filosofi si sono appoggiati sopra le loro ragioni, e gli Ebrei sopra le loro azioni; ma i Cristiani si appoggiano solamente

sopra

sopra la fede, e sopra la grazia di Gesù Cristo. La vita di un Cristiano deve essere una continua e umile confessione delle sue miserie, e della sua impotenza avanti Dio; ed una invocazione perpetua e piena di confidenza nell' ajuto della di lui grazia. Gli bisogna dire sempre con S. Agostino, che fonda ogni sua speranza sopra la di lui infinita misericordia: (*Lib. Conf. c. 42.*) *Una spes nostra misericordia tua*.

VII. S. Gio: Grisostomo dice che allora dobbiamo sperare moltissimo nell'ajuto di Dio, quando siamo ne'gran pericoli, e negli estremi bisogni ne' quali non sappiamo a qual partito appigliarci. (*In Psal.* 117.) *Quaudo res in maximam inciderint inopiam, tunc tu spera maxime*. Dio non è mai così vicino a soccorrerci, che quando abbiamo maggior bisogno della di lui assistenza, e siamo più abbandonati dalle creature. Quando appunto sembra che tutto sia disperato, allora è il vero tempo dell' ajuto Divino, soggiunge il medesimo Santo Padre; (*Ibid.*) *Cum res fuerint plane desperatæ ab hominibus: hoc est tempus divini auxilii*. Questa è la cagione per la quale, torna a dire il suddetto Santo Dottore, Iddio non fa vedere nel principio de' nostri bisogni la sua potenza, aspetta molte volte fino all' ultimo punto, come fece coi tre Giovani di Babilonia che non liberò dalle mani di Nabucodonosor se non quando furono nella fornace; e col Profeta Daniele che liberò solamente dopo sette giorni da che era stato posto nella fossa de' leoni; affine di provare da una parte la loro fiducia, e dall' altra far risplendere maggiormente la sua gloria, e la sua potenza. O quanto è grata a Dio, e quanto è valevole per ottenere da esso gli effetti della di lui protezione, questa ferma speranza, e questa confidenza la quale aspetta il tutto da lui senza esitanza, sebbene sembri non esservi luogo alcuno di sperarli! Basta questo per fare una santa violenza al di lui cuore amoroso, e per obbligarlo a concederli, come egli medesimo si di-

chiara per bocca del Salmista dicendo: (*Psalm.* 90. 14.) *Quoniam in me speravit, liberabo eum.*

VIII. Non bisogna mai perdersi di coraggio per causa delle nostre cadute, e delle nostre debolezze. Il perdersi di coraggio, è un perdere ogni cosa, fare ingiuria a Dio, e considerarlo come o non possa, o non voglia sollevarci dalle nostre cadute, e liberarci dalle nostre miserie. Sentite come egli di ciò ci assicura per bocca del Profeta Isaia: Il Signore delle „ armate, dice egli, ha fatto questo giuramento: „ io giuro, che succederà ciò che ho pensato, e si „ eseguirà ciò che ho stabilito dentro di me. Io di„ sperderò gli Assirj dalla mia terra, li calpesterò „ co'piedi sopra le mie montagne, Israello scuote„ rà il giogo che essi gli aveano imposto, e si sca„ richerà del peso con cui l'aveano oppresso. " Egli promette al suo popolo sotto la figura degli Assirj di liberarlo dalla servitù de'Demonj, de'vizj, e delle passioni che lo dominavano. Non dobbiamo dubitare dell'adempimento di una promessa fatta in termini così chiari, e così forti, e accompagnata da giuramento solenne; purchè ne desideriamo ancor noi sinceramente l'esecuzione, e la domandiamo con caldezza e con fiducia. Più che diffidate di voi, e più che vi conoscete indegno di porre la vostra confidenza nel Signore, avete maggiore motivo di confidare in lui, come afferma S. Gian Grisostomo con queste parole: (*Homil.* 30. *ad pop. ant.*) *Diffidis ne? magna idipsum ad confidendum facultas si te arbitraris merito carere fidendi facultate.* Più che voi conoscete la vostra impotenza per iscuotere il giogo del peccato, più siete in istato di obbligare il Signore ad impiegare la forza del suo braccio per liberarvene. Se voi mettete la vostra speranza nella forza del vostro, avete ragione di perdervi di coraggio; imperocchè sapete per esperienza, quant'è superiore a voi il vincere i vostri vizj, e le vostre passioni: ma avendola posta nel Signore, a torto vi lascereste abbattere sotto pretesto di non esservi nien-

te

te avanzato nella virtù dopo tanto tempo che vi affaticate. Niuna cosa è impossibile a Dio, e può con i potenti ajuti della sua grazia farvi avanzare in poco tempo più di quello avete fatto in molti anni, se crediamo a S. Gian Grisostomo il quale dice: (*Hom. 1. in epist. ad Thess.*) *Nemo animum despondeat, etiamsi multo consumpto tempore nihil effecerit, licet ei vel parvo tempore tantum efficere, quantum ne priori quidem tempore.* Questa è la proprietà della virtù della speranza, afferma in un altro luogo il medesimo Santo Padre, di non permettere, che chi si attacca sinceramente a Dio, e mette la sua confidenza in lui, mai si confonda: (*Lib. de Prov. cap. 6.*) *Spei virtus ejusmodi est, ut eum, qui sincere Deo adhæret, numquam confundi permittat.*

IX. I Religiosi hanno più motivo degli altri di sperare dal Signore le grazie necessarie alla salute. Quelle che loro già ha concesso, sono il segno ed il pegno di quelle che ha disegnato di loro concedere, purchè se ne rendano degni. Dio non lascia le sue opere mai imperfette; onde i Religiosi hanno cagione di sperare che perfezionerà anco quella della loro salute, che ha così ben cominciata, ritirandogli dal secolo. *Poterit deserere quos tantis beneficiis prosecutus est?* dice S. Ambrogio. (*Lib. de Jacob. cap. 6.*) Come mai potrebbe Dio abbandonarli, dopo averli distinti con tante grazie dagli altri uomini? Essi sono in maniera particolare i Figliuoli della promessa, a' quali è riservata la eredità del Dio di Giacobbe; essi l'hanno in qualche maniera comprata col rinunziare al mondo; e Gesù Cristo ha impegnato la sua parola, che il Cielo sarà la ricompensa di questo generoso sacrifizio; come dunque potranno diffidare delle di lui promesse?

X. Bisogna, è vero, sperare nella misericordia del Signore, ma però non bisogna presumere: e allora si presume quando si aspettano le di lui grazie nel tempo medesimo che non si tralascia di offenderlo. Siccome niuno può aspettare benefizj dal suo nimico quando continuamente l'oltraggia con nuovi in-

insulti: così nemmen noi dobbiamo aspettare grazie dal Signore, se gli siamo nemici a causa del peccato, e se l'offendiamo ogni momento. Il vero mezzo per acquistare la di lui protezione, è l'amarlo con tutto il cuore, unirsegli totalmente, glorificarlo quanto più si può, non offenderlo mai, e se si cade per fragilità in qualche fallo, farne subito penitenza. Non bisogna però, che l'idea di Dio infinitamente misericordioso ci lusinghi tanto, che ci faccia scordare, ch'egli nel medesimo tempo è ancora infinitamente giusto. La di lui misericordia deve bensì impedire che si diamo in braccio alla disperazione; ma la di lui giustizia ci deve anco ritenere, acciò non cadiamo in prosunzione, anzi deve farci sempre temere: *Ne desperes, est enim Deus misericors; ne sis nimium securus, est enim justus*, dice S. Gian Grisostomo. (*In Psalm.* 114.)

XI. Si presume poi anche della misericordia del Signore quando aspettiamo questa misericordia senza adempire le condizioni che egli ha posto alle promesse che ci ha fatto. Voi domandate a Dio il perdono de' vostri peccati: egli vuol concedervelo, ma colla condizione che ne facciate penitenza, e non ritorniate a peccare. Voi gli domandate la vittoria de' vostri vizj, e delle vostre passioni: ed egli vuole accordarvela, ma colla condizione che anco voi resistiate, e non seguitiate più la vostra cattiva inclinazione. Voi gli chiedete le virtù dell'umiltà, dell'obbedienza, della mortificazione, della carità, e della penitenza: egli vuol darvele; ma colla condizione che ancor voi dal canto vostro vi affatichiate per acquistarle, praticandole fedelmente nelle occasioni. Voi gli chiedete la perseveranza: egli vuol darvela, ma con condizione che conduciate vita pura, e schiviate ogni minimo peccato. Voi domandate finalmente il Paradiso: ed egli vuol concedervelo, ma con condizione che operiate bene per meritarlo. Sperare da Dio tutte queste cose senza adempirne le condizioni che egli vi ha poste, è uno sperare in vano, ed è un presumere pazzamente della

la

la di lui misericordia, che voglia fare quello che la di lui giustizia, o la di lui sapienza non gli permettono di fare.

XII. Io considero esservi tre sorti di persone che a mio parere possono sperare senza nota di temerità nella misericordia del Signore. In primo luogo, le anime di virtù eminente, le quali coraggiosamente battono le strade della perfezione, poichè siccome elleno sono in maniera particolare figliuole di Dio, così l'ardente amore che gli portano, dà loro motivo di sperare la di lui protezione. In secondo luogo, le anime di virtù comune, le quali sono fedeli in adempiere i loro doveri, e seriamente si affaticano per l'interesse della loro salute. La fedeltà che praticano a Dio, fa che abbiano fondamento di sperare da esso gli ajuti che loro sono necessarj. In terzo luogo, le anime deboli, le quali uscite dallo stato del peccato, o da una vita molle e tiepida, hanno sincera volontà di vivere diversamente, e si affaticano in effetto molto ragionevolmente, e fortemente per emendarsi: e perciò hanno luogo di sperare ancor esse, che Dio sia per ajutare la loro debolezza, secondando il disegno che hanno di salvarsi.

XIII. Ma osservo ancora all'incontro, che vi sono altre tre sorti di persone le quali non possono sperare senza temerità la protezione di Dio. In primo luogo; quelle che sono abituate nel peccato: perocchè essendo nimiche di Dio, non hanno, come ho detto, alcun fondamento di attenderne le grazie, se prima non hanno placato il di lui sdegno con la penitenza. In secondo luogo, quelle che conducono vita molle, e deliziosa: perocchè la loro estrema affezione ai godimenti, e alle consolazioni di questa vita in cui pare che pongano la loro felicità, e il loro grande allontanamento dalle cose di Dio, le rendono indegne delle di lui grazie, se non cangiano modo di vivere. In terzo luogo, quelle che sono tiepide, perocchè, sebbene non corrono dietro alle consolazioni delle creature, come quelle delle quali ora abbiamo parlato, e quantunque adempiscono parte

te delle loro obbligazioni, nulladimeno vivendo trascuratamente, e senza essere animate dallo spirito di vera pietà, senza avere quasi alcun desiderio, nè fare quasi alcuno sforzo per la loro salute, in vece di meritare nuove grazie, si rendono anzi meritevoli, che Dio tolga loro le prime, e le scacci lungi da se, in persistendo esse nella loro tiepidezza. In quale di queste due classi siete voi: In quella delle anime che si rendono degne della protezione di Dio, o in quella delle anime che se ne rendono indegne? Non vi lusingate punto: se non lasciate il peccato, la vita molle, e tiepida; se non avete desiderj sinceri di darvi a Dio, e non ne fate i dovuti sforzi, voi vi rendete indegno che Dio vi protegga. L'inferno è pieno d'un' infinita moltitudine d'anime che hanno avuto come voi, di questi desiderj deboli, ed hanno fatto degli sforzi, ma lenguidi per la loro salute. Nè meno voi potete salvarvi, se non avete maggior fervore: perocchè la condotta ordinaria della Provvidenza nella distribuzione delle sue grazie è il riguardare la disposizione del cuore, dicendo il Salmista: (*Psalm.* 9. 17.) *Præparationem cordis eorum audivit auris tua*. Quando non abbiamo che deboli desiderj, e non facciamo che languidi sforzi per la salute, egli pure non ci dà se non deboli ajuti i quali non impediscono la nostra perdita.

XIV. Iddio non concede sempre i beni temporali che da lui si sperano, sebbene se glieli domandino con confidenza, e per buoni fini; perocchè questi non sono veri beni, nè sono sempre necessarj alla salute; e perchè Dio forse non ha determinato di ritrarre da noi quella gloria alla quale essi possono contribuire, nè di condurci al Cielo per questa strada. Non bisogna mai chiedergli, che colla condizione gli sieno a grado, e bisogna sperare dalla di lui bontà, che se non ce li concede, ci darà qualche cosa di meglio, cioè la grazia di fare buon uso della loro privazione, e di giugnere al nostro fine per altre strade ancora più perfette.

XV. Le nostre speranze per i beni del Cielo non

sono

sono mai tanto vaste, ed estese come dovrebbono essere. Dobbiamo aspettarne de' grandi assai dalla mano liberale di Dio, e dilatare sempre più il nostro cuore per desiderarne anco de' più eccellenti, e per prepararci a riceverli. Dobbiamo riflettere, che Dio è infinitamente ricco; che non perde niente in donare; che ha un genio infinito di beneficare; e che il maggior piacere che gli possiamo fare, è il domandargli, e lo sperare da lui beni nuovi e più perfetti. Applicatevi dunque continuamente a considerare le immense ricchezze della grazia, e della gloria che tiene in pronto per voi, desideratele ardentemente, chiedetegliele istantemente, e attendetele dalla di lui bontà senza alcuna esitazione. Questi sono gli oggetti della vostra ambizione, e non i beni della terra ne' quali spesse volte collocate la vostra speranza, e per i quali avete tanta agitazione.

XVI. Proccurate di comprendere la condotta, e per dir così, il genio di Dio. Egli viene paragonato ad una nudrice che ha le mammelle piene di latte di cui si sente tanto caricata, che desidera ardentemente che il bambino le succhj per sgravarsene. Dio brama con ardore incomprensibile di colmarvi dell' infinita pienezza de' suoi beni, e di darvi tutti gli ajuti de' quali abbisognate. Ma la di lui divina Sapienza vede, che torna bene provare la vostra confidenza, facendovi aspettare qualche tempo, affinchè il vostro desiderio si accresca con la dilazione, e vi disponiate meglio con la umiltà, e coll' orazione. Corrispondere dunque ai di lei disegni, e tollerate con pazienza le dilazioni di Dio. La virtù della speranza consiste principalmente, dice San Gian Grisostomo, in non perdersi di coraggio, e non abbandonarsi, quando non si riceve subito ciò che si domanda a Dio. (*In Psalm.* 146.) *In hoc spes maxime consistit, ut, etsi statim non acceperimus, minime desperamus*. Abbiate dunque una totale fiducia nella di Lui misericordia, e aspettate l' ajuto delle di Lui grazie senza esitarne. Desidera-

te-

tele con nuovi fervori, riconoscetevene sempre più indegno, chiedetele incessantemente, ma sempre con nuova e maggiore premura. Un' anima sitibonda e affamata di Dio, secondo San Gian Grisostomo, non può essere mai abbandonata da Lui in qualunque pericolo, e in qualunque angustia ella si trovi: e se qualche volta differisce un poco a soccorrerla, ella deve stare sicura, che egli non abbandona mai quelli che sperano in Lui: (*In Psalm.* 139.) *Anima Deum sitiens, & esuriens derelinqui in quocumque periculo, in quacumque extremitate non poterit, & si paululum differt beneficia, tamen non derelinquit sperantes in se.*

XVII. La speranza è riguardo agli uomini, come è il primo mobile riguardo ai Cieli, voglio dire, che ella dà il moto a tutte le loro azioni. Ella muove egualmente e i figliuoli del secolo, e i figliuoli di Dio; perocchè quelli operano mossi dalla speranza delle ricchezze, degli onori e de' piaceri di questa vita, e fanno tutti i loro passi colla speranza di riportarne qualche vantaggio temporale; questi sono mossi dalla speranza de' beni della grazia, e della gloria, e non fanno cosa alcuna che non la riferiscano ad essi. La differenza però, che vi è fra gli uni e gli altri è questa, che i figliuoli del secolo, d' ordinario prendono assai meglio le loro misure per procacciarsi i beni terreni, di quello facciano i figliuoli di Dio per procacciarsi quelli del Cielo. O quale confusione è questa per noi! E non sarebbe egli di dovere, che la nostra applicazione altrettanto superasse la loro, quanto i beni immensi, ed eterni che noi aspettiamo, superano in merito, e in eccellenza i beni frivoli, e transitorj per i quali essi sospirano?

XVIII. I figliuoli del secolo si pascono sempre di vane speranze, si perdono continuamente dietro ai beni fallaci che l' ambizione li fa desiderare, ed essi se ne promettono il godimento. Ma noi abbiamo molto maggior ragione di occuparci in que' beni che Dio ci promette nel Cielo, poichè sono beni sodi,

immensi, eterni, il possesso de' quali ci viene assicurato purchè ce ne rendiamo degni con una vera pietà. Mirate dunque continuamente, quanto vi è permesso, quei troni di luce, quelle corone di gloria, quel torrente di piacere, quel fiume di pace, quel Regno pieno di ogni sorte di beni che Dio ci promette. Animate con ciò il vostro coraggio a fare azioni che vi meritino queste gran ricompense, a disprezzare generosamente tutti i beni di questa vita, e a tollerarne costantemente tutti i mali.

XIX. Nulla vi è di più glorioso e di più grato a Dio, che il vedere un uomo privo di soccorso, abbandonato da tutto il mondo, esposto ai più fieri colpi della persecuzione, della calunnia, e dell'afflizione, starsene fermo, e tranquillo, senza perdere niente della sua pace, nè della fiducia che ha nella bontà del suo Dio. E perciò una delle ragioni per le quali Iddio permette che gli Eletti siano oppressi da travagli, e da calamità, si è per provare la loro confidenza; e per ricavare da essi la gloria che gli risulta da questa gran virtù. Secondate dunque i disegni di Dio in ogni vostro avvenimento; mostrategli quanto la vostra speranza sia ferma; gettatevi fra le braccia della di Lui Provvidenza, come un bambino spaventato si getta fra le braccia della madre: e così starete tranquillamente, senza altro pensiero che quello di lasciarvi reggere da Lui.

XX. Un uomo carico di travagli, e di miserie si consola con la speranza che presto abbiano a terminare, e che poscia sia per esser molto felice. Questa speranza, sebbene per lo più mal fondata, nulladimeno gli cagiona allegrezza, forza e consolazione. Così dobbiamo consolarci ancor noi, e rallegrarci nelle disgrazie con la speranza non già incerta, come quella de' figliuoli del secolo, ma sicura che una somma felicità succederà ben presto alle nostre miserie, se noi medesimi non vi ci opponiamo coi nostri peccati. I figliuoli del Secolo hanno per lo più una totale confidenza nelle loro false speranze, e da qui ne viene, che gli Antichi rappresentavano la spe-

speranza con uno specchio incantato nella mano sinistra, del quale ella si serviva per far loro vedere mille beltà lusinghiere, e che solo aveano apparenza: ma la speranza Cristiana non ci rappresenta che il sodo, e il vero, e ciò che è molto superiore a tutto ciò che potessimo desiderare.

XXI. Noi ben mostriamo quanto sia debole la nostra speranza a causa del poco fervore, e del poco zelo che abbiamo per i beni celesti; imperciocchè se fossimo persuasi, come dovressimo, della grandezza immensa di questi beni che crescono oltremodo a proporzione della nostra fatica, e che giugneremo infallibilmente al loro possesso, se li cerchiamo con cuore sincero; oprereſſimo senza dubbio diversamente da quello facciamo per meritarli. Bisogna dunque, che mostriamo con la pienezza del nostro fervore, e della nostra fatica, quanto è grande la nostra speranza.

XXII. Nel vedere le premure che abbiamo per le cose di questa vita, pare che elleno siano l' unico, o almeno il principale oggetto della nostra speranza. Iddio, come osserva San Gian Grisostomo, avea promesso la terra della Palestina ad Abramo; con tutto ciò questo Santo Patriarca rimirava il Cielo, e ivi erano indirizzate le di lui brame. Ma a noi Dio ha promesso il Cielo, e noi non rimiriamo se non la terra; non sospiriamo che dietro ai beni di questa vita, e intorno ad essi siamo del tutto occupati; (*Serm. 9. in Gen.*) *Deus Abraham promiserat Palæstinam, sed ille spectabat Cœlum. Nobis promissum est Cœlum, & ad terram tendimus.* I gran beni che speriamo nel Cielo ci debbono fare sprezzare quelli della terra. Noi dobbiamo considerare tutto ciò che il mondo ci può offerire di più grande e di più prezioso, come infinitamente inferiore a noi; e se ne facciamo pur anche qualche stima, egli è segno che la Divina virtù della speranza non è bene radicata nel nostro cuore. Un Principe dichiarato erede di un gran Regno, farebbe egli caso del fango che calpesta? Come dunque possiamo

noi

noi avere stima de' beni della terra che sono ancora meno del fango presso quelli del Cielo, essendo noi fatti da Dio eredi del Regno Celeste?

XXIII. L'occhio col quale la Sacra Sposa ferì il cuore del suo Sposo, è la ferma fiducia nella di Lui bontà. Ella era consapevole che Egli conosceva i suoi bisogni, che poteva soccorrerli, e che avrebbe anco avuta tanta bontà di farlo; perciò attendeva con fiducia gli effetti dalla di Lui misericordia; e così questa confidenza che ferì il cuore dello Sposo, gli fece una santa violenza, e l' obbligò ad arrendersi alle di lei brame. Imitate questa casta Sposa; fatte che la vostra confidenza sia come il vostr' occhio che dovete tenere sempre fisso nel vostro Signore, e nel vostro Sposo per aspettarne gli ajuti che vi abbisognano. Ma riflettete, che la Sacra Sposa non ferì il cuore del suo Divino Sposo, che con uno degli occhi suoi che teneva sempre fisso in Lui, e il di cui sguardo era senza dubbio pieno di amore e di tenerezza: questo vuol dire, che non bisogna rimirare, se non Iddio, e non isperare che in Esso solo, se si vuol meritare il di lui soccorso, e bisogna che questa confidenza sia ferma, continua, e accompagnata da un amore ardente, e tenero verso di lui.

XXIV. L'occasione più importante, e nello stesso tempo la più difficile per concepire i sentimenti di una ferma speranza, e per superare tutti nostri timori, e le nostre diffidenze, è il punto della morte; allora quando abbandonati da tutte le creature, saremo obbligati a lasciare questo miserabile mondo, ed entrare in un altro infinitamente diverso. Allora la nostra mente ci rappresenterà da una parte una moltitudine innumerabile di Demonj che ci attendono al varco, come leoni affamati per gettarsi sopra di noi, e divorarci: dall'altra un Dio pieno di sdegno contra noi che sta per comparire sopra il suo trono circondato da suoi Angeli, e da suoi Santi per giudicarci. La coscienza ci porrà innanzi gli occhi tutti i disordini della nostra vita, e il poco di penitenza che avremo fatto. Ella ci farà vedere mil-

mille capi di accusa che ci saranno per esser dati, e che saranno al Supremo Giudice di motivo troppo giusto per condannarci, e mandarci in perdizione. Non è possibile immaginarsi quanto sia terribile questo pericolo, e quanto abbisogniamo di confidanza nella misericordia infinita del Signore per non cadere in disperazione. Ma per ben praticarla in quel momento terribile, bisogna esercitarvisi in vita, e applicare tutto lo studio per istabilirne il sodo fondamento il quale si è un sincero, e ardente amore verso Dio, una fedeltà costante in osservare i di lui precetti, e in adempiere tutte le nostre obbligazioni, e un gran zelo nell'affaticarci per i proprj interessi. Quando al punto di morte si riguarda Dio, come un amico con cui si è vissuto in unione strettissima; come un Padre per cui si ha avuto una perfetta sommissione; come un Re cui si ha servito con tutta la fedeltà; si ha tutto il motivo di sperare, ch'egli sia per esercitare sopra di noi la sua infinita misericordia, e che ci sia per aprire le porte del Cielo.

CAPO VII.

Dell'amore di Dio.

I. DIO non vi ha creato, non vi ha redento, non vi ha chiamato al Cristianesimo, e allo stato Religioso, e non vi colma continuamente dei suoi beni, e delle sue grazie se non perchè lo amiate. Questo è il vostro unico fine, e il vostro unico interesse qui in terra. Amatelo dunque con tutta quelle ardenza, forza, e con tutta quella tenerezza di cui il vostro cuore è capace, abbiate il cuore tutto acceso di amore per lui; mantenetevi sempre questo sacro fuoco con ardenti sospiri, e con orazioni vive e fervorose. Che tutti i vostri pensieri, tutte le vostre brame, tutte le vostre azioni non respirino se non amore divino: che tutto quello che viene da voi, esca da questo nobile principio, e tenda a perfezio-

fezionarvi fempre più. Aggiugnete ogni giorno fiamme a fiamme, e rifatevi da capo ad amare il vostro Creatore con ardore fempre nuovo. Supplicatelo con iſtanze e continue preghiere a fare, che lo amiate con tutta la perfezione poſſibile, a infondere nel voſtro cuore tutto l'Amore ch'Egli chiede da voi; e implorate l' ajuto di tutto il Cielo, acciò vi faccia ottenere queſta grazia.

II. Affinchè poi queſto amore venga a ſtabilirſi in voi ſodamente, abbiate per mezzo di una viva fede, idea di Dio così ſublime, che cancelli nella voſtra mente ogn' altra idea, come il Sole fa che ſpariſca ogn'altra Stella. Conſiderate tutto l'Univerſo, come un atomo, e meno ancora riſpetto a Lui. Perſuadetevi, che tutta la grandezza delle creature, non è preſſo Dio che baſſezza; tutta la loro bellezza che deformità; tutta la loro prontezza che debolezza; tutte le loro ricchezze che povertà; tutta la loro bontà, tutta la loro ſantità, e tutta la loro perfezione non è che imperfezione. Conſiderate, che tutti i beni che ne potete ſperare, ſono un nulla a paragone di quelli che Dio vi prepara; che tutti i mali che ne potete temere, ſono un nulla preſſo di quelli de' quali vi minaccia; che tutti i beni che avete ricevuto, ſono un nulla preſſo quelli de' quali gli ſiete debitore; che tutti i motivi che potete avere di amarlo, ſono un nulla preſſo quelli che vi ſtimolano a dargli tutto il voſtro cuore; in una parola, che tutto quello che vi è di più eccellente nel mondo, ſvaniſce in preſenza di oggetto così amabile, e così perfetto, o per meglio dire compariſce orribile, moſtruoſo, e affatto indegno del noſtro amore. Nudrite accuratamente queſti ſentimenti nella voſtra mente con frequenti rifleſſioni, e cento volte al giorno dite col Reale Profeta con il più profondo riſpetto: (*Pſal.* 34. 10.) *Domine quis ſimilis tibi?* Signore chi è ſimile a voi? o col Capo degli Angeli beati: *Quis ut Deus?* Chi è ſimile a Dio? E chi amerete voi, dice a queſto propoſito S. Agoſtino, ſe non amate oggetto così amabile e così perfetto; non

essendo cosa alcuna nel mondo che possa paragonarsegli? (*In Psal.* 79.) *Quid amas, si Deum non ames:* Se potete ritrovare qualche cosa di più grande, di più eccellente, e di più amabile di Dio, amatela pure: (*In Psal.* 26.) *Aliud desidera*, dice in un altro luogo lo stesso Santo Padre, *si majus, si melius, si suavius inveneris*. Ma dove la ritroverete voi? Non vi è se non Egli che sia perfetto, e che meriti il nostro amore, e la nostra stima, come non vi è se non Egli che possa il vero esser, e tutte le perfezioni: (21. 13.) *Ipse solus*, dice Giobbe. Tutto il restante, a parlare propriamente, non è, che un nulla, e per conseguenza è indegno del nostro amore, e della nostra stima.

III. Qual ingiustizia dunque gravissima non commettono gli uomini contra Dio negandogli il loro amore? Essi amano il merito in chi si sia; e non vogliono amare un Dio che ha merito infinito, e contiene in sè il merito di ogn'uno. Amano quelli che li beneficano, e non amano Dio che loro fa benefizj infiniti, ed a cui sono debitori di tutto quello che possedono. Amano quelli da' quali si veggono amati, e non amano Dio che ha per loro un amore infinito. Amano la bellezza, e non vogliono amare ciò ch'è la somma beltà, dalla quale derivano tutte le altre. Amano le grandezze, le ricchezze, i piaceri, e negano il loro amore a Dio ch'è l'immenso Oceano de' piaceri, delle grandezze, e delle ricchezze. Amano in somma quello ch'è loro espediente, e che cagiona la loro felicità, e non vogliono amare Dio in cui hanno ogni loro vantaggio, e tutta la vera beatitudine. O ingiustizia! O ingratitudine! O malizia senza pari! Ma perchè non mi ami tu o uomo, grida il Signore per bocca di S. Gian Grisostomo, (*Hom.* 77. *in Matth.*) perchè non mi ami? Io, che sono il tutto? *Universa ipse sum*. Pensa, e immaginati tutto quello ch'è capace di piacerti; tutto quello che può fare la tua felicità: *Universa ipse sum*. Io sono tutto questo, e lo sono in grado così perfetto, che supera infinitamente le

tue

tue idee, e le tue brame. Tu ami la vita, la salute, il bene, il piacere, la gloria, il riposo, la felicità: *Universa ipse sum*. Io sono tutto questo. Tu ami i parenti, gli amici, i benefattori: *Universa ipse sum*, Io sono tutto questo, perocchè sono tuo Padre, tuo fratello, tuo sposo, ti porto nel cuore, e ti colmo continuamente di favori, e di grazie. Tu ami finalmente quelli de' quali abbisogni; e non puoi far di meno di amarli, perocchè ti consigliano, ti consolano, ti proteggono, ti soccorrono, e da loro aspetti gran benefizi: *Universa ipse sum*. Io sono tutto questo. Tu non potresti vivere, nè durare un momento senza di me, e da me aspetti beni infiniti ed eterni: perchè dunque non mi ami? Quando non vi fosse altro, che l'amore infinito che io ti porto, potresti tu negarmi il tuo? Io sono il Dio di Maestà che non abbisogno di te; eppure io ti porto amor così grande, che ti riguardo come il mio tutto: (*Ibid.*) *Omnia tu mihi es*. Abbenchè io sia infinitamente ricco da me; ti riguardo ciò non ostante, come mia ricchezza, e il mio tesoro: sebbene ritrovo in me uniti tutti i diletti; ti riguardo come mia gioja, e le mie delizie: sebbene ho in me l'origine di tutte le grandezze, e di tutta la gloria; ti riguardo come mia gloria, e mia corona: sebbene finalmente sia in me la sorgente eterna di beatitudine; ti riguardo come mia felicità: *Omnia tu mihi es*. Tu ami un cane dal quale ti vedi amato, e non amerai il tuo Dio, il tuo Creatore che ha amore così grande per te, e che non ti domanda il cuore, che per farti felice? E che di più si può aggiugnere a così perfida ingratitudine, e a malizia così mostruosa? *Quam impium, quam perversum est, tam diligentem non amare!* Esclama un pio Autore, (*Auth. l. de dil. Deo inter opera S. Aug. c. 77.*)

IV. Non vi è che una sola cosa nel mondo, dice S. Gregorio Nisseno, che deve parerci terribile, e che bisogna temere, ed è il perdere l'amicizia di Dio: (*De vita Moysis.*) *Unum terribile, ab amicitia Dei repelli*, come all'incontro non vi è che una so-

la cosa che ci debba parere desiderabile, ed essere l'oggetto de' nostri voti e delle nostre brame, e questa è l'amicizia del Signore? (*Ibid.*) *Unum expetibile, amicitia Dei*. Perdere per il peccato l'amicizia di Dio, è una perdita che ci deve parere, se veramente lo amiamo, più insopportabile di tutti i mali immaginabili, e più ancora di tutti i tormenti dell'inferno. *Si Christum amaremus*, dice S. Gian Grisostomo, (*Hom. 5. in ep. ad Rom.*) *ut amare oportet, judicaremus utique amati offensionem gehennà esse graviorem*, perocchè la perdita dell'amore divino traendo seco necessariamente anco quella di Dio, è un male infinito, ed è un male che contiene in sè tutti i mali. Al contrario l'amor del Signore, facendoci possedere Dio, ch'è un bene infinito, è un bene che contiene in sè tutti i beni. Egli solo vale più di tutti gli scettri, di tutte le corone del mondo, e di tutti i beni che si possono immaginare: *Hæc est margarita pretiosa, charitas*, dice S. Agostino. (*Tract. 51 in Ep. Joan.*) Questo amore è la pietra preziosa, e il tesoro Evangelico per il di cui acquisto dobbiamo dare ogni cosa, e dopo averlo acquistato col prezzo di tutto quello che possediamo; dobbiamo ancora persuaderci che l'abbiamo avuto per niente. Questo amore è il nostro Regno Celeste, dice S. Gian Grisostomo, il nostro diletto, le nostre delizie, il nostro onore, la nostra gloria, il nostro splendore, la nostra somma felicità: (*Hom. 5. in Ep. ad Rom.*) *Amare Deum, hoc est Regnum cœlorum, voluptas, delitiæ, honor, gloria, lumen, beatitudo infinita*. Noi già possediamo in qualche maniera il Regno del Cielo, godiamo delle delizie, della gloria, e della felicità de' Beati, quando possediamo la carità per la quale siamo trasformati in picciole Deità: *Amando Deum, efficimur Dii*, dice S. Agostino. (*Hom. 5. in ep. ad Rom.*) E che si può immaginar mai di più grande, e di più eccellente, e che per conseguenza meriti maggior premura per acquistarlo? Come non vi è peccato, per minimo che sia, il quale non offenda quest'amore, e nol raffreddi nel nostro cuore; così
non

non ve n'è alcuno che l'uomo di senno non debba avere più in orrore di tutti i tormenti, e di tutti i più spaventevoli supplizj: *Qui sanæ mentis est*, dice S. Gian Grisostomo, (*Serm. 85. de diver.*) *offensionem Dei magis timet quam ullam gehennam*; e come all'opposto non vi è azione virtuosa che non accresca in noi di qualche grado la carità divina; così dobbiamo applicarci a fare continue operazioni sante, affine di accrescer sempre la nostra carità. Se un solo grado di amor di Dio vale più di tutto il mondo, e di ciò non vi è dubbio alcuno: come mai possiamo noi avere tanta freddezza, e tanta indifferenza per l'aumento di questa virtù, massime essendo persuasi, come dobbiamo esserlo, che non avremo nel Cielo per tutta l'eternità, se non quella misura di carità ci avremo acquistata quì in terra? La morte non farà altro che fissarci per sempre in quel grado che ci troveremo avere meritato al momento della separazione dell'anima dal corpo: al contrario fisserà sempre gli scellerati in quel grado che corrisponde alla malizia in cui gli avrà trovati in quell' ultimo momento.

V. Tutta la nostra applicazione deve consistere nel fare quello che la Sacra Sposa diceva averle fatto il suo Sposo Divino, che vuol dire nel regolare il nostro amore: *Ordinavit in me charitatem*, perocchè nel regolarlo consiste la virtù: *Virtus est ordo amoris*, dice S. Agostino. Per bene regolare il nostro amore, bisogna per sentimento di S. Bernardo fare tre cose. In primo luogo, amare ciò ch' è amabile. In secondo luogo, amarlo quanto egli è amabile. In terzo luogo, amarlo per il fine, e per i motivi che lo rendono amabile: (*Epist. 75.*) *Ordinata charitas est diligere quæ diligenda sunt, quantum, & ad quid diligenda sunt*. Non vi è di amabile se non il bene, e non è vero bene se non Iddio: e per conseguenza non vi è se non Iddio che meriti di essere amato; e ogn' altra cosa è indegna del nostro amore. Dio è sommo bene, bene infinito, bene immenso, bene universale che contiene tutti i beni,

bene eterno ch'è sempre il medesimo, bene unico, perocchè propriamente non si ritrova che in Lui la vera bontà. Per amarlo dunque, quanto è egli amabile, bisogna amarlo con amore sommo, illimitato, con amore universale che contenga tutti gli amori, con amore continuo che non sia mai interrotto, con amore unico che non si divida ad altri oggetti. Dio finalmente per se stesso, e di sua essenza è un bene: bisogna dunque amarlo per amore di lui stesso, e non per qualch'altro motivo; come sarebbe dire per i di Lui benefizj; all'incontro non bisogna amare i di Lui benefizj, se non per amore di Lui stesso; perchè vengono dalla di Lui mano, sono segni del di lui amore, e portano il carattere della di Lui bontà: *Sancti non Deum propter dona ipsius sed dona propter Deum diligunt*, dice S. Gian Grisostomo (*Hom. 5. de An.*) Come questi sono beni participati, e dipendenti, così bisogna amarli con subordinazione, e con dipendenza, cioè per rapporto a quello che ce li ha dati. Ecco l'ordine che dovete osservare nel vostro amore, acciocchè sia regolato; e il cangiarlo sarebbe un disordine, e una confusione. Ah quante volte non siete voi caduto in somigliante disordine, e in una sregolatezza colpevole! O piuttosto non vi cadete ogni ora, ogni momento! Correggete dunque ciò che vi è di disordinato, e di vizioso nel vostro amore: rendete a Iddio la giustizia che gli dovete amatelo come il solo vero bene: amatelo, se potete, con amore infinito, immenso, eterno, unico, e che non si divida con altri oggetti: amatelo finalmente per amore di Lui medesimo, e amate le altre cose solamente per amore di Lui.

VI. Perchè quest'amore sia sodo deve portarvi efficacemente: 1. ad adempiere la volontà di Dio in tutte le cose con inviolabile fedeltà; 2. a schivare qualunque peccato, per leggiero vi sembri; 3. a fare tutte le vostre operazioni per Iddio, riferendole alla di Lui gloria; 4. a profittarvi di tutte le occasioni di servirlo, e a fare tutto quello che conoscete dover essergli più grato, sebbene per altro a ciò non

siate

ſiate tenuto; 5. a ſtaccare il voſtro cuore da tutte le creature, per attacaccarvi unicamente a Dio; 6 ad occuparvi ſempre in Lui, ponendo tutte le voſtre delizie in trattenervi con Eſſo; 7. a tollerare per amore di Lui tutto quello che vi avviene di nojoſo, e a fargliene un ſacrifizio; 8. a ſtare fermo e coſtante nella pratica della virtù, malgrado tutte le difficoltà, tutte le tentazioni del Demonio, tutte le luſinghe delle creature; 9. a odiarvi, ſprezzarvi, e perſeguitarvi ſempre per far morire in voi l' uomo antico, diſtruggere l'amor proprio, e ſacrificarvi come Oſtia vivente alla gloria del Signore. Ogni amore che non ha queſte qualità, o che non ſi affatica per acquiſtarle, non è il vero amore.

VII. Operare, tollerare, e pregare ſono i tre ſegni del vero amore, voglio dire, che per amare Iddio come ſi dee, biſogna intraprendere per il di Lui amore ogni coſa, e non riſparmiare checcheſſia quando ſi tratta de' di Lui intereſſi: biſogna tollerare tutto per la di Lui gloria, e non querelarſi mai, nè ritirarſi per le pene che ſi provano in ſervirlo: biſogna eſſere in continua preghiera, ed elevazione di ſpirito; ora adorando le di Lui grandezze, e rendendo omaggio alle di Lui perfezioni; ora ſoſpirandone il poſſeſſo, e onorandolo come noſtro ultimo fine; ora ringraziandolo de' di Lui benefizi, e conſacrandoci alla di Lui gloria: ora chiedendogli perdono de' noſtri peccati, e offerendoci a portarne tutto il gaſtigo che ſi compiacerà darci; ora finalmente rappreſentandogli i noſtri biſogni, e implorandone il di Lui ajuto.

VIII. Mantenetevi ſempre in uno ſtato tale l'anima, che il voſtro cuore vi renda teſtimonio, che amate ſolamente Dio, che a lui ſolo ſiete inclinato, che tutto il reſtante vi ſembra un nulla, e che niente ve ne curate: *Non concupiſcit aliquid aliud, qui habet Deum in ſe requieſcentem*, dice San Clemente Aleſſandrino. (*Lib. 7. Strom.*) Se vi accorgete qualche volta, che ſiete uſcito da queſto felice ſtato per la violenza delle voſtre paſſioni, non vi acchetate mai, ſino che non vi ſiete rimeſſo, e che non ſenti-

te il vostro cuore così unito a Dio, che non desideri se non lui, non cerchi se non la di lui gloria, e non prenda diletto se non nell' adempimento della di lui santissima volontà.

IX. L' amore di Dio è la virtù più eccellente, e la più importante, la Regina, la Padrona, il fine, e il fondamento di tutte le altre, le quali a parlare propriamente non sono che un amore il quale prende differenti forme, e si muove in varie maniere conforme le occasioni che se gli presentano. Essendo dunque questo amore così nobile, e così importante, deve anco essere l' oggetto principale de' pensieri, e dell' applicazione del Religioso; la di lui vita ha da essere un continuo esercizio di amore Divino; deve quanto può, tenersi sempre in amore attuale verso Dio, senza interromperlo un sol momento: o se la di lui fragilità, o le di lui occupazioni non gli permettono di farne continui atti, deve almeno farne frequentissimamente, e imitare alla meglio i Beati, i quali non interrompono mai per un solo momento l'esercizio del loro amore.

X. Volete fare gran progressi nella virtù? Amate ardentemente il Signore. Siccome la carità è il principio e la origine di tutte le virtù, così queste crescono nell' anima a proporzione che vi cresce la carità. L' uomo che ama Dio per il desiderio che ha di piacergli, si porta alla pratica di ogni sorte di virtù, e di buone opere, e vi si porta con tanto maggior zelo quanto più ardentemente lo ama. Le di lui buone opere, e azioni di pietà si misurano dall'amore; e questo amore deve porre in esercizio tutta la sua possanza. Egli è come il peso che dà il moto alle ruote dell'orologio, e come l' anima che muove tutto il corpo. Bisogna anco dire con S.Agostino, che tutta la giustizia, tutta la perfezione Cristiana consiste nella carità; che la carità incoata è una giustizia avanzata; e che la carità grande, e perfetta è una giustizia grande, e perfetta. Volete voi divenire perfetto, e gran Santo? basta che abbiate un grand'

amo-

amore verso Dio; e ciò dipende da voi con l' ajuto della grazia. Vi sono delle cose che sovente non sono in nostro potere, come fare grandi elemosine, grandi austerità, grandi orazioni: Ma non vi è alcuno che non possa amare molto ardentemente il Signore; e con questo divenire un gran Santo: *Vere magnus est, qui magnam habet charitatem*, dice Gersone; (*L.* 1. *c.* 3.) e se non lo divenite, è tutta vostra colpa.

XI. *Ut labores virtutis sustineamus, habeamus manum in Dei amorem*, ci avvisa S. Gian Grisostomo, (*Hom.* 2.) Per superare tutti i travagli che s' incontrano nella pratica della virtù, e liberarsi presto da propri vizj, e dalle loro cattive abituazioni, basta solo amare ardentemente il Signore. L' amore è un fuoco che consuma i vizj fino dalle radici, e gl' impedisce il ripullulare. In materia di mortificazione si fa incomparabilmente più con un ardente amore, che con gli sforzi più violenti: come anco in materia di agricoltura si fa assai più col dar fuoco ai cespugli di quella terra che si vuol coltivare, che coll' impiegarvi il ferro.

XII. *Nullo modo sunt onerosi labores amantium*, dice S. Agostino (*De bon. vid. cap.* 21.) *sed etiam ipsi delectant*. L' amore raddolcisce in tal maniera i nostri travagli, e le nostre fatiche, che in vece d' affliggerci, ce ne dilettiamo, e ne abbiamo consolazione. Volete dunque non sentire i rigori della penitenza, il peso delle austerità, e l' amarezza delle afflizioni? Oppure se le sentite, volete voi cangiarle in gioja, e in dolcezza? Amate Dio ardentemente. I frutti più amari, e più nocivi divengono grati, é salutevoli, quando sono conditi col mele, o col zucchero. L' amor sacro è come un mele, o un zucchero misterioso che rende dolcissimo, e salutevolissimo tutto ciò che ci accade di più nojoso, e di più amaro, e cangia in consolazione tutti i nostri travagli. Voi sarete mille volte più contento, e felice in mezzo alle vostre tolleranze, se amate

Dio

Dio ardentemente, che non sono i figliuoli del secolo in mezzo alle loro gioje, e ai loro piaceri.

XIII. L'amore è quello che dà il prezzo a tutte le nostre operazioni; Egli n'è come l'anima che dà loro la vita, la forza, e la bellezza, e ne hanno merito presso Dio, a misura dell'amore che contengono in loro stesse. Amate dunque Dio quanto più vi è possibile, in tutto ciò che fate, affinchè il merito delle vostre operazioni divenga maggiore. Le stesse minime cose fatte con grand' amore divengono molto grandi: *Multum facit qui multum diligit*, dice Gersone: all' incontro tutto quello che fate per altro principio, viene a perdere il merito: (*1. ad Cor. 13.*) *Si charitatem non habeam*, *nihil mihi prodest*. Anzi egli è anco, per dottrina di S. Agostino un peccato, dicendo egli, che ogni moto della volontà che si porta a qualche cosa minore di Dio, è peccato: (*L. 12. conf. c. 1.*) *Motus voluntatis a te qui es*, *ad id quod minus est peccatum est*; imperocchè egli è un gran disordine, e una sregolatezza che l'uomo il quale è fatto per Iddio, tenda ad altro fine che a Dio.

XIV. Animate diligentemente tutte le vostre azioni con questo spirito di amore: *Quidquid facis*, *dilectione facias*, dice il medesimo Santo Padre. Siete al servizio Divino? Cantate le lodi di Dio con ispirito di amore per onorarlo con questo santo sacrifizio di lode. Fate orazione? Portate i vostri pensieri, e i vostri affetti verso Dio con ispirito di amore per unirvi a lui, e trasformarvi in lui. Vi applicate a leggere? Fatelo con ispirito di amore per imparare a conoscere, ad amare, e a servire Dio. Volete stare ritirato, e solitario? Statevi con ispirito di amore per conservarvi tutto intero a Dio, e per trattenervi con lui. Vi occupate in cose esteriori? Applicatevi con ispirito di amore per impiegare le vostre potenze, e i vostri talenti del servigio del Signore. Io dico lo stesso anco delle virtù; siccome la carità ne è la Regina, così bisogna subordi-

dinargliele tutte, e praticarle con lo spirito di amore. Vi esercitate nell'umiltà? Fatelo con ispirito di amore per onorare la grandezza di Dio con le vostre umiliazioni. Praticate l'obbedienza? Fatelo con ispirito di amore per onorare la sovranità di Dio con le vostre sommissioni. Attendete alla mortificazione? Fatelo con ispirito di amore per fare che viva in voi la carità, e vi muoja la cupidigia: e così discorretela dell'altre virtù.

XV. Sebbene nulla vi sia di più dolce dell'amore Divino, perocchè cangia i travagli in piaceri; tuttavia si può dire, che egli ha i suoi rigori, e che è santamente crudele; se pure è permesso di parlare in questa maniera. Quand'egli si è una volta impadronito di un cuore, inventa ogni momento qualche nuovo supplizio per farglielo sopportare, affine di dare all'oggetto che ama, testimonj del suo zelo. Egli è un Sacerdote inclemente che si pasce solamente di morte, e di sangue, e che non si nutrisce se non delle carni della vittima immolata, che siamo noi medesimi. Noi spesse volte ci maravigliamo de' sacri eccessi, a' quali i Santi si sono trasportati: ma non vi è motivo di maravigliarsene, perocchè l'amore non vive se non di eccessi; *Amor excessibus vivit*; dice un pio Autore (*Rit. a S. Vict.*) Essi amavano Dio ardentissimamente, e questi eccessi erano effetto, e conseguenza naturale dell'ardenza del loro amore. Amare molto Dio, e non fare niente di straordinario per Lui, sono due cose incompatibili; e la ragione per la quale noi facciamo tanto poco per piacergli, e perchè lo amiamo anche poco.

XVI. Ogn'uno ha la sua arte e professione, ma l'arte e la professione del Religioso è di amare Dio: *Aliorum alia sunt officia*, dice Gilberto, (*Serm. 19. in Cant.*) *vestrum speciale munus est amor*; perocchè in qualità di Religioso è obbligato a vivere nella pratica della virtù di Religione, e di una soda pietà, e di applicarsi continuamente a rendere a Dio il culto, e il servigio che gli sono dovuti. Ora tutta la vera Religione, e tutta la soda pietà che si può avere

vere per Iddio, e tutto il culto, e tutto il servigio che se gli può rendere, consiste nell'amore: *Amor hic est cultus Dei*, dice S. Agostino, (*L.* 10. *de Doct. Chr. c.* 3.) *hæc vera Religio*; *hæc recta pietas*, *hæc tantum Deo debita servitus* . . *Deus non colitur nisi amando*. Studiate dunque di rendervi ogni giorno più perito, e più perfetto in quest'arte Divina col continuo esercizio di amore verso il Signore; ma ricordatevi che non si avanza nell'amore di Dio, se non a proporzione che si odia, e si perseguita se medesimo: e che la carità non cresce in noi che con la distruzione della cupidigia: *Nutrimentum charitatis, imminutio cupiditatis*; *perfectio nulla cupiditas*, afferma in un altro luogo il sudetto Santo Dottore: (*Lib.* 83. *qu. q.* 39.) che bisogna far morire in noi l'antico uomo per farvi vivere il nuovo, e sacrificarsi perpetuamente alla Divina Maestà qual olocausto di amore per onorarlo degnamente. Il Religioso deve sempre portare con una mano la spada, e con l'altra il fuoco; la spada, per sacrificare la sua vittima, e far morire in sè l'amor proprio e la cupidigia; il fuoco, per consumare tutti i membri dell'ostia che l'amor proprio proccura ritirare dal sacrificio, e levarli a Dio. O mio Dio! Voi solo siete quello che potete insegnarmi l'arte Divina di amarvi, e di piacervi, Voi solo potete ispirarmi coraggio per far guerra a me stesso. Voi solo potete reggere il mio braccio in questo nuovo genere di combattimento, che siete venuto a insegnarmi col Misterio dell'Incarnazione: *Nova bella elegit Dominus*, dice la Sacra Scrittura. (*Jud.* 5. 8.) Concedetemi vi supplico questa grazia.

XVII. I Religiosi sono in maniera particolare i figliuoli della Sapienza, che la Scrittura dice essere tutta amore, e tutta obbedienza: (*Eccl.* 3. 1.) *Filii sapientiæ natio illorum obedientia, & dilectio*. Eglino debbono essere così infiammati d'amore Divino, che non si vegga altro che amore in tutta la loro condotta; cosicchè pajano tutti trasformati in questo sacro fuoco, e bisogna che con inviolabile obbedienza ad ogni volere di Dio diano segni della fermezza

della

della lor carità. Il Salvatore è venuto a portare questo sacro fuoco quì in terra: ma come egli non si può conservare nel mondo, in cui le acque della iniquità, e della corruzione inondano tutto, così l'ha nascosto ne' Chiostri che sono luoghi proprj a conservarne le fiamme. Voi dunque dovete considerare come il più essenziale de' vostri obblighi lo studio di nudrire, e di accrescere continuamente nel vostro cuore questo fuoco Divino. Guai a voi, se egli si cangia, (*L.* 2. *Mach.* 1. 20.) come una volta quello del Tempio in acqua crassa e fangosa, a causa del vostro attacco ai piaceri di questa vita.

XVII. Il Religioso che è stabilito sodamente nell' amore Divino, non ama, non desidera, non cerca, non teme, non ispera cosa alcuna quaggiù. Il peso del suo amore lo trae unicamente a Dio, e fa che sia lontano, insensibile, e abbia abborrimento a tutto il rimanente. Tutte le cose terrene gli sembrano un sogno, un'ombra, un nulla. *Si Christum diligeremus*, dice S. Gian Grisostomo, (*Hom.* 75. *in Joan.*) *humana omnia umbra*, *omnia nobis somnium viderentur*. Da qualunque fastidioso accidente venga egli minacciato, non paventa, nè punto si conturba avanti che gli succeda; non si avvilisce, nè s'inquieta quando gli è accaduto; perocchè considera tutto ciò come un nulla. Qualunque allettamento abbia un oggetto che lusinga la di lui speranza, non hà egli nè brame ardenti prima di possederlo, nè fa dimostrazioni vane di gioja quando lo ha ottenuto; perocchè considera anco questo come un nulla, e Dio il suo tutto. Il di lui amore verso Dio è come un sigillo che gli tiene il cuore chiuso alle creature, acciò non vi entrino, e vi cagionino turbamento, e agitazione; è come una spada di fuoco che tronca, e consuma tutti i legami che lo tengono attaccato alle cose terrene; come una specie di morte che lo separa non solamente da tutte le cose della vita presente, ma ancora da lui medesimo: con questa differenza però, che la morte fa questa separazione con dolore, e l'amore la fa con diletto. Questo amore

forte

forte al pari della morte lo rende insensibile a tutte le cose di questo mondo, e sensibile solamente per quelle dell'altra vita: inflessibile quanto l'inferno, non lo lascia ritornare a' vani piaceri di questa vita, nè dar fine agl' innocenti supplizj che gli fa tollerare. Se dunque voi siete ancora sensibile alle cose terrene, se i mali della vita presente vi turbano, v'inquietano, v'amareggiano, se ponete il vostro diletto, e la vostra felicità nel possesso de' beni del secolo, se finalmente avete pensieri, brame, e movimenti che non hanno Dio per termine, il vostro amore è imperfetto, e poco sodo. Per amare Dio sodamente, e perfettamente, bisogna essere solamente sensibile a tutto ciò che riguarda i di Lui interessi, ed essere morto, e insensibile a tutto il rimanente. Non bisogna gustare che lui, non ritrovare piacere, nè consolazione che in Lui, ed avere poi dispiacere, e allontanamento dalle creature: (*Franc. Abb. afflig.*) *Nihil debet Christiano cordi præter Christum dulce sapere*. Bisogna a somiglianza della Sacra Sposa non fermarsi negli oggetti creati che ritroviamo per viaggio, affine di correre dietro all'Amato. L' Anima ch'è infiammata del di Lui amore, dice S. Gian Grisostomo, è così occupata in Lui, e così ansiosa di ritrovarlo, che non vede nè meno gli oggetti sensibili che se le presentano innanzi: (*Hom. 28. in Gen.*) *Cum quis Dei amore saucius fuerit, nihil visibilium videt, sed continuo eum quærere desiderans imaginatur*. Ella non può pensare, se non a Lui, dice sopra questo proposito l'Autore del Manuale che è fra le opere di S. Agostino, non può parlare se non di Lui, si annoja delle altre cose; e sprezza tutto: (*Man. c. 20.*) *Anima, quæ Deum amat, nihil potest aliud cogitare, nihil loqui nisi solum Deum; Cetera contemnit, omnia fastidit.*

XIX. La vera maniera di amare Dio, secondo S. Bernardo, è amarlo senza misura: *Modus amandi Deum, est amare sine modo*. Se l'amate meno di quello potete, dice l'Abate Gilberto il vostro amore è ingiusto; perocchè nega a Dio quello che gli deve, e quel-

e quello che gli può dare. Se l'amate solamente a proporzione delle vostre forze, il vostro amore è debole e poco fervoroso; perocchè è limitato: (*Serm. 16. in Cant. Si infra vires tuas amor se cohibet, & contrahit, iniquus est: & si juxta vires tuas, exiguus*. Per essere grande, e perfetto non deve guardar misure; deve amare sopra le sue forze, e portare le sue brame oltre il suo potere. *Perscrutari prohibemur, & plus sapere, quam oportet* dice S. Bernardo, *sed amare etiam plus, quam possumus, præcipimur*. Ci viene proibito l'investigare, e il voler sapere più di quello bisogna, il voler penetrare i segreti di Dio, e l'esaminare la profondità de' di Lui Misterj: ma ci viene comandato ancora, che amiamo il Signore più di quello possono le nostre forze. L'amore avrebbe a essere immenso, e infinito per non dar limiti alle sue affezioni. Per esso non vi è azione che sia bastevolmente eroica, nè impresa bastevolmente vasta. Per grande che possa essere ciò che intraprende, e ciò che eseguisce, egli vuole andare sempre più oltre. Il di lui potere non è la regola de' suoi desiderj, e nè meno le cose impossibili sono capaci di fermarlo. Le di lui affezioni sempre passano oltre, e se la sua impotenza limita i di lui disegni, o ne impedisce la esecuzione, nondimeno egli non sa limitare il suo zelo. *Amor operatur magna*, dice S. Tommaso, (*Opusc. 62.*) *& reputat parva: operatur multa, & reputat pauca: operatur diu, & reputat breve*. L'amore fa cose grandi, e le stima picciole; ne fa molte, e crede siano poche; opera per lungo tempo, e gli sembra breve. Si dimentica di quello ha fatto, e pensa a operare di nuovo. Trova facile, quello che è più difficile; dolce, quello che è più aspro ed amaro; grato e lusinghevole, quello che è più schifoso. Dall'indole del vero, e perfetto amore, voi potete conoscere se il vostro cuore ne è infiammato. Ma come mai può esserne egli infiammato, se in vece di non dire mai *questo basta*, dice sempre, che è troppo, in vece di aggiugnere qualche peso al giogo del Signore; non cerca, che a sca-

scaricarsene in qualche parte; in vece di fare più di quello che può, non fa nè meno la decima parte di quello che potrebbe, e finalmente in vece di ritrovare tutto facile; trova tutto difficile; e ancò impossibile?

XX. S. Anselmo osserva, che noi possiamo amare il Signore con l'ajuto della di Lui grazia, quanto ne siamo capaci; ma che non possiamo amarlo quanto dobbiamo: (*Medit.* 12.) *Diligere te Domine potest aliquis, donante te, quantum valet; sed numquam quantum debet*; imperocchè come mai possiamo amare le di Lui infinite perfezioni, quanto esse sono amabili, e quanto siamo in obbligo di amarle? Come possiamo accendere nel nostro cuore un amore che corrisponda alla grandezza di quello, di cui Egli arde per noi? Come possiamo compensare con giusti sentimenti di amore e di gratitudine i benefizj che abbiamo ricevuti dalla di Lui bontà, e quelli che ci prepara nel Cielo, se e gli uni, e gli altri sono infiniti e in qualità, e in numero? Quand' anche avessimo un millione di cuori da consacrargli, adempiressimo noi l'obbligazione di amarlo per il minimo benefizio che Egli ci fa? Se dunque non abbiamo che un solo cuore, e un cuore così picciolo da offerirgli; quanto saressimo ingiusti, se glie ne volessimo negare parte? E questa parte a chi mai possiamo darla? Vi è forse qualche oggetto più degno di Lui, o per ragione di merito, e per causa di perfezione maggiore? Vi è alcun altro che ci ami più di Lui, e che più di Lui ci abbia beneficato? Vi è egli chi abbia creato un altro Cielo, un'altra terra, altri mari, e in una parola un altro Mondo per noi? Vi è chi ci abbia dato un'altro corpo, un'altr' anima, un'altra vita, fuori di quella che abbiamo? Vi è altri che sia morto sopra la Croce per noi, e che ci abbia dato per cibo la sua carne, e per bevanda il suo sangue? Si ritrova qualch'altro che abbia un altro Regno celeste, eterno, e pieno di gloria, e di felicità da darci in premio del nostro amore? Qual ragione dunque abbiamo noi di negare a Dio parte

parte del nostro cuore? E' ella forse, perchè anch' Egli ci ha negato parte del suo, e non ce l' ha dato tutto intero, e senza la minima riserva con tutte le opere che sono uscite dalle di Lui mani Divine? Pretendereſſimo forse, che un Dio così grande non abbia comprato a prezzo assai caro il cuore di una picciola creatura, come siamo noi, dando per poterlo possedere tutto quello che ha, e tutto quello che è; e che sia molto, che ella glie ne dia parte per il prezzo che ha sborsato? E' forse perchè vi è qualch' altro ch' abbia diritto sopra parte del nostro cuore; oppure perchè Dio abbia ceduto ad un altro quello che Egli vi ha; o perchè non ce lo chieda tutto intero? Ci ha Egli lasciati Padroni di questa parte del nostro cuore per disporne a nostra voglia, e darla a nostro grado? Non è Egli abbastanza amabile, e ricco per fare perfettamente felice questo cuore, e soddisfare appieno i di lui desiderj? Oppure crediamo che ci torni meglio, che qualch' altro oggetto fuori di Dio ne occupi una parte? O in somma è perchè non arrischiamo niente, quando facciamo a Dio l' oltraggio di non dargliene, se non una parte? E di grazia non ci esponiamo con questa ingiusta divisione ad essere abbandonati affatto da Lui; perocchè non potendo il di Lui Impero tollerare di vedersi limitato, lo vuole per conseguenza o tutto, o niente. Ah mio Signore, quanto mi conosco colpevole, e nello stesso tempo, quanto sono confuso per l' ingiustizia che ho commessa contro di voi, negandovi parte del mio cuore per darla ad una creatura! Io non farò mai più questa cosa, o Signore, mediante l' ajuto della vostra Divina grazia, che vi prego concedermi: il mio cuore sarà da quì innanzi tutto vostro, e non viverà più, che per voi. L' amore è la vita del cuore: *Vita cordis amor est*, dice Ugone da S. Vittore. Il vostro amore sarà sempre la vita del mio, egli non viverà più, che delle vostre fiamme, e non avrà più altro ardore, che per amarvi e piacervi. Tutti i suoi moti saranno moti

di amore per voi, e piuttosto lascierò di vivere, che di amarvi.

XXI. L' amore di Dio, secondo il pensiero di Sant' Agostino, è come un gran fiume che scorre con rapidità, e sen va a precipitarsi, e a perdersi nel seno di Dio. Bisogna, che tutte le affezioni che abbiamo per le creature, si gettino in questo fiume a guisa di ruscelli per ingrossarne le di lui acque colla loro subordinazione all' amore Divino. Questo amore non può tollerare che si spandano altrove, nè che scorrano fuori del di lui canale. Non può permettere che concepiamo il minimo pensiero, formiamo il minimo desiderio, facciamo la minima azione che non tenda a Dio solo come al suo fine. Fare che scorra altrove qualch' uno dei suoi ruscelli con affezioni forastiere, sarebbe uno scemare le di lui acque, e ritardarne il corso: *Dilectio nullum a se rivulum duci extra patitur, cujus derivatione minatur*, dice San Gian Grisostomo. (*Lib.* 1. *de doct. Christ. cap.* 22.) Egli vuole, che tutti i momenti della nostra vita siano fedelmente impiegati a gloria di Dio, e che non ne lasciamo passare un solo, che non sia consacrato a qualch' esercizio dell' Amore Divino: (*Ibid.*) *Nullam reliquit vitæ partem, quæ vacare debeat*. Se siamo allettati da qualch' altro oggetto; se ci viene nella mente qual' altra cosa che ci paja amabile: bisogna, che tutto sia portato via dalla rapidità di questo fiume Divino, verso dove ci porta l' impeto del nostro amore: (*Ibid.*) *quidquid aliud diligendum venerit in animum, illuc rapiatur, quo totus dilectionis impetus currit*. Dio, che è l' autore di tutto il nostro essere, domanda ancora il nostro cuore tutto intero: (*Id. Serm.* 34. *de Prov.*) *Totum te exigit qui te fecit*. Vuole che la nostra vita gli sia consacrata interamente, e che ne facciamo sacrifizio perpetuo alla di Lui gloria. Il nostro cuore è in uno stesso tempo l' altare, la vittima, e il Sacerdote di questo sacrifizio: (*Deut.* 27. 6.) ma non bisogna che sia stato adoprato ferro intorno questo

sto altare, nè abbia lavorate le pietre, delle quali è composto. La vittima che se gli offerisce, deve essere tutta intera, nè se ne deve levare la minima parte; e il Sacerdote che la sacrifica, non deve essere difettoso di alcun membro: (*Lev.* 21. 18.) questo vuol dire, che il nostro cuore non deve dividersi, affinchè il sacrifizio sia grato a Dio. Ogni divisione è una specie di furto, e di sacrilegio che Dio abborrisce nell' olocausto. Perciò io non posso far a meno di non biasimare frequentemente nella presente Opera questa ingiusta divisione del nostro cuore fra Dio e la creatura, perocchè è l' origine di tutti i falli, e di tutte le infedeltà che commettiamo. Non vi è Cristiano, e molto meno Religioso che non ami Dio, ma non l' amano solo; si ha qualche amore per esso, ma se ne ha più per la creatura, o almeno si ha tale affezione per lei che indebolisce, e scema l' amore del Signore. Noi imitiamo in questo i Samaritani, i quali al culto del Signore univano quello d' altre Divinità; imperocchè, dice S. Agostino, che l' oggetto che amiamo, è in qualche maniera nostro Dio: *Quod quisque plus amat, hoc illi Deus est.* Il Signore è un Dio geloso che non vuole rivale. Vuole che il suo popolo somigli al parto del Liocorno, che porta nella fronte un corno solo, che vuol dire, come spiega Teodoreto, (*In Ps. 6.*) che abbia un solo culto, e adori un Dio solo. Gli proibisce di unire assieme animali di differente specie, (*Deuter.* 22.) di lavorare la terra con un bue ed un asino, di seminare la vigna di diversa specie di grano, di portare vesti tessute di lino e di lana; tutto per far comprendere, che non vuole soffrire nel nostro cuore meschianza di amori diversi. Vuole che glielo diamo tutto intero, e tutta la nostra applicazione deve essere in non rubargliene alcuna parte, per darla alla creatura, *Deum sic diligamus*, dice S. Agostino (*In Psal.* 54.) *ut aliud præter ipsum non diligamus*.

XXII. Volete che il fuoco del Divino amore cresca nel vostro cuore? studiate di mantenerlo con santi pensieri, con santi desiderj, con buone opere, co-

generosi sacrifizj di ciò che avete di più caro, ma sopra tutto col troncare la cupidigia; e mortificare le passioni: *Quisquis charitatem nutrire vult, instet minuendis cupiditatibus*, dice S. Agostino. (*Lib. 83. qq. q. 36.*) Non lasciate scorrere, se mai è possibile, alcun momento di vostra vita; senza esercitarvi nell' amore Divino: (*Eccl. 13: 18.*) *Omni vità tua dilige Deum*: Non si può mantenere il fuoco materiale senz' alimento, e in vano si pretende conservare il fuoco dell' amore Divino nel cuore, senza fare alcuna cosa per mantenervelo. Ma che si deve dire di quelli i quali non solamente non alimentano questo sacro fuoco co' buoni pensieri, co' santi desiderj, e con azioni di pietà, ma vi gettano continuamente acqua, o ghiaccio con le loro affezioni al mondo, col loro attacco alle creature, con la loro indifferenza per le cose di Dio, e con i peccati veniali che commettono? Si deve credere che questi conserveranno l'amore di Dio nel loro cuore? Non ve n' è alcuna probabilità. Riflettete sopra questo punto alla vostra condotta, e temete giustamente che questo fuoco Divino non sia forse estinto nella vostr' anima per la moltitudine delle vostre negligenze, e infedeltà che sono come tanti pezzi di ghiaccio che possono insensibilmente estinguerlo, con farvi concepire maggior amore per la creatura; che per Iddio. Non vi contentate di mantenere nel vostro cuore quello che già avete acquistato; ma sforzatevi di aumentarlo ogni giorno in voi con nuovi ardori. Oprate in maniera; che le fiamme non solo divengano ogni dì sempre più vive, ma ancora più pure. Aspirate di continuo all' amor puro; che vuol dire all' amore disinteressato, immune da qualunqe meschianza di amor proprio, disimpegnato da quello stesso che ricerca la natura; e da ogni attacco alle cose di quaggiù: *Nihil amemus eorum, quæ ad hanc vitam pertinent*, dice San Gian Grisostomo. (*In Ps. 38.*) Non amate niente di quello che appartiene alla vita presente; acciocchè il vostro amore stia in tutta la sua purità, e si conservi intero, e senza macchia. Resistette sempre agli sti-

ſtimoli dell' amor proprio che s' inſinua per tutto, e vuole ſempre dominare, come dirò più a lungo nel Capo ſeguente.

XXIII. Vi ſono alcuni i quali vogliono, che l' amor puro conſiſta in amare Dio ſenza alcuna rifleſſione a noi medeſimi, ſenza conſiderazione a' noſtri intereſſi, nè meno ſpirituali, foſſero eglino la ſteſſa felicità del Cielo: ma parmi, che intendano molto malamente la natura di queſto amor puro; imperciocchè in primo luogo, non dobbiamo noi amar Iddio per tutti i capi per i quali egli è amabile, ſe per tutti i motivi dobbiamo dargli il noſtro cuore? Ora Dio non è ſolamente amabile, come ſommamente perfetto in ſe ſteſſo, o come principio, e riparatore del noſtro eſſere; ma ancora come quello che perfeziona queſto noſtro medeſimo eſſere; come noſtro ultimo fine, e noſtra ſomma felicità. La di Lui provvidenza che gli ha fatto prendere tutte queſte differenti qualità, e ce le ha fatte rivelare, non lo ha fatto ſenza dubbio, che ad oggetto, che ci ſerviſſero di efficaci motivi per amarlo: dunque in queſto non vi è alcuna imperfezione, perocchè noi altro non facciamo che ſeguitare le leggi che Egli medeſimo ci ha preſcritte.

In ſecondo luogo, non vi è chi dica che il noſtro amore ſia imperfetto, quando riguarda Dio come noſtre Creatore, noſtro Redentore, noſtro Santificatore; perchè dunque ſarà imperfetto, quando lo riguarda come noſtro Rimuneratore, e per ſervirmi di queſto termine, come noſtro Glorificatore? E' forſe perchè il benefizio che ci fa di darci la Celeſte beatitudine, a cui quelli della creazione, della redenzione, e della ſantificazione ſono ſubordinati, e de' quali n'è il fine e la perfezione, meriti meno il noſtro amore degli altri di Lui benefizj? Tanto è lontano che ſia imperfezione nel noſtro amore l' amare Dio con la conſiderazione della Celeſte beatitudine, che al contrario egli ſarebbe imperfetto, ſe non ſi ſerviſſe di queſto motivo; perocchè da una parte ſarebbe ingiuſto il non amar Dio per un benefizio,

che merita così giustamente il nostro amore; è dall' altra egli non avrebbe nè tutta la estensione, nè tutta la forza che dovrebbe avere: tutta l' estensione, perchè non abbraccierebbe tutti i benefizj del Signore; tutta la forza; perocchè sarebbe privo di quella che egli ricaverebbe dalla considerazione del maggiore benefizio di Dio, che è quello della Beatitudine.

In terzo luogo, non si può dubitare che i Beati non possedano il puro amore nel Cielo; perocchè sono in istato di perfezione consumata. Si può dunque ragionevolmente dire, che la gloria immensa che essi godono, non sia loro un forte motivo di amare il loro Supremo Benefattore, e che ella non gli ecciti ad amarlo con tutto l'ardore possibile? Se mancassero a dovere così giusto, bisognerebbe che fossero peggiori anco delle bestie le quali conoscono, ed amano i loro benefattori! Ora se il motivo della gloria non rende impuro l'amore nel Cielo, perchè lo renderà impuro sopra la terra? Per qual causa dovrassi far consistere la purità dell' amore nell' averne minor senso, e riconoscenza degli stessi animali?

In quarto luogo; è forse imperfezione del nostro amore l'amare Dio perchè è buono, o perchè egli ci ama? Se questa è una imperfezione, bisogna dunque dire, che non si può senza imperfezione amar Dio riguardo alla di Lui natura, e alle di Lui perfezioni; perocchè la bontà di Dio è la natura di Dio, o almeno una delle di Lui perfezioni: *Deus, cujus natura bonitas. Deus charitas est*. Se dunque non è imperfezione l' amar Dio per questo motivo, non è nè meno imperfezione l' amarlo in riflettendo alla eterna felicità che ci ha preparata nel Cielo; perocchè questo gran benefizio è il capo d' opera della di Lui bontà, e del di Lui amore.

Finalmente la speranza Cristiana è una virtù Teologale la quale ci viene comandata, come necessaria alla salute al pari della Fede. Questa virtù riguarda Dio come nostro ultimo fine, e come nostra somma felicità, e fa che ne aspettiamo, desideriamo, e ne

e ne cerchiamo il possesso. Se il puro amore consiste nel non considerare Iddio come nostra felicità, bisognerebbe dunque dire, che la virtù della speranza gli fosse opposta, e che la obbligazione essenziale che abbiamo di praticarla in certi tempi, e in certe occasioni, fosse un impegno egualmente essenziale a non praticare il puro amore; lo che non si può dire: mentre le virtù non sono fra loro opposte, e noi siamo per altro tenuti a esercitarvi sempre il puro amore.

XXIV. Voi forse mi direte, che l'amore puro non deve esser interessato, e per conseguenza non deve riguardare se stesso, ma solamente l'oggetto che gli è grato, nè deve curarsi del rimanente. Ma pretendete voi di dire con questo, che il puro amore debba stare così unicamente unito a Dio, che non ci permetta amare altro oggetto che Lui, nè meno il nostro prossimo, ancorchè fosse per motivo di Dio? Voi non potreste dir questa cosa senza errore: imperocchè quel medesimo amore che ci porta ad amar Dio, nello stesso tempo ci porta ad amare anco il prossimo per amore di Dio: dunque bisogna, che il nostro amore ci obblighi finalmente ad amare noi stessi per amore di Dio, imperciocchè l'amore di noi stessi deve essere la misura, e la regola dell' amore del prossimo. La nostra carità è una participazione dell' amore di Dio: ora Dio non solamente ama se medesimo; Egli ama ancora le creature, e particolarmente gli uomini per amor di se stesso. Egli ama voi in particolare, e vi ama di un amore che lo porta a desiderarvi, e a proccurarvi il Cielo, quanto spetta a Lui: dunque acciocchè il vostro sia una participazione del di Lui amore, bisogna che vi porti nella stessa maniera ad amar Dio per amore di Lui medesimo, e ad amare voi stessi, ed il prossimo per amore di Dio; e bisogna che vi porti a desiderarvi, e a proccurarvi con tutte le forze la Celeste felicità. L'amor puro dunque non consiste in non amare voi stesso, nè in non desiderarvi la Celeste felicità, ma solamente in non amarvi, se non per

rapporto a Dio, e nel non desiderare la Celeste felicità, se non per accrescere la di Lui felicità accidentale con la gloria che gli renderete nel Cielo: come appunto il puro amore non consiste in non amare il prossimo, ma in non amarlo, se non per Iddio, e in non desiderargli la di lui somma felicità, se non perchè dia maggior gloria a Dio per tutta l' eternità.

XXV. Il puro amore deve porre l' anima nostra in uno stato tale, che quand' anco il Signore con ordine differente da quello che la di Lui Provvidenza ha stabilito, non ci avesse promesso la Celeste beatitudine per ricompensa delle nostre buone opere, ciò non ostante non lascieressimo di amarlo, quanto ci permettono le nostre forze; perocchè anche con questo supposto, Dio non lascierebbe di essere infinitamente amabile per le sue infinite perfezioni, e per i benefizj della creazione, e della conservazione nei quali si contiene ancora una infinità di altri: ed essendo egli infinitamente amabile per tutti questi capi, sarebbe altresì una ingiustizia negargli il nostro amore. Ma essendoci stata promessa la Celeste beatitudine dalla Provvidenza divina nell' ordine presente, non è vietato al puro amore il riguardare questa beatitudine, ma solamente il non riguardarla relativamente a Dio. Questo puro amore non ce la deve nascondere, anzi all' opposto deve farcela considerare incessantemente, per infiammarci sempre più dell' amor di Dio con la considerazione di benefizio sì grande. Non vi è, che l' amore di noi medesimi senza relazione a Dio, che sia opposto alla purità dell' amore Divino: come in riguardo al prossimo non vi è di disordinato e contrario al puro amore di Dio, se non l' amore che gli portiamo senza subordinarlo a Dio. Ma l' amore che abbiamo per noi medesimi, e per il prossimo respettivamente a Dio, non solo non è opposto al puro amore di Dio, ma anzi lo perfeziona; perocchè in esso propriamente non amiamo che Dio in noi, e nel prossimo. Quando desideriamo la nostra felicità, non facciamo altro

che

che desiderare, a Dio degli adoratori nel Cielo, ovvero l'accrescimento della di Lui gloria accidentale. In questa maniera si possono facilmente spiegare alcuni luoghi de' Santi Padri, i quali sembrano voler dire, che il puro amore non bada al Regno del Cielo, e non si cura della beatitudine che ci viene promessa. Essi vogliono con ciò farci comprendere, che non dobbiamo desiderarlo precisamente per noi, ma per rapporto a Dio, e che quand' anco Egli non ce l'avesse promessa, o che i nostri peccati dovessero escluderci, nondimeno non dovressimo tralasciare di amarlo.

XXVI. Quello che ho detto del puro amore per rapporto alla Celeste beatitudine, deve intendersi anco per rapporto all' inferno, voglio dire, che il timore dell'inferno subordinato a Dio, non è nè men esso opposto al puro amore, come abbiamo detto non esserlo il desiderio della Celeste beatitudine. Ed eccone le ragioni; 1. perchè il fare la volontà di Dio non è opposto al puro amore: la volontà di Dio si è, che temiamo l' inferno, come ce lo comanda il Salvatore nel Vangelo: e per conseguenza questo timore non è opposto al puro amore; 2. perchè il temere la dannazione eterna del nostro prossimo non è contrario al puro amore: dunque nè meno gli è contrario il temere la nostra; 3. perchè non è contrario al puro amore il temere le miserie temporali di questa vita, e domandare a Dio di esserne liberato, facendo a quest' oggetto la Chiesa pubbliche preci: dunque non deve nè meno esserlo il temere le miserie eterne dell' inferno, e chiedere a Dio che ce ne liberi. Noi abbiamo a fare con un Padrone tanto buono che vuole, che in facendo i di Lui interessi, facciamo anco i nostri, e che proccurando la di Lui gloria, ci stabiliamo la nostra felicità, e sfuggiamo di essere infelici per sempre. Ma per restare persuasi, che il puro amore è inteso assai male da quelli i quali vogliono, che egli non consideri nè la Celeste beatitudine, nè le miserie dell' inferno; basta solo riflettere alla natura dell' amore. L' amore è una inclinazione, un genio, un movimento di cuore,

re che ci porta verso l'oggetto che amiamo, per unirci con esso, e per goderne. L'amare, è un volere, e bramare il possesso dell'oggetto che amiamo, e verso il quale ci porta la nostra inclinazione: adunque non vi è amore che non desideri possedere il suo oggetto, e unirsi con lui per soddisfare la sua inclinazione; cosicchè il volere che l'amore non porti all'unione, e al possesso del suo oggetto, è un volere che l'amore non sia amore. Dal che si deve conchiudere, che se la nostra felicità consiste nel possesso di Dio, e nell'unione con Lui, vi sarebbe della contraddizione, se l'amore di Dio non avesse a bramarne il possesso, perocchè con questa esclusione verrebbe a essere distrutta la natura dell'amore. Qual amore sarebbe mai egli quello il quale fosse indifferente a possedere o a perdere il suo oggetto, a unirsi o a separarsi da lui, a non bramare quello, e a non temere quest'altro? Un amore di questo carattere sarebbe forse un vero amore? Nò senza dubbio; perocchè non avrebbe la essenza del vero amore. Così appunto si deve dire dell'amore di Dio quando non desiderasse la Celeste beatitudine, o non temesse di perderla; perocchè certamente egli non sarebbe vero amore, non bramando il possesso del suo oggetto, e non temendo di perderlo. Egli è vero, che il puro amore esclude tutto quello che è fuori del suo oggetto, e che non vi ha alcuna relazione; ma è ancora vero, che egli non può escludere nè il suo oggetto, nè ciò che si riferisce ad esso. Quello che ho detto è dottrina di S. Agostino, il quale sopra questo punto si spiega chiaramente. Io chiamo carità, dice questo Santo Dottore, quel moto dell'animo che si porta a godere di Dio per Lui stesso, e a godere di se, e del prossimo per Iddio: (*L. 3. de Doctr. Christ. cap. 10.*) *Charitatem voco motum animi ad fruendum Deo propter ipsum, & se & proximo propter Deum:* e in uno altro luogo dice queste belle parole: (*In Psal. 51.*) *Deus vult gratis diligi, nec propterea se amari, quia dat aliquid præter se, sed quia dat se.* Dio vuol esser amato gratuitamente, e senza interes-

reſse, nè vuole eſsere amato, perchè dia qualche coſa fuori di Lui, ma perchè dà ſe medeſimo. Oſſervate, che queſto Santo Dottore dice, che l' amore ci porta a voler godere di Dio: egli dunque non è indifferente ſopra queſto godimento, e ſopra la felicità che contiene. Oſſervate ancora, che egli chiama amore diſintereſsato quello che ci porta Dio, affinchè egli ſi dia a noi: dunque biſogna, che quello che ci porta verſo Lui, affinchè egli medeſimo ſia la noſtra felicità, ſia egualmente diſintereſsato. Aggiugnetevi un altro principio di queſto Santo Padre, qual è, che quando non ſi ama una coſa per ſe ſteſſa, ma per un' altra, non è ella propriamente che ſi ama, ma l' altra per la quale eſsa è amata: (*L. 1. Solet. c. 22.*) *Quod non propter ſe amatur, non amatur*: così quando ſi ama la Celeſte beatitudine relativamente a Dio, non ſi ama propriamente la Celeſte beatitudine, ma Iddio. Lungi dunque da noi queſte ſottigliezze ſopra la purità dell' amore Divino, le quali vogliono bandire dal noſtro cuore ogni brama della Celeſte beatitudine, oppure, che è lo ſteſso, la brama di poſsedere Iddio. Si sforzino pure gli altri, o mio Dio, quanto lor piace, di renderſi indifferenti, e di reprimere le brame che la carità fa naſcere naturalmente nel noſtro cuore, che io all' incontro mi sforzerò di coltivarle, e di accreſcerle quanto più potrò, anzi le eſtenderei, ſe poteſſi, fino all' infinito; perocchè ſono perſuaſo che il mio amore verrebbe a creſcere a proporzione del loro fervore. Io vi dirò dunque inceſsantemente con la Sacra Spoſa, che il mio cuore languiſce di amore quì in terra, per deſiderio di poſsedervi in Cielo, e vi domanderò aſſieme con lei il ſacro bacio della voſtra bocca, per unire eternamente il mio ſpirito, e il mio cuore con eſso voi. Vi pregherò con Mosè a moſtrarmi la voſtra gloria, e ſoſpirerò col Reale Profeta (*Pſal.* 40. 3.) il felice momento che deve introdurmi alla voſtra preſenza, e recarmi la felicità di vedervi, e poſsedervi. Io non bramo altro che voi, nè in Cielo, nè in terra: pongo tutta la mia

bea-

beatitudine in unirmi con voi, in contemplarvi, e in possedervi, e non potendolo fare quì in terra, se non imperfettamente, perciò vi supplico ardentissimamente ad affrettare il felice momento che deve unirmi con voi nel Cielo con i legami di un amore perfetto, ed eterno. E così sia.

XXVII. Se il Signore presentemente vi chiedesse, come altre volte ha fatto al Principe degli Apostoli, se voi lo amate, che gli rispondereste voi? Potreste senza temerità, prenderlo, a di lui esempio, per testimonio del vostro amore? Ma come mai potreste farlo? Se la carità, per sentimento di S. Agostino è una virtù, che è invincibile, contra la di cui forza sono inutili tutti gli sforzi del mondo: (*In Psal.* 48.) *Charitas, est virtus, quam nemo vincit, & contra violentiam charitatis mundus nihil potest*; come mai potreste voi dire, che il vostro amore per il Signore è una virtù che niuno può superare, se cede ad ogni momento alle sollecitazioni, alle importunità, alle preghiere, alle promesse, alle minaccie, e alla violenza di quelli che vi costringono ad abbandonare gl' interessi di Dio, per quelli delle creature! Come potrebbe egli avere quella forza, contra la quale è inutile tutto il potere del mondo, se un minimo piacere, un minimo onore, un minimo vantaggio che vi viene offerto dal mondo è bastevole a farvi commettere con piena avvertenza de' mancamenti, abbenchè sappiate, quanto spiacciono a Dio? Se avete qualche amore verso Dio, bisogna che egli sia di specie differente da quello, di cui S. Agostino ne descrive la natura. Egli non è un amore che supera ogni cosa, e che non può resistere al minimo assalto de' suoi avversarj. Voi non potete dire con l' Apostolo: chi è quello che mi separerà dalla carità di Gesù Cristo? Ma piuttosto dovete dire: chi è quello che non mi separerà, e che non mi farà abbandonare i di Lui interessi; mentre in effetto gli abbandonate per ogni minuccia. Se si gettassero grossi fiumi sopra il fuoco della vostra carità con immense

offerte, che il mondo vi facesse, non vi farebbe maraviglia, se le di lui fiamme si estinguessero; ma che una goccia sola d'acqua estingua questo fuoco, voglio dire, che il più leggiero vantaggio che ritrovate nelle creature, vi faccia abbandonare gl' interessi di Gesù Cristo, trascurando le vostre obbligazioni; questo è quello che reca stupore, e con ragione deve far temere voi stessi, non essere vero amore quello che dite di avere verso Iddio. Acciò dunque egli sia vero amore, operate in maniera che nessuna cosa lo possa superare: *Charitas est virtus, quam nemo vincit.*

CAPO VIII.

Dell' Amor Proprio.

SIccome l' amore di Dio non può regnare pacificamente nel nostro cuore, se non con la distruzione dell'amor proprio, torna bene di questo fare quì una leggiera pittura, e descrivere parte de' funesti effetti che produce, per eccitarci con ciò a combatterlo con maggior forza, affine di stabilire l' impero dell'amore Divino sopra le di lui rovine.

I. L' amor proprio è il nimico dichiarato dell' amore di Dio, gli fa guerra continua e lo perseguita da per tutto con furore altrettanto maligno, quanto per lo più nascosto. Egli si oppone a tutti i di lui disegni, attraversa le di lui intraprese, distrugge le di lui opere, ne rompe le misure, muta le di lui disposizioni, ne rovescia le leggi, ne oscura i lumi, estingue i di lui ardori, combatte le di lui inclinazioni, non cessa in somma d'inseguirlo, se non gli ha dato, se mai può, il colpo mortale, per istabilirsi sopra il di lui trono. Non si può possedere l' amore divino, se non si distrugge l' amor proprio; e dove l' amor proprio signoreggia, bisogna necessariamente che l'amore Divino si ritiri: la fiacchezza, e la rovina dell' uno fa la forza, e l' ingrandimento dell' al-

altro; *Augmentum charitatis, diminutio cupiditatis*, dice S. Agostino.

II. Chi mai potrebbe spiegare la malignità dell' amor proprio? Egli è la causa di tutte le nostre infelicità; l'origine di tutte le nostre miserie, e l'autore di tutte le nostre disgrazie. Tutte le pene che ci affliggono; tutte le passioni che ci divorano; tutti i timori che ci agitano; tutti i desiderj che ci stracciano, vengono dall'amor proprio. Se ci lamentiamo nelle avversità, ciò deriva, perchè il nostro amor proprio patisce; se c'inquietiamo nelle contradizioni, nasce, perchè il nostro amor proprio non è contento: se ci conturbiamo ne' pericoli, viene, perchè il nostro amor proprio teme: se siamo agitati da un infinità di desiderj violenti, nasce, perchè il nostro amor proprio sospira dietro a una infinità di differenti oggetti ne' quali crede ritrovare la sua felicità. L'amor proprio mette la divisione nelle famiglie, fra le persone più strettamente congiunte di sangue, semina la discordia fra gli amici più strettamente uniti co' legami di vicendevole affetto, eccita le querele e le dissensioni fra i più sociabili e pacifici Cittadini; accende le guerre fra le nazioni, e i popoli anche più amanti della quiete; in somma solleva, e arma tutti gli uomini gli uni contra gli altri, senza che alcuna legge divina o umana sia valevole a ritenerli. Se non si ritrova presentemente quì in terra quasi nessuno, di cui si possa fidare, ciò deriva, perchè non si ritrova quasi alcuno che non sia pieno d'amore di se medesimo, e il di lui amore proprio non si trasformi in un nuovo Ismaele; voglio dire, che non lo renda in qualche modo nimico di tutti gli altri uomini. Se si vedono quasi da per tutto turbolenze, disordini, e confusioni, ciò nasce, perchè quasi da per tutto vi sono uomini che si lasciano regolare, e reggere dal loro amor proprio.

III. Volete che vi spieghi ancora meglio ciò che è l'amor proprio. L'amor proprio è un fermento d'iniquità che corrompe tutta la massa delle nostre ope-

perazioni, de' nostri pensieri, e delle nostre brame, un germoglio di malizia, le di cui radici sono così profonde e moltiplicate, che non si possono sbarbicare: una semente di peccato, che mal grado tutte le nostre diligenze, produce continuamente qualche nuovo frutto d'ingiustizia: un verme fatale che a guisa di quello che fece inaridire l'edera di Giona, fa morire in noi la carità divina, e corrompe tutti i frutti di giustizia che ci sforziamo produrre: una lepra universale che ci cuopre di piaghe, e di putredine: una corruzione generale che penetra sino dentro le nostre viscere, e fino nelle midolle delle nostre ossa: un veleno funesto che s' insinua nel cuore, e poscia si diffonde per tutti i membri del nostro uomo spirituale: un' idra di cento capi che rinascono, e si moltiplicano a misura che vengono recisi. L'amor proprio è un ladro domestico che anche in nostra presenza ci ruba tutto ciò che abbiamo di prezioso, senza che nè meno abbiamo coraggio di opporvisi: un perfido amico che fingendo d'interessarsi per noi, ci tradisce e causa la nostra irremediabile perdita, un impostore, i di cui artifizj sono impenetrabili; che fa cadere tutto il mondo ne' suoi lacci, e da cui ogn' uno gode essere ingannato: un Comico che rappresenta mille personaggj diversi, e si traveste in mille foggie differenti per venire a capo di tutti i suoi disegni. L' amor proprio è un sedizioso che causa continue sollevazioni nel regno interno dell' anima nostra: un tiranno che si usurpa l' impero del nostro cuore, e vi esercita incessantemente mille violenze e mille ingiustizie: l' autore funesto di tutti i nostri disordini: il padre sciagurato di tutte le nostre colpe: l' origine fatale di tutte le nostre sregolatezze. Non vi è peccato che non derivi da lui, conforme l'Apostolo ce lo fa bastevolmente comprendere, quando mette i più enormi peccati di conseguenza all' amor proprio: vi saranno, dice egli, (*ad Tim.*) degli uomini amatori di se medesimi, avari, gloriosi, superbi, maldicenti, disobbedienti a' loro genitori, ingrati, empj, disumanati &c. Questo è il

il dragone che ha le sette teste, e le dieci corna dell' Apocalisse; perocchè da esso escono i sette peccati capitali, e deriva la trasgressione de' precetti del Decalogo. S. Agostino dice a questo proposito, che nel tempo medesimo in cui l' amore Divino fabbrica la Città di Dio, che è la società de' Santi, col disprezzo che loro ispira di loro stessi; l' amor proprio edifica Babilonia, che è la società de' cattivi, collo sprezzo che loro ispira di Dio, e delle di Lui Leggi; (*L. 14. de Civ. Dei.*) *Fecerunt duas civitates, terrenam, scilicet amor sui usque ad contemptum Dei; cælestem vero amor Dei usque ad contemptum sui.*

IV. Ma per dare un' idea ancor più chiara e più naturale dell' amor proprio, bisogna dire che egli è un amore di noi medesimi senza relazione a Dio. Egli cerca la gloria, e la stima degli uomini, piaceri, delizie, beni, e ricchezze terrene senz' alcuna subordinazione a Dio, e senza che i di Lui interessi ve ne abbiano alcuna parte. L' amor Divino è così attaccato a Dio, che non cerca, se non l' istesso Iddio: l' unico pensiero che ha, è di piacergli, e la sola ambizione è di adempiere la di lui volontà e di proccurarne la gloria; nè la natura ha alcuna parte in quei motivi, per i quali egli opera. L' amor proprio all' incontro ci attacca tanto a noi medesimi che non cerchiamo, nè abbiamo altro in pensiero che noi stessi; pensiamo solamente a soddisfare i nostri sensi, le nostre passioni, e a seguire le nostre inclinazioni, nè la gloria del Signore vi ha parte alcuna in quello facciamo per amor proprio.

V. Non ci viene proibito l' amare noi medesimi, anzi Dio ce lo comanda, mentre dell' amore però ben regolato di noi stessi, fà il modello e la misura di quello del prossimo. Vuole, che ci amiamo, e conserviamo l' essere che egli ci ha dato; che cerchiamo quello ci è di vantaggio, e applichiamo tutti i nostri pensieri a renderci eternamente felici. Ma siccome egli è il fine ultimo di tutte le sue opere, ed ha fatto tutte le creature a gloria sua; vuole ancora, che l' amore che abbiamo per noi, o per i pros-

prossimo sia subordinato a quello che a Lui portiamo, e si riferisca alla di Lui gloria: e quando si fa altrimenti, e non si pensa che a proprj interessi, senza curarsi di quelli di Dio, si dice amor proprio.

VI. Da questo si vede qual mostro sia l'amor proprio, e qual orribile eccidio faccia nel mondo; perocchè mette la creatura in luogo del Creatore, e il Creatore in luogo della creatura; rapisce a Dio in quanto può, la qualità di ultimo fine, per darla a noi; gli toglie il supremo dominio dell' Universo, per porlo nelle nostre mani, gli leva la corona di capo, per porla a noi, lo priva di tutto l'onore che riceve dalle creature, per sacrificarlo a noi, e in somma fa che le creature in vece di servire alla gloria di Dio conforme il disegno che ha avuto nel crearle, non servano che d'istromento per offenderlo. Dunque chi non avrà in abborrimento l'autore di così strani disordini.

VIII. Ma pure questo amor proprio, tuttochè sia orribile, ha non ostante i suoi seguaci nel mondo, e il di lui dominio è così dilatato, che si estende per tutto l'Universo. Non si saprebbe ritrovare uomo che non si sottometta alle di lui leggi, o almeno, che non gli paghi qualche tributo; perocchè non vi è chi, come il favoloso Narciso, non adori la propria immagine, e non le sacrifichi gli affetti del suo cuore, a causa dell' ardente amore che porta a se stesso. L' amor proprio regola, e governa tutto il mondo: tutto si fa per il di lui comando, e si può dire con maggior ragione di quello diceva Faraone a Gioseffo, che niuno ardisce muovere nè piede nè mano senza il di lui comando. Quando si considera quello si fa nel mondo, non ci par egli di vedere un diluvio d'amor proprio, per servirmi di questa espressione, che inonda tutta la terra, ove tutti gli uomini hanno la disgrazia di essere immersi, a riserva di alcuni i quali con la loro unione a Gesù Cristo, si sono ritirati presso di lui, come in un' arca mistica: E quando si riflette allo stato del proprio cuore,

non pare a noi di vedere un campo ingrato e sterile, ove non cresce altra pianta, che quella dell'amor proprio? E se a forza di fatica se ne fa germogliare qualcheduna che sia buona e salutevole, si deve ben presto soffocarsi da quella dell' amor proprio, se con saggia precauzione non si ha cura di rimediarvi. Basta per restarne convinti scorrere tutto ciò, che può essere l' oggetto del nostro appetito sensitivo, e ragionevole; e vedremo in effetto che l' amor proprio guasta, ed infetta quasi il tutto, non solamente in quelli i quali non sanno cosa sia opporsi alle proprie inclinazioni, ma anco in quelli che fanno professione di combatterle, come sono i Religiosi.

VIII. Frà tutte le cose sensibili la nostra vita è la cosa naturalmente a noi stessi la più cara, perocchè è il fondamento di tutto il rimanente. Ma chi può mai vantarsi di amarla unicamente per Iddio, senza che vi s' insinui l' amor proprio? Ci bisognerebbe essere in uno stato di totale indifferenza al vivere, o al morire; oppure se avessimo maggiore inclinazione alla vita, che alla morte, bisognerebbe però, che questa fosse unicamente riguardo a Dio per glorificarlo, e per servirlo. Bisognerebbe a ogni momento, e senza alcuna ripugnanza essere pronti a restituirgli il deposito della nostra vita, senza desiderare di prolungarla un solo momento di più di quello che egli ha determinato: bisognerebbe insomma considerarla con la medesima indifferenza, e con la medesima egualità di animo colla quale si riguarda la vita di un' altra persona che non si ama, se non per amore di Dio. Ma, e chi è quello il quale si ritrovi in tale stato? Le diligenze, e le inquietudini che abbiamo continuamente per la conservazione della nostra vita; il timore e l' agitazione in cui siamo, quando ella è in qualche pericolo; il desiderio violento, che ci sentiamo di non morire così presto, e di prolungare ancora la vita almeno per qualch' altro anno; tutto ciò dimostra evidentemente, che la amiamo per amor proprio, e non per Iddio; perocchè nell'

nell'attacco che abbiamo ad essa, consideriamo qualche altra cosa che non è la gloria di Dio.

IX. E' vero, che si ritrovano alcuni i quali non hanno alcun attacco alla vita, e che anzi desiderano la morte; ma il desiderio di morire è altrettanto in essi effetto dell' amor proprio, quanto il desiderio di vivere lo è negli altri: perocchè eglino non la bramano se non per liberarsi dalle pene, e dalle miserie di questa vita; non già per glorificare il Signore, o per adempiere la di Lui adorabile volontà. Bisogna tuttavia eccettuare da questa regola certe anime pure, e tutte infiammate di amor Divino, le quali sebbene sono sommesse alla volontà del Signore, tanto allo stare in questo luogo di esiglio, quanto all' uscirne, desiderano nondimeno ardentemente di esserne liberate per andare a godere nel Cielo il caro oggetto del loro amore, cosicchè vedendosi vicine a morte, non solo non si spaventano, ma esultano di gioja; perchè è loro giunto il felice momento che hanno cotanto sospirato. Può darsi, che la natura non vi abbia alcuna parte ne' sentimenti di queste anime, e che questi loro sentimenti siano puri effetti della grazia; ma però è molto picciolo il numero di quelli ne' quali si ritrovino sentimenti tali in cui non si abbia alcuna mescolanza di amor proprio.

X. L' amore della sanità va dietro naturalmente all' amore della vita: ella è un bene che pure ci è molto prezioso. Ma chi è che la ami senz' amor proprio, e senz' altro pensiero che quello degl' interessi di Dio? Questo si può conoscere facilmente dalle seguenti disposizioni: cioè, se a voi tanto importa essere sano, quanto essere infermo; se vi trovate altrettanto contento, e tranquillo quando siete tormentato da più acuti dolori di fastidiosa malattia, che quando godete la più perfetta sanità; se non v' inquietate in vedervi lungo tempo confinato in un letto, o racchiuso in una camera senza poterne uscire; se non avete alcuna tristezza quando i rimedj sono inutili e non vi danno alcun sollievo, oppu-

re quando vi si negano quelli che voi credete essere necessarj; se finalmente qualunque corso prenda la vostra infermità, voi, ciò non ostante, vi mettete affatto nelle mani del Signore, senza bramar altra cosa che l'adempimento della di Lui santa volontà: allora voi potete dire che amate la santità senz'amor proprio; Ma chi può gloriarsi di essere in questo stato? Noi ci serviamo di diversi speciosi pretesti per giustificare l'amore che abbiamo per la sanità: diciamo, che nella malattia la nostra pietà s'intepidisce; che ci scordiamo di Dio; che diventiamo sensuali, negligenti, ciarloni, indivoti; in somma, che non facciamo niente nè per Iddio, nè per noi; e che siamo d'incomodo alla Religione, e a' nostri Confratelli. Ma sebbene tutto questo possa esser vero, nulladimeno quello che ci affligge più nelle nostre infermità si è, che la natura è in uno stato violento, e che il nostro amor proprio non vi ritrova il suo conto; e così amiamo la sanità più per amor proprio, che per vero zelo degl'interessi di Dio.

XI. Passiamo dalla sanità alle perfezioni del corpo; come sono la bellezza, la gentilezza; la robustezza, l'industria, l'abilità nelle Arti, la voce, e cose simili. Chi è quello che sia dotato di queste qualità, e non vi abbia qualche attacco, o se ne compiaccia a solo fine di avere da esse il mezzo di maggiormente glorificare Dio? Chi è quello che vedendosi distinto a causa di queste prerogative, non ne concepisca qualche segreta compiacenza; non prenda motivo di preferirsi agli altri, e non ne abbia dispiacere nel vedersene spogliato? All'incontro, chi è quello che vedendosi sprovveduto di tutti questi vantaggj, e osservandogli negli altri, non ne abbia qualche pena, e internamente non ne sia geloso? Ma, e che cosa è tutto questo, se non amor proprio?

XII. Passiamo dalle perfezioni del corpo a quelle cose, per le quali le persone del secolo sono così appassionate, come sono le sostanze, i piaceri sensibili, gli onori, e la gloria umana. Se parliamo dei beni,

beni e dei comodi della vita, chi è quel Religioso che non potendo a causa della sua professione averne il dominio, ne desideri l'uso soltanto che gli possa contribuire alla gloria del Signore? Chi è quello cui sia lo stesso l'essere bene o male alloggiato, bene o male vestito, bene o male fornito? Chi è quello che prenda una camera comoda e bella senza piacere, e la lasci senza pena? Chi è quello che sia egualmente contento degli abiti poveri e rappezzati che dei preziosi? Chi è quello finalmente, che non riceva alcun piacere nell'essere in una Casa ricca e abbondante, ove ha tutto quello che desidera, e non senta alcuna pena nell'essere in una povera, la quale non gli somministra il necessario se non a peso, e a misura; e che senza pensare agl' interessi di Dio, non abbia più inclinazione a quella che a questa? Ah, che basta fare un poco di riflessione sopra que' moti che fa il nostro cuore nelle accennate occasioni, e in altri simili, per restare persuasi che abbiamo mille disordinati attacchi ai beni della terra, ai quali ci lasciamo portare dal nostro amor proprio.

XIII. Quanto poi al piaceri: chi può dire di amare puramente per Iddio quei diletti che prova nel mangiare, nel bere, nel dormire, nelle conversazioni, nei passegj, nei divertimenti, e in tutto quello che piace alla vista, all'udito, e a tutti gli altri sensi? Chi può vantarsi, che quando se ne piglia qualche uno, egli lo faccia per piacere a Dio, e per adempiere la di Lui volontà che gli è additata dalle regole? Ove si ritrova quegli che non li permetta al suo corpo, se non per soccorso della di lui debolezza, e acciocchè abbia poi forza di adempiere le sue obbligazioni, di resistere alla fatica, e non mai per soddisfare le proprie inclinazioni? Ov'è quello che non ha alcuna pena, quando la Divina provvidenza per diversi avvenimenti lo priva di questi piaceri, e che mosso da spirito di mortificazione se ne priva da se, quanto può; e non si riservi che quelli i quali gli sono puramente necessarj? Chi è quello

che si lagni dentro se stesso di essere necessitato dalla natura a doversene servire, e che brami di tutto cuore poterne fare di meno? Chi è finalmente quello che usi questi diletti per motivi così puri, e così disinteressati, mentre all'opposto si vedono da per tutto moltissimi i quali vi si danno in preda senza ritegno, e vi corrono a precipizio senza avere altro in pensiero, che soddisfarsi?

XIV. Se parliamo degli onori, noi vi siamo egualmente interessati come lo siamo nei piaceri; perocchè quando ci vediamo considerati, distinti, e rispettati; che si loda la nostra savIezza, la nostra virtù, la nostra abilità; che tutto ciò che viene da noi, è ricevuto con applauso; non abbiamo dentro di noi compiacenza di questa estimazione, di queste lodi, di quest' onore, indipendentemente dalla gloria che ne risulta a Dio? Non ci dispiace egli molto, quando qualch' uno si oppone alle lodi che ci vengono date, ci sprezza, ci leva, o offende la nostra riputazione? Non proccuriamo noi difenderla con tutto il calore anco a costo della verità stessa; e non impieghiamo per questo tutto ciò che può dare qualche risalto al nostro merito? Da qual fonte mai, vi domando, può derivare cotesto vivo risentimento per tutto ciò che offende la nostra delicatezza, o lusinga la nostra vanità, se non dall'amor proprio? Che se noi non ne facessimo così gran caso, la stima degli uomini non ci darebbe tanto piacere, nè il loro disprezzo tanto travaglio; non saressimo sensibili che alla gloria, e all'offesa del Signore: e siccome d'ordinario Egli viene ad essere più onorato in noi per gli sprezzi che tolleriamo, che per gli onori che ci vengono fatti; così avressimo molto maggiore inclinazione per quelli che per questi.

XV. Riguardo poi ai nostri impieghi: li prendiamo e gli esercitiamo noi puramente per gloria di Dio, e perchè egli ce lo comanda? Quando questi ci pongono in qualche grado distinto, e ci fanno avere qualche autorità, ci levano dagli esercizj ordinarj del Chiostro, e c'impegnano a dover uscire di Mona-

ste-

ſtero, andare in certe converſazioni, e trattenerci in certe occupazioni delle quali la natura ſe ne compiace; vi abbiamo noi alcun attacco? Non vi ci applichiamo forſe più per ſoddisfarci, che per piacere a Iddio? Non ne avreſſimo diſpiacere ſe ci foſſero levati? Quando poi gl' impieghi ſono baſſi, penoſi, e faticoſi, e che in eſſi vi ſono certi faſtidj, e certe amarezze da ſopportarſi, non ne abbiamo dell' avverſione? Non facciamo di tutto per liberarcene; non traſcuriamo il noſtro dovere? E facciamo tutto queſto ſolamente, perchè non ci piacciono, ſenza pigliarci per altro pena del volere di Dio. Ma che coſa è tutto queſto, ſe non amor proprio?

XVI. Se poi parliamo delle noſtre operazioni ordinarie, ſiano eſercizi della Comunità, oppure occupazioni particolari; poſſiamo dirle eſenti dall' amor proprio? Facciamo noi gli eſercizj della Comunità puramente per amor di Dio? Se ciò foſſe, non ci ſerviremmo d' ogni minimo preteſto per tralaſciarli; e molte volte non ſe ne diſpenſereſſimo anco ſenza preteſto: e quando vi c' impieghiamo, abbiamo noi attenzione all' amore Divino? Se aveſſimo queſt' attenzione, non avreſsimo così poco fervore, e non commettereſsimo tante negligenze e tanti mancamenti; imperocchè queſte negligenze e queſti mancamenti da altro non derivano che dal noſtro amor proprio, il quale ci tiene diſtratta la mente, e il cuore, e c' impediſce di fare quegli sforzi che dovreſſimo, o perchè vi uſino l' attenzione dovuta, oppure perchè la ripiglino, ſe ſi ſono diſtratti. Quanto alle altre azioni che dipendono dal noſtro arbitrio; facciamo forſe quelle che crediamo eſſere chieſte da Dio, e quelle che lo glorificano, o piuttoſto le confacevoli al noſtro genio, e alla noſtra inclinazione? E quand' anco ci applichiamo a quelle che Dio ci chiede, non le facciamo noi con noja tale che ci rapiſce tutto il merito, e le converte in peccato? Ma d' onde deriva queſta noja, ſe non dal noſtro amor proprio il quale fa che non vi ci applichiamo, e non diamo alle noſtre azioni quella perfezio-

ne che Dio aspetta da noi, e che noi potressimo dar loro?

XVII. Ma passiamo dalle cose sensibili alle spirituali, e vediamo se ancor esse sono egualmente soggette all'amor proprio. Cominciamo dai talenti naturali dell'animo. Ove è quegli che conoscendosi dotato d'ingegno, di giudizio, di mente profonda, di prudenza, di discernimento, di fermezza, di capacità, e cose simili, non senta interno piacere di cui però Iddio non è principio? E da queste sue doti non prenda motivo di preferirsi a quelli che ne sono privi, e di ciò non abbia vanagloria, e non se ne serva per trarne stima dagli uomini, e acquistarsene riputazione? Ove sono quelli all'incontro, che vedendosi privi di questi doni naturali, non se ne attristino internamente, e non bramino di eguagliare, e anco superare quelli che li possedono; senza che questi loro sentimenti nascano da sincera brama di piacere a Dio, e di proccurarne la gloria?

XVIII. Se discorriamo dei beni della grazia: Chi è quello che vedendosi favorito da Dio, e distinto dagl'altri di lumi, di sentimenti, di ajuti, e di altre qualità che ha ricevuto dalla di Lui bontà, se ne rallegri nel Signore senz'alcuna riflessione a se medesimo? Chi è quello che non contamini la purità di queste grazie con mille infedeltà, e mille indulgenze alla natura che lo impediscono di seguire esattamente l'impulso, e correre per le vie del Signore? Chi è quello che non abbandoni bene spesso queste strade, per seguitare le sue: o se non le abbandona, vi cammini con l'ardenza, con il zelo, e con la costanza che dovrebbe? l'amor proprio ci mette sempre i ceppi ai piedi, ed è come un grave peso che ritarda il nostro moto: *Compediti sunt sui ipsius amatores*, dice Gersone (*Lib. 3. de Imit.*)

XIX. In qual maniera poi riceviamo le consolazioni spirituali, e come sopportiamo le pruove del Signore nelle oscurità, nelle tenebre, nelle pene, e nelle tentazioni? Bisogna che ci mostriamo disinteressati, quando lo Spirito Santo spande sopra di noi le

sue

sue divine consolazioni, e dobbiamo riceverle con umiltà, e come ajuti che la di lui bontà concede alla nostra fiacchezza. Non dobbiamo compiacerci del diletto che la natura ritrova in esse, nè bramarne con troppo zelo la continuazione. In vece di abusarci di questi favori, e prendere motivo di stimarci più perfetti degli altri, e trascurare i nostri obblighi, dobbiamo anzi corrispondere ai disegni di Dio il quale non per altro ce gli ha conceduti, se non perchè ci applichiamo con più fervore alla pratica della virtù, e camminiamo con più coraggio per le vie della grazia. Bisogna che gli dimostriamo la nostra gratitudine col servirci delle consolazioni terrene solamente per di Lui amore, coll' abbracciare con maggior calore la mortificazione e la penitenza. O quanto il nostro amor proprio ci allontana dai nostri doveri e quanti mancamenti egli ci fa commettere su questi capi! Dobbiamo in oltre tollerare in pace tutte le aridità, le pene, le tentazioni, nè inquietarci se sono troppo violenti, e durano troppo; ma dobbiamo camminare con eguale allegrezza anco per questa strada tuttochè spinosa e difficile, dovendo essere persuasi che questa è volontà del Signore, la quale deve essere la regola della nostra. Disponiamci dunque a camminarvi quanto gli piacerà, e non ci affrettiamo di uscirne sotto speciosi pretesti. In questa maniera schiveremo tutti quei mancamenti nei quali il nostro amor proprio tenta farci cadere circa questi articoli.

XX. Se veniamo alla pratica delle virtù, vi scopriamo, esaminando bene il nostro cuore, che l' amor proprio vi ha la sua parte; imperocchè se parliamo dell' obbedienza, bisogna che i superiori studino le nostre inclinazioni, e conseguentemente non ci comandino, se non ciò che è di nostro genio; e se non è tale, non lo facciamo, o lo facciamo con disgusto e anche mormorandone. Nella pratica pure della carità verso il prossimo stà l' amor proprio; imperocchè non è altrimenti riguardo a Dio, ma per simpatìa, per interesse, e per altri motivi umani: dall'

al-

altra parte questo amore è tanto debole che non produce quasi alcun effetto, mentre non ci fa sacrificare i propri interessi a benefizio de' nostri fratelli, nè moderare il nostro naturale per sopportare i loro difetti. Quanto poi di amor proprio nella pratica dell'umiltà? Ci contentiamo solamente di una modestia esteriore, nè abbiamo vero disprezzo di noi medesimi, nè sincero desiderio di essere sprezzati dagli uomini; anzi nutriamo nel cuore una segreta stima del nostro merito, e sebbene affettiamo di comparire diversamente, abbiamo però piacere di essere stimati, e onorati dagli altri; e all' opposto sentiamo assai al vivo ogni picciolo sprezzo, ed ogni minima ingiuria. Nella pratica della mortificazione vi è parimente l' amor proprio. Noi ci dispensiamo dall' esteriore sotto specioso pretesto che ella non è necessaria, o che non abbiamo questa vocazione: e se la pratichiamo, lo facciamo solo superficialmente, cosicchè Dio niente è soddisfatto. Quanto all' interiore, imitiamo la condotta di Saule nella guerra che fece ad Amalech, che vuol dire, risparmiamo ciò che vi è di più riguardevole, non reprimiamo la passione dominante, e non emendiamo i nostri vizj favoriti. Quanto amor proprio finalmente non vi è nell' esercizio di tutte le altre virtù? Non ve n' è pur una di cui non oscuriamo lo splendore con motivi al tutto corrotti, o umani. La tiepidezza, e la negligenza con cui vi applichiamo, e mille altri difetti ci rubano quasi tutto il merito, e fanno che siano più tosto vizj, che virtù.

XXI. In somma, che cosa osserviamo in tutti i nostri pensieri, in tutte le nostre affezioni, in tutte le nostre brame, e in tutta la nostra condotta? Se vogliamo dire il giusto, confesseremo ingenuamente, che in tutto ciò non vi è che amor proprio; imperocchè chi può dire, che tutti i suoi pensieri siano di Dio, e vadano a Dio, e che gli dispiacerebbe formarne un solo che non si riferisca a Lui? Chi può dire che egli non istimi altri che Dio, o ciò che contribuisce alla di Lui gloria; e che abbia tutto il dis-

disprezzo per il rimanente? Chi può dire di bramare solamente Iddio, godere solo della di Lui gloria, non si addolorare se non perchè è offeso; non temere se non di perderlo; non isperare altro che di possederlo? Chi può dir finalmente, che in tutta la sua condotta ha questo solo fine, questo solo desiderio di piacere a Dio, di adempire la di Lui volontà, di accrescere la di Lui gloria, e che non si cura d' altra cosa? Non vi è quasi alcuno che non si vegga obbligato a confessare di essere assai lontano da questo stato: di avere mille pensieri, mille desiderj che non tendono a Dio, e curarsi di tutt' altro che di Lui. Tutto questo non è altro che amor proprio: mentre ciò che non è indirizzato al Creatore, ha per fine la creatura, e per principio l' amore disordinato di noi medesimi. Ma quello che è ancor più da compiangersi, si è, che quei medesimi i quali sono più cauti contra il loro amore proprio, e che credono di cercare solamente Iddio, ed operare solo per di lui gloria, bene spesso s' ingannano: e sedotti dagli artifizj dell' amor proprio che si maschera in mille differenti maniere, non vengono a cercare che loro stessi. Per questo diceva l' Apostolo che tutti cercano i loro interessi, e non quelli di Gesù Cristo (*Ad Philip. 2. 21.*) *Omnes quærunt quæ sua sunt, non quæ Jesu Christi*, e il Profeta Isaia che ogn' uno travia dalla strada del Signore per camminare la sua propria; (*53. 6.*) *Unusquisque in viam suam declinavit*.

XXII. Oh mio Dio! Qual abisso di amor proprio non iscuopro io in me stesso? Io non vi veggo quasi altra cosa, perocchè simile a quegl' empj de' quali parla il Reale Profeta; *In circuitu impii ambulant*, mi riguardo come mio proprio centro, attorno cui mi raggiro sempre co' miei pensieri, e co' miei desiderj i quali tutti si riferiscono a me, e non hanno altro in vista se non i miei vantaggj. Che se qualche volta ne esco fuori con qualche leggiero moto che fo per venire a voi, incontanente vi ritorno, perocchè la natura lo chiede, e l' amor proprio mi spinge.

ge. Questo amor proprio è come un vasto mare d'onde escono fiumi di pensieri, di desiderj, di affetti; di progetti che mi formo continuamente, e che di nuovo vi rientrano, perocchè in tutto questo non ho in pensiero che di soddisfare me stesso. Voi Signore che con la vostra infinita potenza asciugate il mare: *Exsicans mare*, asciugate vi prego, quello del mio Amore proprio, distruggetelo affatto nel mio cuore, cosicchè non se ne vegga più alcun vestigio.

XXIII. Ma Dio non lo distruggerà senza di noi; perocchè vuole che ci uniamo con Lui, e che ci affatichiamo assieme con la di Lui grazia per annichilarlo. Armiamoci dunque di forte risoluzione per trattarlo senza compassione; perocchè è di necessità o che noi facciamo perire Lui, o che egli faccia perire noi. Perciò non dobbiamo mai far tregua con esso lui; ma sempre inseguirlo per tutto, e sacrificarlo all' amore Divino. Ah, che egli è il nostro più crudele nimico, e da se solo ci fa più male che tutto l'inferno, e tutte le creature dell' Universo unite assieme: *Scito quod amor tui ipsius plus nocet tibi, quam aliæ res mundi*, dice Gersone. (*L. 3. de imit. c. 27.*) Egli, per parlar propriamente, è il solo vero nemico che abbiamo. Egli ha scacciato l'Angelo dal Cielo, il primo uomo dal Paradiso terrestre, come dice S. Agostino: (*Serm. 9. in Marc.*) *Prima hominis perditio fuit amor sui ipsius*, e ogni giorno fa perire i di lui figliuoli coi peccati che loro fa commettere. Amarsi per amor proprio, è un portarsi odio il più crudele che possa immaginarsi; perocchè è un rapire a se medesimo il sommo bene per sempre, e precipitarsi eternamente in un abisso d'infelicità. Ma l'amor proprio non è solamente nostro crudelissimo nimico, lo è ancora di Dio; perocchè ha per esso un sommo disprezzo: *Amor sui usque ad contemptum Dei*, soggiunge il suddetto Santo Dottore. Egli non può tollerare il di Lui dominio, e fa tutti gli sforzi per scacciarlo dal trono, e annichilarlo. E' parimente nemico di tutte le creature; perocchè ruba ad esse tutta

ta la loro gloria che consiste nel servire al Creatore, e nell'averlo per sovrano. Abbiamo noi dunque ad avere pietà di un tale mostro? Lo nutriremo noi, e l'alloggiaremo nel nostro cuore? Ah no; che muoja, che muoja: *Reus est mortis*, perocchè mille volte ha meritato la morte.

XXIV. Facciamolo dunque morire col levare tutto ciò che può nutrirlo, e farlo vivere in noi. Neghiamgli tutto quello che chiede, senza mai cedere alle di lui importunità. Basta che mostri di bramare qualche cosa, per obbligarci a negargliela. Bisogna in qualche nostra azione far i sordi alle di lui richieste, e dirgli sempre che non vogliamo commercio con lui, e che egli non deve aspettare cosa alcuna da noi. Egli c' importunerà senza dubbio co' suoi lamenti e con le sue querele, per obbligarci a trattarlo con meno rigore, e a concedergli qualche cosa; ma non l' ascoltiamo, anzi opponiamoci valorosamente a tutti i di lui disegni. Userà egli mille artifizj per ingannarci, e prenderà, a guisa di Proteo, mille differenti figure per non esser conosciuto; ma noi dobbiamo stare sempre attenti per non cadere nelle di lui reti. Ci dirà che se ci priviamo di quei piaceri che gli altri si fanno leciti, ci permettiamo almeno il gustare di quelli che sono inseparabili dalle necessità indispensabili della natura. Di questo tenore parlava a quel Santo solitario il quale s' era ridotto a usar oglio solamente due volte all' anno, e gli suggeriva molti mesi innanzi, che almeno si soddisfacesse in mangiandone a Pasqua; lo che fa vedere che l' amor proprio non si stanca mai, che non mai manca di partiti, e che sempre più si fortifica, e si trinciera. Ma inseguiamolo pure nelle di lui trinciere senza perdonargli, e quando ci vediamo obbligati a prendere il bisognevole, prendiamolo non per soddisfare a lui, ma per obbedire a Dio che ci ha incaricata la cura di mantenerci la vita.

XXV. Non ci contentiamo dunque di combattere l' amor proprio colla fame, adoperiamo anco la spa-

da

da della mortificazione per ammazzarlo, e diamgli colpi mortali operando sempre contra di lui voglia. Se egli brama gloria, non contenti di arrestarne i sollecitamenti, e d' impedirgli il fare cosa alcuna che ce la acquisti, dobbiamo anzi aver piacere di tollerare umiliazioni e disprezzo, e di abbracciare quanto vi è di più vile e di più basso. Se desidera piaceri e delizie, esercitiamoci nelle austerità e nelle mortificazioni. Se brama ricchezze e comodi, appigliamoci a ciò che vi è di più mendico, e incomodo, e in questa guisa proccuriamo sempre di fargli guerra, ed espugnarlo. Quando vediamo che egli desidera qualche cosa non solamente dobbiamo negargliela, ma fare anzi tutto all' opposto; e quanto più le di lui brame sono ardenti e premurose a qualche oggetto che gli piace, tanto più dobbiamo opporvisi con vigore e con forza, per impedirgli il possesso, e fargli abbracciare il contrario.

XXVI. Finalmente, se la spada della mortificazione non può esterminare interamente il nostro amor proprio, proccuriamo col fuoco dell' amor Divino consumarlo fino dalle radici più profonde che potesse aver egli gettate nel nostro cuore: e operiamo in guisa che quanto di cattivo egli germoglia, serva ad accrescere in noi i sacri ardori della carità. Germogli dell' amor proprio sono i pensieri, i desiderj, e le affezioni che abbiamo per le cose terrene, che l' Apostolo chiama legno, fieno, e paglia. Bisogna che il fuoco dell' amore Divino consumi questo legno, questo fieno, questa paglia, e innalzi tutti i nostri pensieri, tutti i nostri desiderj, e tutte le nostre azioni verso il Cielo, riferendole a Dio. Germogli dell' amor proprio sono la impurità, e la feccia delle nostre imperfezioni, e dei nostri difetti che egli mescola fra l' oro, e l' argento delle nostre migliori operazioni. Bisogna che le sante fiamme dell' amor Divino consumino questa impurità, e questa feccia, e rendano le nostre azioni pure, e senza macchia innanzi gli occhi di Dio. Germogli finalmente dell' amor proprio sono i frutti d' iniquità che egli ci fa

por-

portare. Bisogna che l'amor sacro tronchi questi cattivi frutti, e ci faccia produrre frutti di giustizia, e di santità. Dobbiamo stare sempre uniti con questo che è fuoco divoratore, acciò consumi in noi tutto ciò che vi è di amor proprio, e ci trasformi in lui. Bisogna entrare nel Cuore Divino di Gesù vera fornace di amore, per ispogliarci in mezzo alle fiamme della di lui carità, di tutto il nostro amor proprio, e vestirsi di tutti i sentimenti, e di tutti gli affetti di quell'adorabile Cuore.

XXVII. Oh Divino Salvatore che siete disceso dal Cielo in terra per portarvi il sacro fuoco dell'amore divino, e accenderlo nel cuore degli uomini. Voi avete travagliato acciò questo vostro disegno sia eseguito con la distruzione del nostro amor proprio che avete combattuto coi vostri precetti, coi vostri esempi, e con l'infusione del vostro Spirito Santo, che è il fuoco che voi siete venuto a portare qui in terra, e lo combattete ancora con le caritatevoli disposizioni della vostra Providenza, e con gli ajuti potenti della vostra grazia. Voi l'avete combattuto, dico, coi vostri precetti, perchè ci avete ordinato che rinunziamo a noi medesimi, che ci odiamo, che portiamo la nostra croce dietro a voi, e crocifiggiamo l'antico uomo. Voi l'avete combattuto coi vostri esempj: perchè non avete mai cercato di piacere a voi medesimo, nè di fare la vostra volontà; ma avete avuto sempre a cuore di piacere a vostro Padre, e di fare la sua. Voi l'avete combattuto con l'infusione dello Spirito Santo; perocchè la carità che egli diffonde nei nostri cuori, è la morte dell'amor proprio. Voi lo combattete ancora con le disposizioni della vostra Providenza; perocchè fate che ogni giorno nascano nuovi accidenti i quali impediscono i disegni, rompono le misure, distruggono l'opere del nostro amor proprio, e tendono a farlo morire nel nostro cuore. Voi in somma lo combattete con gli ajuti potenti della vostra grazia; perocchè questi sono quelli che ci fanno riportare vittoria. Terminate, o mio Gesù, terminate io vi scongiuro di far perire,

e di

e di annichilare in me questo amor proprio, e tutti i di lui cattivi germoglj. Questi sono i miei mortali nimici; *Ignis hostes tuos devoret*; fate che il fuoco del vostro amore li consumi tutti: che fuggano dalla vostra faccia, e si nascondano ne' più segreti ripostiglj del mio cuore: *Dextera tua inveniat omnes qui te oderunt*. Fate che la mano industriosa della vostra sapienza, dalla quale non vi è chi possa fuggire, se ne venga a cavarli a forza per incenerirli. Ah che questi non sono nimici, che a mia disgrazia: eppure io gli amo quanto dovrei odiarli; e le ferite che mi danno, mi sembrano altrettanto dolci, quanto mi sono funeste. Spesse volte non ho nè coraggio di attaccarli, nè forze per vincerli; e se qualche volta gli attacco, i miei colpi o vanno quasi tutti a vuoto, o sono tanto deboli che non possono atterrarli. Io sono sempre vinto nelle battaglie, e dopo aver fatta debole resistenza, e ricevuti colpi pericolosi, cedo vilmente le armi. Liberatemi, Signore, da questi formidabili nemici: *Eripe me de inimicis meis fortissimis*. Consumate in me tutto ciò, che vi è di amor proprio con tutti i di lui infelici germogli. Ispiratemi in sua vece un salutevole odio di me medesimo, che mi stimoli a fare guerra continua contra me stesso, e a combattere sempre contra le mie inclinazioni.

XXVIII. Proccuriamo dal canto nostro di eccitare quest' odio contra noi stessi, riflettendo, quanto è possibile, ai motivi che lo possono animare. Noi ne troveremo de' potenti, se ne esamineremo bene la forza; imperocchè dovendo noi odiare col Reale Profeta (*Psal.* 138. 21.) coloro che odiano il Signore, e concepire odio perfetto contra gl' inimici dichiarati del di Lui Santo Nome che hanno preso l' armi contra di Lui, e si sono sforzati di distruggerlo; dobbiamo per conseguenza odiare anco noi medesimi, che siamo nel numero di questi empj; perochè ci siamo ribellati contra il Signore, e abbiamo tentato ogni cosa per farlo perire, e annichilarlo, avendo violate le leggi, sprezzata la giustizia, e commesse ini-

iniquità. Tutti i nostri peccati sono tanti infami tentativi contra di Lui: e perciò siamo in obbligo, se ci rimane qualche scintilla di amore verso Lui, di odiare in noi il maggiore dei suoi nemici, e il più grande dei peccatori. In secondo luogo, non abbiamo noi naturale orrore contra il vizio, e la dissolutezza, e contra quelli che vi si abbandonano? Tutti i difetti che osserviamo negli altri, non ci sono soggetto di odio, e di avversione contra di essi? La nostra vita è piena di vizj, e di disordini; ne vediamo in noi di così notabili, e manifesti che stancano la pazienza di quelli che vivono insieme con noi, e provocano la loro avversione; perchè dunque noi soli saremo così ingiusti, che non vorremo portarci quell'odio giusto che meritiamo, se qualunque vizio, e difetto che conosciamo di avere, ce ne deve dare nuovo, ed efficace motivo? In terzo luogo, noi naturalmente odiamo i nostri nemici, e quelli che ci fanno del male: ma chi più nostro nemico di noi medesimi? Quanto male non ci siamo fatto noi stessi coi nostri peccati? Dunque è di dovere, che concepiamo contra di noi, se ci fosse possibile, odio infinito. Finalmente l' amor proprio che nutriamo nel cuore in questa vita, sarà punito con un odio disperato che avremo contra noi stessi per tutta l' eternità. Non è dunque meglio portarci un odio pio e salutevole in questo mondo, che uno arrabbiato ed inutile nell'altro? Si sono alle volte veduti alcuni i quali per eccesso di disperazione, e di rabbia si sono immersi un pugnale nel seno, precipitati dall' alto, gettati in mezzo alle fiamme, seppelliti e sommersi nell'acque. Tutti i mali che ci accadono in questa vita, non sono che un leggiero preludio di quelli dell' altra: *hæc omnia initia sunt dolorum*, si legge nel Vangelo. (*Matth.* 24. 8.) Se dunque qualche trasporto di rabbia, e di disperazione ha prodotto quaggiù effetti così funesti; che sarà nell'inferno, ove queste passioni saranno al tutto in disordine, e in furia? Elleno costringeranno gl' infelici dannati, divenuti insopportabili a loro medesimi, a lacerarsi da lo-

loro, e a rodersi le membra per l'odio mortale che si porteranno; a gettarsi impetuosamente in mezzo a fuochi più ardenti; a correre furiosamente verso i supplizj più orribili, e a fare ogni sforzo per distruggersi, e annichilarsi; ma sempre in vano. Ecco il giusto gastigo che è riservato al nostro amor proprio, se egli diamo ricovero nel nostro cuore. Non è dunque meglio bandirlo, e sostituire volontariamente in suo luogo un santo odio contra di noi che finalmente deve terminare, in vece di essere obbligati nostro malgrado a portarci un odio rabbioso e disperato per tutta l'eternità? Quest'odio salutevole contra di noi è il più grande amore che possiamo portarci: come all'incontro il disordinato amore verso di noi, è l'odio più crudele, che possiamo concepire contra di noi: *Si male amaveris, tunc odisti, si bene oderis, tunc amasti*, dice S. Agostino: (*Tract. 51. in Joan.*) oppure, che è lo stesso, il vero amore di noi consiste nello scacciare dal nostro cuore l'amore proprio, per farvi regnare l'amor Divino; imperocchè noi non amiamo mai veramente noi stessi, se non quando amiamo Dio: *In eo nosmetipsos diligimus*, dice in un altro luogo il suddetto Santo Padre, (*Ep. 130. & Epist. 178.*) *si Deum diligamus. Nemo seipsum diligit, nisi Deum diligat.*

CAPO IX.

Della Divizione.

I. La vera, e soda divozione è la più propria, e la più essenziale qualità del Religioso, perocchè a causa del suo stato è tutto dedicato, e consecrato al servigio di Dio, e la divozione consiste propriamente in questa dedicazione, e consacrazione, oppure, ch'è lo stesso, in una pronta, fervida, ed efficace volontà di far sempre la volontà di Dio, e quello che si crede gli sia grato. Dunque il maggiore, o per dir meglio, l'unico vostro studio sia di ren-

dervi veramente, e sodamente divoto, affinchè possiate divenire con ciò un vero Religioso.

II. Quante illusioni non si vedono ogn'ora in materia di divozione! Alcuni la pongono principalmente nelle lunghe preghiere, e nella moltitudine di esercizj spirituali; altri la fanno consistere in confessarsi, e comunicarsi frequentemente, senza poi prendersi molta pena della maniera con cui lo fanno, e di prepararvisi come conviene: altri finalmente credono, che consista nel condurre vita ritirata, raccolta, e austera. Ma voi ponetela in ciò, che n'è l'essenza, e il vero carattere, ed è il perfetto sacrifizio di voi stesso a tutto ciò che Dio chiede da voi; una sincera preparazione del cuore a tutto ciò che Dio vi ordinerà; una costante risoluzione di adempiere sempre a tutto costo la volontà di Dio. Quando siete arrivato a conoscerla, non siate irresoluti ad eseguirla per qualunque difficoltà vi ritroviate, e fate conoscere con la vostra fedeltà, e col vostro zelo in adempirla in tutte le occasioni, che vi si presenteranno, che senza alcuna riserva siete tutti di Dio.

III. L'uomo veramente divoto è quello che è tutto pieno di amor Divino, che in tutta la sua condotta non gusta che Iddio; non istima che Iddio; non cerca se non Iddio. Un uomo il quale non ha, che per esso i pensieri, i desiderj, le inclinazioni, l'ardenza, e la premura; il quale mette tutte le sue delizie negli esercizj che l'uniscono a lui; e che unicamente riferisce alla di Lui gloria tutte le sue operazioni: Un uomo cui spiacerebbe fare la minima cosa, e formare il minimo disegno che non avesse Dio per fine; che non opera mai in maniera naturale, e umana, ma si regola sempre con motivi soprannaturali, e divini: Un uomo in somma, che non ha a cuore, se non gl'interessi di Dio: a cui nulla piace, se non ciò che accresce la di Lui gloria, che abbraccia con ardenza tutte le occasioni di proccurargliela, e che è sempre disposto a fare la di Lui volontà, e ad operare, e soffrire tutto ciò che

viene da Lui. Ecco lo stato nel quale dovete essere, e la regola che dovete pontualmente osservare in tutta la vostra condotta. Se fate altrimenti, e se avete inclinazioni, pensieri, e desiderj che non si riferiscono a Dio, non siete nè vero divoto, nè vero Religioso, obbligandovi il vostro stato a tendere sempre a Lui con equità inflessibile, e con stabile fermezza.

IV. Si vedono alle volte de' Religiosi ritirati, raccolti, e amanti dell' orazione, e degli esercizj interiori, ma che difficilmente si piegano; quando si tratta di rinunziare alla loro propria volontà, trovano mille scuse per difendersi da fare ciò che la Religione, e i loro Superiori, e per conseguenza Iddio il quale parla per bocca loro, chiedono da essi; sono difficili a contentarsi, sensitivi a tutte le contraddizioni che loro vengono fatte: e non possono, o non vogliono tollerare alcuna cosa, se non è di loro elezione. All' incontro ve ne sono degli altri che sono meno raccolti, e meno ritirati; non si occupano con tanta frequenza nell' orazione, e negli esercizj di pietà; ma però si spogliano della propria volontà senza alcuna resistenza; fanno con sommissione tutto ciò che la Religione vuole da loro; si contentano di tutto, e sopportano tutto con pazienza e generosità. In quale di queste due specie di Religiosi pare a voi, che la divozione sia più sincera, e più soda? Certamente ella è in questi ultimi; perocchè hanno la essenza della divozione la quale consiste appunto in questa preparazione di cuore a fare tutto quello che Dio domanda da loro. I primi non hanno se non l' accessorio della divozione colla quale mischiano ancora qualche difetto notabile. Tuttavia il più perfetto sarebbe l' unire assieme questi due differenti caratteri, cioè lo spirito di orazione, e di raccolgimento con la disposizione del cuore di far tutto, e tollerare tutto quando Dio lo domanda: e questo è ciò a cui dovete aspirare.

V. Abbiate divozione maschia, generosa, e disinteressata che v' innalzi sopra tutti i gusti sensibili,

vi animi a fare il vostro podere, tanto fra le aridità, fra le tenebre, e fra le ripugnanze della natura; quanto in mezzo alle dolcezze, ai lumi, e alle consolazioni della grazia; e vi renda egualmente contento quando non ricevete da Dio alcuna consolazione, che quando vi concede i più segnalati favori. I gusti sensibili non sono necessarj alla vera divozione; perocchè la divozione è sempre in nostro potere con l'ajuto della grazia, come lo è l'amor Divino dal quale essa trae la sua origine. All'incontro questi gusti non dipendendo da noi, bisogna che ancora noi ci avvezziamo a non dipender da loro. Le vostre azioni non sono più grate a Dio per essere accompagnate da gusto sensibile, nè sono meno care per essere fatte senza questo gusto. Non vi è, se non l'amor proprio che perda nelle aridità, perocchè queste non gli si confanno. Non bisogna per questo stimarsi più infelici, nè concepirne spiacere, imperocchè siccome vi è maggior pena in fare il suo dovere, quando non vi si ritrova diletto, così vi è ancora maggior merito. L'essere sempre egualmente fedele alle proprie obbligazioni, malgrado le noje, e le ripugnanze della parte inferiore, è segno di soda pietà.

VI. Si ritrovano qualche volta de' Religiosi i quali non sono mai soddisfatti de' loro esercizj spirituali, nè delle loro interne disposizioni, se non sentono dentro loro medesimi, e non toccano, per dir così con le mani, le cose che meditano, e alle quali si affezionano. Questo può nascere da timidità, perocchè temono di non amare Dio, quando non lo gustano sensibilmente dentro del cuore; ma vi è anche in questi sentimenti molto di amor proprio. Vorrebbono poter lusingarsi di aver fatto bene tutti i loro esercizj, e di essere in certe disposizioni che essi considerano come eccellenti; ma non è di loro vantaggio il sentire nel loro cuore queste disposizioni; perocchè oltre la vanità che potrebbono cagionare loro, quelli che le sentono, per lo più non le hanno, come dovrebbonsi, e s' ingannano. All' incontro molti le

hanno abbenchè non le sentano, e conseguentemente sono gratissimi a Dio.

VII. Abbiate divozione discreta, che vuol dire, non siate presuntuoso; singolare, e indiscreto con gli altri colle vostre maniere di operare. Vi sono alcuni, che praticano la virtù in modo così sgraziato, che disgustano ogn'uno; non vi è chi possa vivere con essi loro, e portano le cose a un segno tale, che spesse volte repugna al buon senso, e li rende ridicoli. Siate dunque ragionevole, e discreto nella vostra divozione. La carità che dovete avere per i vostri Confratelli, vi deve obbligare ad accomodarvi, quanto potete, a'loro umori, e alle loro inclinazioni, senza però pregiudizio della vostra coscienza; perocchè si guadagna più colle maniere oneste, che una una feroce virtù. Guardate bene però di non essere troppo compiacente, e non imitare quelli i quali per rispetto umano, e per non avere forza di usar rigore contra le inclinazioni, o cattivi esempi de'Religiosi scostumati, trasgrediscono la loro regola, e non fanno il loro dovere.

VIII. Non vi è chi sia più soggetto a capriccj ridicoli, di chi fa professione di pietà; e sebbene questa divozione capricciosa d'ordinario sia più nel mondo, che ne'Chiostri, ove si dà buona educazione alla gioventù: nondimeno si ritrovano bene spesso anco nelle Comunità dei sregolati divoti di questo carattere, i quali non prendono la pietà in buona parte, e non hanno altra regola, che il loro capriccio. Tal'uno, il quale vuole che ella consista ne'rigori, e nella penitenza, si abbandona affatto alla mortificazione, e alla austerità, cosicchè nega a se medesimo con pertinacia crudele anco le cose che sono più necessarie alla vita; del resto poi non sa cosa sia avere carità per il suo prossimo. Duro e inclemente contra i suoi fratelli, li tratta sempre con asprezza: censura la loro condotta, attossica le loro più innocenti operazioni; dà alle loro più pure intenzioni, interpretazioni maligne: oltraggia la loro riputazione con le sue maldicenze senza misericordia: e tanto è lon-

lontano dal credere che vi sia cosa alcuna di cattivo nella maniera che pratica con essi loro, che anzi s'immagina essere il zelo della gloria del Signore che lo faccia oprare in questo modo. Un altro vuol' unire la vita molle con la vera pietà. Ha certe pratiche di divozione che egli medesimo si prescrive, e che osserva con tutta esattezza; ma poi crede che gli sia permesso di gustare tutte le delizie, che può avere nel suo stato; ed è così attento a tutte le occasioni favorevoli alla sua sensualità, che non se ne lascia fuggire alcuna, e non si priva di alcun diletto. Consuma tutto il tempo in ciarlare, in divertirsi, in fare, o ricevere visite, e in pascere la sua curiosità. Cerca nell'uso de' cibi necessarj alla vita tutto ciò che può soddisfare la gola, o allettare la sua delicatezza. Fedele e pontuale nelle pratiche di pietà che sono di sua elezione e di suo gusto, si dispensa poi senza scrupolo dagli esercizj communi, o da' più essenziali punti della sua Regola. Quell'altro vive assai ritirato, senza vedere chi che sia, ed osserva appuntino il silenzio, e il ritiro: ma poi non ha alcuno scrupolo di non andare in Coro, e di non fare egli esercizj della Comunità, quantunque non abbia scusa legittima, e necessaria licenza. Quell'altro all'incontro ha un zelo estremo per tutti gli esercizj della Comunità, ma non vuol fare se non quello che gli aggrada. Egli è così fermo nelle sue opinioni, che mai non vuol cedere; così amatore del proprio comodo, che nulla vuol tollerare; così delicato, che si offende di ogni minuzia, cosicchè non si sa come stare in di lui compagnia: onde può dirsi generalmente parlando, che non vi sono persone tanto difficili da praticarsi, quanto quelle che fanno professione particolare di divozione. Sono così fisse ne' loro pareri, così attaccate ai loro interessi; così sensitive alle ingiurie; così aspre col prossimo; in una parola, così poco ragionevoli, che non mai si vorrebbe avere che fare con loro. Questi sono effetti della debolezza dello spirito umano, il quale per una parte è limitato, e per l'altra è pieno di orgoglio,

 e di

e di amor proprio. La di cui piccola cognizione fa che attenda ad alcuni doveri senza avvederſi degli altri, e alle volte non ha lume che baſti per comprendere quelli ſteſſi che ſe gli rappreſentano. Il di lui amor proprio è cauſa, che per liberarſi dalla violenza che ha ſofferto nell' adempimento di certe obbligazioni, tralaſcia d' adempiere l' altre, e così accomoda la divozione al ſuo genio e alle ſue paſſioni: e perchè la ſua ſuperbia gli fa credere di avere cognizione che baſti; così non aſcolta gli avvertimenti di chi che ſia, e non vuol avere altra guida che ſe medeſimo. Biſogna dunque, che ciaſcheduno ſtia ſempre attento per non cadere in ſomiglianti illuſioni; deve ſempre diffidarſi delle proprie opinioni; temere d' ingannarſi, oppure di eſſere ingannato dalla ſua ſuperbia, o dal ſuo amor proprio. Biſogna conſigliarſi co' ſuoi Superiori, o con perſone prudenti, e riportarſi a' loro conſigli; proccurare di acquiſtare ogni giorno più lume per comprendere meglio le ſue obbligazioni; ſtudiare con più applicazione per non laſciare addietro coſa alcuna; o finalmente accenderſi di maggior zelo, acciò non vi ſia chi impediſca l' eſeguirle tutte interamente.

IX. Vi è ancora nelle pratiche di pietà un gran numero di altre illuſioni alle quali ſono ſoggetti i falſi divoti; e perciò biſogna uſare ogni cautela per non laſciarſi ingannare. Ed eccone alcune. 1. Sono applicati unicamente, come i Fariſei, a regolare il loro eſterno, e laſciano l' interno in diſordine. Se ſi conſidera l' apparenza, ſono umili, dolci, diſintereſſati, e deſideroſi ſolamente delle coſe Celeſti: ma ſe ſi penetra dentro del loro cuore, ſi ſcuopre che non vi è che orgoglio, aſprezza, avarizia, e diſordine; o ſe non ſono di sì fatta maniera diſordinati, ſi accorge tuttavia che ſono ſolamente attenti a comparire buoni agli occhi degli uomini, ſenza pigliarſi cura di eſſere tali agli occhi di Dio; che tutta la loro pietà conſiſte nel di fuori; che non ne hanno il vero ſpirito, e che ſoggiacciono a difetti notabili i quali ſono totalmente incompatibili con la vera divozione.

ne. 2. Tralasciano quello ch' è di precetto e di obbligo, per attendere a quello che è di surrogazione; trascurano bene spesso i doveri assai essenziali, per applicarsi a certe orazioni, o ad altri esercizj ai quali niente sono obbligati. 3. Trascurano le obbligazioni più essenziali, per attendere principalmente alle meno importanti. Non vorrebbono mai mancare ad un picciolo punto della loro Regola; e poi non hanno alcuna difficoltà nel violare i loro voti, e i comandamenti del Signore 4. Si dispensano dagli esercizj, o usi comuni della Religione de' quali è autore lo Spirito Santo, e si applicano a esercizj, o usi particolari i quali altro non sono che parti del loro amor proprio, e del loro capriccio. 5. Fanno tutto a contrattempo; vegliano quando gli altri dormono; dormono quando gli ali altri vegliano; osservano il silenzio quando gli altri parlano; parlano quando gli altri osservano il silenzio, e così del rimanente. 6. Mostrano gran zelo per la perfezione degli altri; trovano mille cose da opporre alla condotta di essi, quando per altro sono indifferentissimi per la loro perfezione, e non discorrono che di riformare il loro prossimo, e poi non pensano a riformare se medesimi. 7. Fingono di considerarsi come gli ultimi di tutti, e vogliono che tutti li considerino come primi, e non possono tollerare di essere stimati, ed amati meno degli altri. 8. La loro divozione per lo più non consiste che in idee, in desiderj, in progetti de' quali non si vede mai l' esecuzione: eppure per quanto sieno sterili, non così tosto hanno fatto qualche fredda risoluzione di metterli in pratica, che pare loro di essere già arrivati all' apice della perfezione. 9. Le loro pratiche di virtù vengono più dal loro genio, e dal loro naturale che dallo Spirito del Signore. Sono solitarj, taciturni, e austeri, perchè il loro naturale ve li porta; ma non sono nè umili, nè affabili, nè caritatevoli perocchè bisognerebbe che facessero molta violenza al loro naturale, per esercitare queste virtù. 10. Vogliono essere la regola degli altri, e che tutto il mon-

mondo vada con loro. Se sono solitarj, vogliono che ogn'uno lo sia; se l'orazione è loro a grado, essi la considerano come la vera perfezione, e vogliono che tutti vi si applichino; se fanno vita austera, vogliono che anco gli altri la facciano, perocchè pretendono che la vera virtù, e la soda pietà non si ritrovi che fra le catene, e i cilizj. In somma se vogliamo credere ad essi, quelli solamente sono sul buon sentiero che operano come loro. Ogn'uno pertanto deve stare attento per non essere colto da queste o altre simili illusioni; e altrettanto deve essere cauto, quanto vi sono pochi che o più o meno non ci cadano.

X. Non siate scrupolosi, nè agitati nelle vostre maniere d'oprare; perocchè questo difetto sarebbe di grande ostacolo al vostro progresso spirituale, e potrebbe avere altre conseguenze anco più fastidiose. Servite Iddio con santa libertà, perocchè questo è il carattere de'di Lui veri figliuoli: servirlo con ansietà, con agitazione, e con istrettezza di cuore, è proprio di un'anima servile che lo considera più come tiranno, che come Padre. Queste ansietà levano la pace interna; opprimono l'amor Divino; fanno perdere la confidenza in Dio; impediscono il raccoglimento, e rallentano il fervore, e il zelo alla perfezione. Gli scrupoli nascono in parte da timidità naturale, da vivacità d'immaginazione, e da soverchia riflessione sopra la propria condotta: la picciolezza di spirito però, l'ostinazione, e l'amor proprio vi hanno anch'essi qualche parte. Sommettetevi agli avvisi delle persone prudenti, e sopra tutto a quelli de' vostri Superiori. Essi hanno più lume di voi che non conoscete voi stessi: perocchè la pertinacia, il timore, e l'agitazione vi levano la ragione; e perciò dovete riportarvi ai loro consigli, e abbandonare le vostre opinioni. Dio vi ordina d'obbedire ad essi, e vi domanderà ben conto dell'obbedienza che avrete loro resa, non già del comando che eglino vi avranno fatto. L'obbedienza vi metterà affatto in sicuro quando sarete innanzi al di Lui Tribunale. Dunque

ob-

ubbedite, e acquietatevi; perchè questo è il solo mezzo per sanarvi da' vostri scrupoli; e se vorrete sempre soddisfare e seguire la vostra immaginazione, non avrete mai pace. Passate dunque innanzi senza esaminar altro, quando il Vostro Direttore o il vostro Superiore ve lo comanderà. Avvezzatevi per tempo a vincervi sopra questo punto e ad operare con semplicità, senza occuparvi in riflessioni le quali altro non fanno che imbrogliare il vostro animo, e inquietarvi.

XI. Fra tutte le divozioni, la più essenziale, la più importante, e in qualche maniera la più efficace, è quella che si ha verso Gesù Cristo. Dedicatevi dunque tutto a questo Divino Redentore dal di cui solo nome potete sperare la salute. Amatelo con tutta l'ardenza del cuore; prestategli tutto l'onore, tutto il rispetto, e tutte le adorazioni possibili; siate pieni di zelo per i di Lui interessi; procuratégli quanto dipende da voi, tutta la gloria; dategli la consolazione di vedervi in possesso del suo Regno; perocchè, come dice S. Clemente Alessandrino, questo è il solo frutto che egli può raccogliere in noi da' suoi travagli, e dalle sue sofferenze: (*Adm. ad Gent.*) *Hunc solum fructum a nobis percipiens, quod salvi facti sumus*. Mettete tutta la vostra fiducia nella di Lui Morte, e nel di Lui Sangue; invocate sempre il di Lui Santo Nome, offeritene continuamente i meriti al Padre per ottenere gli ajuti che vi sono necessarj. Unite sempre tutte le vostre alle di Lui azioni, affine di rilevarne merito più sublime con questa unione. Siccome le operazioni della di lui Santa Umanità erano rilevate dalla persona del Verbo Divino al quale ella era unita, così tutte le vostre saranno come divinizzate dall'unione con l' Uomo Dio, perocchè voi allora oprerete come membro del di Lui corpo. Andate frequentemente a cercare nell'adorabile cuore di Gesù tutte le virtù, e tutte le grazie che vi abbisognano; pregatelo che ve le infonda nel cuore; che Egli stesso venga ad abitarvi; che vi comunichi il suo Spirito, e vi unisca

a Lui,

a Lui, affinchè Egli viva in voi, e voi viviate in Lui e per Lui. Meditate ogni giorno le di lui pene, e la di Lui pazienza; ringraziatelo con viva e tenera gratitudine di esser Egli morto per voi, e imitate i divini esempj di tutte le virtù che Egli vi ha dato. Mantenete continuo commerzio con esso, e vivete in tale dipendenza da questo Capo divino che non abbiate altre mozioni, se non quelle che Egli vi dà, nè altri pensieri, e altre brame che quelle che egli v'ispira. Egli è la sola strada per andare a Dio, non ne cercate altre. In Lui sono racchiusi tutti i tesori della grazia; se volete arricchirvene, ricorrete a Lui. In somma egli è il vostro tutto; senza Lui non siete niente, e non potete niente; ma in Lui siete tutto, e potete tutto. Tutta la Religione Cristiana è fondata in Lui; e voi non siete Cristiano, se non siete continuamente unito a Lui, come membro al capo, ramo al tronco, e pietra da edifizio al suo fondamento.

XII. Abbiate ancora una tenera divozione verso la Beata Vergine; prendetela per vostra Madre e per vostra Mediatrice appresso Gesù Cristo. Onoratela quanto potete, e invocatela più volte al giorno; mettete l'anima vostra nelle di Lei mani, acciò la conservi, e la protegga; fidatele la cura della vostra salute, della vostra perfezione, e di tutto quello che vi appartiene: e ricorrete a Lei in tutti i vostri bisogni come a vostra vera Madre. Estendete la vostra divozione al di Lei amato Sposo S. Giuseppe, al vostro Santo Patriarca, al vostro S. Angelo, a' vostri Santi Protettori di Battesimo, e di Religione, e ad altri ancora ai quali dovete raccomandarvi ogni giorno. Vi sono alcuni che invocano particolarmente quei Santi i quali sono stati eccellenti in quelle virtù delle quali hanno maggior bisogno, e quelli ancora che si sono ritrovati nelle medesime pene, nelle medesime difficoltà, e ne' medesimi combattimenti nei quali ancor essi si ritrovano. Vi sono degli altri che si hanno proposto di onorare ogni giorno tutti i Santi, e tutti i Beati che sono

faliti al Cielo, o de' quali la Chiesa celebra memoria in quel giorno. Torna bene il farsi più amici e più protettori che si può, appresso Dio, acciocchè ci ajutino ne' nostri bisogni che sono estremi. Per impegnarli ne' nostri interessi, bisogna considerare le loro virtù e le loro perfezioni; offerir loro i nostri omaggj e i nostri rispetti; godere assai della loro felicità, ringraziare Iddio con viva riconoscenza di tutti i favori coi quali gli ha beneficati; offrirgli in rendimento di grazie tutte le buone opere che si fanno ogni giorno nella Chiesa, e tutta la gloria che egli riceve in se o in altri, nel tempo, o nell'eternità. Bisogna ancora supplicarli umilissimamente a volerci prendere sotto la loro protezione, e a interessarsi per noi appresso Dio: ma sopra tutto bisogna imitare le loro virtù, e particolarmente adempiere tutti questi doveri nei giorni nei quali si celebra la loro festa.

XIII. Bisogna entrare nello Spirito della Chiesa quando celebra la memoria di qualche Misterio; considerarne le grandezze, e le eccellenze; farne il soggetto del nostro raccoglimento, e delle nostre orazioni, ringraziare Iddio dell'adempimento, pregarlo che ne faccia in noi rinnovazione mistica e spirituale, e ci disponga a riceverne la grazia. Egli è certo, che nelle Feste solenni Dio usa liberalità straordinarie a quelli che si dispongono a riceverle, e che entrano nello Spirito della Chiesa: del che l'anime pure, e fedeli ogni giorno ne hanno esperienza. Il loro cuore bene spesso non può capire l'abbondanza della dolcezza, e della consolazione con cui Dio le riempie. Voi dunque non vi private di queste grazie per la vostra negligenza.

XIV. Non siate troppo amanti delle vostre divozioni, siano particolari o comuni. E' vero, che debbono adempirsi con fedeltà; ma però in maniera che siate sempre padrone di tralasciarle, quando il vostro dovere vi chiamerà altrove; e che non ne diventiate schiavo per un attacco servile che non vi permetta interromperle, quando dovete. Bisogna

attendervi, perchè Dio ve lo chiede, non a effetto della vostra propria volontà. Si ritrovano certi Religiosi i quali sono così pertinaci nelle loro pratiche di divozione, e nei loro esercizj spirituali, che non vogliono far altro, e con inflessibile ostinazione resistono ai loro Superiori quando vogliono dar loro l'incarico di qualche occupazione esteriore. Ho detto poco fa, che la vera divozione consiste nel fare la volontà di Dio; e perciò si deve attendere agli esercizj di pietà, quando Egli vuole; altrimenti è notabile illusione, e manifesto capriccio il volerne continuare la pratica quando non vi è la di Lui volontà. Io concedo che bisogna avere sempre inclinazione agli esercizj interni: perocchè ella nasce dall'amore Divino, e perchè tali esercizj sono proprj per mantenerne le fiamme, e per unirci con Dio: Ma vi sono le misure da osservarsi nell'eseguirli. Bisogna seguire gli ordini di Dio, e tralasciarli quando Egli ci domanda qualche altra cosa. Allora si ha e il merito dell'esercizio che si tralascia, e quello dell'azione che si fa; e si va meglio a Dio; perocchè la nostra sommissione ci fa guadagnare grazie maggiori. Se nell'agire si ha minore allettamento perchè la esteriore distrae; vi si ritrova però qualche cosa di più sodo in quanto rinunziando alle dolcezze dell'orazione, e alla sua propria quiete, si fa con più generosità la volontà di Dio. Le differenti virtù di carità, di pazienza, di obbedienza, e somiglianti che si praticano negl'impieghi esteriori, vagliono al pari delle orazioni, e degli altri esercizj di pietà che si praticano nella solitudine. Nella vita ritirata la maggior parte delle virtù Cristiane per lo più si ha nell'idea; perocchè non vi è occasione di praticarle, ma nella vita attiva si hanno in effetto quando si fa il proprio dovere; perocchè di fatto si praticano. Si può ancora, quando vi si applichi un poco, e si sappia bene distribuire il tempo, avere tanto di raccoglimento nelle occupazioni esteriori quanto nel ritiro, perocchè anco in esse si può tenere il cuore

uni-

unito con Dio, e nella giornata sono molti intervalli dei quali si può approfittare per fare orazione.

XV. Noi siamo in un secolo dove la maggior parte degli uomini vuole una divozione soave, facile la quale per dire il vero, non permette disordini, e non nudrisce il vizio, ma ne meno crucia lo spirito con le rinunzie interiori, e con la mortificazione dell' amor proprio, e non istanca il corpo con le fatiche, e con le austerità. Questa divozione mi sembra alquanto equivoca, e se ella non è in una notabile illusione, perochè si suppone che ella non permetta nè colpa, nè sregolatezza, è però almeno imperfetta, e poco sicura sopra tutto nei Religiosi ai quali Iddio comanda di più che agli altri uomini. La vera divozione ci rende somiglianti a Gesù Cristo crocifisso: e ci fa condurre vita crocifissa. Ella crocifigge egualmente lo spirito, e il corpo; lo spirito col troncare tutti i desiderj che nascono dalla cupidigia, e col mortificare tutto ciò che appartiene all' antico uomo; il corpo con la mortificazione dei sensi, e con le fatiche, e le austerità di una vita penitente. Non si può essere sodamente divoto, se non si fa vita austera e contraria alle inclinazioni della natura; perochè non si può avere soda divozione, se non si uniforma a Gesù Cristo, il quale ha sempre travagliato, e sempre bevuto il calice di suo Padre: *In laboribus a juventute mea. Calicem quem ego bibo.* Nè meno si potrebbe essere sicuro della salute, se ad imitazione dell' Apostolo non si gastiga il suo corpo, per timore che si ribelli contra lo spirito, opponendosi ai di lui disordinati desiderj, e alle di lui inclinazioni alle creature.

XVI. Osserva S. Tommaso, che fra i Pagani si chiamavano divoti quelli i quali da loro medesimi andavano a morire; che si sacrificavano agl' Idoli per la salute del popolo. Chi vuol essere veramente divoto fra i Cristiani, deve offrirsi in sacrifizio a Dio vivo per la sua propria salute: morire non una volta, ma ogni ora, ogni momento e soffrire in uno stesso tempo più morti. Per essere veramente divo-

to,

to, voi dovete morire continuamente, e tutto alla volta. I. al peccato, lasciando affatto la vita colpevole che avete fatta fin' ora, per vivere ormai vita pura, e immune da qualunque peccato anco leggiero. II. al mondo, rinunziando interamente alle di lui pompe, vanità, e piaceri. III. a' vostri vizj, alle vostre passioni, alle vostre disordinate inclinazioni, proccurando che nulla operino nel vostro cuore, e soffocandole quando cominciano a nascervi. IV. ai vostri sensi, opponendovi sempre a tutto ciò che può allettarli. V. alla vostra volontà, non soddisfacendo mai le di lei brame. VI. al vostro proprio giudizio, non seguendo mai i di lui lumi. VII. a tutto ciò che non è Dio, rinunziando ad ogn' altra brama fuori che a quella di piacergli. Voi non sarete veramente divoto, se non in quanto sopporterete continuamente queste differenti specie di morte ad oggetto della gloria del Signore e della vostra propria salute.

CAPO X.

Del Fervore

I. CHI è il Religioso fervido? Egli è un uomo, il quale acceso dal sacro fuoco del Divino amore, non cammina, ma vola verso tutto ciò che appartiene agl' interessi del Signore; e adempie tutte le obbligazioni che ha con esso lui con ardenza, zelo, e fedeltà che non si stancano mai. Un uomo che interamente ripieno dei più profondi sentimenti di stima, di rispetto, di venerazione che creatura possa concepire verso Dio, è occupato sempre in Lui, nell'adorarlo, lodarlo, e benedirlo, non ritrova altro piacere, e altra consolazione che di conversare con Lui. Un uomo, che sempre applicato a cercare occasioni di dare a Dio nuove pruove del suo amore, trionfa quando ne ritrova, e le abbraccia con estremo piacere. Un uomo, che per andare a Dio si serve egualmente di tutte le disposizioni,

ni nelle quali si ritrova, di tutti gli accidenti che gli succedono, di tutto quello che vede, e sente. Un uomo sempre pronto ad abbracciare tutto ciò che può condurlo a Dio; ad approfittarsi di tutti i buoni esempj che lo portano alla virtù; a mettere in pratica tutte le istruzioni, e tutti i consiglj che gli vengono dati per farlo avanzare nella strada della perfezione, a raccogliere tutte le parole salutevoli che sente; a imprimersele nel cuore, e a conservarle come un sacro germe, che poscia produce mille frutti di giustizia. Un uomo che non ha maggior piacere che di rinunziare a se medesimo, vincer le sue passioni, mortificare il suo amor proprio, e umiliare la sua superbia. Un uomo insaziabile di croci, di austerità, di mortificazioni, e che nei rigori della penitenza ritrova delizie ineffabili. Un uomo in somma capace d'imprendere qualunque cosa, e che non ricusa niente di ciò che crede dover contribuire alla gloria di Dio, e alla sua propria perfezione, senza risparmiare nè diligenze, nè travagli per riuscirvi come desidera. Da questo piccolo abbozzo voi conoscerete se avete fervore. Ma oh quanto ne siete lontano; perocchè nulla fate di quello che un cuore fervido intraprende tutto dì per gloria di Dio.

II. Il fervore non consiste tanto nel fare gran cose per Iddio, quanto nel farle con sentimenti grandi, e con eccellenti disposizioni. Le picciole offerte, che se gli fanno con cuore pieno di affetto, gli sono più grate dei ricchi doni che gli vengono dati con cuore freddo. Il fervore propriamente non è altro che un ardore della volontà, una vivacità dello spirito, uno sforzo vigoroso dell'anima che si applica con tutte le forze a tutto ciò che appartiene al servizio di Dio. Quello, dice S. Basilio, è fervido il quale fa la volontà del Signore con ardente affetto, con brama insaziabile di piacergli, e con diligenza, e applicazione assidua e costante; (*Reg. brev. resp.* 259.) *Spiritu fervens est, qui ardenti studio, inexplebili cupiditate, & assidua diligentia volun-*

tatem Dei facit. Per essere veramente fervoroso, bisogna primieramente, che lo spirito sia ripieno di vivissimi, e profondissimi sentimenti di stima, e di rispetto, di amore, e di zelo verso il Signore: che adempia non solamente tutto ciò che Egli chiede da noi, ma lo adempia con il più ardente affetto; con l' attenzione più seria, le più eccellenti disposizioni, la più viva brama, e la più pura intenzione di piacergli. In secondo luogo, bisogna che il nostro fervore muova così il corpo come lo spirito; e lo porti ad operare con tutta la prontezza, con tutta la diligenza, con tutta la forza, e con tutta l' attività convenevole per adempiere degnamente le nostre obbligazioni. Ma o operi internamente o esternamente, bisogna che tutto quello che egli c' ispira, sia fatto con ordine regolato dalla ragione, e accompagnato con prudenza, e con discrezione. Certi naturali ardenti, e impetuosi i quali alle volte fanno grandissimi sforzi di corpo o di spirito, e danno in violenti eccessi, perchè pare loro di servire a Dio, non hanno vero fervore; perocchè, come osserva S. Tommaso, (2. 2. *q.* 106. *a.* 4. *ad* 2.) quella non è virtù che non è regolata dalla ragione, e accompagnata con la prudenza.

III. Il fervore richiede che nelle nostre azioni facciamo cinque cose. I. che la nostra intenzione sia un purissimo, sincerissimo, e ardentissimo desiderio di piacere a Dio: e se quello facciamo per lui, è pochissimo, come lo è in effetto, bisogna almeno che abbiamo la volontà di fare per di Lui gloria tutto ciò che si può mai immaginare di grande. II. che ci applichiamo totalmente al ben fare; e che vi attendiamo quanto è possibile. III. che lo accompagniamo con tutte le condizioni che l' operazione deve avere, e la facciamo con tutta la perfezione di cui siamo capaci. IV. che sopportiamo con gioja, e con coraggio tutti i travaglj che la natura può incontrarvi, e che abbiamo piacere di tutte quelle mortificazioni che il nostro amor proprio v' incontra.

tra.

tra. V. che continuiamo costantemente sino al fine, senza abbreviare il tempo; senza ommettere alcuna circostanza, e senza lasciarvi niente di imperfetto. Riguardo alle virtù; il fervore deve portarci; I. ad entrare quanto è possibile nei motivi che possono animarci a praticarle. II. ad imbevere, quanto possiamo, la nostra mente, e il nostro cuore dei sentimenti che esse c' ispirano. III. a dare tutta la perfezione che dipende da noi, agli atti che facciamo. IV. ad approfittarci accuratamente di tutte le occasioni che abbiamo di praticarle.

IV. Per renderci fervorosi nel servizio di Dio, basta considerare con seria attenzione tutte le di Lui infinite perfezioni; imperocchè cosa non dobbiamo far noi per una Maestà così augusta, per un Dio così grande a cui siamo tanto debitori, e da cui aspettiamo beni immensi ed eterni? Può mai darsi, che l' ardenza la quale abbiamo per i di Lui interessi, sia soverchia, e che lo serviamo con troppo zelo? Gli animali misteriosi che il Profeta Ezechiele vidde posti sotto al carro del Signore, e occupati a contemplare la di Lui gloria, erano totalmente abbagliati dal di Lui splendore, e volavano al pari della velocità del lampo, e della rapidità del fulmine verso i luoghi ai quali lo Spirito del Signore li portava, e sempre andavano innanzi senza mai fermarsi, nè ritornare indietro. Lo stato Religioso è il carro del Signore: noi vi siamo attaccati coi nostri voti, e il nostro dovere si è di contemplare sempre le di Lui grandezze, e le di Lui perfezioni; ma se la nostra mente fosse penetrata al vivo dal loro splendore, noi volerebbimo al pari di questi misteriosi animali colla velocità dei lampi, e rapidità del fulmine a tutto ciò che lo Spirito del Signore richiede da noi. Noi ci avanzaressimo ogni giorno nei di Lui sentieri, e non daressimo mai indietro per ritornare alle creature. Sforziamoci dunque d' imitare questi animali misteriosi: cioè i Cherubini che ne aveano preso la figura, e che sono Spiriti, il carattere dei

quali è di avere sublime cognizione delle perfezioni di Dio. Contempliamo sempre a loro imitazione la gloria del Signore; e penetrati dalla grandezza infinita delle di Lui perfezioni strasciniamo tutti d' accordo il nostro carro, adempiendo tutti con eguale fedeltà gli obblighi del nostro stato. Uniamo assieme le nostre ali per volare concordemente, e con pari rapidità in tutti i luoghi ove lo Spirito del Signore ci chiama per eseguire le nostre funzioni. Avanziamoci sempre nel cammino della perfezione con nuovi progressi, e non ritorniamo mai indietro con le nostre rilassazioni.

V. Qual zelo non si vede in quelli che sono nelle corti dei Re, per guadagnare la loro buona grazia? Con quale applicazione non istudiano essi di osservare le loro inclinazioni per secondarle, e con questa cieca compiacenza meritare il loro favore? Con qual calore, e diligenza non eseguiscono il loro comandi? Con qual piacere non sacrificano la loro quiete, i loro diletti, e le loro sostanze, e la vita medesima per gloria loro, ancorchè non abbiano ricevuto da essi benefizio alcuno, e tutti quelli che ne possono sperare, sieno molto incerti, e a considerarsi bene di pochissimo momento? E per Voi, mio Dio, presso cui i Monarchi più grandi del Mondo sono meno dei vermi della terra; cui siamo debitori di tutto il nostro essere; e da cui aspettiamo, conforme la vostra promessa, un Regno immenso, eterno, pieno di gloria, e di felicità in ricompensa de' nostri servigj: per Voi, dico, siamo in una strana indifferenza; non vogliamo muoverci quando si tratta dei vostri interessi; non ci curiamo di eseguire i vostri comandi; non vogliamo tollerar niente, nè fare cosa alcuna per servirvi, e per meritare la vostra benevolenza. Qual motivo di confusione per noi! Non dovressimo noi prenderci a cuore i vostri interessi con altrettanta premura, e mostrarci altrettanto più zelanti per la vostra gloria, quanto voi superate in grandezza, in potenza, in bontà, in liberalità, e in tutte le altre vostre perfezioni tutto ciò che vi è

di grande, di potente, di sublime nel mondo? Rendiamo dunque più giustizia al Signore; sforziamoci di onorarlo, e di servirlo in maniera più degna di Lui; *Ambulemus digne Deo*, come dice l'Apostolo. (*Coloss.* 1. 10.) Operiamo in guisa che l'incenso delle nostre adorazioni, dei nostri rispetti, delle nostre preghiere, del culto in somma che gli rendiamo, sia degno di essergli presentato, e abbia odore che gli sia grato: *Offeramus illi insensum dignum in odorem suavitatis:* che il sacro vino di carità che gli offeriamo, sia come quello della Sacra Sposa, eccellente e degno di essere bevuto dal Diletto: (*Cant.* 7. 9.) *Vinum optimum dignum dilecto ad optandum*.

VI. Non è poi anco cosa vergognosa per noi, che i figliuoli del secolo siano così ardenti, e zelanti per gl'interessi temporali i quali per dire il vero, altro non sono che veri inganni, e pure minuzie; e che noi siamo così irresoluti, e così trascurati per gl'interessi della salute eterna, che sono d'infinita conseguenza? Come possiamo sopportare che essi corrano dietro alla vanità, e alla menzogna con più ansietà, di quello facciam noi dietro ai beni sodi e veri? Non sarebbe egli nostro obbligo di misurare l'ardenza delle nostre sollicitudini alla dignità, e al merito dell'oggetto a cui aspiriamo? E come quest'oggetto è un bene infinito, immenso, ed eterno, un bene che racchiude tutti i beni, non sarebbe anco di dovere proccurarne il possesso con premure, e con brame, se fosse possibile, infinite, immense, ed eterne, con ardore che contenesse in se tutti gli ardori?

VII. Tanto è lontano che un Religioso vile, tiepido, e negligente onori il Signore col servizio che gli rende che anzi lo disonora, e l'oltraggia; mentre pare che con la sua condotta gli dica, che non merita nè amore, nè rispetto, che non è degno se ne prenda briga di servirlo; che la di Lui benevolenza non è gran bene, nè la di lui collera gran male; che nel di Lui possesso non si ritrova felicità abbastanza per farci perfettamente felici; che le di Lui ricompense non sono bastevolmente grandi per ecci-

citare, e soddisfare le nostre brame, nè i di Lui gastighi molto terribili per ispaventarci; che il di Lui giogo non è tanto soave, e amabile che meriti vi ci sommettiamo; in somma che non è alcuna ragione che ci persuada a prenderci pena per proccurare la di Lui gloria. Ecco il muto linguaggio del Religioso tiepido, e negligente. Cotali disposizioni indegne possono elleno essere grate al Signore? Ed Egli può senza giusto sdegno vedere in un cuore sentimenti cotanto vili? Se gli uomini non possono tollerare un servo pigro, negligente, che nulla fa di quello ha di obbligo, e quel poco che fa, lo eseguisce con malissimo garbo: di qual occhio il Dio della Maestà che non ha bisogno dei nostri servigj, e che solamente ci chiede il cuore, deve Egli mirare un servo tiepido, e vile che nulla opera per i di Lui interessi; fa tutto mal volentieri; eseguisce sì malamente le sue funzioni che pare abbia piuttosto disegno di offenderlo, che di rendergli vero e sincero culto? Perciò Egli dice per bocca di un Profeta, che questa tiepidezza in servirlo è un oltraggio che se gli fa, e che la soffre con pena: (*Isa.* 1. 14.) *Laboravi sustinens*; e protesta per bocca di un altro di avere fulminata la sua maledizione contra coloro che lo servono negligentemente: (*Jer.* 48. 10.) *Maledictus qui facit opus Dei negligenter*. Vili, e negligenti che siamo! Non debbono queste parole farci tremare, mentre quando serviamo Iddio con negligenza, lo provochiamo a fulminare contra di noi la sua maledizione la quale è il segno, e come il decreto della nostra dannazione eterna?

VIII. Che cosa sono presso il Signore tutte le nazioni della terra, e tutti i servigj che esse sono capaci di rendergli? Non sono altro, dice un Profeta, (*Isa.*) che una goccia di acqua che cade da un vaso, in paragone di un immenso mare. Noi portiamo, per dir così, una goccia di acqua al mare, quando serviamo Dio. I nostri servigj gli sono inutili; perocchè Egli non ha alcun bisogno nè di noi, nè dei nostri beni per essere sommamente felice. Se

ag-

aggradisce la nostra servitù, è un effetto della di Lui pura bontà, e del di Lui tenero amore verso di noi per avere occasione di colmarci dei suoi favori. Se dunque tutto ciò che possiamo fare, è così poco; facciamolo almeno, per dargli qualche rilievo, con grande amore, con gran zelo, e con gran fervore. Se il dono è picciolo, sia grande l'affetto; non guastiamo colla nostra tiepidezza, e negligenza quel poco che facciamo per Lui.

IX. Vi sono alcuni i quali s'immaginano che il fervore sia una virtù veramente utile alla salute, ma non necessaria, cosicchè senza di esso si possa essere salvi. Ma ecco alcune ragioni che vi persuaderanno in contrario I. Un uomo che ha offeso il Signore, può egli salvarsi senza fare penitenza? Ora la penitenza ricerca che vendichiamo sopra noi medesimi le ingiurie che abbiamo fatte al nostro Creatore: di maniera che egli ne sia soddisfatto, e la di Lui collera appagata, e questo non si può fare senza fervore. II. Non si può essere salvi senza mortificare le passioni disordinate, senza emendare i cattivi abiti, senza sciogliere i cattivi attacchi che si hanno alle creature, senza rinunciare a se medesimi, senza portare la croce dietro a Gesù Cristo, senza crocifiggere, e far morire in noi l'antico uomo; tutto questo richiede fatica immensa, e sforzi gagliardissimi; e questo parimente non si può fare senza fervore. III. Non si può acquistare la salute senza praticare le Cristiane virtù dell'umiltà, della pazienza, e della mansuetudine, senza perdonare le ingiurie, senza amare i nemici, senza fare opere di giustizia, senz'adempire gli obblighi del proprio stato, e tutto questo costa molto, e per conseguenza vi vuole il fervore. IV. Noi abbiamo a fronte nimici molto a noi superiori; pieni di artifizj per sorprenderci, attenti a tutti i nostri passi, instancabili in perseguitarci, e tutti applicati alla nostra perdizione: se dunque vogliamo meritar corona, non solamente dobbiamo combattere contra di loro, ma ancora vincerli: come dunque possiamo mai sperare

di ottenere vittoria senza fare grandi sforzi? E come possiamo noi fare questi sforzi senza fervore? V. Non si può sperare salute senza la carità, e non si può aver carità senza fervore; perocchè ella è un fuoco che è sempre attivo, cosicchè non merita più il nome di carità, quando cessa di operare: *Si non operatur, charitas non est*, dice San Gregorio. VI. Finalmente non si può essere salvi senza il dono della preseveranza finale, e questo dono che è il favore più raro, e il più segnalato benefizio che Iddio possa concedere a' suoi Diletti, ma che però non lo ha promesso a chicchessia, sarà egli conceduto ad un servo pigro, e negligente il quale pare non istudj altro che dispiacere al suo Padrone, e gettare le di lui sostanze? Ma come mai gli sarà conceduto, se si comanda nel Vangelo che se gli levino anco i doni che sono i più comuni? Questa gran grazia è solamente per i servi fedeli, e fervidi ai quali Dio la concede in ricompensa di averlo ben servito. Ma i servi tiepidi e pigri li vomita dalla sua bocca, come un peso che ne ha per dir così sullo stomaco, e che non può sopportare. (*Apocal. cap. 3. vers. 16.*) *Quia tepidus es, & nec frigidus nec calidus; incipiam te evomere ex ore meo.*

X. Da questo si deve inferire, che il Religioso tiepido, e vile deve esse considerato come Religioso perduto, imperocchè o egli è di già morto per il peccato; sebbene vi si osservi forse qualche sentimento ancora di vita, e come qualche reliquia di carità Divina; come appresso poco si osserva reliquia di color naturale in un cadavere che è appena spirato; oppure se è ancora in vita della grazia, la di lui tiepidezza lo conduce vicino a morte, dicendo S. Paolino, che (*Epist. 36.*) *vicina morbi labes est torpor animarum.* Nè però potrà egli impedire che questa scintilla di carità che vive ancora nel di lui cuore, si estingua affatto se non si prende cura di nutrirla, e di accrescerla con nuovo fervore. Egli non può conservare questo rimanente di vita nello stato

di

di languidezza e di debolezza in cui si attrova; se non accende tutto il suo zelo per accrescer le forze. La corruzione si è di già tanto inoltrata, che alla fine sarà per opprimerlo, se con gl'impulsi di generoso fervore non taglia, diciam così, fino la carne viva per impedirne l'avanzamento. Se dunque voi siete così sciagurato che vi ritroviate in questo funesto stato di tiepidezza, non aspettate nè pur un momento a uscirne fuori. Bisogna salvarsi ad ogni prezzo; e poichè la vita tiepida, e languida è lo scoglio della salute, se volete riuscirne, dovete rinovare tutto il vostro fervore, qualunque cosa abbia a costare alla natura corrotta. *Regnum cælorum non desidia acquiri potest*, dice S. Gian Grisostomo: (*Hom.* 53. *in Jo.*) *Sed cura, & diligentia; vi opus est multa: angusta est via, robusta anima opus est & generosa.*

XI. Ma quand'anche noi ci potessimo salvare senza fervore; perchè mai privarci dei tesori di grazia e di gloria, di consolazioni, e degli altri vantaggi che ci procaccia questa virtù? Abbiam perduto di già tanto tempo, lasciate fuggire tante occasioni di praticar la virtù, e di acquistarci con ciò nuove grazie, e arricchire la nostra corona per il Cielo. Ah profittiamoci almeno di quello che ci resta di vita, che forse può esser poco; non ne lasciamo scorrere un solo momento inutilmente; non perdiamo una sola occasione di far bene, raddoppiamo le nostre diligenze per riparare il tempo perduto; produciamo nuovi frutti di giustizia; facciamo nuovi e più vigorosi sforzi, acciò vada innanzi il lavoro di cui il Padre di famiglia ci ha dato l'incarico. L'accrescimento della nostra fatica è anche quello della nostra mercede nel Cielo: *Adjectio laborum incrementum premiorum* dice S. Gian Grisostomo (*L.* 2. *de comp. c.* 6.) Le perdite di tempo che facciamo ogni giorno, saranno l'oggetto de' nostri dolori per tutta l'eternità.

XII. Il tempo è come torrente impetuoso che scorre sempre con rapidità quasi infinita; e seco trae o-

gni

gni cosa. *Momentis transvolantibus*, dice S. Agostino (*In Ps.* 38.) *cuncta rapiuntur: torrens rerum fluit*. Noi siamo tratti come il restante delle creature, dalla violenza di questo torrente, e corriamo con tutta la rapidità del di lui moto verso il fine della nostra vita. Ah! Perchè mai non corriamo con eguale velocità verso chi è il fine del nostro essere, e non ci avanziamo altrettanto nel cammino che conduce al possesso del sommo bene, quanto a quello che conduce alla privazione di tutti i beni creati, cioè alla morte? L'avanzamento della vita dello spirito non deve egli andare di passo eguale a quello della vita del corpo? E non dobbiamo noi crescere altrettanto in perfezione, quanto cresciamo in età? Non vi è un solo momento di tutta la nostra vita in cui non dobbiamo correre nelle vie del Signore con tutto il potere delle nostre forze. Noi dobbiamo accomodarci al tempo per volare alla perfezione con tanta rapidità, con quanta prestezza egli scorre. Ogni minima lentezza cagiona ogni giorno qualche ritardo, e in questo ritardo trascorre una moltitudine innumerabile di momenti vani e inutili. Lungi dunque da noi ogni lentezza, ogni tiepidezza, ogni pigrizia. Terminiamo, se è mai possibile, la nostra carriera così rapidamente, come gli Astri i quali secondo alcuni Astronomi fanno all'ora quattordici millioni di leghe di tre miglia l'una. (*Apud Lessium Opusc. de perfec. divin.*) E non par egli che la Provvidenza abbia voluto dipingerci nel moto rapido di questi Astri un' immagine della velocità, con la quale ella vuole che noi corriamo nelle vie del Signore?

XIII. Questa vita non è tempo di riposo, ma di fatica. Dio ci ha posto al mondo come il primo uomo nel Paradiso terrestre, per coltivare non tanto la terra quanto il nostro spirito col continuo esercizio delle virtù. Perchè dunque vogliamo noi sconvolgere l'ordine del Creatore, e stare in ozio così contrario ai di Lui disegni? Tutte le creature ci danno esempio; sono sempre in azione e in perpetuo moto, non ve n'è pur una che non si affatichi sem-

pre

pre a fare ciò che conviene alla sua natura. E noi vorremo distinguerci da esse così vergognosamente coll'essere pigri, ed inutili? Il nostro stato in questa vita mortale ci predica il nostro obbligo sopra questo punto; imperciocchè noi siamo come viandanti che oltrepassano, e camminiamo come forastieri verso la nostra Patria Celeste: non dobbiamo adunque fermarci per il sentiero che alla medesima ci conduce. Bisogna, dice S. Ambrogio, avanzare sempre verso il migliore, fino a tanto che si giunga al possesso del sommo bene: *In hac vita perpetuus est transitus . . . oportet sempre ad meliora transire, quousque venias ad illud bonum, quod est summum.*

XIV. Dio, conforme osserva S. Gregorio Nisseno, diede nella creazione lo stesso comando agli uomini, e agli animali, dicendo egualmente agli uni che agli altri: *Crescite*; crescete; e questo comando diede loro affinchè arrivassero a quella perfezione corporea che richiede la loro natura. Ma riguardo all'uomo, dice questo Santo Padre, pretese con queste parole ordinargli di crescere, e di perfezionarsi talmente nell'anima, che divenisse capace di elevarsi fino a Dio: (*Orat. 2.*) *Ut interioris hominis progressu ascenderemus ad Deum.* Così, dice in un altro luogo il medesimo Santo Padre, noi dobbiamo crescere e avanzarci nella pietà; il che consiste nell'accenderci di giorno in giorno sempre più dell'amore de' veri beni, nel lasciare in dietro ciò che ci era d'innanzi, e nel tendere con tutte le nostre forze all'acquisto delle virtù che ci mancano. Noi dobbiamo usare ogni diligenza per non istare al di sotto di quel grado di perfezione al quale potressimo giungere, e sforzarci di acquistarlo con tutta la pienezza della quale siamo capaci: (*L. de vita Moysis.*) *Omne studium adhibeamus, ne ab ea perfectione decidamus, ad quam pervenire sit possibile, tantumque ipsius possideamus quantum capere possumus.*

XV. Non vi è grazia, se non per quelli, che sono fervorosi. Quelli, che non lo sono, perdono ben presto con la loro negligenza le grazie che hanno

già

già ricevute, e non ne acquistano di nuove: come all'incontro quelli che servono Dio con fervore, conservano le prime grazie che Egli loro ha date, e con l'ajuto di esse ne acquistano delle altre anco maggiori. Il fuoco dell'amore Divino cresce sempre nel loro cuore; perocchè essi gli aggiungono sempre nuovi alimenti colla loro applicazione a Dio, e colla pratica delle buone opere. Iddio ordinariamente non empie de' suoi beni, che quelli i quali ne sono affamati *Esurientes implevit bonis*; non dà da bere le acque misteriose della sua grazia, se non a quelli che ne sono sitibondi. Egli vuole che con questa fame, e con questa sete se ne rendano degni, e che in qualche maniera comperino il vino, e il latte del di Lui amore, e delle di lui consolazioni: (*Isai. 55. 1.*) *Omne sitientes*, dice il Profeta, *venite ad aquas & emite absque ulla commutatione vinum*, *& lac*. Siccome il fervore c'ispira questa fame, e questa sete, e ci dà brama insaziabile di essere con Dio, conforme ho detto di sopra; così egli ci rende degni di essere saziati, e di acquistare grazie le più eccellenti: ma all'incontro quando siamo senza fervore, perdiamo anco quelle che abbiamo. Il fervore ci arricchisce di grazie, e la tiepidezza ce ne spoglia.

XVI. *Tantum proficies*, *quantum tibi vim intuleris*: dice Gersone (*L. 2. Imit. c. 35.*) Voi avanzerete nelle vie della grazia a misura del vostro fervore. Se siete fervoroso, e se instancabilmente vi affaticate a vincervi, a rinunziare a voi medesimo, farete gran progresso. Se lo siete mediocremente, farete anco mediocre progresso: ma se siete tiepido, e codardo, in vece di avanzare, anderete in dietro, perocchè il torrente delle vostre passioni a cui non potrete resistere senza grande sforzo, vi porterà assai da lungi; cosicchè vi getterà nel peccato, e vi farà precipitare nell'Inferno. Il fervore è l'origine di tutta la perfezione, e di tutta la Santità Cristiana, e senza di esso non vi si può giugnere. *Sine sollicitudine*, *& diligentia numquam acquires virtutes*, dice il suddetto Gesone; (*Ibid.*) e all'opposto la tie-

tiepidezza, e la pigrizia sono la sorgente fatale di tutti i vizj, e ci conducono a commettere ogni sorte di peccati.

XVII. Tutti i Cristiani abbisognano di fervore per adempiere le loro obbligazioni; ma il Religioso ne abbisogna più degli altri; perocchè egli ha un gran peso da portare, di cui, se manca di fervore, ne verrà a lasciare di sicuro parte per viaggio col dispensarsi da qualche punto essenziale delle sue obbligazioni. Egli ha da fare più cammino nelle vie della giustizia; perocchè è tenuto a perfezione più sublime; e per conseguenza bisogna che egli cammini più velocemente. Dio domanda più da lui, che dagli altri uomini; perocchè gli ha anco fatte maggiori grazie; bisogna dunque, che egli si affatichi di più. Egli ha la felicità di essergli sempre vicino con esercizj i quali immediatamente lo applicano a Dio; deve dunque mostrarsi più zelante della di Lui gloria, ed essere più attento a piacergli. Egli è del numero de' soldati scielti dal Salvatore, deve dunque distinguersi col valore, e col coraggio; e siccome il suo Divino Capo è chiamato: (*Isa.* 8. 3.) *Affrettatevi a torre le spoglie*: *Voca nomen ejus*: *accelera spolia detrahere*; così bisogna che a di Lui imitazione si affretti col suo fervore a levare continuamente le nuove spoglie all'amor proprio, alla carne, al mondo, e a tutti gli altri nimici di Gesù. Deve avere sempre nella mente, che non vi è di più indegno per un soldato di Gesù Cristo della viltà, e della dilicatezza, dicendo S. Ambrogio: (*In Ps.* 35.) *Nihil laxum, nihil molle Christi militem decet.*

XVIII. Vi sentite pieno di zelo per gl'interessi di Dio, e pieno di fervore per adempiere i vostri obblighi? Coltivate con diligenza questa felice disposizione la quale se una volta si perde, non si ricupera così facilmente. Si vede bene spesso Religiosi fervidi divenire tiepidi; ma è molto raro, ed è specie di maraviglia, se si vede un tiepido divenire fervoroso. Sentite all'incontro, che il vostro cuore piega dalla parte della tiepidezza, non lasciate che questa cattiva dis-

disposizione si radichi di più; rimediatevi prontamente per timore che non abbiate ad avere poi nè tempo, nè coraggio di recarvi rimedio, e che sia causa della vostra perdizione.

XIX. Volete conservarvi lo spirito di fervore? Siate fedele alla grazia; mortificate le vostre passioni; osservate le vostre regole; amate l'orazione; vivete nel raccoglimento; schivate l' imbarazzo delle cure temporali; state ritirato; fate azioni eccellenti di virtù: eccitate nel vostro cuore i più vivi sentimenti, e i motivi più efficaci che vi obblighino a essere tutto di Dio, affine di stabilirvi nel vostro dovere, senza mai prendervi libertà di fare alcuna cosa, che sia contraria: *Alacriores tibi quotidie, atque acriores addat aculeos, constantissime hærens officio*. Una picciola infedeltà è qualche volta capace di levarvi questi sentimenti di fervore, di turbare la vostra pace, di rapirvi la gioja interna, e finalmente di condurvi all'ultima sciagura, se prontamente non vi rimediate.

XX. Non si può sempre avere il fervore sensibile, perocchè egli non dipende da noi: e perchè Dio alle volte ci prova col levarcelo; ma si può bene avere il fervore spirituale, il quale consiste in una sincera, e generosa risoluzione di adempire perfettamente i proprj doveri. Non vi pigliate molta pena, se vi viene levato il primo, senza che gliene abbiate dato causa con le vostre infedeltà; contentatevi del secondo, e fate di tutto per ottenerlo da Dio, e di conservarlo quando l'avrete ricevuto.

XXI. Una grande soprabbondanza di acqua fa uscire i fiumi dal loro letto, e un grand'eccesso di calore fa uscire il liquore dal vaso nel quale era racchiuso. Così una grazia copiosa, e un gran fervore fanno uscire l'anima da limiti delle sue obbligazioni per estendere a molto più il suo zelo, le sue fatiche e le sue austerità. Un anima che si restringe negli angusti limiti del suo dovere, fa vedere che non ha molto fervore, nè grazia molto abbondante. Inferite da questo, che il vostro fervore, e la vostra

gra-

grazia debbono essere ben poca cosa; mentre adempite così malamente anco le vostre obbligazioni comuni. Affaticatevi dunque una volta con tutte le vostre forze per divenire più fervoroso, e per accrescere la vostra grazia con azioni surrogatorie.

XXII. Colui che e troppo affezionato alla vita, nè ama i patimenti, ma bensì i piaceri; che non ha intrepido coraggio, e ardore infaticabile, non avanza la sua fortuna nella milizia del secolo. Bisogna, se vuole riuscirvi, che incontri con intrepidezza i maggiori pericoli; che vada colla testa avanti contro al ferro, e al fuoco; nulla consideri la sua vita, e sia istancabile nei patimenti, e nelle fatiche. Lo stesso avviene anco nella milizia spirituale: niuno riporta gran vittorie, nè mai si avanza molto, se non isprezza la propria vita, i piaceri e gli agj; se non abbraccia con gioja tutto ciò che vi è di più aspro, e di più austero; e se non si rende istancabile negli esercizj più penosi, e nelle maggiori fatiche. Le anime delicate non fanno mai niente di grande; e perciò non vi stupite, se fin ora voi avete fatto tanto poco, perocchè questo deriva dalla vostra dilicatezza. Se volete sostenere con dignità il vero carattere di Religioso, e adempire con merito tutti i doveri del vostro stato, fate tutte le vostre azioni con fervore, e zelo degno di quel Dio che servite.

XXIII. Nei sacrifizj del Tempio non si offerivano a Dio pesci, perchè questi hanno il sangue freddo; come nè meno gli animali amfibj, perche partecipano della natura de' pesci, e della freddezza del loro temperamento; per dinotare che Iddio non gradisce le obblazioni de' cuori freddi o tiepidi, e che dobbiamo essere pieni di fervore, e di zelo, se vogliamo che le nostre offerte gli siano grate. Accendete dunque nel vostro cuore il fuoco sacro di un santo amore; acciocchè tutto quello che presentarete a Dio, sia bene accolto.

XXIV. Ah che un cuore pieno di fervore in poco tempo fa molto! Gli Angeli non hanno avuto

che

che un solo momento per guadagnare la corona di gloria che possedono; mai hanno essi impiegato questo momento così bene applicandosi a glorificare Dio con tutto il fervore, di cui la eccellenza della loro natura, e la pienezza della loro grazia li rendevano capaci, che hanno meritato l'eminente grado della loro felicità con tanta giustizia, con quanta l'hanno meritato i più gran Santi che hanno faticato secoli intieri per ottenerla. Imitate dunque il fervore di quei beati Spiriti; operate in tutte le vostre azioni con tutto il fervore, e con tutta la forza di cui la vostra debole natura sostenuta dalla grazia può essere capace, ad oggetto di rendere maggior gloria a Dio, e di acquistarvi più merito nel Cielo. A qual grado di felicità non salirete voi, se impiegate tutti i momenti della vostra vita, come gli Angeli hanno impiegato l'istante nel quale sono stati viatori?

XXV. L'uomo possede un vantaggio colla forza della grazia del Salvatore nello stato del peccato, che non possedeva colla grazia del Creatore nello stato d'innocenza; perocchè nello stato d'innocenza la grazia era proporzionata all'eccellenza della natura: il che fa dire S. Tommaso, (1. *part. quæst.* 108. *art.* 4. *c.*) che gli Angeli ricevettero una grazia, e poscia una gloria secondo il grado di eccellenza della loro natura, cosicchè quelli che sono di natura più perfetta, ricevettero grazia, e poi gloria più elevata: dal che ne siegue che l'ultimo Angelo essendo di natura superiore a quella dell'uomo: se l'uomo avesse perseverato nell'innocenza, non avrebbe ricevuto che grazia, e poscia gloria inferiore all'ultimo Angelo. Ma non è così nello stato del peccato; perocchè l'uomo in questo stato di corruzione, e di debolezza può ascendere con l'onnipotente virtù della grazia del Salvatore anco sopra gli Angeli. Il direttore Lucifero, e i di lui sciagurati seguaci hanno lasciato molti luoghi vuoti in tutti i loro Cori. Questi sono riservati agli uomini secondo l'eminenza nella grazia. Sforzatevi dunque di meritare

con atti eroici di tutte le virtù, e con illustri vittorie sopra di voi, sopra il Mondo, e sopra il Demonio uno de primi posti nel Cielo; per aver a conoscere, ed amare più perfettamente Iddio in tutta l'eternità.

XXVI. Ma come vi sono degli uomini i quali per l'eccellenza della loro virtù salgono al Cielo sopra gli Angeli, così ve ne sono che per l'eccesso della loro ingratitudine, e della loro malizia discendono nell'Inferno più giù dei Demonj. I Religiosi che hanno ricevuto maggiori grazie degli altri uomini, sono in pericolo di cadere in questa disgrazia, se non vi sono fedeli. O bisogna necessariamente che per la loro fedeltà alla grazia, e per il fervore sieno gran Santi nel Cielo, o che per la loro infedeltà, e per le loro negligenze divengano gran Demonj nell'Inferno. Sciegliete quale di questi due partiti vi aggrada.

XXVII. Vi sono certi momenti felici nei quali la grazia ci spinge con molta forza, e soavità ad amar Dio più ardentemente, e a servirlo con maggior riverenza. Approfittatevi di questi felici momenti con diligenza, unite tutte le vostre forze per produrre atti di amore, di adorazione, di rendimento di grazie ec. più perfettamente che potrete; e per supplire all'impotenza della vostra natura, unite i deboli sforzi del cuore a tutto l'amore, a tutte le adorazioni, e a tutte le lodi che gli Angeli, i Santi, e singolarmente Gesù Cristo vostro Divino Redentore, e la di Lui Santissima Madre eternamente gli rendono. Se non potete amar sempre Dio con tutta la estensione delle vostre forze, proccurate almeno di avere la consolazione di farlo in questi beati momenti nei quali la grazia vi spinge, ed opera quasi tutto in voi.

XXVIII. Non siate del numero di quelli i quali contentandosi della misura di virtù che credono avere acquistata, non si curano di divenire migliori. Per quanto perfetto vi sembri di essere, aggiungete sempre qualche nuovo grado alla vostra perfezione

ne; avanzatevi sempre più nella nobile carriera che alla medesima vi conduce; fate sempre nuovi progressi, senza mai fermarvi per strada: *Semper adde*, dice S. Agostino, (*Serm. 5. de verb. Apost. cap. 13.*) *semper ambula*, *semper profice*, *noli remanere in via*. Se avete fatto lungo viaggio fatene ancora di più; perocchè dice S. Basilio, *semper ulterius est festinandum*. Non prescrivete termini al vostro fervore. Fate sempre imprese nuove e più gloriose; praticate sempre virtù nuove e più eroiche; e fate sempre sforzi nuovi e più vigorosi per salire più in alto. La nostra perfezione in questa vita nella quale siamo viatori, consiste principalmente, per sentimento di S. Gregorio Nisseno, nel camminare sempre per il sentiero della virtù, senza mai fermarsi; nel non dir mai: *questo basta*: nel non limitarsi mai certa misura di perfezione: nell' avere sempre insaziabile sete di giustizia più sublime: e nell'affaticarci con ardenza istancabile per arrivarvi: *Est vero perfectio, ut qui augetur in melius, nunquam consistat, neque terminis ullis perfectionem existimet esse conclusam*. Considerate dunque come perdita, il non toccare il grado più alto di perfezione al quale siete capace di giugnere; perocchè, dice San Gregorio Nazianzeno, *in damno ponat*, *si superiora non attigat*: come fallo, il non fare ciò che vi è di più grande, e di più perfetto; perchè *culpæ genus est non fecisse quod summum est*, dice Cassiodoro: (*L. 3. Epist. 5.*) e come vizio, il non avanzare sempre nella virtù, e lo stare nel medesimo stato: *non proficere*, *&* *in eodem statu hærere*, *in vitio ponimus*, dice S. Gregorio Nazianzeno.

XXIX. Quando il Sacro Sposo chiama nella Cantica la sua Sposa dice di affrettare il passo; e questa Sacra Amante che conosce perfettamente le inclinazioni del suo Sposo, non si contenta di camminare per andare verso di Lui, ma corre all'odore de' di Lui profumi. Se volete piacere a questo Sposo adorabile, dovete ad imitazione della di Lui Amante, correre per le di Lui vie, e portarvi con tut-

tutta l'ardenza a tutto ciò che riguarda il di Lui servigio. La condotta dilicata e vile non può se non dispiacergli, perocchè è segno d'indifferenza. Quelli che lo amano, non camminano, ma corrono, o per meglio dire volano quando si tratta dei di Lui interessi. Sanno essi che Egli stesso ha corso come gigante per la salute dell'uomo, che ha superato i più alti monti, ed è passato sopra i colli: e perciò crederebbono di offendere il di Lui amore, se non dimostrassero per la di Lui gloria il medesimo zelo che egli ha dimostrato per la nostra salute.

XXX. La notte della morte si va avvicinando, il lume della vostra vita si vede estinguere in breve; correte dunque fino che risplende, acciò non siate colto dalle tenebre. Voi avete a fare molto viaggio, e vi resta poco tempo; accelerate il passo per terminare il corso. Un viandante che si è trattenuto per istrada, raddoppia il passo verso la sera, perchè vede avvicinarsi la notte affine di riparare il tempo perduto. Tutta la vostra vita è stata una continua perdita di tempo; affrettatevi dunque a ripararla, acciò possiate arrivare alla Santa Città verso la quale siete incamminato. Se non ne avrete premura, ritroverete le porte chiuse.

XXXI. Quando chi viaggia per una vasta solitudine sente tuono, vede lampi, e si accorge che gli sovrasta un orribile tempesta, affretta il passo o corre sollecitamente per andare al coperto. La divina Giustizia tuona da lungo tempo contra di voi con le sue minaccie; fa risplendere i lampi della sua collera coi suoi gastighi; ed è vicina a precipitare in un momento tutta la tempesta delle sue vendette sopra il vostro capo. Voi siete perduto se non correte a ricovrarvi nella Rocca Mistica, che è Gesù Cristo, nelle di Lui Sacratissime Piaghe, e sotto l'ombra della di Lui protezione. Fate dunque senza dilazione i vostri ultimi sforzi, per ottenere da Lui con le vostre umiliazioni, con le vostre lagrime, e con le vostre buone opere che vi metta al coperto da ful-

mini della Divina Giustizia. Ascoltate attentamente la voce di questo tuono che mugge sempre; mirate i lampi di questi fulmini che continuamente risplendono per animarvi a correre con più ardore, e velocità verso Gesù Cristo.

XXXII La morte è per venire in un istante a recidere lo stame della vostra vita; tutto il tempo che vi rimane, quantunque vi sembri lungo; non è, se vi riflettete bene, che un solo momento: perchè dunque non impiegate questo momento con tutta la diligenza possibile, per aggiustare il grande interesse di vostra salute che si trova in uno stato lagrimevole; per appagare lo sdegno di Dio che è stranamente irritato contra di voi; e per fare un cumulo di ricchezze per l'eternità ove non ritroverete, se non ciò che avrete radunato in questa vita? Questo mondo è come un'Isola abbondante di oro, e di pietre preziose: noi siamo come mercatanti che vi approdiamo per levare queste ricchezze immense; ma ci viene concesso pochissimo tempo per radunarle, e per caricarle sopra i nostri vascelli; e fatto quello, bisogna far vela, e lasciare quest'Isola senza speranza di mai più ritornarvi. Perchè dunque non vi approfittate di questi preziosi momenti per ammassare tesori di grazia, e per arricchirvi con la continua pratica di tutte le virtù: Volete voi a guisa di animali irragionevoli calpestare le preziose ricchezze che ritrovate per istrada; e occupati unicamente nelle cose sensibili passare tutta la vostra vita, senza fare alcuna cosa per il Cielo? *Frustra, & in vacuum quasi quædam pecudes vitam transigimus*, dice S. Gian-Grisostomo: (*Hom. 54. in Gen.*)

XXXIII. La Chiesa è come un'armata schierata in battaglia: e tutti gli Ordini Religiosi sono come tanti differenti battaglioni che la compongono. I Demonj le fanno continua guerra, e la perseguitano senza respiro. Ora come i soldati di un'armata inseguita dai nemici cadono nelle loro mani quando stanno indietro; così i Religiosi deboli, e vili che si fermano per istrada nelle virtù, non possono far a

me-

meno di non cadere in potere di questi crudeli nemici della loro salute. Se volete sfuggire le loro persecuzioni, affrettatevi, correte con fervore per le vie del Cielo, e siate sempre i primi, e i più fervorosi a fare i vostri doveri.

XXXIV. Gli uccelli che volano sopra le nubi, e le bestie selvaggie che si ritirano su le montagne innacessibili sono in sicuro dalle reti, e dalle insidie dei cacciatori. Così le anime che col loro fervore ascendono sopra le montagne della perfezione, e s'innalzano a virtù sublimi, sono in sicuro dalle imboscate dell'inimico, quanto si può esserlo in questa vita: ma quelle che non si alzano mai da terra a causa delle loro imperfezioni che le rendono languide, corrono grandissimo pericolo di essere di lui preda, in quella guisa appunto che quegli uccelli i quali non possono volare, e quelle bestie selvaggie che non possono correre, divengono preda dei cacciatori. Questa è la cagione per la quale il Reale Profeta chiedeva a Dio che perfezionasse i suoi passi nelle sue strade: (*Psalm.* 16. 5.) che vuol dire, come egli si spiega altrove, che dasse a' suoi piedi l'agilità dei cervi, (*Psalm.* 17. 34.) acciò non vacillassero. Chi non vuole vacillare nelle vie del Cielo, dee camminarvi con celerità; e quelli che vi camminano adagio, cadranno in peccato, e diverranno preda del loro nemico. Chi corre per le strade materiali, va a rischio di cadere; ma chi corre per le vie del Signore, è immune da ogni pericolo, affermando la Scrittura, (*Prov.* 4. 12.) che *currens non habebis offendiculum*.

XXXV. Non vi è cosa che sia più contraria al fervore, e che porti maggior ostacoli al nostro avanzamento spirituale, quanto la vita oziosa, e disapplicata. Abbiate dunque cura particolare di schivare l'ozio, d'impiegar bene il vostro tempo senza perderne nè meno un solo momento, perocchè Iddio è per farvene render conto; *Brevissimi momenti rationem a nobis exposci existimemus*, dice S. Gregorio Nazianzeno, non essendovi istante che non sia di prez-

zo infinito. Impiegatelo in occupazioni conformi al vostro stato; perocchè quelle che sono inutili; fuori della vostra sfera, e non s'aspettano a voi, altro non fanno che disordinare il vostro interno, e allontanarvi da Dio. Operate in maniera che tutte le vostre azioni sieno mezzo per unirvi a Dio, e per farvi acquistare da lui nuove grazie.

XXXVI. Volete sapere la differenza che vi è fra il Religioso fervido, e il Religioso tiepido? Ella è questa. Il Religioso fervido colloca tutto il suo piacere negli esercizj della Religione, ritrova tutta la sua consolazione nella pratica della sua Regola; nè mai se ne dispensa, se non in estrema necessità. All'incontro il Religioso tiepido si annoja quando adempie le sue obbligazioni più essenziali; il di lui dovere gli diviene supplizio; ogni cosa lo disgusta; ogni cosa lo affligge negli usi della Religione, e ritrova mille false ragioni; e mille pretesti frivoli per iscansarli. Il primo adempie i suoi obblighi, e osserva le sue regole con esattezza; e con inviolabile fedeltà: il secondo nimico della forza, e amante del riposo li trasgredisce ogni momento senza scrupolo, e senza il minimo disgusto. Quello geloso della purità del suo cuore non commette alcun fallo volontario, per leggiero che sia; l'ombra sola del peccato gli fa tanto orrore; quanto il peccato medesimo; questo all'incontro non teme d'imbrattare la purità del suo cuore con falli volontarj, alle volte anco considerabili, e che si accostano a peccato mortale. L'uno sempre occupato in qualche cosa utile alla salute, impiega fedelmente il suo tempo, lo usa con diligenza, e non può soffrire che l'ozio, o qualche vano trattenimento gliene rubi un momento solo: l'altro passa tutto il tempo in ozio vergognoso, in colpevole scioperatezza, oppure l'impiega solamente in cose che nulla servono per il Cielo. Un Religioso fervido, sempre raccolto in se stesso, non perde mai Dio di vista, ed è attento ad animare tutto quello che fa con una brama sincera di piacergli; ma il Religioso tiepido sempre intento a correre dietro a conso-

sola-

ſolazioni paſſeggiare, vive in una diſtrazione continua, e ſe contra ſua voglia ſi ritrova in qualche eſercizio di pietà che la Regola gli preſcrive, lo fa ſolamente per riſpetto umano, e con tale negligenza che appreſſo Dio gli fa perdere tutto il merito. Quello abbraccia con ardenza tutte le occaſioni di praticare l'umiltà, la carità, la mortificazione, la pazienza, e tutte le altre virtù Criſtiane, e Religioſe: queſto poco applicato ai ſuoi doveri, poco ſenſibile agl'intereſſi di ſua ſalute, ſi laſcia fuggire per negligenza queſte favorevoli occaſioni che la Providenza gli fa naſcere, e ſpeſſe volte anco le ſchiva per la noja che ha della virtù. Non ſi vede mai il Religioſo fervido nè ſpaventato dalle difficoltà, nè riſpinto dalla fatica, nè diſguſtato dalle aridità, nè abbattuto dalle tentazioni; i fiumi delle avverſità, e delle contraddizioni non ſoco capaci di eſtinguere il fuoco della di lui carità, nè di fargli abbandonare il di lui obbligo; ma il Religioſo tiepido ſubito perde il coraggio; il minimo oſtacolo lo ritiene, ogni picciola difficoltà lo ſpaventa, la fatica più lieve lo fa dare in dietro, e l'opprime; e ſe gli rimane ancora nel cuore qualche ſcintilla di carità, baſta, per dir così, una ſola goccia d'acqua per eſtinguerla. L'uno ritrova tutto piano e facile; anzi ſi querela di far vita troppo ſoave, aggiunge ſempre qualche nuovo peſo a quello che ha, con orazioni, con digiuni, e con auſterità ſtraordinarie; ma l'altro trova tutto aſpro e penoſo; ſi lamenta ſempre del peſo del ſuo giogo; e fa tutto quello che può per addolcirlo. Finalmente il Religioſo fervido col ſuo zelo è l'onore di Gesù Criſto, la gioja degli Angeli, la gloria della Religione, l'eſempio de' ſuoi fratelli, l'edificazione del popolo, e la benedizione del luogo ove dimora: ma il Religioſo tiepido all'incontro è per la ſua viltà l'obbrobrio di Gesù Criſto, lo ſpiacere degli Angeli, il diſonore della Religione, lo ſcandalo de' ſuoi fratelli, l'anatema del popolo, e la maledizione del luogo ove abita. Dalla deſcrizione del carattere di queſti due, eſaminatevi bene e vedete ſe

siete Religioso fervido, oppure tiepido, e ngligente.

XXXVII. Oh quanto è da compiangere la condizione del Religioso tiepido! Egli soffre incomparabilmente più dei Religiosi fervidi; imperocchè da una parte la di lui tiepidezza dandogli della noja in tutte le pratiche del Chiostro, e scemandogli le forze, e il coraggio, gli fa riuscire estremamente penoso il suo stato, di maniera che il giogo così soave dell'osservanza gli è un peso insopportabile che lo fa morire continuamente di fatica, di disgusto, e di dolore: (*L.* 1. *de Imit. cap.* 26.) *Religiosus negligens, ac tepidus*, dice Gersone, *habet tribulationem super tribulationem*, & *ex omni parte patitur angustiam*. Dall'altra parte con la sua codardìa si priva delle consolazioni del Cielo le quali renderebbono soave il peso del di lui giogo, e gli darebbono forza di portarlo: e così bisogna che beva il calice tutto puro senza alcuna dolcezza che ne tempri l'amarezza. Eppure, sebbene egli sopporta tanto, non ha merito alcuno, perocchè tollera contra sua voglia, e non fa a Dio sacrifizio delle sue pene. In vece di meritare grazie, provoca anzi lo sdegno di Dio il quale non può soffrire i tiepidi: e perciò se egli fosse fervoroso nulla sopporterebbe, perocchè il suo fervore gli cangierebbe in piacere le pene: in oltre meriterebbe assaissimo, impercìochè tutto ciò che si fa con fervore, è di grandissimo merito presso Dio. Perchè dunque non faremo noi tutto il possibile, per avere questo fervore, se egli è così vantaggioso per noi, e così grato agl'occhi di Dio?

CA-

CAPO XI.

Dolla Fedeltà alla Grazia.

I. OH Quanto è rara mio Dio, fra gli uomini la perfetta fedeltà alla grazia! (*Prov.* 20. 6.) *Virum fidelem quis inveniet?* dice la Sacra Scrittura. Si ritroverà egli chi ne seguiti esattamente tutti i movimenti, e cammini con docilità per tutte le strade per le quali ella vuole condurci, senza mai resisterle, nè allontanarsene un sol punto o con falli, o con imperfezioni volontarie? Non si vede che infedeltà da per tutto. Ogn'uno abbandona Gesù Cristo; particolarmente quando egli ci dice di portare la nostra croce dietro Lui; e seguitarlo sopra il Calvario. Voi dunque proccurate di essere del poco numero de'di Lui fedeli Discepoli che in ogni luogo lo seguono, e non mai l'abbandonano a costo di qualunque tormento abbiano a soffrire nel seguitarlo.

II. Tutta l'essenza della vita spirituale consiste nella intera, e perfetta fedeltà alla grazia; imperocchè Dio colma de'suoi più rari favori le anime fedeli, e li toglie alle infedeli. Un servo fedele s'insinua con la sua fedeltà nella buona grazia del suo Padrone, e l'obbliga ad avanzarlo, e ad affidargli tutte le sue sostanze. Ma un infedele all'incontro l'obbliga con la sua infedeltà a levargli tutto, e a cacciarlo di casa. Questa è la maniera che Dio pratica con noi: ci accarezza, e ci avanza, quando vede che siamo fedeli alla sua grazia: e ci abbandona, e ci scaccia quando ci ritrova infedeli. Una picciola infedeltà è valevole qualche volta a porre ostacoli ai gran disegni che Iddio aveva sopra di noi, e a rovinare, diciam così, la nostra fortuna spirituale.

III. Quando commettete una infedeltà, voi sapete dove principiate, ma non già dove finirete. Sia pur ella leggierà quanto esser si voglia, che ciò non ostante ella bene spesso c'impegna in certi sentieri angusti, e scabrosi da'quali non si esce più, e che

ci

ci conducono finalmente all'inferno. C'immaginiamo che sia un niente, ma questa leggiera imperfezione di cui si faceva così poco conto da principio, per lo più ha conseguenze terribili; perciocchè una infedeltà chiama un'altra, cosicchè se ne forma insensibilmente lunga catena la quale ci opprime con il suo peso, e da campo al Demonio di prenderci e strascinarci nell'abisso. Non commettete adunque mai con cognizione, e con deliberazione alcun errore, o imperfezione, quantunque vi sembri leggiera, per timore d'impegnarvi con ciò in qualche labirinto da cui non possiate più uscire, e vi abbiate poscia a perire infelicemente.

IV. Guardatevi sopra tutto dai falli grandi, perocchè quando si cade da una grande altezza, la caduta suol essere insanabile. Nulla vi è di più sublime dello stato Religioso: i gran peccati che si commettono in esso sono tante cadute grandi dalle quali non si viene quasi mai a riavere con vera penitenza. I peccati de' Religiosi d'ordinario sono come quelli degli Angeli, senza ravvedimento. Ve ne sono pochissimi che dopo avere commesso grandi scelleraggini, si convertano da dovero; imperocchè essendosi abusati di una grazia infinitamente preziosa, meritano che Iddio loro non dia che deboli ajuti i quali non avendo forza di convertirli in effetto, li lasciano morire impenitenti, sebbene sembri all'esterno, che si sieno ravveduti da i loro errori.

V. Riparate tosto con degna soddisfazione alla Divina giustizia i falli nei quali la vostra fragilità v' impegna, per tema che la vostra indolenza obblighi Dio a ritirarsi da voi, e a sottrarvi le sue grazie. I falli che si emendano subito con la penitenza, non hanno conseguenze funeste; perocchè Iddio essendo soddisfatto, ci continua gli ajuti particolari della sua grazia; ma quelli che non ci curiamo di riparare, d'ordinario hanno pessime conseguenze; imperocchè obbligano Dio a levarci gli ajuti che ci sostenevano nella pratica della virtù, e mancandoci questi ajuti, cadiamo per effetto naturale della nostra

debo-

debolezza di precipizio in precipizio; fino a che giugniamo al profondo dell'abisso.

VI. Un nimico che si è fortificato dentro una piazza, non si scaccia così facilmente, nè con facilità si sana un male invecchiato e che ha le radici profonde. Bisogna rimediare per tempo alle debolezze nelle quali cadiamo, se non vogliamo andare a rischio di continuare a commetterne. Si vedono alcuni Religiosi i quali essendo caduti dal loro primo fervore, non possono più ritornare allo stato ove erano per l'innanzi; e questo deriva dalla trascuraggine che hanno usato sul principio, e non hanno poscia forza di tollerare i rimedj violenti che bisognerebbe adoprassero per risanarsi. Oh quanto danno apporta il rifiutare la grazia; mentre per ricuperarla, bisogna poi correre con la Sacra Amante dietro allo Sposo Divino che sen fugge, si nasconde, fa il sordo per non udire la nostra voce, e non risponde alle nostre premure, che con penosi ritardi, o con freddezza insopportabile: *Ante faciem frigoris ejus quis sustinebit?* Siccome vi sono pochissimi che abbiano risoluzione bastevole per perseverare in cercarlo, non ostante i rigori coi quali gastiga le loro infedeltà; così ve ne sono pochissimi che ricuperino la di Lui grazia, dopo averla perduta a causa delle loro lunghe infedeltà, e che ritornino di nuovo a salire al grado dal quale sono caduti.

VII. L'ammalato che non sente il male, e non può tollerare alcun rimedio, è come disperato. Il Religioso che nulla sente le infedeltà che commette, quantunque sieno grandi, e numerose, e non può sopportare alcuna correzione dai suoi Superiori, nè risolversi a mortificarsi, e a fare penitenza, non deve sperare salute. Lungi dunque da voi queste cattive disposizioni; lungi da voi ogni indifferenza, ogni delicatezza, ogni abborrimento alla mortificazione, acciò non abbiate motivo di temere di essere in uno stato così funesto.

VIII. Nulla vi è nel mondo di più dilicato della grazia; ogni minima infedeltà, e particolarmente quan-

quando vi è ferma deliberazione in commetterla, è capace di scacciarla. Lo Sposo Divino è infinitamente geloso, si offende di ogni minima cosa; uno sguardo indiscreto, un solo capello della sua Sposa fuori di luogo, una picciola dilazione in rispondergli quando batte alla porta, sono capaci di farlo ritirare. Egli non può tollerare che essa abbia la minima inclinazione per altri che per Lui; vuole essere amato unicamente, e perfettamente. Abbiate dunque tutta la circospezione, e state sempre attento acciò non si sdegni contro di voi.

IX. La Divina Sapienza che fa tutte le cose con numero, peso, e misura, ha fissato il numero, e la misura delle grazie che ha destinato a cadauno di noi: ella non ne dà di più; e quando lo sprezzo o l'abuso che ne abbiamo fatto, sono arrivati ad un certo punto che Dio solo conosce, non vi sono per noi se non grazie deboli le quali possono bensì salvarci, ma non ci salvano mai. Qual motivo dunque non abbiamo noi di temere, allorchè commettiamo qualche infedeltà, che ella non finisca di empiere la nostra misura? E questo motivo deve essere altrettanto più grande quanto sappiamo che Iddio non tollera egualmente da tutti gli uomini lo sprezzo delle sue grazie. Ve ne sono di quelli che Egli gastiga senza remissione al primo fallo considerabile che commettono; come fu Saulle. Ve ne sono degli altri dai quali tollera il secondo, e il terzo. Dagli altri finalmente ne tollera numero grande, però limitato. Ma siccome non vi è chi possa sapere il numero delle infedeltà che Dio ha determinato di tollerare da lui, così corre rischio ogni volta che ne commette qualch' una, e sopra tutto quando ella è considerabile, di empire la misura delle sue iniquità, e finire di vuotare quella delle grazie che Iddio gli ha destinate, e conseguentemente di porsi con ciò in uno stato che infallibilmente lo condurrà alla perdizione. Qual temerità, o piuttosto qual follìa l' andarsi ad esporre ad una eterna, e somma sciagura per il passaggiero diletto di soddisfare

fare a una picciola passione! Per assicurarvi da questo pericolo, siate inviolabilmente fedele alla grazia; ogni qual volta siete sollecitato a commettere qualche infedeltà, dite a voi medesimo: voglio io dunque perdere il Cielo per una soddisfazione così frivola, quanto è questa che mi viene proposta? Voglio io vendere la mia anima al Demonio, soffrire i supplizj eterni dell' Inferno per avere libertà di soddisfare la mia passione in questo picciolo incontro? Guarda bene quello che fai: la fedeltà, o l'infedeltà a questa grazia può essere che abbiano, a decidere la tua eternità.

X. Vi sono tre sorti di persone che corrono maggior pericolo delle altre, quando sono infedeli alla grazia. 1. I gran peccatori che Dio ha misericordiosamente ritirati dalle loro dissolutezze, e posti nella via della salute. Se questi dopo avere abbracciato il partito della pietà, si rallentano e vivono delicatamente, e sensualmente Iddio sdegnato per la loro ingratitudini sovente gli abbandona ai desiderj del loro cuore, sebbene il loro ultimo fallo non sia qualche volta tanto grave; a guisa appunto di uno che ha perdonato grandi ingiurie, vedendo farsi abuso della di lui bontà, alle volte si sdegna per ingiurie assai minori, e diviene implacabile. 2. Quelli che Dio con grazie straordinarie ha innalzato a sublime grado di virtù, e di perfezione; imperocchè essendo stato molto più liberale verso loro che verso gli altri, per conseguenza aspetta da essi maggiore corrispondenza, e sente più al vivo lo sprezzo che fanno delle di lui grazie, e questo sprezzo, ancorchè forse non sia gravissimo, tuttavia qualche volta è causa che Egli si ritiri da loro, e gli abbandoni. 3. Quelli che Dio sollecita da lungo tempo coi movimenti della sua grazia a cangiare la loro maniera di vivere; a darsi interamente a Lui, particolarmente quando gli ha fortemente stimolati in occasioni straordinarie, come sarebbe dire in qualche grave infermità, nella morte di qualch'uno de' loro congiunti, o dei loro amici, o in qualche esempio strepitoso del-

la Divina Giustizia. Se questi sono sordi alla voce delle sue ispirazioni, e differiscono a darsi a Dio, si espongono a pericolo di essere affatto abbandonati, non essendovi cosa più pericolosa quanto il resistere ai movimenti della grazia. Se dunque voi oggi sentite la di lei voce, non aspettate domani a seguitarla, ma eseguite subito quello che ella vi ordina. *Hodie si vocem Domini audieritis; nolite obdurare corda vestra.*

XI. Io parimente osservo che vi sono tre stati nei quali bisogna servirsi della grazia con maggiore diligenza, e si corre gravissimo rischio in rifiutarla. 1. Lo stato di quelli che cominciano a camminare nella via di salute. Siccome un minimo moto irregolare di corpo è capace di sconciare la donna incinta, così il minimo moto irregolare dello spirito, o la minima infedeltà alla grazia è capace di sconvolgere i buoni disegni che un Cristiano avrà concepito di darsi a Dio. 2. Lo stato di quelli che hanno cominciato vita Cristiana, ma che non si sono per anco stabiliti bene nella pietà, e sovente sono in bilancia fra Dio e la creatura. Le infedeltà che commettono queste persone piegando dalla parte della creatura, sono capaci di obbligare Iddio abbandonarle a se stesse. 3. Lo stato delle persone tentate; una infedeltà commessa nel tempo della tentazione dà grandissimi vantaggi al nimico, accende maggiormente la passione, indebolisce sempre più la grazia, ed è capace di fare che il Signore ritiri da noi la sua protezione.

XII. Quante volte a' vostri giorni siete uscito dalle vie del Signore! Voi ne siete uscito col rifiutare quell'impiego che era proprio per santificarvi, ma che non avete voluto accettare perchè non era di vostro genio. Voi ne siete uscito, proccurandovi mosso dall'ambizione, o dall'amor proprio quell'officio di qualche distinzione che lusingava la vostra vanità, in cui la natura vi ritrova con che soddisfarsi. Voi ne siete uscito col domandare quel tale Monastero che vi esponeva alla distrazione, e ad occa-

sioni

ſioni pericoloſe. Voi ne ſiete uſcito coll'eſſervi unito, anche con rimorſo della voſtra coſcienza, a quella perſona dentro, o fuori, il commerzio della quale era pregiudiziale all'anima voſtra. In ſomma voi ne ſiete uſcito molte volte col fare tutt'altro che quello Iddio domandava da voi. Sapete poi, quali ſono le conſeguenze di queſta voſtra temerità? 1. Avete alterato i diſegni che Dio aveva ſopra di voi; ſiete andato fuori dell'ordine della di Lui provvidenza la quale avea determinato di darvi il Cielo, e di condurvi per la tale e tale ſtrada, e voi con le voſtre infedeltà avete rotto tutte le di lei miſure. 2. Avete perduto tutte le grazie che erano unite ai primi diſegni che Dio aveva ſopra di voi; e per neceſſaria conſeguenza vi ſiete privato di tutta la gloria che dovevano meritarvi in Cielo. 3. Eſſendo andato per iſtrade che non vi conducevano a Dio, avete fatto i paſſi inutilmente, ed avete gettata tutta la voſtra fatica. 4. Avendo abbandonato le vie di Dio, Dio vi ha forſe anch'eſſo abbandonato, o ſe non l'ha ancora fatto, avete luogo di temere che ci lo faccia; imperocchè vi ſcoſtate tante volte dalle di Lui ſtrade, che alla fine vi laſcierà interamente nelle voſtre, e non andrà più a cercarvi, per rimettervi nel buon ſentiero. Perciò sforzatevi di ſoddisfarlo con le voſtre lagrime, e ritornate prontamente nelle di Lui vie, ſenza mai più uſcirne, ſe non volete perire.

XIII. Se ſiete ſtato così ſgraziato nel perdere l'innocenza del voſtro primo Batteſimo con qualche peccato mortale; biſogna che almeno vi conſerviate con tutta la diligenza, e a ogni coſto l'innocenza del ſecondo, che è la voſtra profeſſione; coſicchè entrato che ſiete in Religione, non vi accada mai di peccare mortalmente. Il ſolo nome di peccato mortale deve far inorridire il Religioſo il quale piuttoſto che commettere un ſolo, deve eſſere pronto a dare mille vite, ſe tante ne aveſſe.

XIV. L'uomo che ha un poco di onore, ſi gloria di uſar fedeltà con ogn'uno, e non vorrebbe mai gli ve-

venisse rimproverato di non avere mantenuto la parola che ha solennemente data anco ad un uomo dozzinale. Non vi è altri che Dio, cui non si ha punto di cura di mantenere le promesse fattegli con la maggiore solennità. I Religiosi che dovrebbono essere i più fedeli in osservarle, sono sovente quelli che mancano più degli altri. Eglino hanno promesso di vivere secondo la loro regola; e la loro vita è bene spesso una continua tessitura di trasgressioni di questa medesima regola. La trasgrediscono ogni momento senza rossore, senza rimorso, e senza tema dei Giudizj Divini, come se la loro promessa a nulla gli obbligasse. Ma Iddio un giorno si vendicherà degli oltraggj che gli vengono fatti, e guai a chi dovrà provare vendetta così terribile. State attenti voi che leggete, o che ascoltate che ella non piombi sul vostro capo.

XV. Si vede per tutto il mondo il disordine tanto universale che sembra non abbiano gli uomini altro studio, che quello di affrontare, e oltraggiare la Maestà Divina collo sprezzo delle di lei leggi. I Religiosi, che sono il di lei popolo eletto, e che fanno professione di esserle al tutto consacrati, debbono applicarsi a riparare gli oltraggi che le vengono fatti dagli altri; a consolarla colla loro fedeltà ai di lei comandamenti, dell' impietà di coloro che con ardire sfrontato li trasgrediscono. Eglino debbono essere la di lei gioja, la corona, e il luogo del di lei riposo con la santa compiacenza che debbono avere per tutte le di lei adorabili volontà. Bisogna che Iddio ritrovi in essi sicuro ricovero, per ristorarsi dai suoi travaglj, e ristorare le sue perdite, allorchè stanco, affaticato, e scacciato dall' ingiustizie degli uomini, è costretto ad abbandonarli.

XVI. A che ci servono tanti lumi, e tante ispirazioni che ci manda Dio; tanti avvisi, e tante istruzioni che ci danno i nostri Superiori; tante cognizioni che noi medesimi acquistiamo con la lettura, e con la meditazione; se a tutto ciò opponiamo un cuore di bronzo, e quasi nulla facciamo di quello

che

che conoſciamo eſſere di noſtro obbligo? E' coſa di ſtupore il vedere la differenza che vi è fra le noſtre operazioni, e i noſtri penſieri. Noi penſiamo, e parliamo a maraviglia della Morale Criſtiana, e Religioſa; ma l'opre ſmentiſcono la noſtra dottrina. I noſtri penſieri, e le noſtre parole ſono d'oro, ma le noſtre azioni ſono di fango. Chiunque vede come viviamo, può dire che ci burliamo di tutta la diſciplina Monaſtica, e di tutte le maſſime del Vangelo, perocchè ci curiamo tanto di metterle in pratica quanto ſe le conſideraſſimo alrrettante favole. Qual ſentenza terribile deve un giorno eſſere fulminata contra di noi a cauſa di tale diſordine!

XVII. Oh quanto ingegnoſi ſono gli uomini nell' ingannare ſe ſteſſi, e nell'inventare falſi preteſti, e ragioni ſpecioſe per farſi una coſcienza erronea affine di diſpenſarſi più liberamente dalle loro obbligazioni più eſſenziali! Non ſono eſenti da queſto difetto nè meno i Religioſi. Ve ne ſono che hanno e la mente, e il cuore tutti aſſieme corrotti; e altri ſolamente il cuore. Quelli ſi mettono in capo certe maſſime falſe affatto oppoſte ai loro doveri, con le quali regolano la loro condotta per potere guſtare ſenz'agitazione, e ſenza inquietudine i piaceri del Mondo. Queſti accordano le Maſſime inſegnate dal Vangelo, o quelle che la loro Regola preſcrive; ma la corruzione del loro cuore non può accomodarſi, e fingono di non vederle per darſi con maggior libertà in preda ai piaceri, e per ſoddisfare ſenza rimorſo le loro inclinazioni diſordinate. Schivate diligentemente queſti difetti; non vi laſciate guaſtare la mente con principj erronei, e con maſſime oppoſte al Vangelo, e alla voſtra Regola; nè permettete che il voſtro cuore ſia corrotto dalle luſinghe delle conſolazioni, e dai difetti che ſi ritrovano nel poſſeſſo delle creature.

XVIII. Il piacere che ſi ha nel ſoddisfare l'amor proprio a ſpeſe dei noſtri doveri, è un piacere che coſta aſſai caro. Appena ſi è guſtato, che diviene il noſtro ſupplizio, e l'origine di ogni afflizione. La

sottrazione delle grazie di Dio delle quali egli ci priva; il fondo di tristezza, e di amarezza che lascia in un cuore infedele; i rimorsi, le confusioni, le inquietudini, le agitazioni della coscienza giustamente sbigottita ci fanno soffrire tormenti che superano infinitamente il passaggiero diletto che abbiamo permesso alla natura. Se all' incontro si ritrova qualche pena nell'adempiere le proprie obbligazioni, ella è poscia riparata dal testimonio della buona coscienza, dalla pace, e gioja interiore che si prova dalle grazie, e consolazioni che Iddio spande in un cuore fedele, dai piaceri puri, e sodi, e dalle dolcezze segrete, e ignote alle anime carnali. Perchè dunque non adempiamo i nostri doveri con fedeltà esatta, se ne ricaviamo così grandi vantaggi?

XIX. *Studeamus custodire conscientiam nostram, neque conculcemus eam in aliquo, etsi minimum sit*, dice San Doroteo. (*Serm.* 5.) Conserviamo con tutto lo studio la nostra coscienza senza macchie, nè la imbrattiamo volontariamente con peccato di sorte alcuna, per picciolo che sia. La volontà che pecca con deliberazione anco in cose di poco momento, sembra disposta, per sentimento di S. Lorenzo Giustiniano, ad ogni sorte di peccati: *Peccati deliberata voluntas*, dice egli (*L. de triumph. Ch. agone. c.* 11.) *ad universa flagitia proclivis esse cognoscitur*; imperciocchè col preferire le sue inclinazioni alla volontà di Dio in queste cose picciole, pare, che oltrepassi la carriera che poteva fermarla, e impedirla acciò non cada in colpe gravi, e così sembra non vi sia alcuna cosa che possa più trattenerla. Per altro quei peccati che o non sono niente, o sono poca cosa nei Secolari, sono assai gravi nel Religiosi, come l' osservò una gran Santa al dire di S. Girolamo: (*Epist.* 27. *ad Eustoch.*) *Quod inter saeculi homines vel leve peccatum, vel nihil est, hoc in Monasteriis gravissimum dicebat esse delictum*; e perciò Iddio li punisce molto severamente con la sottrazione delle sue grazie. Quando siamo privati di queste grazie speciali che c' impedivano di cadere in peccati considerabili,

si commettiamo a causa della cattiva inclinazione della nostra natura corrotta. Origene dice, che qualunque peccato commettiamo è una ferita che il nemico dà all'anima nostra; (*Hom. 8. In Num.*) *Anima quoties peccat, toties vulneratur. Oh si possemus per unumquodque peccatum videre, quomodo homo noster interior vulneratur!* Or come mai può quest' anima difendersi con vigore quando è coperta di piaghe quasi incurabili? E se l'inimico ritorna nuovamente ad assalirla in questo stato d'infermità, e di languidezza in cui si attrova, non se ne impadronirà egli facilmente, e non la ridurrà senza fatica sotto il suo crudele, e ingiusto dominio?

XX. Volete sapere i mezzi per acquistarvi la grazia? 1. Riconoscetela per quella che è, cioè per un dono del Signore, ma un dono che voi in nessuna maniera avete meritato, di cui anzi vi siete reso mille e mille volte indegno con la vostra ingratitudine, e con la vostra malizia. Quello poi che deve toccarvi più il cuore, si è, il considerare che il Signore vi ha scelto fra tanti altri uomini indegni al pari di voi delle di Lui grazie, e forse anco meno, per preferirvi a loro. Ve ne sono moltissimi i quali non hanno ricevuto la centesima, e forse anco la millesima parte di grazie che Dio ha concesso a voi, senza avere alcun obbligo di farlo, ma solamente mosso dalla sua bontà, e dal suo amore. Considerate quanto dovete essere grato a tale predilezione. 2. Fate la stima che dovete della grazia. Ella non solo è apprezzabile per chi la dispensa, che è il Signore, ma ancora per il sangue di Gesù Cristo, che ne è il prezzo: è anco apprezzabile in se stessa; perocchè è una participazione della natura Divina, essendo ogni minima grazia di tanta dignità, di tanta eccellenza, e di tanto merito che supera di gran lunga tutta la natura insieme. 3. Fate sincera, e continua confessione del bisogno che ne avete; ella è il vostro lume, la vostra forza, la vostra vita, il vostro cibo, la vostra gioja, la vostra gloria, le vostre ricchezze, il vostro appoggio, la vostra prote-

 zio-

zione, il vostro tutto. Voi non sapreste formare un solo pensiero buono, concepire un solo pio desiderio; nè fare la minima opera buona senza di lei; e se ella vi lasciasse, non vi è colpa che non foste capace di commettere. Voi non solamente abbisognate che Dio vi dia la grazia; ma è necessario ancora, che Egli vi dia la fedeltà, o la cooperazione a questa medesima grazia. Voi sempre infallibilmente ve ne abusareste per effetto della vostra fragilità, e della vostra corruzione, se Iddio non ve ne concedesse il buon uso con una seconda grazia. la quale è ancora più segnalata della prima. 4. Domandate incessantemente a Dio con ardentissime brame; e con umiltà profonda questa doppia grazia; rendetegli fedelmente tutta la gloria delle buone opere che voi fate; confondetevi innanzi a Lui dell'abuso che così frequentemente avete fatto delle di Lui grazie; e promettetegli di rendervi col di Lui ajuto una volta fedelissimo. 5. Ringraziate con viva, e tenera riconoscenza il Signore delle grazie che continuamente ricevete dalla di Lui mano; imperocchè non vi è cosa più grata a Dio, e più propria per avere da Lui nuove grazie, quanto il mostrarsi molto sensibile alle prime, conservarne sempre la memoria, e ringraziarnelo continuamente: *Nihil æque Deo gratum*, dice S. Gian Grisostomo; (*Hom. 2. In Ep. ad Cor. Idem Hom. 1. in Epist. ad Tit.*) *atque grati esse animi, & gratias agere tam pro se quam pro aliis. Nihil ita nobis utile est ac meminisse jugiter beneficiorum Dei*. State dunque attento a tutte le grazie che ricevete incessantamente dalla di Lui bontà cosicchè non ve ne sia alcuna nè grande, nè mediocre, nè picciola, di cui non lo ringraziate con umiltà: *Nulla Dei dona*, sono parole di S. Bernardo, (*Serm. 51. In Cant.*) *debita gratiarum actione frustrentur, non grandia, non mediocria, non pusilla*. 6. Conservate con gelosia tutte le grazie che ricevete, mentre sono di prezzo così grande, e tanto necessarie. Temete di perderle per vostro difetto, e vegliate con continua, e infaticabile attenzione, acciocchè non vi accada un sì

gran

gran male. La vostra salute è opera della grazia; e il perdere la grazia, è perdere il principio della salute. Conchiudete da questo, quanto importi il farne buon uso, e conservarla con diligenza.

XXI. Un Ruscello per quanto picciolo egli sia, se scorre sempre, e se non si fermano le di lui acque, forma finalmente un gran lago, e come una specie di mare. Gli esercizj, e le osservanze di una Comunità ben regolata fatti con fedeltà, e con fervore sono un ruscello di grazie che sempre scorre. Quando non si dissipano queste grazie collo spanderle al di fuori, e coll'esser loro infedeli, se ne forma finalmente come un mare. Un Religioso fedele a' suoi esercizj, e alle sue regole, e che l' eseguisce con fervore, con pietà, acquista col tempo abbondanza grande di grazie; e quello al contrario che ne ha penuria, deve incolparne i suoi dissipamenti, le sue infedeltà, e le sue negligenze che ne sono la causa. Egli ne ha poche perchè le sue azioni fatte con tiepidezza, e con negligenza non sono di molto merito appresso Dio: e anco quelle poche che riceve, subito le dissipa con le sue infedeltà, e con la sua disapplicazione ai proprj doveri, ecco l' origine della di lui penuria, e miseria.

XXII. Non sono sempre le montagne alte quelle che impediscono al mare il passare i suoi confini, e il dilatarsi per le campagne: noi vediamo con maraviglia, che basta anco un poco di arena per fermare l'impeto delle di lui onde. Così non sono sempre i peccati enormi, quelli che impediscono Iddio, che è Oceano di grazia, e di misericordia di comunicarsi agli uomini, e di spargere sopra di essi i di Lui favori. Anco i minimi peccati, quando sono in gran numero e abituali, sono valevoli a trattenerlo che Egli non ispanda i suoi Divini benefizj. Ogn'un per tanto procuri di schivare con accuratezza questi falli, abbenchè siano leggieri in apparenza, se non vuole impedire il Signore a spandere sopra di sè i favori, e le grazie che gli avea destinate.

XXIII. Non si mette un prezioso balsamo in vaso che non sia netto, e mondo anco da ogni picciola paglia, o dalla polvere. I falli leggieri che noi per altro trascuriamo, sono come queste paglie, e questa polvere. Noi però non dobbiamo aspettare che Dio spanda nelle nostr' anime il prezioso balsamo delle sue grazie, quando non siamo purificati da queste lordure: Lo Spirito Santo non può tollerare in un'anima nella quale Egli vuole abitare in maniera speciale, la minima polvere di qualsisia difetto volontario. Bisogna dunque risolversi ad emendarsene, se si desidera la felicità di essere la di Lui particolare abitazione con singolare effusione delle sue misericordie.

XXIV. Noi ci maravigliamo del nostro poco avanzamento nella virtù; che siamo sempre così languidi, e deboli, che non abbiamo coraggio d' intraprendere niente di grande per servigio del Signore; quando tutto ciò deriva dall'essere infedeli nelle cose picciole. Ora ci facciamo lecito di rompere il silenzio, ora di appagare o la nostra curiosità, o la nostra vanità; ora di seguire il nostro proprio volere con pregiudizio dell'obbedienza, o il nostro amor proprio con pregiudizio dell'amore di Dio; ora di offendere qualche virtù, o trasgredire qualch' altro punto de' nostri ordini. Come dunque possiamo mai perfezionarci nelle virtù, se ad ogni momento l' oltraggiamo? Una delle principali leggi prescritte a quelli i quali vogliono avanzarsi nelle virtù, si è di non offenderle mai nè meno leggermente coi vizj. *Virtutis ipsis (Monachis) una lex est, ne minimis quidem vitiis succumbere*, dice San Gregorio Nazianzeno. (*Orat.* 2.) Qual motivo adunque, che Iddio sia per concedere ancora nuove grazie a quelli che tanto si abusano delle prime, e oppongono a quest' Oceano di bontà non solo l' arena di alcuni lievi difetti, ma le rupi ancora, e le montagne di peccati molto considerabili nei quali stanno ostinati a causa dell'abito che hanno fatto in commetterli?

XXV.

XXV. Se voi sapeste con qual rigore la Divina Giustizia punisce nel Purgatorio i falli più leggieri, e quanto i supplizj co' quali si espiano, superino tutto ciò che si può patire di più orribile in questo mondo; voi vi applicareste senza dubbio con maggiore studio a schivarli, e a rendervi perfettamente fedeli alla Grazia. Giova riferire a questo proposito alcuni fatti che si leggono negli Atti de' Santi. (*Apud Boll.* 21. *Febr.*) S. Martino Vescovo di Tours andò al sepolcro di S. Vitalina Vergine alquanto dopo la di lei morte, e le domandò in quale stato ella si trovava. La Santa gli rispose dal sepolcro, chè era in Purgatorio perchè si avea lavato la faccia in giorno di Venerdì consacrato alla memoria della Passione di Gesù Cristo, e il Santo Vescovo con le sue orazioni le ottenne la grazia di uscirne fuori tre giorni dopo. (*L.* 5. *inst. cap.* 8.) Santa Geltrude vide una sua Monaca nel Purgatorio perchè si era troppo compiaciuta delle visite che le venivano fatte, e de' piccioli regali che avea ricevuto, quando era inferma. Ne vide un' altra condannata alla medesima pena per avere avuto qualche attacco ad alcune Immagini, e altre cose simili: (*L.* 5. *cap.* 9.) Ed anco un'altra per avere consumato troppo tempo nel visitare le inferme, e sebbene di questo fallo era stata punita con una malattia di sei mesi, nulladimeno questo gastigo non la esentò dal Purgatorio. (*Vit. cap.* 64.) Santa Maddalena de Pazzi vide una sua Religiosa nelle pene del Purgatorio per aver amato troppo teneramente i suoi parenti, e per non avere avvisato la Superiora di certe cose che passavano in casa. Ne vide un' altra involta in un mantello infuocato per avere ommesso la comunione per negligenza: e un'altra che per cinque ore fu privata della visione di Dio, per non avere coltivato il diletto che aveva nell' esercizio della presenza di Dio. (*L.* 3. *vit. c.* 10.) Santa Veronica vide in Purgatorio molte delle sue Religiose le quali pativano pene orribili per avere recitato il Divin officio con negligenza, mancato all'

obbedienza in picciole cose, e mormorato del Confessore, e de' Superiori; e l' Angelo che l' accompagnava le disse, che per quest' ultimo peccato sarebbono state condannate all' Inferno, se non se ne fossero confessate. (*L.* 5. *vit. c.* 15.) S. Francesca vide in Purgatorio un Sacerdote che ella avea conosciuto perchè si era troppo dilettato di bevere liquori, e mangiare cibi delicati. (*Revel. L.* 4. *c.* 27.) S. Brigida racconta di un solitario che dopo morte fu privo per alcune ore della visione di Dio, per non avere desiderato nell' articolo della morte con ardenza bastevole di andare a Lui. (4. *Pet.* 14. *c.* 10.) S. Antonino racconta che un Religioso apparve ad un suo amico con le gambe tutte abbruggiate perche' non avea restituito le calzette vecchie quando gli furono date le nuove, conforme era prescritto dalla Regola: (*Vit. cap.* 5.) S. Luigi Bertrando vide un Religioso del suo Ordine nelle fiamme del Purgatorio per avere portato un poco di tempo la camicia di lino in vece di quella di lana. (*Insin. L.* 5. *cap.* 5.) Un Religioso Converso apparve ad una Monaca di S. Geltrude, o piuttosto a lei stessa, e le disse che egli era in Purgatorio per aver fatto le sue azioni più di propria volontà, che per obbedienza. (*Dermi c. Tradæus anno* 1219.) Un Religioso di S. Francesco apparve dopo morte tutto circondato di fuoco, e disse che era in questo stato perchè non fu puntuale nella distribuzione delle cose appartenenti al suo ministero, e per avere seguito più la sua inclinazione che le regole dell' equità. (*Gonzag. de orig. Ordin. Seraph.* 4. *p.* 7. *in vit.* S. *Bern.*) Un altro Religioso di S. Francesco fu in Purgatorio per avere trascurato di recitare l' officio de' morti ne' giorni comandati dalle leggi del suo Ordine. (*Ann. Capuc. ann.* 1519. *n.* 24.) Durando Vescovo di Tolosa fu in Purgatorio per lungo tempo, per aversi preso piacere in dire delle facezie nelle conversazioni. (*Thom. Cant. L.* 2. *ap. cap.* 16.) E un Religioso di San Francesco travagliato dalla podagra fu condannato alle medesime pene

ne per aversi anch'esso preso piacere nel tempo della sua malattia de' discorsi della stessa natura. (*Hartem. Cat. l. 2. instit. c.* 23.) Ugo da S. Vittore, non ostante la di lui eminente santità, fu in Purgatorio per non avere fatto la disciplina nel tempo che la Comunità la faceva. (*Jord. de Saxon. L. de com. Spirit. cap.* 20.) La sorella di San Pietro Damiano stette diciotto giorni in Purgatorio per avere dalla sua camera ascoltata con piacere un'aria che cantavano alcuni, mentre danzavano. (*Annal. Capuc. ann.* 1579.) Un Religioso stette più di un anno nel Purgatorio per aver usata negligenza nel discacciare alcuni pensieri contrarj alla purità. Finalmente il Padre Antonio Cirneo Capuccino uomo di eminente santità, e prodigio di penitenza che ha fatto e in vita, e dopo morte gran numero di miracoli, apparve sei mesi dopo la sua morte ad uno de' suoi Confratelli, e gli disse che era ancora nel Purgatorio per un fallo contro i Sacri Canoni commesso per innavertenza nel trattare certo interesse di un Convento: e soggiunse che vi era mancato poco che non fosse stato condannato all'Inferno, ma che Iddio aveva avuto riguardo alla di lui buona fede. Chi non tremerà a questi terribili esempi i quali ci fanno vedere qual' è la severità della Divina Giustizia nel punire i minimi falli? Pensiamo a profittarcene, e a conservarci in una gran purità di cuore, e in una perfetta fedeltà alla grazia per ischivare supplizj cotanto orribili.

XXVI. Consideratevi frequentemente come sepolto in mezzo alle fiamme divoratrici dell'inferno, o del Purgatorio. Immaginatevi di patire di già la pena delle vostre infedeltà, e delle replicate trasgressioni della vostra Regola, e di gridare in mezzo a quelle orribili bragie che vi divorano: dannevol libertà, vane consolazioni, piaceri frivoli quanto mi costate cari! Doveva io per così poco soggiacere a così tremendi supplicj! O me infelice! Quante volte sono stato avvisato di quello mi avrebbe avuto a succe-

succedere, e io me ne rideva. Ora io provo pur troppo, che è vero tutto ciò che mi si diceva.

XXVII. Sapete voi cosa sia lo sprezzo di una grazia, per picciola che ella sia? Egli è uno sprezzo di un bene che vale più di tutti i tesori del mondo, anzi più di tutto il mondo stesso: di un bene che tutti gli Angeli, e tutti gli uomini insieme non possono meritarvi con tutti i loro sforzi; di un bene in somma per cui bisognò, che un Dio si facesse uomo, e ve lo meritasse col suo sangue, e coi suoi travaglj. E voi farete così poco conto di tesoro tanto prezioso? Voi vi affliggete tanto per la perdita di un minimo bene temporale, e poi siete insensibile alla perdita di tante grazie, la minima delle quali è senza prezzo. O cecità senza pari! imparate una volta, imparate a fare tutta quella stima che dovete della grazia, e non differire nè pur un momento a sacrificare tutto ciò che avete più caro nel mondo, piuttosto che perdere la minima parte di bene così prezioso che dev'essere per voi l'origine di tutti gli altri beni.

XXVIII. E che credete di fare, quando commettete una infedeltà volontaria? Voi preferite la vostra volontà a quella di Dio, i vostri piaceri a di Lui interessi, un bene frivolo a un bene sommo: mentre in ogni sorte di peccato si ama in qualche maniera più la creatura del Creatore; e questo amore è tanto più ingiurioso a Dio, quanto meno è riguardevole la cosa che se gli preferisce. La differenza che vi è fra il peccato mortale, e il peccato veniale volontario consiste in questo, che nel peccato mortale si preferisce agli interessi di Dio un oggetto che è incompatibile col di Lui amore, e nel peccato veniale se gli preferisce un oggetto che è compatibile con questo medesimo amore. Voi ancora oltraggiate con la vostra infedeltà tutta l'adorabile Trinità. Oltraggiate il Padre Eterno; perchè resistete alla di Lui potenza, vi opponete alla di Lui volontà, violate in qualche maniera la lega che avete fatto con Esso nel Battesimo, disonorate il di Lui Santo No-

Nome con le macchie con le quali lordate la di Lui immagine, che è l'anima vostra, e pagate d'ingratitudine i di Lui benefizj. Oltraggiate il Figliuolo di Dio; perchè in un certo modo calpestate tante goccie del di Lui Sangue, quante grazie voi sprezzate, e quante infedeltà commettete. Rendete con ciò inutili i travaglj della di Lui Passione; ed in qualche maniera rinovate i di Lui dolori. Se non lo fate morire in tali occasioni per causa, come suppongo, che il peccato non è mortale, coprite almeno in certo qual modo il di Lui divin volto di guanciate, e di sputi. Oltraggiate lo Spirito Santo; perchè lo rattristate con le vostre ribellioni; profanate il di Lui santo Tempio che è la vostra anima; tenete schiave nell'ingiustizia le verità che Egli ha rivelate. Come dunque può darsi che per un vano diletto vi avanziate ad offendere un Dio d'infinita Maestà, innanzi a cui tutto il Cielo trema di spavento; a cui dovete tutto il vostro essere; che vi ha disegnato erede del suo Regno col di Lui testamento; e che potrebbe farvi perire nel momento stesso che l'offendete? Tutto questo non oltrepassa ogni immaginazione? Eppure quante volte al giorno non si commettono questi falli?

XXIX. Tutte le ferite che si fanno al cuore sono pericolose, di maniera che bisogna sieno molto leggiere per non essere mortali. I falli pienamente volontarj, e sopra tutto quando sono accompagnati da molto attacco alle creature, sono come tante ferite fatte al cuore: non abbisogna che elle siano assai profonde per essere mortali o almeno per condurci a poco a poco alla morte. Per il che si deve su questo proposito mettere in pratica l'avviso del Saggio il quale ci esorta a custodire con tutto lo studio possibile il nostro cuore: (*Prov.* 4. 23.) *Omni custodia serva cor tuum, quia ex ipso vita procedit*; che vuol dire a schivare i falli che vengono dall'affezione, o dall'attacco del cuore agli oggetti creati, oppure da una piena volontà. Che gran numero di errori non commettiamo noi per inavvertenza, per

pre-

precipitazione, per dimenticanza, per negligenza? Schiviamo almeno quelli che facciamo con piena cognizione, e con deliberazione perfetta.

XXX. Ve ne sono alcuni i quali non si curano molto di essere fedeli alla grazia, quando si tratta di un peccato veniale. Ma non si accorgono, 1. che essendo il peccato veniale vera offesa di Dio e male contra il Creatore, egli è in qualche maniera infinito nella sua enormità, e infinitamente considerabile più di tutti i mali che potessero accadere alle creature, e che sarebbe mille volte meglio, piuttosto si annichilasse il mondo tutto, di quello che Dio fosse offeso venialmente una sol volta. 2. Non pensano che il peccato veniale cagiona nell'anima difformità così orribile, che Dio non la può tollerare, e che diviene insopportabile a lei medesima, cosicchè da se stesso si getta nei più terribili supplizj del Purgatorio per purificarsene, e per togliersi sotto gl'occhi oggetto così spaventevole, e tormentoso. 3. Non considerano che commettendo un peccato veniale si privano nello stesso tempo di qualche grado di grazia in terra, e di qualche grado di gloria in Cielo che si sarebbono acquistato, se fedeli alla grazia avessero sfuggito quel peccato; che tutti e due questi gradi di grazie, e di gloria valgono assai più di tutte le creature insieme. 4. Non riflettono che ciò che per se stesso non è se non peccato veniale, può per accidente divenire peccato mortale, o almeno servirvi di disposizione. Il peccato veniale si cangia in mortale in quattro maniere. 1. Quando ha per fine qualche grave peccato. 2. Quando si commette in disprezzo della legge, o del legislatore che lo proibisce. 3. Quando cagiona scancalo assai notabile. 4. Quando vi si ha attacco eccessivo; imperocchè secondo osservano molti gravi Autori, (*Cajet. Adrian. Petrus Sot.*) certi piaceri di vita i quali non sono che piaceri veniali in se stessi, divengono mortali, quando vi abbiamo attacco tale, che in essi vi collochiamo la nostra felicità, e gli amiamo più di Dio. Questo è il pensiero di S. Ago-

Agostino riferito nel Decreto: (*Rel. d. 25. c. unum.*) *Nullum peccatum est adeo veniale*, dice questo Santo Dottore, *quod non fiat criminale, dum placet*). Un peccato veniale per leggero che sia, diventa mortale quando se gli si affeziona; e il Salvatore un giorno disse a S. Brigida nel medesimo senso, che un peccato veniale, quando piace, e si hà volonta di perseverare in esso, si cangia in mortale: (*L. 7. Revel. c. 19.*) *Peccatum veniale, si homo delectetur in eo cum voluntate perseverandi, efficitur mortale*; il che si deve intendere, come ha osservato chi fece le note alle rivelazioni di questa Santa, quando vi si mette il suo ultimo fine, e la sua felicità; oppure, che è lo stesso, quando si ha più attacco per ciò che n' è l'oggetto, di quello si abbia per Iddio. Nè dobbiamo stupirci, perocchè l'amore eccessivo che una madre a cagione di esempio, porta al suo figliuolo, e un uomo ricco alle sue sostanze, sebbene questi oggetti sieno legittimi, può però arrivare ad essere peccato mortale quando se ne fanno il loro Idolo, e gli amano più di Dio.

XXXI. Il peccato veniale serve di disposizione al mortale in tre maniere. 1. Perchè scema l'ajuto della grazia; raffredda il fervore; oscura il lume interno; priva della forza, della gioja, e della unzione dello Spirito Santo; leva il gusto, e la inclinazione alle cose Celesti. Voi non commettete mai peccato veniale che non vi sminuisca di qualche grado gli ajuti del Cielo, e tutte le buone disposizioni, siccome non fate opere buone che non gli accrescano; cosicchè quando con frequenza si pecca venialmente, l'anima diviene sensibilmente così fiacca, così languida, così cieca, così infastidita del bene che ogni minima occasione, e ogni picciola tentazione è valevole a farla cadere in peccato mortale. 2. Il peccato veniale dispone al Mortale, perchè accresce gli ardori della concupiscenza, la inclinazione, e il gusto alle creature. Quando se ne commettono in gran quantità; la concupiscenza si accende tanto; la inclinazione della natura corrotta ci porta alla colpa con tan-

tanta veemenza; il desiderio di godere de' piaceri proibiti dalla Legge di Dio diviene così violento che l'anima finalmente si abbandona alle sue passioni, e cade in colpe mortali. 3. Egli dispone al peccato mortale, perchè dà più possanza, e più dominio al Demonio sopra di noi; o sia che Iddio gli permetta di tentarci con maggior forza in pena de' nostri peccati, o sia che questo crudele nemico gonfio dei vantaggi che ha già riportati sopra di noi ne' piccioli combattimenti a causa di peccati veniali nei quali ci ha impegnato, egli viene ad attaccarci con maggiore ardimento, e con tanta ostinazione, fino che ci abbia finalmente affatto atterrati, e vinti col farci peccare mortalmente.

XXXII. S. Agostino ha sopra questa materia alcuni sentimenti che da primo sembrano un poco gagliardi, ma che però si possono spiegare facilmente con quello che abbiamo detto. Egli paragona (*L. 9. de 10. chord. c. 11.*) i peccati veniali a certi animali piccolissimi, come sono le pulci, o i vermi i quali se sono in gran numero danno la morte con la moltitudine dei loro piccioli morsi, come farebbe il leone con un morso solo. Li paragona anco ai grani di arena dei quali se si empie la nave, si affonda: alle goccie di pioggia le quali se cadono in copia, fanno uscire i fiumi dal letto, e atterrano gli edifizj. Pare che attribuisca alla moltitudine dei peccati veniali l'effetto che è proprio del peccato mortale, cioè la perdita dell'anima; eppure è cosa certa, che la moltitudine dei peccati veniali precisamente in se stessa, non può fare un peccato mortale, e per conseguenza non può essere causa della perdizione di un' anima. Ma questa dottrina che è parimente di S. Gregorio, e di S. Bernardo, propriamente si verifica nel senso che ho detto di sopra; qual'è, che la moltitudine dei peccati veniali commessi senza alcun ritegno, cagiona sempre qualche scandalo; dimostra maggiore attacco alla creatura che a Dio, e spesse volte contiene disprezzo formale della di Lui legge. Se non produce questi effetti, scema almeno tanto l'

ajuto

ajuto della grazia; accresce talmente le fiamme della concupiscenza; e dà tanto possesso al Demonio sopra di noi che finalmente c'impegna nel peccato mortale. Da che si deve conchiudere, che è un operare con estrema imprudenza, e un maneggiare assai male gl'interessi della propria salute l'essere infedele alla grazia sotto pretesto che non si tratta se non de' peccati veniali; mentre è estremamente pericoloso, che i peccati veniali sieno per divenire mortali, e siano causa della nostra eterna perdizione.

XXXIII. Sebbene la grazia, se si prende nella sua vera e propria natura, consiste nelle ispirazioni, nelle affezioni, nelle dolcezze, nelle buone mozioni che lo Spirito Santo produce nei nostri cuori; nulladimeno tutto ciò che ci avviene anco nell'ordine della natura, e conforme l'ordinario corso delle cose umane, è per noi una grazia, se lo consideriamo nei disegni di Dio; perocchè ci è dato come mezzo della nostra salute, e della nostra santificazione. Così l'abbondanza e la penuria; la sanità e la malattia; la stima e lo sprezzo degli uomini; la prosperità e la disgrazia; in somma tutti i differenti accidenti della vita, sono tante grazie che Dio ci fa; perocchè sono tanti mezzi che ci somministra, e tante felici congiunture che ci porge per praticare la virtù, e per condurci al Cielo. Bisogna dunque corrispondere fedelmente a tutte queste grazie, entrare nei disegni di Dio; ricavare da tutte le cose tutto il frutto che Egli ha preteso ne ricaviamo per nostra salute, e per nostra perfezione; e fare che sieno un mezzo per la nostra santificazione. Se tutto è grazia, bisogna oprare in tutte le cose con principio di grazia, e tendere al di lei fine che è Iddio.

XXXIV. Quanto tempo è che la grazia misericordiosa del Signore vi corre dietro, e vi segue da per tutto, come uno schiavo fuggitivo, per ricondurvi al vostro Divino Padrone? *Misericordia tua subsequetur me*. Quante volte ella vi ha attraversato il cammino, e vi ha aspettato sul passo per riporvi sul sentiero della salute che avevate smarrito? Quante vol-

te prendendovi come per mano, ha proccurato di strascinarvi a' piedi del Signore, affine di rimettervi nella di Lui amicizia? Quante volte ha battuto alla vostra porta per isvegliarvi dal vostro sonno? Quante istanze non vi fa ella anco di presente per istimolarvi a rientrare in voi stesso, a convertirvi sinceramente, e a darvi tutto a Dio? Perchè dunque non ascoltate i di lei consiglj caritatevoli? Perchè sempre ribelle, inflessibile ricusate di arrendervi alle di lei dolci importunità? Perchè con indegna e vergognosa alleanza vi unite coi di lei nemici per farle guerra, e distruggerla in quel tempo stesso che ella proccura d'insinuarsi nel vostro cuore, e di stabilirvi l'Impero? Ah se voi conosceste il dono di Dio! Perchè non riflettete che questa Divina grazia col sollecitarvi, stimolarvi, e importunarvi sempre, altro non cerca che rendervi felice, liberarvi dalla schiavitù del peccato, porvi nelle vie della salute, e assicurarvi il possesso di una gloria immensa, ed eterna? Che quando voi vi mettete nei di lui legami, ella vi proccura una felice libertà; quando fate guerra ai di lei nemici, ella vi fa trionfare dei vostri; quando siete fedele in seguitare i di lei movimenti, ella vi rende superiore, e innaccessibile ai movimenti della natura; e all'incontro quando ricusate di sottoporvi al di lei impero, vi soggettate a quello del peccato, e del Demonio!

XXXV. Chiunque vede il vostro ordinario modo di vivere, gli pare che vi consideriate come Padroni della grazia, e che vi lusinghiate di poterne disporre come vi aggrada. Voi credete che ella sempre sommessa alla vostra volontà non mancherà mai di conformarvisi, e di servirvi a grado delle vostre brame; che attenta a soddisfarvi avrà cura di secondare le vostre inclinazioni, di pigliare il vostro tempo, di accomodarsi ad ogni vostra disposizione; che insensibile agli oltraggj che le fate ogni giorno, si stimerà sempre felicissima, e avrà piacere di prendere posto nel vostro cuore quando vorrete concederle l'ingresso. Qual'illusione, o piuttosto qual

paz-

pazzìa! Siete voi dunque superiore a Dio che è l' autore, e l' origine della grazia, a cui solamente appartiene il darla? Pensate voi che Egli dopo avervi tante volte sollecitato, e stimolato a dargli il vostro cuore, sarà insensibile alla vostra ingratitudine, ai vostri sprezzi, all' ingiuria che gli fate di preferirgli un' indegna creatura? Può essere che vi lusinghiate che Egli sia per essere sempre pronto a ricevervi; che il fonte delle di Lui misericordie non sia per inaridirsi mai per voi; che la di Lui bontà sia per aver sempre grazie preparate per darvele, quando le vorrete; che le vie del Cielo vi sieno per essere sempre aperte; e che la vostra insensibilità non sia per recare alcun danno all' affare della vostra salute. Ma all' incontro Dio, che è la verità eterna, vi assicura, che (*Prov.* 1. 24.) dopo essere stato sprezzato, e rifiutato tante volte, si ritirerà finalmente per sempre, che voi lo cercarete, ma in vano; che Egli sarà sordo alle vostre preghiere; che si riderà di voi nel punto della vostra morte, e insulterà anche alla vostra sciagura. Temete dunque l' effetto di queste terribili minaccie che ne avete giusto motivo. Ma giacchè questo Dio di Misericordia batte ancora alla porta del vostro cuore, non fate il sordo alla di Lui voce: profittatevi di congiuntura così favorevole; impiegate bene momento così prezioso, e che deve decidere o della vostra salute, o della vostra perdizione per tutta l' eternità. Egli vi cerca in questo punto, ma non vi promette di ritornare un' altra volta; può essere, che la grazia che egli vi offerisce, sia l' ultima, e che lo sprezzarla, termini di empire la misura delle vostre iniquità, e sigilli la vostra dannazione.

CAPO XII.

Della Solitudine.

I. NElla solitudine Iddio si communica più familiarmente alle anime fedeli. Ivi spande sopra di esse in maggior copia i suoi benefizj, e le sue grazie. Nella solitudine apparve ad Abramo assiso d' innanzi al di lui padiglione; à Giacobbe mentre dormiva; a Mosè che pasceva il suo gregge; da Elia nascosto nel fondo di una caverna; ad Ezechiele bandito, e sospiroso alla riva di un fiume. Quivi è, dove egli conduce l' anima fedele per parlarle al cuore, per formare con essa stretta unione, per conversare seco lei tacitamente, e lungi da tutte le creature. Io osservo molte ragioni di questa condotta. Primieramente, perchè Dio non si comunica che alle anime pure; ed essendo quasi impossiibile di conservare questa purità di cuore nel commercio del mondo ove siamo ad ogni momento sedotti dai cattivi consigli, corrotti dai cattivi esempj, infettati dall' aria contagiosa che vi regna, colpiti da mille oggetti pericolosi che la vanità, e la dilicatezza da ogni parte ci fanno vedere; così nella solitudine abbiamo il modo di porci in sicuro dalle seduzioni del secolo, e conservare quest' innocenza, e purità di cuore che rende l' anima grata agli occhi di Dio, e degna de' di Lui favori. In secondo luogo, perchè Dio domanda i cuori che sono liberi, e staccati dall' amore delle creature, e purgati da qualunque affezione terrena; e come nel commerzio del mondo il cuore si empie di brame del secolo, si occupa in mille cure che lo distraggono, e lo agitano sempre; si attacca con legami impercettibilli a tutti gli oggetti che da pertutto gli stanno a canto; così nella solitudine l' anima libera, e disimpegnata da tutto ciò che non è Dio, superiore al mondo, e alle di lui vanità, occupata unicamente in cose Celesti vive in un disimpegno perfetto, in un sommo disprezzo di tut-

tutte le creature. In terzo luogo, perchè quando Iddio parla, vuole che stiamo attenti alla sua voce, e che eseguiamo fedelmente i suoi comandi. Or come mai un' anima può ascoltarlo tranquillamente e senza distrazione nel commercio del mondo, se viene stordita dallo strepito, e dal tumulto delle creature, distratta da mille occupazioni o necessarie, o frivole che la tengono sempre a bada, e agitata da quelle tumultuose passioni, che inquietano i cuori mondani, e danno il moto agli affari del secolo? Come mai può ascoltare la voce di Dio con attenzione e adempiere i di Lui comandi con fedeltà, se è ubbriaca di amore verso il mondo lusinghiero, e seduttore che si usurpa tutte le di lei affezioni, e le richiede tutti i di lei pensieri? Ma nella solitudine l'anima gode dolcissima calma; cosicchè tranquilla, e libera dai pensieri delle cose caduche, unicamente occupata in Dio, e nella brama di piacergli ascolta la di Lui voce nel silenzio, e adempie fedelmente tutto ciò che le comanda. In quarto luogo, perchè Dio vuole che siamo tutti suoi, e gli sacrifichiamo tutte le affezioni del cuore, il che non possiamo fare nel commerzio del mondo ove siamo costretti di applicarci a mille cose differenti le quali richiedono la nostra attenzione, e parte ancora del nostro cuore. All' incontro nella solitudine ove si ha la felicità di occuparsi solamente in Dio, nulla vi si ritrova che distragga la mente, e divida il cuore; le nostre brame, i nostri pensieri, le nostre affezioni, le nostre compiacenze, tutto in somma può, e tutto deve andare unicamente a Lui. Guardate da questo, quanto voi dovete amare la solitudine, e con quale studio dovete proccurare di conservarvi la purità del cuore, la pace interna, la fedeltà alla grazia, e la unione stretta con Dio.

II. Dio è il primo, e il maggiore di tutti i Solitarj. Il primo perchè è stato innanzi di tutti i secoli; il maggiore, perchè è stato solo per un' eternità. Egli però non è al presente meno solitario di quello era innanzi la creazione del mondo: peroc-

chè abita un lume inaccessibile, e perchè fra Lui e le creature vi è distanza infinita. Se Egli governa l'Universo, e regola le creature; se si comunica; e si unisce strettamente con loro; se abita fra esse, non per questo interrompe la sua solitudine, nulla perde del suo riposo, non si frastorna nè meno un momento dalla contemplazione delle sue adorabili perfezioni. Egli sta sempre in se stesso, e nel riposo medesimo in cui era prima di tutti i secoli. La solitudine è quella che fa la santità di Dio, perocchè lo allontana infinitamente dalle creature, lo tiene sempre in se medesimo, e occupato a contemplarsi; e ad amare se stesso. Se vogliamo divenire Santi, dobbiamo divenire solitarj, e imitare la solitudine di Dio, con l'allontanarsi dalle creature, coll'innalzare i nostri pensieri, e i nostri desiderj verso di Lui con continua applicazione a contemplarlo, ed amarlo.

III. Tutto il vostro genio deve essere per la solitudine; perocchè questa è la vostra vocazione, avendo abbracciato lo stato Monastico, che vuol dire lo stato di solitario. Il prendersi piacere del conversare, è un aver perduto lo spirito del vostro stato. Il vero Monaco non deve avere altro diletto, che nella solitudine. Non vi sono, se non i cattivi Religiosi, che la fuggono, e si compiacciono nel mondo. Voi vi fate conoscere di essere tali, quando la solitudine vi dà pena, e cercate mezzo di uscirne.

IV. Quando il buon Religioso è fuori della sua solitudine, è fuori del suo centro, ed è in uno stato violento, e il di lui cuore quando è fuori di essa, vi vola incessantemente coll'ardenza delle sue brame, e di fatto vi rientra più presto gli è possibile. All'incontro il cattivo Religioso mette le sue delizie fuori della solitudine dalla quale esce continuamente coi pensieri, e coi desideri. Non perde alcuna occasione d'uscirne quando può, e vi ritorna più tardi che gli è possibile. Esaminiamo bene, in quale di questi due stati noi siamo.

V.

V. Quando il buon Religioso si vede fuori del Chiostro, e cammina per Città o per campagna, gli pare di essere condannato a chiedere pubblicamente perdono, perocchè è persuaso, che l'uscire fuori del Monastero in alcun conto non gli conviene. Si ritruova fuori della sua nicchia, e si arrossisce in vedersi fuori di un luogo che è la sua gloria, e che non può abbandonare senza disonore quando non è obbligato da ragioni indispensabili. Gli pare che tutti quelli che lo incontrano per istrada, gli dicano con San Girolamo, (*Epist. ad Eliod.*) *Quid facis in turba qui solus es?* Che fate voi fuori del vostro Monastero, e nel mondo, voi che fate professione di vivere ritirato, e separato dagli uomini? Noi vediamo di fatto che i secolari si lamentano altamente, quando per istrada, e viaggio incontrano Religiosi; si scandalizzano in vederli in ogni luogo, e reputano come una specie di disonore l'avere un Religioso in loro compagnia; perocchè si persuadono che il Monaco non faccia buona comparsa nè meno fra persone oneste e dabbene. Dicono, e hanno ragione di dirlo, che avendo i Religiosi fatto divorzio col mondo, non debbono più conversare con la gente dello stesso mondo, e che non solamente è di loro obbligo, ma ancora onor loro lo stare racchiusi nei Chiostri e attendere unicamente alle funzioni del loro stato. Egli è certo, che i Religiosi assai si pregiudicano uscendo fuori dai loro Monasterj senza necessità, o senza riguardo; imperocchè da una parte fanno credere che sebbene hanno abbandonato il mondo, conservano però qualche gusto, e qualche inclinazione ai di lui piaceri; e dall'altra fanno vedere ai Secolari coi quali conversano frequentemente, qualche debolezza per cui si rendono loro dispreggevoli. All'incontro niuna cosa fa più onore al Religioso quanto l'osservare la solitudine, e lo stare racchiuso nel suo Chiostro; perocchè fa vedere con ciò, che egli sprezza il mondo, e che divenuto insensibile a tutto ciò che è la felicità delle anime mondane, non ha più nè pensieri, nè desiderj, se

non per le cose del Cielo. Oltre di che vivendo ritirato, e separato dal commerzio degli uomini, si acquista tutto il rispetto anco dai secolari i quali vedendo che egli adempie con esattezza tutti i suoi doveri, non possono negargli la stima che merita la di lui virtù. Tutto questo deve obbligare i Religiosi ad uscire meno che possono, fuori della loro solitudine, e a non uscirne che per necessità indispensabile.

VI. Qual diletto può mai avere nel commercio del mondo il Religioso che possede lo spirito del suo stato? A lui non piace, se non il raccoglimento interno, e il mondo lo distrae con gli oggetti che gli presenta: non ama, se non i buoni discorsi e il mondo non ne fa che de' cattivi, o almeno d' inutili: non ha genio, che per la mortificazione; e il mondo non gli mostra affezione, che per il piacere: non istima, se non l'umiltà, e la povertà Evangelica; e il mondo non gli vanta che gloria, e ricchezze: in somma egli non ha desiderj, nè inclinazioni che per Iddio; e il mondo coi suoi discorsi, e coi suoi esempj usa tutto lo studio per divertirnelo. Come dunque gli può piacere luogo così opposto alle sue inclinazioni? Oppure come mai pretende egli di unire assieme due cose così contrarie, come sono i tumulti del Mondo, e la vita Religiosa? *Quid miscemus impermissibilia*, dice S. Basilio, (*Hom.* 140.) *civiles tumultus cum ascetica vita?*

VII. Che cosa mai cerca il Religioso nel commercio col mondo, e fra i Secolari? *Quid tibi cum hominibus sæcularibus? Quomodo quæris sæculum, cui renunciasti?* dice S. Ambrogio. (*De virg. c.* 11.) Se cerca Dio, conforme è obbligato, questa non è la strada per ritrovarlo, perocchè Egli non si lascia vedere, nè possedere se non nella solitudine. Fuggite dunque gli uomini, se volete ritrovare Iddio al quale non si può accostare, se non coll'allontanarsi dalle creature. Il primo uomo lo perdette col conversare: dunque per ritrovarlo bisogna starsene ritirato. Si perde lo spirito di Dio col frequentare il Mondo, e si ricupera

collo

collo starne lontano. Si diventa Secolare fra i Secolari. Per essere veramente Religiosi dobbiamo fuggire la loro conversazione, e quand'anco sieno persone di sola pietà, e non abbiano di secolare che l'abito, e coi loro buoni discorsi possano edificare anche il Solitario; ciò non ostante non bisogna vederli, se non rare volte: imperocchè è meglio parlare a Dio, che di Dio. Si parla a Dio nell'Orazione, e si parla di Dio, quando si conversa con le persone pie: e siccome abbiamo assai più vantaggio a conversare con Dio che con gli uomini, così dobbiamo amare la solitudine nella quale vi ritroviamo questa felicità.

VIII. Siccome si ha piacere di vedere gli amici, e trattenersi con essi loro; così non è naturale che si cerchi di collegarsi, e conversare con chi ci è nimico, anzi si proccura di sfuggirlo, e schivarlo. Il mondo è il nimico dei veri discepoli di Gesù Cristo, e per conseguenza di tutti i Religiosi i quali seguono i di Lui esempi, e vivono conforme le di Lui massime. Eglino adunque non debbono compiacersi del mondo, nè tenere commerzio con esso lui. Quelli i quali se ne compiacciono, fanno vedere che lo vogliono per amico, e conseguentemente che non sono veri Discepoli di Gesù Cristo.

IX. Un'anima che vuole conservare la purità del cuore, la pace interna e la unione con Dio, non può avere alcun diletto al di fuori, e nel commerzio col mondo; mentre egli è tanto corrotto che non si può frequentare, senza imbrattare la purità del cuore con qualche peccato; così turbolento che non vi si può esporre, senza perdere la pace interna fra i tumulti che vi regnano, e fra le differenti passioni che lo agitano; è così opposto a Dio, che non vi si può accostare senza che l'affezione la quale egli ispira per la creatura, indebolisca l'unione che si deve avere col Creatore.

X. La solitudine è il più forte scudo della virtù; perochè ci allontana dalle occasioni che sono valevoli a strascinarci per forza al peccato. Non

vi è virtù così bene fondata la quale finalmente non ceda, e soccomba in mezzo ai pericoli a'quali si ritrova esposta nel conversare col mondo. All'opposto non vi è virtù così debole che facilmente non si conservi nella solitudine, in cui si è al sicuro dal contagio del secolo". Nello stato di debolezza e di corruzione in cui il peccato ci ha ridotti, non possiamo salvarci dalle mani dei nostri nemici, se non con la fuga. Fuggite dunque il mondo che è uno de'più dannosi; rompete ogni commerzio con esso lui, se volete salvarvi; voi infallibilmente vi dannarete, se ve lo fate amico. Vi siete liberati dal pericolo coll'abbandonarlo; perchè mai volete di nuovo esporvi al medesimo, conversando con la gente del secolo? *Evasimus semel*, dice Tertulliano, *hactenus periculis nos non inferamus*.

XI. Noi alle volte ci maravigliamo nel vedere che Religiosi i quali per il passato erano così fervorosi, e così pii, si siano tanto rilassati, che più non si conoscono: Domandiamo col Profeta Geremia, (*Thren.* 4. 1.) come mai si è oscurato l'oro, e come ha perduto il suo bel colore? Come questi Nazarei i quali per l'innanzi erano più bianchi della neve, e più puri del latte, si sieno in guisa tale mutati che il loro volto siasi fatto più nero degli stessi carboni? D'ordinario non bisogna cercare altra ragione di quella che il medesimo Profeta assegna nello stesso luogo: perchè le pietre del Santuario si sono disperse per gli angoli di tutte le strade; che vuol dire, che quei Religiosi i quali erano come tante pietre vive del Santuario della Religione hanno abbandonata la solitudine, si sono temerariamente esposti fuori, e mescolati col mondo; che questi Nazarei si sono sfigurati in viso, e fatti tali che non si conoscono più nelle pubbliche piazze, a causa della pratica frequente coi Secolari. Ecco ciò che ha fatto loro perdere insensibilmente lo spirito del loro stato, e che gli ha impegnati in mille disordini contrarj alla santità. Aspettate ancora voi il medesimo fine,

fine, se frequentate il mondo, se conversate con quelli che sono pieni del di Lui spirito.

XII. Per nutrire la pietà nel cuore, e mantenervi il fuoco della carità, bisogna avere sempre innanzi gli occhi Iddio, empirsi dell'idea delle di Lui somme perfezioni, occuparsi nelle cose del Cielo, e fare frequenti, e serie riflessioni sopra cotesti grandi oggetti. Ma non si può far ciò conversando col mondo; imperocchè le idee delle cose terrene delle quali ci empiamo la mente con tale commerzio; il lusso e la vanità che si presentano agli occhi nostri; le pericolose impressioni che questi oggetti seduttori fanno nella nostra mente, e nel nostro cuore; tutte queste cose indeboliscono e cancellano l'idee che abbiamo di Dio, e soffocano per conseguenza tutti i sentimenti di pietà dei quali elleno sono la sorgente, e il principio. Poichè, siccome non è possibile mantenere questi sentimenti nel nostro cuore, senza conservarne le idee dalle quali essi nascono; così non si possono conservare queste idee, quando si ha piacere di pascersi delle cose temporali; mentre il diletto che si trova in queste, fa che facilmente si scordi di quelle, e ben presto se ne infastidisca. Dunque pretendete l'impossibile, se vi lusingate di avanzarvi nella strada della perfezione, fino a che avrete piacere di conversare col mondo. Se volete praticare sodamente la virtù, bisogna necessariamente ischivarlo, e sfuggirlo, quando però non siate costretto dall'obbedienza a fare diversamente; nel qual caso, dovete tenerne commerzio con disgusto, vivervi con molta precauzione, e attenzione, sovente separarvene, per attendere a Dio nel vostro ritiro, per ripigliare nuove forze, e per riparare con esercizj di pietà le perdite che avrete fatto con una vita distratta.

XIII. Io non nego che in frequentando il mondo non possiate essere, conforme si suole comunemente chiamare, un uomo onesto, che vuol dire, vivere moralmente bene, e non fare cosa alcuna la quale sia apertamente contra i buoni costumi: ma vi nego

go che possiate essere buon Religioso; imperciocchè per portare questo nome con giusto titolo, bisogna stare in se stesso, raccolto, mortificato, unito a Dio; osservare esattamente le minime osservanze e non gustare se non le cose celesti. Ora non è possibile praticare tutte queste cose nel commerzio col mondo, e sopra tutto quando se ne ha diletto; anzi quando vi si ha questo diletto, si manca in un punto essenziale; perocchè per essere buon Religioso, bisogna averne dell'avversione; cosicchè ci sembri di essere in uno stato violento, quando siamo obbligati a frequentarlo.

XIV. Le perle conservano la loro bellezza sino a che stanno chiuse, e la perdono insensibilmente quando sono troppo esposte all'aria: le fontane conservano le loro acque fino a che si tengono racchiuse nei loro canali, e le perdono subito che ne escono fuori, e si spandono per le campagne: il sale che conserva tutta la sua virtù fino a tanto che sta fuori del mare, d'onde è tratto, la perde, e si liquefà quando vi si rimette. Così il Religioso conserva la bellezza, la grazia, e la forza interna della sua anima, fino a che vive nascosto al mondo, e se ne tiene lontano; ma perde il tutto, quando vuole avere commerzio con esso lui, e ritorna ad impegnarvisi.

XV. Il mondo è un paese nimico, per ove non mai si passa, senza esservi assaliti dai nostri nemici, e senza che ci rubino qualche cosa, e ci diano delle ferite pericolose. Non ve n'impegnate dunque, se non quando non potrete fare di meno, e sol quando sarete obbligati dall'obbedienza. Considerate a minuto il pericolo in cui vi ritrovate, e state bene attento per essere sempre in istato di difendervi da questo formidabile nimico.

XVI. La curiosità di vedere le cose che il mondo apprezza, e ammira, come sarebbe dire, le fabbriche, i giardini, le gallerie, le gioje, le rarità, e cose simili, è una curiosità compatibile nei Secolari, ma non già nei Religiosi i quali fanno professione

di

di ſprezzare tutte queſte coſe, e di eſſere morti e crocefiſſi al mondo. Non badate dunque punto a queſta ſorte di coſe, e ſe in qualche occaſione ſiete coſtretti a vederle, o mortificatevi col non mirarle, oppure miratele con grande indifferenza, e ſervitene per contemplarne Iddio.

XVII. Quand' io vedo Religioſi i quali mettono tutto il loro piacere nell'uſcir fuori della loro ſolitudine, e nel mantenere amicizie coi Secolari; che impiegano la maggior parte del tempo in far, o in ricever viſite, in iſcrivere biglietti, o in leggere le Gazzette, mi muovo a compaſſione, e dico fra me ſteſſo: Se queſti Religioſi conoſceſſero bene il loro ſtato, e ne oſſervaſſero le regole, come ſono tenuti, opererebbono diverſamente da quello che fanno. Guardate bene di non dare occaſione a voſtri Confratelli di fare ſimile giudizio anco di voi, e non date loro motivo colla voſtra familiarità con le perſone mondane di reſtare male edificati della voſtra condotta. Se non vi rimproverano, ſiate ſicuri che vi biaſimano internamente. Gli uomini d'ordinario non la perdonano a chi che ſia, e condannano con molta libertà tutti i diſordini che vedono nel loro proſſimo.

XVIII. Vi ſono de' Religioſi i quali ſi gloriano delle familiarità che hanno fuori, e ſi fanno merito nello ſtringerſi ſubito in amicizia coi Secolari; ma ſi può dir giuſtamente che queſti tali ſi gloriano di quello di cui dovrebbono piuttoſto confonderſi. La gloria del Religioſo conſiſte nell'eſſere così ſolitario, che non abbia alcun attacco con chi che ſia. Tutte le amicizie eſterne gli ſono di diſonore; perocchè fanno vedere, che egli non ha lo ſpirito del ſuo ſtato; almeno quando le mantiene per genio, e non per merito del ſuo miniſtero. Il buon Religioſo deve deſiderare di non conoſcere alcuno, e di non eſſere nè men conoſciuto, di non vedere, e di non eſſere nè men veduto da chi che ſia ſe ſi vuole conſervare tutto di Dio. Egli degenera dalla qualità di Monaco ed eſce dal ſuo ſtato quando gli piace converſare coi Secolari, ſenza eſſerne obbligato dall' obbedien-

dienza, o da qualch'altro dovere; ed anco in questa occasione deve piangere fra se stesso, e non considerarsi più innanzi Dio, come Monaco; perocchè non ne osserva le regole.

XIX. I pesci non escono fuori dell' acqua, che è il loro elemento, per unirsi con gli animali terrestri, e vivere alla loro maniera; e se ne esce qualch'uno, egli non è vero pesce, ma anfibio. La solitudine deve essere l'elemento del Religioso, in cui egli deve stare racchiuso, come il pesce nell'acqua; nè deve uscir fuori per mescolarsi, e pigliarsi piacere coi Secolari che sono come animali terrestri: se ne esce, non è vero Religioso, ma un anfibio mostruoso che Dio scaccia da se, e non tollera che gli sia sacrificato nel suo Santo Tempio.

XX. Il Religioso non conversa mai con i Secolari che non faccia qualche discapito. I Secolari bensì possono ricevere alle volte qualche utilità da questo commerzio; ma egli sempre vi perde: nella guisa appunto ehe se si mescola l'oro col rame, questo acquista valore, perchè diviene più bello e più risplendente, ma l'oro vi perde, perocchè diviene tutto pallido e tutto impuro. Lungi dunque dal Religioso ogni commerzio coi Secolari; perocchè sebbene essi ne divengono forse migliori, egli però corre rischio di contaminarsi.

XXI. La solitudine è in se stessa molto penosa alla natura; imperocchè come l'uomo ama naturalmente la società, non può vivere solitario, se non con farsi molta violenza. Il mezzo però di raddolcire la pena naturalmente cagionata dalla solitudine si è, l' impiegare bene il tempo, il cercare Iddio con tutto il cuore; l'applicarsi vigorosamente agli esercizj interni, e non istare ozioso nè meno un momento. Se ci lasciamo dominare dall'ozio, o dalla dilicatezza, ne sentiremo noja, languidezza, e malinconia, e saremo bersagliati dalle tentazioni dell'inimico. Occupiamoci dunque con gran fervore in azioni proprie del nostro stato, e allora ella ci diverrà dolce, e grata, e ci sarà un delizioso Paradiso.

XXII. Come la solitudine è affatto contraria alla inclinazione dell'uomo, e al genio che ha dalla natura alla società, così ella d'ordinario rende l'uomo malinconico, e selvaggio. Quando egli è in queste tristi e malinconiche disposizioni, ogni minima cosa accresce la di lui inquietudine naturale, e conturba il di lui animo. Occupato unicamente in ciò che è il soggetto della propria pena, porta sempre seco questa importuna idea; ovunque si volga, sempre gli apparisce questo fantasma, e se non usa tutto lo studio per discacciarlo, e liberarsene, avvelena tutte le dolcezze che potrebbe gustare nel suo ritiro. Avvezzatevi dunque per tempo ad essere contenti nella solitudine, a sprezzare ogni minimo motivo di tristezza che vi può accadere. Confondetevi di avere così poca virtù, e spirito così debole da non poter sopportare nè meno le cose picciole. Dovete occuparvi in Dio, e non in queste minuccie alle quali un uomo di virtù alquanto soda non vi farebbe alcuna attenzione. Tutto ciò che ripugna alla natura, deve rallegrare un'anima che è piena dello spirito di Dio; perocchè ella deve godere in vedere mortificato il suo amor proprio, e in ritrovare occasioni di guadagnare con la pazienza ricche corone in Cielo.

XXIII. Vi sono certi Religiosi i quali non potendo resistere allo stare in continua, e profonda solitudine, proccurano con ogni premura impieghi esteriori: ma perchè non possono esercitarli senza perdere il gusto della pietà, e lo spirito della loro vocazione, sono conseguentemente esposti al pericolo di perdere la loro salute. Quando non si può sopportare la solitudine rigorosa, si debbono manifestare i motivi, e i bisogni ai Superiori. Ma però in vece di chiedere quei ministerj che impegnano nel commerzio col mondo, bisogna all'opposto far di tutto per isfuggirli, e pregare i Superiori che diano occupazioni le quali ristorino bensì lo spirito, ma non espongano alla distrazione, e ai pericoli del mondo; perocchè si può bastevolmente stare occupati in cella, o dentro il Chiostro senza che vi sia bisogno di uscirne.

XXIV. Si vedono alle volte de' Religiosi i quali abbandonano assai facilmente, e anco con piacere la solitudine, e gli esercizj del Chiostro per andar fuori ad attendere agl' interessi temporali i quali per lo più sono di poco momento, e facilmente si potrebbono tralasciare. Questi tali hanno poca cognizione della Religione, e del merito degli esercizj della Comunità. Somigliano ai bambini i quali per un pomo danno una ricca collana di perle, o di diamanti; imperocchè uscendo dal Chiostro, e sfuggendo gli esercizj comuni, perdono incomparabilmente assai più di quello guadagnano cogl' interessi che trattano fuori. Guardatevi da condotta così cattiva, e non abbandonate mai la solitudine, nè la Comunità, se non mal volontieri, e per ragioni indispensabili.

XXV. Non vi è cosa più degna di compassione quanto il vedere una persona Religiosa la quale non avendo libertà di andare al secolo, perocchè la Clausura è una barriera che la impedisce a portarvisi, trova l' arte di fare che il secolo venga da lei, traendo alla grata quantità di Secolari coi quali passa gran parte del giorno in vani discorsi, nell' informarsi di tutto quello si fa per la Città, o altrove, in ridere, in divertirsi, in criticare la condotta, o di quelli, o di questi; e forse in trattenersi in cose anche più opposte alla santità del di lei stato. Dunque una Sposa di Gesù Cristo che non dovrebbe avere altro diletto, se non di stare ritirata col suo adorabile Sposo, porrà tutta la sua consolazione nello stargli lontana, in isfuggire gli esercizj della Comunità, e in conversare con gente che avendo lo spirito tutto mondano, non è capace se non d' infettarle il cuore con discorsi profani, e con le massime corrotte del secolo? Così impiega in vane occupazioni tempo cotanto prezioso datole da Dio per piangere i suoi peccati, e per attendere all' interesse di sua salute? Bisogna che quest' anima apprezzi molto poco Iddio, se ama tanto le consolazioni terrene; e che abbia il gusto assai depravato, se tanto si compia-

pia-

piace delle conversazioni che sono così contrarie allo spirito di Dio, e allo spirito del di lei stato. Le persone Religiose che hanno veramente questo spirito, soffrono una specie di martirio quando sono obbligate dall'obbedienza a conversare coi Secolari, perchè temono assai d'imbrattare la purità della loro anima con questa sorte di conversazioni. Esse le fuggono quanto possono, e se non vi è mezzo di schivarle, fanno tutto il possibile per liberarsene con la maggiore brevità: e vi stanno con un certo contegno che altrettanto edifica quelli coi quali discorrono, quanto all'incontro l' aria libera, e mondana di una Religiosa scomposta malamente edifica chi n' è testimonio.

XXVI. Sebbene i Religiosi i quali per il loro stato sono destinati a soccorrere il prossimo nell' interesse della salute, non possono osservare solitudine così esatta, come quelli che non sono chiamati a tale ministero: nondimeno debbono anch' essi amarla, compiacersene, e starsene per lo più ritirati: *Solitudo semper amanda est, tenenda vero non semper*, dice S. Lorenzo Giustiniano; (*L. de casto con. c.* 6.) essi debbono amare egualmente la solitudine per loro proprio interesse, che per quello del prossimo; per loro proprio interesse, perchè quando non si ritirano frequentemente nella solitudine per istare raccolti, per riparare le perdite che hanno fatto nel commerzio cogli uomini, e per ricevere grazie e forze col mezzo dell' orazione, e della penitenza, affine di poter soddisfare alle loro incombenze, non potranno far di meno di non distraersi, rilassarsi, intiepidirsi, e per conseguenza anderanno a rischio di perdere se stessi, volendo salvare gli altri: per l' interesse del prossimo, perocchè il Religioso che per lo più sta solitario, s' empie dello spirito di Dio, e con le sue orazioni, e con le sue buone opere fa che Iddio spanda sopra il popolo le sue grazie; è ascoltato con più rispetto quando parla; annunzia la Divina parola con maggiore unzione, e con maggior forza; fa più impressione nei cuori, e acquista numero più co-

copioso di anime a Dio di quello faccia uno che frequenta il commerzio degli uomini. Se poi questi Religiosi escono dalla solitudine, non debbono mai avere per oggetto l'appagare la loro curiosità, soddisfare il loro amor proprio, partecipare delle allegrezze, e delle consolazioni del secolo; ma debbono vedere il mondo solamente per fargli guerra più con le loro azioni, che con le loro parole, e stare in esso, come quelle fontane di acqua dolce che sono in mezzo del mare, senza mescolarvi le loro acque, voglio dire, che non debbono avere alcuna unione col mondo, nè prendersi parte nelle di lui consolazioni, ma vivere così separati da esso, come vivevano i più gran Solitarj.

XXVII. Per quanto eccellente sia lo stato di quelli che si affaticano per la salute dell' anime col ministero della parola, egli è però sempre inferiore a quello de' Solitarj, quando essi non uniscono la contemplazione all'azione. 1. Perchè, come osserva S. Tommaso, la vita contemplativa è più nobile della attiva; e perciò si dice di Maria la quale era la figura di quella, come Marta la era di questa, che ella aveva scelto la migliore. Se dunque i Solitarj professano la vita contemplativa, e quelli che esercitano il ministero della parola, professano la vita attiva, conseguentemente lo stato de' Solitarj è più nobile dello stato di quest' altri. 2. L'amore di Dio prevale all' amore del prossimo, mentre è il primo atto della Divina carità, e l'amore del prossimo n'è il secondo: se dunque i Solitarj sono tutti applicati al amore di Dio, e i Ministri della parola all' amore del prossimo, bisogna per conseguenza che lo stato de' primi sia superiore a quello de' secondi. 3. La vita de'Beati in Cielo è più eccellente di quella degli uomini in terra: i Beati sono sempre occupati in amare, e in lodare il Signore; dunque quelli che gl' imitano quì in terra, il che fanno i Solitarj, conducono vita più eccellente di quelli che attendono ad altri impieghi. 4. I Solitarj imitano Dio in quelle operazioni che si chiamano essenziali, le quali secondo

il nostro modo di concepire, sono le più nobili, perocchè con esse gli contempla, e ama se medesimo: ma quelli che si applicano alla salute del prossimo col ministero della parola, non lo imitano se non in quelle operazioni che si chiamano accidentali, che noi concepiamo come le meno nobili, con le quali egli dà, e conserva l'essere alle creature, e le conduce al loro fine. Quelli sono come gli Angeli de' primi Cori i quali, per sentimento di S. Dionigi, e di San Tommaso (*S. Dionys. de divin. nomin. S. Thom. in c. 6.*) stanno sempre vicini al Trono di Dio dal quale non si scostano mai, se non in casi straordinarj: e questi sono come Angeli dei Cori bassi, da dove escono di tempo in tempo per soccorrere gli uomini acciò non periscano. 5. S. Tommaso (2. 2. *q.* 184. *art.* 80.) paragonando lo stato Religioso con lo stato Ecclesiastico nella bontà, e perfezione dei costumi, dice, che egli è superiore a questo in quella maniera che l'olocausto è superiore al sacrifizio, e cita a questo proposito un passo del Jus Canonico Causa 19. q. 1. cavato dal IV. Concilio di Toledo cap. 49. in cui si permette agli Ecclesiastici di passare allo stato Religioso, come a stato di vita più perfetta: *Tamquam meliorem vitam sequi cupientes*. 6. Finalmente i Solitarj vanno del pari nell'affaticarsi per la salute dei popoli con quelli che predicano la parola del Signore, ma però in maniera più nobile, e più sicura: più nobile, perchè vanno a dirittura al fonte della salute, che è Dio, e l'impegnano con la forza delle loro preghiere, e delle loro buone opere a spargere sopra i popoli le di lui grazie, a ritirarli dai vizj, e a convertirli a se stesso: più sicura, perchè non corrono rischio di corrompersi come quelli che in affaticandosi per la salute del prossimo, conversano col mondo, e per lo più sono esposti a occasioni pericolose. Vengono paragonati i Solitarj alle parti nobili del corpo umano le quali sebbene nascoste, contribuiscono alla di Lui vita più dei membri esteriori; mentre i Solitarj quantunque stiano nascosti agl'occhi degl'uomini, concor-
 rono

rono più alla vita del corpo della Chiesa, di quello facciano gli altri che ne sono come i membri esteriori, e visibili. Gesù Cristo era venuto al mondo per travagliare alla salute degli uomini, e impiegò senza dubbio in quest'opera tutto il tempo della sua vita mortale con il ritiro, con la orazione, e con la penitenza, alla riserva di tre anni e mezzo in cui si diede al ministero della predicazione; ma egli tolse a' popoli anco parte di questo tempo, per impiegarlo in orazione in cui passava alle volte le notti intere. Egli con ciò voleva insegnarci, che per guadagnare le anime a Dio, bisogna impiegare assai più di tempo in orazioni, e in opere buone che in parole, che questo è il mezzo più proprio, e più efficace per riuscire in questo Ministero, in quella guisa appunto che Mosè contribuiva più alla vittoria degli Israeliti, alzando le mani al Cielo sul monte, che Giosuè combattendo con la spada nel piano, e che dobbiamo occuparci più nelle orazioni, e nelle meditazioni che nell'istruire il popolo. Quando poi i Sacri Oratori uniscono, come faceano gli Apostoli, l'Orazione all'azione, ed in vece di andare a ristorarsi dalle fatiche della Predicazione nei circoli, e nelle compagnie, non hanno altro diletto, nè cercano altra consolazione che nel conversare, e trattenersi con Iddio, non vi ha dubbio che la loro vita non sia più perfetta di quella dei Solitarj; perocchè ha in se stessa unitamente i meriti della contemplazione, e dell'azione.

XXVIII. I Religiosi, e particolarmente quelli che professano vita ritirata, alle volte non fanno riflessione che basti sopra la obbligazione che hanno d' interessarsi per la salute de' popoli; eppure hanno quest'obbligo per giustizia, per pietà, e per carità. Per giustizia, imperocchè vivendo delle fatiche di quelli che gli hanno fondati, o di quelli che li mantengono colle loro elemosine, sono obbligati a pregare che Dio conceda i beni spirituali a quelli che hanno loro fatto parte dei temporali. Per pietà, perocchè l' amore che debbono a Dio, deve cagio-

nare in essi vivissimo dolore per il gran torto che gli fanno tanti i quali precipitandosi nell' inferno, rovesciano i disegni di Dio che gli avea creati per il Cielo, e nello stesso tempo privano Gesù Cristo che gli ha redenti, del frutto del di Lui sangue, e della di Lui morte. Per carità finalmente; imperocchè niuno deve vivere solamente per se medesimo, ed è obbligato a dare al suo prossimo tutti i soccorsi che può, per ajutarlo a difendersi dalla somma disgrazia che gli viene minacciata, e a meritare la somma felicità che se gli fa sperare. Bisogna dunque, che il Religioso, ancorchè sia solitario riguardi come uno de'suoi principali doveri, l' affaticarsi per la salute dei popoli. Bisogna, che dal profondo della sua solitudine alzi continuamente le mani verso il Cielo, per ottener loro ajuti, e grazie; che preghi di continuo il Signore acciò mandi alla sua messe Operarj animati del suo spirito, e disponga i cuori degli uomini ad approfittarsi delle loro fatiche. Bisogna che si unisca collo spirito a tutti i Ministri del Vangelo che travagliano per la conversione degl'infedeli, degli eretici, e dei peccatori; o che coltivano la pietà dei fedeli; e che proccuri con le orazioni, con le penitenze, e con le buone opere di ottenere ad essi vigorosi ajuti affinchè la loro fatica abbia esito felice: *Monachi pro viribus Ecclesiarum præfectos adjuvent*, dice S. Gian Grisostomo (*Hom. 31. ad pop. Ant.*) *eorumque curas leniant precibus, concordia, charitate; scientes, quod nisi modis omnibus opitulentur, beatæ vitæ sors ipsis peribit, & tota in scopulum impinget sapientia*. Bisogna in somma, che egli proccuri di placare lo sdegno di Dio contra i peccatori, lo pieghi ad avere misericordia verso di loro, e a non permettere che il nimico gli tolga continuamente numero così grande di anime. Niuna cosa dimostra meglio, dice lo stesso Santo Dottore, che noi siamo fedeli a Gesù Cristo, e che abbiamo per esso amore sincero, quanto la cura che ci prendiamo dei nostri fratelli, e la sollecitudine che abbiamo per la loro salute: (*Hom. 3. ad pop. Ant.*) *Nihil*

bil perinde declarat, quis sit fidelis, & amans Christi, quam si fratrum curam agat, proque illorum salute sollicitudinem gerat. E in un altro luogo dice, che nulla vi è di così grato al Signore, quanto il zelo per la salute dell'anime; ed io non saprei persuadermi, soggiunge, che si possano salvare quelli i quali nulla fanno per proccurare quella del prossimo: (*L. 1. de Sacerd.*) *Nihil ità gratum Deo ac salus animarum. Non mihi suadeo salvum fieri quemquam, qui pro salute proximi nihil impendit*. Questo zelo poi ci è di grandissimo vantaggio; imperciocchè per sentimento del medesimo Santo Padre, una sol'anima che avremo guadagnata a Gesù Cristo, può cancellare in noi infinità di peccati, ed essere il prezzo della nostra salute; (*Hom. 39. ad pop. Ant.*) *Una anima, quam lucrati erimus, potest innumerabilium peccatorum pondus abolere, animæque redimendæ fieri pretium*.

XXIX. Se siete obbligato dall'obbedienza ad esercitare qualche impiego fuori del Chiostro, fatevi una solitudine interiore nel mezzo del cuore in cui possiate conversare con Iddio: Gli Angeli portano il Cielo con essi loro in tutti i luoghi ove sono chiamati dai ministeri de' quali Dio gl'incarica; perocchè vedono da per tutto la faccia del Padre Celeste. La solitudine per opinione dei Padri è una specie di Cielo ove chi è solitario, può vivere come un Angelo: Portate dunque con voi questo Cielo, ovunque la obbedienza v'invia; ivi state sempre unito con Dio, e applicatevi incessantemente a contemplare le di Lui grandezze: Rubate spesso un poco di tempo agli affari che maneggiate, per istare raccolto, e per attendere più particolarmente a Dio in segreto. Vi sono pure nella giornata alcuni momenti nei quali avrete qualche ozio; se ve ne saprete servir bene, potrete impiegarli utilmente in riparare le perdite fatte a causa della distrazione che cagionano le occupazioni esteriori. Siate vigilante a profittarvene; e radunate tutti i vostri pensieri, tutti i vostri affetti per unirvi con Dio in questi felici intervalli.

XXX. La vostra solitudine non deve consistere solamente in non uscire dal Monastero senza vera necessità, ma ancora dalla vostra cella senza giusta ragione, occupandovi conforme al vostro stato in leggere libri di pietà, in qualche studio utile, nell'orazione, o in qualche opera manuale fatta senza rumore. Sopra tutto bisogna che studiate di santificare tutte le vostre occupazioni col raccoglimento interno, e con vive e frequenti elevazioni di cuore al Signore. Vi sono alcuni Religiosi i quali stanno assai ritirati, ma in questo loro ritiro non fanno quasi mai niente; oppure si occupano in pascere la loro curiosità con letture vane. La solitudine oziosa è solitudine da bestia; quella che s'impiega in studj vani, e curiosi, è solitudine da Filosofo: bisogna che la vostra sia solitudine Cristiana, e Religiosa, che vuol dire tutta santa, tutta divina, e che vi serva di mezzo per unirvi continuamente a Dio: *Solitudo non facit esse solum*, dice S. Gian-Grisostomo (*In Ps.* 140.) *sed mens tenetur studio sapientiæ*.

XXXI. Non mancate mai di fare ogni anno gli esercizj dei dieci giorni; ed anco uno o più giorni di ritiro in ogni mese, se questo è l'uso del vostro Ordine. Iddio ha annesso a queste pratiche, grazie particolari le quali saranno di grandissimo ajuto alla vostra salvezza. Raccoglietevi bene in questo santo tempo, e applicatevi vigorosamente a regolare il vostro interno. Uscite dal vostro ritiro uomo tutto nuovo, e risoluto di camminare con nuovo fervore nelle vie della grazia.

CAPO XIII.

Del Silenzio.

I. Il silenzio è come l'anima dell'osservanza Monastica, perchè le dà vita, forza, e moto. Ove non vi è silenzio, non vi è osservanza; e se ve n'è qualche reliquia, languisce, e presto si distruggerà a guisa di un corpo da cui l'anima è separata,

Egli è la chiave della Religione, come osserva un Comentatore della nostra Regola, che dice: (*Bern. Cassin.*) *Majores nostri dicere solent, quod silentium est clavis Religionis*. La porta vi sarà sempre chiusa, e voi sarete sempre fuori del vostro stato, nè mai entrerete nel di lei vero spirito; in una parola sarete piuttosto Secolari, che Religiosi, se non sarete fedeli al Silenzio. Egli è una delle principali colonne del Tempio del Signore; se manca, tutto crollerà, e cadrà a terra. Questo Tempio non si fabbrica che con la esatta osservanza del silenzio; ma si distrugge coll' allontanarsi da una Pratica così santa. Abbiate dunque stima, o amore straordinario per questa virtù. Voi non la stimerete, nè l'amerete mai quanto basti. Il contrassegno però più sensibile, e meno equivoco che potete dare della stima che ne fate, si è il praticarla con perfetta fedeltà.

II. Il silenzio è il custode della Innocenza, il padre della divozione, il maestro della vita interiore, la gioja del cuore, il fonte dell' orazione, la forza dell'anima, la regola dei costumi, il freno delle passioni, il riparo contra le tentazioni, la scala del Cielo, la perfezione dei Solitarj, la porta della salute, e il gran mezzo per fare gran progressi nelle vie della grazia. Osservatelo dunque con grand' esattezza, che ne ricaverete frutti maravigliosi. *In silentio, & spe erit fortitudo vestra*.

III. Il silenzio è uno dei principali caratteri del buon Religioso. Essere taciturno ed essere buon Religioso, è quasi la medesima cosa: perocchè il Religioso che osserva il silenzio, non cercando alcuna cosa frà gli uomini; si rende degno di ritrovarne presso Dio cui proccura di piacere con la pratica delle sue regole, e dei suoi esercizi; e con l' applicazione all' Orazione, al raccoglimento, e alla lettura; e tutto questo fa il buon Religioso. All'incontro non osservare il silenzio ed essere cattivo Religioso, è quasi la stessa cosa; perocchè parlando con gli uomini si distrae, si perde a poco a poco il gusto di Dio, si abbandonano sensibilmente gli esercizj, e le pratiche

di

di pietà; cosicchè non si ha quasi altro di Religioso che l'abito: *Animæ Religiosæ, quæ non delectantur silentio, impossibile est, ut gustum habeant in rebus divinis*, dice S. Maria Maddalena de Pazzi (*Vit.c.44.*)

IV. Diceva una volta un Santo Religioso del nostro Ordine, che fino a tanto che un Monaco osserverà fedelmente il silenzio, sarà sempre giudicato degno di qualche stima: ma se viene ad abbandonarne la pratica, ancorchè sia uomo onesto, e viva conforme gli ordini stabiliti dai suoi Maggiori, non avrà mai stima: (*Joan. Mon. L. 2. vit. S. Oddon. n. 11.*) *Vita Monachi usque adeo est aliquid, donec sub silentio esse studuerit; eo vero remoto, quidquid bene, & honeste se agere putaverit secundum patrum institutionem, nihil erit.* E un pio Autore dell' ultimo secolo diceva che bisogna tenere come principio infallibile, che se noi osserveremo esattamente il silenzio, faremo gran progressi nella virtù; come all' incontro se ne trascureremo la pratica, non giungeremo mai alla perfezione del nostro stato: (*Nic. Lancis. opusc. 1. cap. 24.*) *Hoc habe pro principio infallibili, ut numquam violes silentium; proderit enim hoc ad magnos cum virtute progressus, &c.* Da quì inferite voi i quali continuamente violate il silenzio, che è un nulla tutto ciò che fate, che non avete nè pietà, nè virtù, nè meno meritate il nome di Religioso; e se non cangiate maniera di vivere, languirete sempre nelle vostre miserie, e nei vostri disordini, e non vi avanzerete mai nella perfezione.

V. Il Religioso che ha lo spirito del suo stato, e che conosce le sue obbligazioni, non può gustare alcun piacere nei discorsi vani e inutili. Lo Spirito Santo che possede, e muove il di lui cuore, non lo muove, e non lo porta che verso le cose divine e celesti; gli fa porre tutta la sua consolazione in trattenersi continuamente col suo Creatore; e gl' ispira un disgusto universale per tutti i piaceri delle creature. Che se non ostante gli allettamenti della di Lui grazia, va ancora cercando il suo diletto nelle

creature, è manifesto che rattrista lo Spirito Santo; perocchè pospone le di lui dolcezze, e consolazioni a quelle delle creature: *Contristasse noscitur Spiritum Sanctum, otiosa locutus*. Ah quante volte al giorno voi gli fate questa ingiuria! ma non temete voi che Egli alla fine sdegnato contra i vostri ingiusti disprezzi, si ritiri da voi in collera, e vi lasci in preda de' vostri nimici.

VI. Sapete voi quello andate a fare quando andate a impegnarvi in una conversazione inutile, contra l'obbligazione che v' impone la vostra Regola; di osservare il silenzio? Voi andate a gettare in un momento ciò che appena avete radunato in molto tempo: andate a perdere l' innocenza, e la purità del vostro cuore il quale infallibilmente si contaminerà in tale conversazione: vi andate a gettare nei lacci dell'inimico che sicuramente vi prenderà, perocchè, come dice S. Ambrogio, *Laqueus adversarii est sermo noster*. Voi uscite da un porto tranquillo dove eravate in sicuro, per esporvi ad una violenta tempesta, e correte rischio di perdervi: andate a turbare la pace interna della vostr' anima, e impegnarvi in una battaglia nella quale se non perdete la vita, riceverete almeno molte ferite; andate a perdere in somma un tempo di cui ogni minimo momento vale più di un mondo intero. Non bisogna egli dunque essere insensato per godere in congiuntura così funesta, e aver piacere di tante perdite?

VII. I morti non parlano, nè escono mai dai loro sepolcri per conversare con le genti del mondo. Hanno bensì parlato altre volte mentre vivevano, ma da che hanno abbandonato la vita, non parlano più. Se hanno ancora e labbri, e lingua non se ne servono più, e riposano in pace, e in un profondo silenzio entro dei loro sepolcri. I Religiosi per il loro impegno sono in un stato di morte. Il Chiostro è il loro sepolcro in cui debbono riposare in pace in seno del Signore, e osservare un profondo silenzio. Questi morti conversavano altre volte cogli uomini, ma al presente non debbono più parlare con loro, nè servirsi

virsi della loro lingua se non per parlare a Dio, e cantare le di Lui lodi. Eglino essendo morti al mondo, e alle di Lui vanità, non hanno più che fare con uomini mortali, e tutta la loro conversazione deve essere con Dio, e con i di Lui Santi. La loro vita deve essere nascosta in Dio, e con Gesù Cristo, e tutta la loro consolazione deve consistere in trattenersi con esso lui; cosicchè se la cercano altrove, fanno vedere che non sono morti, e per conseguenza che sono fuori del loro stato che è, come ho detto, stato di morte.

VIII. Dio ha creato il tutto con la sua parola, ma si può dire che l'uomo distrugge in qualche maniera il tutto con la sua: *Quæ perfecisti destruxerunt*: perocchè fa che tutte le opere del Signore siano rispetto a lui, come non vi fossero, e divengano inutili riguardo al fine per il quale ha dato loro l'essere. Dio ha fatto tutto per l'uomo, ma ha fatto l'uomo per Iddio, e tutte le sue opere sono come tante strade, e tanti mezzi per condurvelo. Ma chi ha allontanato nel principio del mondo l'uomo dal suo Creatore, e lo allontana ancor di continuo, se non la parola? Se i nostri primi Padri avessero osservato il silenzio nel Paradiso terrestre, non avrebbono prevaricato. Se i loro figliuoli l'osservassero con fedeltà, conserverebbono più facilmente l'innocenza che hanno ricuperata nel Battesimo; imperocchè, come dice uno degli Apostoli, la lingua è un mondo d'iniquità, o una iniquità universale che racchiude tutte le altre: (*Jacob. 3. 6.*) *universitas iniquitatis*. Ella è lo stromento fatale della maggior parte dei peccati che commettiamo, e il canale più ordinario per cui scorre nei cuori il veleno che spargiamo, o che respiriamo nelle conversazioni inutili; e siccome la parola di Dio è l'origine di tutta la nostra giustizia; così la parola degli uomini e l'origine ordinaria delle nostre iniquità.

IX. Vi è un numero grande di Religiosi, la di cui perdizione eterna ha cominciato dal rompere il silenzio; imperocchè avendolo violato senza scrupo-

lo, hanno perduto la fedeltà alla grazia, il raccoglimento, l'unzione, la forza interiore, e la esattezza all'osservanza. Cotesta rilassatezza che nel principio era una minuccia, è cresciuta insensibilmente, e gli ha condotti così da lungi, che finalmente si sono perduti senza rimedio. Guardate bene, che non avvenga ancora a voi il medesimo, se vi prendete libertà contrarie alla obbligazione che avete di osservare il silenzio.

X. Si vedono pochissimi Religiosi anco nei Monasterj più ben regolati che abbiano vero raccoglimento, vera pietà, e sola virtù, e che cerchino Dio di tutto cuore; e questo deriva per ordinario, perchè ve ne sono pochissimi che osservino il silenzio, come conviene. Al giorno d'oggi non si sa quasi più quello sia il silenzio esatto, perocchè ad ogni momento si trasgredisce, e in facendo questo, si distrae, si perde insensibilmente tutto il raccoglimento, e tutta la pietà che si avea acquistata; nè si sente più ardore per andare a Dio, nè più forza per vincere le proprie passioni, e per rinunziare a se stesso.

XI. Vi sono alcuni i quali non vanno a cercare le occasioni di parlare, ma poi quando esse si presentano loro, si lasciano trasportare o per leggerezza, o per compiacenza a violare il silenzio. Altri si fanno scrupolo di parlare per lungo tempo, ma non se ne fanno punto nel dire di passaggio qualche parola senza necessità. Ed oh quanto questi Religiosi sono da compiangersi; mentre per una vile compiacenza, e per una soddisfazione passaggiera perdono tutto il merito di un silenzio che per altro osservano con assai fedeltà. Se voi siete del numero di questi Religiosi vili e imperfetti, umiliatevi avanti Dio, e pensate seriamente a correggere le vostre passate infedeltà.

XII. Dov'è, mio Dio, quella gran fedeltà ed esattezza nell'osservare il silenzio, che hanno avuto i nostri Maggiori, e che si vede anco al presente nei Religiosi di certi Ordini riformati? Quei sant'uomini,

ni, da che erano entrati nel Chioſtro, paſſavano tutta la loro vita ſenza violarlo una ſol volta, e noi crederesſimo di far molto, ſe laſciaſſimo ſcorrere una ſettimana, e anco un giorno interno ſenza traſgredirlo. Oh quanto ſiamo diſcoſti dalla loro virtù! Meritiamo noi il nome di Religioſi in confronto di eſſi?

XIII. Egli è un cattivo carattere, e un funeſto pregiudizio per un Religioſo, e ſopra tutto per un giovane, il parlare ſenza ſcrupolo in tutte le occaſioni, e l'avere o dentro, o fuori amicizie ſegrete, e converſazioni furtive, che proccura tenere naſcoſte a ſuoi Superiori, e Confratelli. Queſta condotta fa veder evidentemente che egli non ha altrimenti lo ſpirito del ſuo ſtato; che è un ipocrita, e che ſe il Demonio non poſſede per anco il di lui cuore, non andrà molto che ſe ne impadronirà. Queſti ſono i triſti ſintomi di un'anima agonizzante che è vicina al morire a Dio, per vivere al peccato, e al Demonio.

XIV. Vi ſono dei Religioſi ai quali non mancano preteſti per giuſtificare la loro poca eſattezza nell' oſſervare il ſilenzio. Ora dicono che ſi ſono ritrovati improviſamente in certe occaſioni nelle quali non hanno potuto far di meno di non parlare. Ora che la loro naturale vivacità li traſporta; che durano fatica a tacere, e non ſanno ſuperare queſta loro inclinazione. Ora che ſono oppreſſi dalla malinconia, e che abbiſognano di un poco di converſazione per iſcacciarla. Vani preteſti, ragioni frivole che non li difenderanno al tribunale di Dio. Imperocchè, 1. le occaſioni non ſono ragione che vaglia per diſpenſarli dal loro dovere, e anzi appunto allora debbono adempirlo con maggior fedeltà, e far vedere che ſono dotati di virtù. Poco vi vuole ad oſſervare il ſilenzio, quando non ſi ha occaſioni di violarlo; e noi facciamo vedere quanto ſiamo amanti della taciturnità, quando ſtiamo coſtanti nelle occaſioni, e reſiſtiamo alle ſollicitazioni, e ai cattivi eſempi di coloro che vogliono inſtigarci a parlare.

2.

2. Il vizio non ci è mai permesso per ragione del nostro genio al quale anzi dobbiamo resistere, e tenerci fermi nel nostro dovere a dispetto di tutte le ripugnanze della natura. Se si osservasse il silenzio per naturale temperamento, ciò non sarebbe più virtù; bisogna osservarlo per motivi Cristiani, per principj di Religione, per quelle virtuose inclinazioni che dà la grazia, e che ci rendono superiori ai sentimenti della natura. 3. Finalmente, se siamo oppressi, e malinconici, dobbiamo ricercare la nostra consolazione da Dio, e non dalle creature il di cui commerzio ci è vietato. Questo preteso bisogno di alleggerire il proprio affanno, e divertire la malinconia, è un'immaginazione, e una chimera; ma quando anco fosse reale, non si dovrebbe prendere perciò la libertà di parlare senza licenza del Superiore: Siccome non si mangia senza la di lui permissione, quando si ha bisogno di prendere nutrimento fuori delle ore determinae.

XV. Il Chiostro è una scuola nella quale i Religiosi debbono continuamente applicarsi allo studio del silenzio: *Omni tempore silentio debent studere Monachi*, dice il nostro Santo Patriarca nella sua Regola. (*Reg. cap.* 42.) Nelle scuole del secolo s'impara a parlare; ma in quella della Religione si deve imparare a tacere; eppure vi sono di quelli che sono meno dotti in questa scienza dopo trenta, o quarant' anni di professione, di quello lo erano il primo anno. Qual vergogna per essi! Non siete già ancor voi di questo numero.

XVI. Quando sarete obbligati a parlare, fatelo mal volentieri e con dispiacere; conservate anco in parlando un intimo, e sincero amor per il silenzio; piangete dentro di voi per vedervi ridotto alla dura necessità di perdere nella conversazione ciò che fa la gloria, e il merito di un buon Religioso. Troncate il discorso più presto che potete; e in vece di cercare pretesti per formar conversazione, o per prolungarla, fate in maniera che anco le necessità più giuste, e più indispensabili possano appena farvi a for-

forza uscire di bocca una sola parola. Dovete avere maggior riserva in parlare; di quello ha l'avaro in dare il suo argento, e il suo oro: perocchè con una parola inutile perdete molto più di un avaro, quando perde grossa somma.

XVII. La vostra lingua è una spada. Di rado, per dir così, la sfoderate in parlando, senza ferire qualch'uno, e voi stesso il primo; ora con parole di maldicenza, di mormorazione, di collera, di giudizio temerario e altre che offendono la carità: ora con parole di vanità, di presonzione, di pertinacia, e altre contrarie all'umiltà: ora con menzogne, esagerazioni, equivoci, e altre parole che feriscono la verità; ora con discorsi che intaccano qualche altra virtù. Tutto questo deve obbligarvi ad avere grande attenzione sopra di voi stesso, quando parlate; acciocchè non vi esca di bocca alcuna parola che possa agitare la vostra coscienza.

XVIII. *L'uomo è capace di domare*, dice San Giacomo, (*Cap.* 3.) *e ha domato in effetto ogni sorte di animali, le bestie della terra, gli uccelli, i rettili, e i pesci del marè; ma niuno ha potuto domare la lingua*. Ella è una bestia feroce che causa infinità di mali, quando una volta se le dà la libertà. Bisogna tenerla in freno col rigoroso silenzio; se si vuole mettere in sicuro dai mali che ella cagiona, e dalle stragi che fa nel Mondo. *Quello è perfetto*, soggiunge il medesimo Apostolo, *che non erra, quando parla*. Ma chi di noi può vantarsi di essere arrivato a questo grado di perfezione. Proccuriamo almeno di acquistarlo con una esatta osservanza del silenzio, imperocchè bisogna saper tacere, per imparare a parlare con circospezione.

XIX. Quando apriamo la bocca per parlare, apriamo come la porta del nostro cuore al nimico, per la quale egli vi entrerà senza dubbio, se non vi mettiamo una forte guardia che gl'impedisca l'ingresso. Ma qual'è mai questa guardia cotanto vigorosa che sia bastevole a impedire, che un'armata intera di nemici non entri per una porta aperta? Un Auto-

re

re ha notato ventiquattro specie differenti di peccato che commettiamo con la lingua. Ma noi possiamo aggiungere, che non ve n'è alcuna che non entri per essa, e non si serva della nostra lingua, per istabilire il suo impero nel nostro cuore. Come dunque possiamo sperare d'impedire, che questo gran numero di nemici non entri nella nostr'anima, se lasciamo la porta aperta? Il Saggio aggiugne anco di più sopra questo proposito; perocchè non solamente dice, (*Prov.* 25. 28.) che l'uomo il quale non raffrena la propria lingua apre la porta al nemico; ma dice ancora che somiglia a una Città senza muraglie, in cui si può entrare da ogni parte per depredare, abbruciare, e saccheggiare. Quanto dunque è di nostro interesse, il custodirci come una Città cinta di forti mura, e ben chiusa col rigoroso silenzio?

XX. Non vi sono peccati ne'quali si cada con maggiore facilità, quanto in quelli che si commettono con la lingua: *Linguæ promptissimus lapsus*, dice S. Girolamo. Per lo più vi vuol molto per commettere gli altri peccati esteriori, e bisogna prendere le misure da lontano; ma per commettere quelli della lingua, non si dura fatica, e basta il minimo moto di questo picciolo membro. Siamo padroni degli altri membri esteriori, ma non lo siamo della lingua, senza l'ajuto particolare della grazia; perocchè, quando parliamo, non diciamo solamente quello che vogliamo, ma ancora quello che non vogliamo; nè vi è altri che Iddio il quale possa frenare, e regolare la nostra lingua; *Dei est gubernare linguam*. Per lo che, quando siamo costretti a parlare, dobbiamo pregarlo di porci in bocca parole convenienti al nostro dovere, e impedirci il proferirne di quelle che gli sono spiacevoli, e che l'offendono: *Pone Domine*, dice il Reale Profeta, (*Psal.* 40.) *custodiam ori meo*; *&* *ostium circumstantiæ labiis meis*.

XXI. Per essere obbligati a custodire esattamente il silenzio, basta sapere quello che c'insegna il

Van-

Vangelo; cioè, che nel giorno del Giudizio renderemo conto di tutte le parole inutili che avremo detto; cioè a dire, che ne saremo gastigati; imperocchè Dio il quale punisce la perdita del tempo, e l' inutilità delle nostre occupazioni, come l' osserviamo nella parabola dell' albero sterile, e in quella del servo pigro che lasciò inutile il talento che avea ricevuto, gastiga parimente le parole inutili, e oziose che proferiamo. Perchè dunque vogliamo soggiacere a crudeli supplizj per un piacere di così poco momento, qual è quello che si cerca nelle conversazioni inutili? Ma che dico io inutili? se quando rompiamo il silenzio, non solamente proferiamo parole inutili, ma parole proibite dalla nostra Regola, parole contra il volere di Dio, parole che hanno per principio la disobbedienza, la passione, e la scompostezza del cuore; e che per conseguenza meritano maggiori gastighi delle parole puramente inutili. Io non comprendo come mai un Religioso possa avere l' ardire di consumare le mezz' ore, e le ore intere in violare il silenzio; ancorchè la di lui coscienza lo rimproveri sovente, che fa contra la volontà di Dio, e che con tale offesa si rende degno di severi gastighi. Bisogna bene far poco conto di Dio, per ritrovare diletto in un' azione che gli dispiace; ed essere molto insensibile a' propri interessi, per cercare consolazione passaggiera in ciò che un giorno deve diventare un supplizio.

XXII. Pare a prima faccia, che il silenzio esatto sia qualche cosa di assai tormentoso; e che un uomo il quale si riduce ad osservarlo, viva molto infelicemente: Ma io posso dire, che se il silenzio è tormento, lo è ad un uomo carnale che mette la sua consolazione in una minuzia. Perochè ad un uomo spirituale ch' è veramente animato dallo Spirito di Gesù Cristo, e da quello dello stato Religioso, non solo non è tormento, ma anzi piacere soavissimo; servendosene egli di mezzo per istare sempre con Dio, nella di cui conversazione gusta delizie ineffabili. Siccome la parola è il linguaggio per parlare agli

gli uomini; così il silenzio è il linguaggio dell'anima per parlare a Dio, ed è l'arte di persuaderlo, e di ottenere tutto ciò che si vuole. Egli è parimente il linguaggio di Dio per parlare all'anima, perocchè nel silenzio la istruisce delle verità della salute, e dei Misterj divini. Il buon Religioso non vorrebbe mai parlare agli uomini, anzi sente pena, quando deve parlare ad essi: imperocchè ha sempre timore in parlando d' interrompere il suo commerzio con Iddio, o almeno di scemare la dolcezza, sapendo per esperienza, che è quasi impossibile il parlare senza fare qualche perdita. La fornace ardente perde il calore, il balsamo prezioso la virtù, ed il vino esquisito il vigore, e la dolcezza, quando non si tengono chiusi; e il Religioso che non tiene chiusa la bocca con perfetto silenzio, perde sempre qualche cosa del suo fervore, della sua virtù, della sua gioja interna, e della sua forza. Che se il Religioso fa sempre qualche perdita, anco quando parla per necessità, e con la permissione dei suoi Superiori; qual perdita mai non fa egli nelle conversazioni inutili, e quando in disprezzo dei suoi doveri, e delle regole della Religione parla contra il volere di Dio, e dei suoi Superiori?

XXIII. Il Religioso che osserva poco silenzio, può applicare a se stesso le parole del Saggio il quale dice, che il cuore dello stolto è come il vaso rotto; (*Eccl.* 21. 17.) *Cor fatui quasi vas confractum*. come pure somigliando [egli a cert'uomo, (di cui parla un profano,) il quale non poteva custodire alcun segreto può anch'esso paragonarsi, come quello, ad un vaso pieno di fessure: *Rimis plenus sum*. Il di lui cuore sempre aperto non saprebbe tener celata alcuna cosa. Le celesti unzioni delle quali si era riempiuto nell'orazione, e nel ritiro; le istruzioni, e gli avvisi salutari che gli erano stati dati; le verità divine che avea ricavato dai sacri libri; tutti questi preziosi profumi si spandono al di fuori, svaporano, e si perdono nelle conversazioni inutili; e lo Spirito Santo non versa più le sue consolazioni

di

divine in questo vaso forato, in questo cuore mezzo aperto che non sa conservarle.

XXIV. Proprio del Saggio, e in particolare del saggio Cristiano si è, il parlar poco. Occupato egli in cose divine, e celesti non pensa più alle terrene, impegnato nel trattenersi con Dio, e allettato dal piacere che vi gusta, punto non si cura di trattenersi con gli uomini. Non vi è che lo stolto il quale si dilati molto in parole. *Egli ha il cuore sulla lingua*, perchè dice tutto quello che pensa; e *il saggio ha la lingua nel cuore*, perchè parla con circospezione, e non dice se non quello, che la di lui savezza gl'ispira: (*Eccli.* 21. 49.) *In ore fatuorum cor illorum, & in corde sapientium os illorum*. Quello somiglia ad una botte vuota che fa molto rumore; e questo ad una piena la quale ne fa pochissimo. E'cosa maravigliosa, che un Religioso il quale ha da trattare con Dio di un affare così importante per lui, qual è quello della sua propria salute; di un affare che ricerca tutta l'attenzione, tutta la diligenza, e tutto il tempo, ciò non ostante egli consumi tempo così prezioso in trattenimenti vani, ed inutili. Oh quanto è grande questa di lui cecità! Oh come ha perduto il senno, dice S. Bernardo, mentre non riflette alla perdita che egli fa! (*Serm.* 17. *de div.*) *Non advertit insipiens quid amittit*, Egli dice (soggiugne questo Santo „ voglio ciarlare sino che „ l'ora passa, e il tempo scorre; fino che l'ora pas„ sa? (siegue il suddetto Santo Padre.) L'ora che „ la misericordia di Dio vi ha conceduta per otte„ nere il perdono dei vostri peccati, per acquistare „ la grazia, per meritare la gloria! fino che il tem„ po scorre? Questo tempo che vi è dato per conci„ liarvi la benevolenza del Signore, per rendervi „ degno della compagnia degli Angeli, per deplorare „ la perdita della eredità Celeste, per sospirare die„ tro la felicità che vi è promessa, per eccitare la „ vostra vile volontà a piangere i peccati commes„ si? „ Quando il Religioso è un poco attento a tutti questi obblighi, e ad altri moltissimi de'quali ha

l'incarico, che sono d'infinita importanza, e che richiedono tutto il tempo, può egli risolversi a consumarlo in conversazioni inutili?

XXV. Ogni cosa vuole che osserviamo il silenzio: Dio, i nostri interessi, e quelli del nostro prossimo. Dio lo vuole; perocchè non possiamo degnamente onorare l'infinita grandezza di Sua Maestà, se non istando alla di Lui presenza in un rispettoso silenzio: non possiamo ascoltare, come conviene, gli oracoli della di Lui sapienza, se non otturando le orecchie ai discorsi delle creature, e tacendo innanzi a Lui: soddisfare la di Lui giustizia, se non istando muti a' piedi del di Lui trono a guisa di rei convinti, pieni di spavento, di dolore, e di confusione. I nostri interessi lo vogliono; perocchè ci torna a conto il fuggire il peccato, e avanzarci nelle vie della giustizia; laonde dobbiamo osservare il silenzio, perchè con esso schiviamo infinità di peccati che non sapressimo schivare parlando: *In multiloquio non effugies peccatum*. Parimente col silenzio ci avanziamo nelle vie della giustizia, perocchè egli la conserva, la nutrisce, e la perfeziona in noi, dicendo il Profeta: (*Isai.* 32. 17.) *Cultus justitiæ silentium*. Tutte le virtù ritrovano soave, e sicuro riposo nel seno del silenzio; ma si spaventano, e corrono mille pericoli quando sono obbligate a uscirne fuori. Gl'interessi finalmente del prossimo lo vogliono; perocchè il silenzio lo libera da mille fastidj che gli causiamo coi nostri discorsi, e lo difende da moltissimi peccati che gli facciamo commettere quando parliamo.

XXVI. Spesse volte si vede che alcuni Religiosi i quali per altro hanno timore di Dio, e non vorrebbono per qual si sia cosa violare i di Lui comandamenti, non sono in nessun conto esatti nell'osservare il silenzio. Lo trasgrediscono frequentemente, parlano liberamente in ogni occasione, e hanno presso poco lo stesso riguardo alle altre osservanze. Qual' idea si deve mai avere di questa sorte di Religiosi? Si deve dire che al più sono buoni Cristiani; perocchè osservano, come si suppone, i comandamenti

di

di Dio; ma che però sono cattivi Religiosi, poichè non osservano le loro regole, e in particolare quella del silenzio la quale dopo i voti, è una delle più importanti, e di maggior conseguenza. Sopra di che dobbiamo considerare, che le qualità le quali fanno un buon Cristiano, non sono bastevoli per fare un buon Religioso; imperocchè l'uomo può bene passare per buon Cristiano quando osserva i comandamenti di Dio, ma non merita il nome di buon Religioso, se all'osservanza di questi non accoppia anco la fedeltà di osservare le leggi della Religione; e per conseguenza quegli che non osserva niente il silenzio prescritto dalla di lui Regola, non deve passare per buon Religioso. Anzi difficilmente può anche essere buon Cristiano; perocchè è difficile, che parlando molto, sovente non trasgredica i comandamenti di Dio, e non commetta molti peccati. Perchè il Religioso sia buon Cristiano, deve amar Dio con tutto il cuore: ma come mai può egli dire di amarlo con tutto il cuore, se col violare il silenzio, e le altre pratiche prescrittegli dalla di lui Regola, fa quello che è contra la volontà di Dio, e che gli dispiace?

XXVII. Vi sono certe occasioni nelle quali anco senza virtù si può astenere dal parlare; come sarebbe dire, quando il nostro temperamento c'inclina a tacere; oppure quando non possiamo conversare se non con quelli che non sono di nostro gusto. Ve ne sono alcun'altre nelle quali basta una mediocre virtù per frenare la lingua, come quando annojati da una lunga solitudine ci sentiamo costretti ad andarci a divertire in qualche conversazione; oppure quando avendo inteso qualche nuova, o essendoci accaduto qualche avvenimento felice sentiamo in noi medesimi un ardente desiderio di andarne a dar parte ai nostri amici. Ve ne sono finalmente alcun'altre nelle quali per osservare il silenzio ci abbisogna virtù eroica, e consumata; come, a cagione d'esempio, quando essendo offesi da ingiurie, e da atroci calunnie, le ascoltiamo senza proferire parola,

e senza perdere punto della nostra ordinaria tranquillità; quando perseguitati e maltrattati assai ingiustamente, non apriamo la bocca per lamentarci dell' ingiustizia che ci vien fatta, e del torto che ci viene praticato; quando dopo aver fatto una bella azione valevole a guadagnarci la stima, e l'applauso universale, oppure dopo aver ricevuto qualche riguardevole testimonianza di onore, e di distinzione, non usciamo dai limiti della modestia, e neghiamo al nostro amor proprio il piacere di parlarne nelle compagnie, e di farcene merito alla presenza degli uomini. Ora come il Religioso è obbligato per ragione del suo stato a tendere alle virtù più sublimi, e più perfette, così non gli basta l'osservare il silenzio, o per causa del suo naturale temperamento, e in queste giornaliere occasioni che ricercano solamente mediocre virtù, ma deve osservarlo anco nelle occasioni fastidiose nelle quali l'uomo oppresso dal peso delle sue disgrazie, crede di aver diritto di prorompere in querele, e doglianze; come pure nelle congiunture prospere nelle quali l'amor proprio sodisfatto, non cerca che a darsi in preda all'allegrezza, e dilatarsi in discorsi proprj a pascere la di lui vanità. Il silenzio in queste urgenti occasioni viene ad essere con molto più di ragione la gloria, e la corona del Religioso, di quello che un antico Filosofo diceva una volta che egli è la corona dell'uomo onesto. *Silentium corona viri boni.*

XXVIII. Non solamente appartiene al silenzio il raffrenare la lingua, e impedire che non si sciolga in discorsi inutili, ma ancora il regolarla, quando siamo obbligati a parlare. Ecco dunque le principali regole che bisogna osservare in parlando. 1. Non parlare, se non quando lo Spirito Santo snoda, per dir così, la nostra lingua, ispirandoci a parlare nelle occasioni che richiede l'ubbidienza, o qualche altra ragione legittima approvata dai nostri Superiori. 2. Parlar poco, e dire precisamente sol quello che è necessario. Bisogna, dice a questo proposito un Santo Padre, prolungare il nostro discorso quando parliamo con

Dio,

Dio, e accorciarlo quando parliamo cogli uomini: (*S. Efrem.*) *Cum Deo, multis; cum hominibus, paucis loquere*. 3. Bisogna ponderar ben tutto ciò che si dice, acciò non ci esca di bocca alcuna cosa che possa dispiacere a Dio; o che sia contraria alle nostre obbligazioni. Dobbiamo, per così dire, porre tutte le nostre parole nella bilancia de' giudizj di Dio, prima di proferirle, per esaminare se vi è qualche cosa che meriti castigo. *Ori tuo fac stateram*. 4. Bisogna parlare così utilmente, che ciò che si dice, vaglia più del tacere, *Tunc solum loquendum est, quando plus proficit quam silentium. Aut tace, aut dic meliora silentio*, dice S. Gian Grisostomo. 5. Bisogna parlare con simplicità, schivando tutte le maniere affettate del secolo; con umiltà, non proferendo una sola parola che dinoti superbia; con dolcezza, nulla dicendo di aspro, di pungente, e di disobbligante, con verità, schivando ogni menzogna, o equivoco; con moderazione, reprimendo ogni prurito di parlare, e non interrompendo mai alcuno; con gravità, guardandosi da qualunque parola leggiera non parlando mai con molta fretta; con modestia, parlando con voce sommessa, o almeno non tanto alto, senza fare alcun gesto indecente, e con osservare tutta la compostezza.

XXIX. Il vostro silenzio non deve essere come quello di un Idolo, o di una bestia che non è regolato nè dalla pietà, nè dalla ragione. Egli deve essere spirituale, e divino, e deve servirvi di mezzo per applicarvi alle cose celesti; e per unirvi strettamente con Dio: non ha da essere un silenzio stupido che vi mantenga in ozio mesto, o malinconico; ma un silenzio religioso che vi empia di fervore, e di zelo per la gloria del Signore; non dovendosi osservare il silenzio con le creature che per trattenersi col Creatore. Si vedono alle volte de' Religiosi che sono assai taciturni; ma questo loro tacere deriva da malinconia, da noja, e dal loro temperamento; cosicchè sebbene non parlano, non si può però dire che abbiano la mente occupata in Dio. Questo non è il silenzio che il Religioso deve os-

servare. Egli non è virtù Religiosa, nè Cristiana, ma vizio grande; perocchè con esso si profana pratica così santa, e diviene un peccato di cui se ne renderà conto a Dio: *Reddent rationem pro otioso silentio*, dice San Basilio. Il vero silenzio deve avere solamente Dio per principio, e per fine; e non dove osservarsi, se non per motivo di piacergli, e di unirsi con Lui. Guardatevi dunque di non perdere con la vostra disapplicazione alle cose di Dio il merito, e il frutto del vostro silenzio.

CAPO XIV.

Dell'Orazione.

I. NOn vi è cosa più importante per l'uomo dell'orazione; perocchè nulla vi è che gli sia più essenziale, della obbligazione di prestare a quell'Ente Supremo che è il Creatore, e il Moderatore dell'Universo, tutto il rispetto, tutto l'omaggio, ed ogni più profonda adorazione; di ringraziarlo continuamente dei benefizj che ha ricevuto, e riceve ogni momento, e d'implorare sempre mai il di Lui ajuto nelle sue continue necessità. Ma è ancora più essenziale al Religioso il pregare, di quello sia agli altri uomini; perocchè essendosi egli consacrato al servizio di Dio, si è addossato nuovo obbligo di attendere all'orazione. Egli non è solamente tenuto a pregare per il debito che gl'impone la natura, e la qualità di Cristiano, ma ancora per l'impegno particolare del di lui stato. Il nome di Religioso dimostra che la pratica della virtù di Religione deve essere la di lui occupazione, e il di lui carattere particolare. Essendo dunque uno dei principali doveri di questa virtù l'offerire preci, e sacrifizj alla Divina Maestà, voi non potete possedere la virtù della Religione senza pregare, nè per conseguenza essere Religioso, se non siete uomo d'orazione.

II. I Religiosi debbono essere con la forza, e con l'efficacia delle loro preghiere il sostegno del mondo,

do, i numi tutelari dei Regni, e degl'Imperj, i rifugj dei popoli, la consolazione dei miseri, la difesa della Chiesa, il rimedio ai mali che la affliggono, il terrore dei Demonj, la gioja degli Angeli, e in certo qual modo i Padroni di tutti i tesori Celesti. Essi debbono essere consumati nell'arte di pregare, e in qualche maniera onnipotenti colla forza delle loro orazioni; alla virtù delle quali Iddio non possa negare alcuna cosa. Ecco quello dovreste essere; ma oh quanto vi manca per esserlo!

III. La vita del Religioso deve essere una continua orazione. Il pregare gli deve essere così naturale, come gli è il respirare, e siccome se il respiro gli manca, il di lui corpo perisce; così se l'orazione cessa, la di lui anima soggiace come a specie di morte: perocchè l'interrompimento dell'orazione facendo cessare la unione che l'anima ha col suo Dio per cui ella vive, quest'anima in certo modo viene a morire, quando cessa di pregare.

IV. Il Religioso deve essere sempre occupato con Iddio, e tutti i momenti che gli toglie con volontaria distrazione, sono momenti perduti, e inutili alla di lui salvezza; e deve anco considerare come peccaminoso il cattivo uso che egli ne fa. La volontaria dimenticanza di Dio, è secondo la massima degli antichi Solitarj, come una specie di apostasia, e di fornicazione spirituale dell'anima la quale abbandona il suo Dio, e il suo adorabile, e legittimo Sposo, rivolgendo la mente altrove, per offerire, diciam così, l'incenso dei di lei pensieri alle creature, e per unirsi ad esse come a' Sposi stranieri: *Toties se a summo bono sentiat recessisse, quoties se ab illius intuitu deprehenderit separatum: fornicationem judicans vel momentaneum a Christi contemplatione discessum*, dice Cassiano. (*Coll.* 1. *c.* 13.)

V. Chi può mai vedere senza qualche spezie di sdegno certi Religiosi distratti i quali o innamorati dei piaceri sensibili, dietro ai quali corrono con vergognosa ansietà, tuttochè siano opposti alla santità del loro stato: o uniti in amicizia con una moltitu-

dine di Secolari consumano inutilmente grandissimo tempo nelle loro pratiche: o unicamente occupati ne' pensieri delle cose temporali, per ogni picciolo impiego di cui si trovano avere l' incarico; e di cui continuamente si abusano, nulla si curano di fare orazione, e pare che ne abbiano piuttosto interna avversione? Che se il timore di essere rimproverati dai loro Superiori, o dileggiati dai loro Confratelli gli obbliga qualche volta ad attendere a questo esercizio, lo fanno con negligenza tale che sembra più propria a provocare la collera di Dio, che a meritarne le grazie. Bisogna confessare che questi tali Religiosi conoscono molto poco il loro stato, e ne adempiscono assai male le obbligazioni; perocchè una delle più essenziali si è, il pregare sempre, e pregare in maniera così eccellente che sia valevole a far discendere le benedizioni celesti, e sopra di loro, e sopra tutta la Chiesa.

VI. La Orazione è un tesoro infinito di ogni sorte di beni, e di ricchezze. L'anima che possede il dono dell'orazione, è infinitamente ricca; ella ha tutto ciò che può bramare, imperciocchè l' orazione le apporta tutti i beni con se stessa. Bisogna dunque cercare questo tesoro con ardenza, desiderio, e applicazione simile a quella di chi cerca un tesoro inestimabile, ed ha tutta la speranza di ritrovarlo.

VII. L'Orazione è il nutrimento, la veste, e la gloria dell' anima nostra. L'uomo di orazione è rispetto a Dio, quello che sono i gran Signori rispetto al mondo, che vuol dire, sempre in festa, sempre abbigliato magnificamente, sempre in diletto, sempre vicino alla persona del Re dei Re. Pregate dunque sempre, e passerete i vostri giorni quì in terra in gioja, in gloria, e in copia dei beni celesti.

VIII. L'uomo che non prende cibo, non può se non morire di fame, e di debolezza: ed uno il quale non prega, non può aspettare che la morte; perocchè l' orazione è il nutrimento dell' anima. Il pre-

pregare ci è così necessario per conservare la vita dell'anima, quanto lo è il mangiare per conservare quella del corpo. Il porsi in orazione, è come il porsi a sedere a tavola; ma noi per lo più somigliamo a quelli i quali sazj di altre cose, o totalmente infastiditi, stanno a tavola senza mangiare; imperocchè frequentemente ci mettiamo in orazione senza pregare.

IX. Un povero mendico che nulla possede, vive solamente di elemosina. Questa è tutta la di lui entrata, tutta la di lui ricchezza, e l'unico di lui sostentamento. Tutti noi siamo in questo mondo veri mendici: (*Ps.* 39. 18.) *Ego autem mendicus sum & pauper*. Noi non viviamo se non dell'elemosine che riceviamo dalla liberalità di Dio, e queste non le otteniamo che con le nostre preghiere. Se dunque l'orazione ci porta tutte le nostre ricchezze, ed è l'unico nostro sostentamento, ricorriamo a lei in tutti i nostri bisogni, e guardiamoci dal trascurarla.

X. Niuno si può salvare senza la grazia; e sebbene il Signore abbia dell' inclinazione a darcela, egli però regolarmente parlando, non ce la dà, conforme osserva S. Agostino, se non quando gliela domandiamo: (*In Psal.* 100.) *Deus dare vult, sed non dat nisi petenti*. Dio che ci ha prevenuto colle prime grazie, senza che vi sia stato niente del nostro, vuole che con la nostra attenzione ci rendiamo degni delle seconde, e queste non le meritano, dice Santo Agostino, se non quelli che pregano: *Nullum credimus, nisi orantem, auxilium a Deo promereri*. Quindi bisogna inferire, che per salvarsi, vi si ricerca non solamente la grazia, ma anco l' orazione; imperocchè, siccome abbiamo continuo bisogno dell' ajuto della grazia, così abbiamo continuo bisogno dell'orazione; la quale, quando è fervorosa e continua, ci fa avere dal Cielo ajuti così copiosi che ci rende facile ogni cosa, e ci stabilisce per questa strada in una specie di sicurezza di essere salvi.

XI. Un uomo senz' orazione, è un soldato senz' armi,

armi dice San Tommaso. Egli non può aspettar altro che di essere vinto al primo assalto. Armatevi dunque dell'orazione, se non volete cadere nelle mani de' vostri nemici, dalla furia dei quali voi non potreste difendervi senza il di lei ajuto, dicendo San Gian Grisostomo: *Aptissima arma oratio*. Ella sola è valevole a ripararvi dai loro colpi terribili, a dissipare i loro maliziosi consiglj, e a rendere inutili i loro sforzi potenti.

XII. Chi si avanza nell'orazione, si avanza in tutte le virtù; e però in queste voi vi avanzerete in un momento, se siete uomo di orazione; ma all' incontro le perderete infallibilmente, se trascurate di pregare. Abbiate dunque per l'orazione il medesimo zelo che dovete avere per il vostro avanzamento in tutte le virtù.

XIII. Gli uomini ordinariamente ricorrono agli uomini, e ai mezzi umani nei loro interessi; e se si volgono a Dio nei loro urgenti bisogni, non lo fanno che negli ultimi estremi, e quando non sanno più che rimedio trovarvi. Ma voi dovete in tutte le vostre necessità ricorrere subito al Signore con l'orazione, e gettarvi con umile confidenza nelle braccia della di Lui infinita carità. Egli vi concederà certissimamente tutti gli ajuti che vi faranno necessarj; imperocchè Dio non è come gli uomini, insensibile alle nostre miserie, e infedele nelle sue promesse; e se lo pregate come conviene, egli infallibilmente vi proteggerà in tutte le occasioni, come vi ha promesso.

XIV. Vi è nel mondo trattenimento più dolce, più utile, più glorioso per voi di quello che avete con Dio nell'orazione? Ella vi innalza al Cielo: oppure vi fa della terra un Cielo, per farvi gustare anticipatamente la felicità de' Beati. Ella vi unisce a Dio, e vi trasforma felicemente in lui. *Oratio est trasformatio hominis in Deum*, dice S. Giovanni Damasceno. Perchè dunque non abbandonate tutti i trattenimenti con le creature, perchè non fuggite il commercio degli uomini, per avere la felicità di con-

conversare con Dio, e di unirvi con esso lui nell' orazione? Ormai dunque ponete tutto lo studio per ischivare la loro compagnia, affine di attendere all' orazione.

XV. I giorni dell'uomo di Orazione equivalgono alle settimane, e ai mesi intieri degli altri uomini; imperciocchè egli riempie tutti i momenti di pensieri santi, di elevazioni di cuore verso il cielo, e di pii movimenti che lo tengono in una continua unione con Iddio. Attento a tutte le occasioni di praticare la virtù, le abbraccia con ardore, e non se ne lascia fuggire alcuna. Acceso di ardente amore verso Dio, avvalora le sue azioni ordinarie col prezzo che la carità suol dar loro; intraprende per la di Lui gloria molte opere di surrogazione, gli fa ad ogni ora un'infinità di sagrifizj, immolandogli i sentimenti più teneri della natura, e i più dilicati interessi dell' amor proprio. Se dunque voi volete adunarvi un tesoro di meriti nel cielo, e prepararvi ricca corona, proccurate di diventare particolarmente uomo d' Orazione.

XVI. L'Orazione è un mezzo maraviglioso per appagare tutta l'ardenza del nostro zelo per il servizio del Signore, ed è un felice rimedio per noi nell' impotenza in cui qualche volta ci ritroviamo di praticare molte opere buone. Per quanto gran desiderio abbiamo di servir Dio, sovente non ci è possibile per mancanza di talenti, o di occasioni il fare che pochissimo per la di Lui gloria: possiamo però colle nostre orazioni fare cose eccellenti, e in gran numero. Non possiamo, a cagione d'esempio, scorrere tutti i luoghi della terra abitabile per esercitare opere di carità, sovvenire i poveri, servire gl'infermi, consolare gli afflitti, e soccorrere i bisognevoli: ma possiamo con le nostre orazioni proccurare ai poveri, agl'infermi, agli afflitti, e ai bisognevoli tutti gli ajuti necessarj. Ci è impossibile di andare nel medesimo tempo a sottomettere al giogo della fede le nazioni infedeli con la predicazione del Vangelo, ricondurre alla Chiesa gli Eretici, ritirare dai vizj i pecca-

peccatori: ma possiamo con le nostre orazioni impetrare da Dio e la sommissione degl' infedeli alla fede, e il rirorno degli Eretici alla Chiesa, e la conversione de' peccatori a Iddio. Non possiamo finalmente applicarci in un tempo medesimo a tutti i differenti impieghi de' quali la Chiesa dà l' incarico ai suoi Ministri per il bene spirituale dei suoi figliuoli; prendere parte in tutte le sante imprese che si fanno per gloria del Signore, impiegarci in tutte le opere buone che ogni giorno si fanno nella Chiesa; ma possiamo con le nostre orazioni avere in tutte queste cose assai più parte di quelli che vi si affaticano esteriormente, e che ne sono considerati come gli Autori. Imperciocchè bisogna notare, che Dio e l' uomo concorrono a tutto il bene che ogni giorno si fa nella Chiesa; ma che Iddio ve ne ha più parte dell' uomo. Egli è quello che fa quasi tutto, e le orazioni son quelle le quali lo obbligano a porvi la mano, e a fare riuscire felicemente tutte le cose. Se dunque voi siete nella Chiesa come membro inutile, non dovete incolpare se non voi stesso: perocchè sebbene siete sprovveduto di talenti, a voi solo appartiene l' avervi la parte principale col mezzo delle vostre fervorose, e continue orazioni.

XVII. Pare che noi non meritiamo compassione, se siamo miseri; imperciocchè a noi soli spetta por fine alle nostre miserie, e divenire ricchi, potenti, e felici; mentre altro non abbiamo a fare che parlare, e chiedere tutto questo al Signore. L' orazione dice S. Agostino, allontana da noi tutto ciò che ci può nuocere, ed è un rimedio generale, ed eccellente per tutti i nostri mali. (*Serm. 2. de Orat.*) *Per orationem cuncta noxia procul effugantur*. Ella è, dice S. Gian Grisostomo, porto favorevole a quelli che sono battuti dalla tempesta; ancora per quelli che sono agitati dall' onde; bastone per quelli che vacillano; tesoro a quelli che sono poveri; rimedio per quelli che sono infermi; preservativo per quelli che sono sani; (*Hom. 31. ad popul. Antioch.*) *Oratio portus tempestate jactatis, fluctuantibus anchora,*

va, *scipio titubantibus*, *pauperum thesaurus*, *divitum securitas*, *morborum curatio*, *custodia sanitatis*. Ecome dice in un altro luogo ella è l'origine, la madre, la sorgente e la radice di tutti i beni. (*Hom.* 30. *ad popul. Antioch.*) *Auctor*, *parens*, *fons*, *radix bonorum omnium est oratio*. Ma io non pretendo di parlare, soggiunge questo Santo Padre, dell'orazione vile, fiacca, e indifferente; ma di quella che è viva, che esce da un cuore contrito, e umiliato, e che è accompagnata da tutte le qualità le quali possono renderla grata a Dio. Se Egli non ci ascolta che quando preghiamo, come conviene, e se non riceviamo quello che gli domandiamo, è segno manifesto, dice S. Girolamo, che non preghiamo bene, *Si petenti datur: ergo cui non datur*, *non bene petivit*.

XVIII. La principale disposizione alla orazione è la purità di cuore, e la pratica fervorosa delle virtù. E' vero, che nell'orazione ci accostiamo al Signore per godere del di Lui commercio divino: ma è anco vero, che Egli non permette l'accostarvisi, se non all'anime pure le quali prima di presentarsi innanzi a Lui debbono lavare i loro vestimenti, e purificarsi da tutte le loro immondezze. L'orazione è il paradiso della terra ma in questo paradiso nulla vi entra d'immondo; e per averne l'accesso, bisogna essere puro. Nell'orazione si vede, e si possede Dio in qualche maniera; ma Egli non si lascia vedere, nè possedere se non dalle anime pure. Elleno sono come caste spose che si conservano tutte al loro Diletto, e il loro Diletto è altresì tutto di esse nell'orazione: *Ego dilecto meo*, *& ad me conversio ejus*. I servi fedeli che hanno faticato con molto zelo per gl'interessi del loro Padrone, ricevono anco favorevole accoglimento nell'orazione, e ricompensa la loro servitù con farli partecipi della gioja, e delle consolazioni del suo Divino Spirito.

XIX. Per potersi avvicinare al Signore nell'orazione, bisogna per la giornata scostarsi dalle creature, fuggire la distrazione, e stare sempre raccolto,

Il Signore è un Dio geloso che non può tollerare che le nostre anime le quali hanno l'onore di essere sue spose, cerchino la loro consolazione lungi da Lui; e quando lo andiamo cercando nelle lunghe, e vane conversazioni con le creature. Egli ci chiude la porta, e si tiene nascosto mentre preghiamo. Le idee delle quali si empie la mente nelle conversazioni, la offuscano nel tempo dell'orazione, e non le permettono di applicarsi a Dio. Formano esse come una nube densa che c'impedisce il vedere questo sole Divino; oppure sono come uno sciame di mosche importune le quali turbano la nostra quiete, e non ci lasciano applicare alla considerazione delle divine verità con quella tranquillità che è necessaria per gustarle. La nostra immaginazione è come un furioso destriero: se la lasciate fuggire, e correre per il giorno, non sarà più in vostro potere di ricondurla nel tempo dell'orazione: laonde bisogna sempre tenerla in freno, acciò ella non ci fugga quando preghiamo.

XX. Non senza ragione l'Apostolo S. Pietro (*1. Pet. 4. 7.*) ci esorta a vegliare nelle nostre orazioni, perochè in esse nulla vi è di così necessario, quanto la vigilanza; mentre da una parte il peso della corruzione della nostra natura che sempre ci strascina verso le cose sensibili, c'impedisce di fissare la nostra mente nelle cose celesti; dall'altra il Demonio continuamente ci suggerisce pensieri o inutili, o cattivi. Per mancanza di vigilanza, e di attenzione sopra noi stessi, la nostra mente si distrae, si perde in ogni momento, passa da oggetto in oggetto, e corre dietro a tutti i fantasmi che le vengono presentati da una immaginazione incostante, e disordinata: di maniera che tutto il tempo dell'orazione si consuma in distrazioni continue le quali non ci lasciano ricavare quasi alcun frutto.

XXI. Non è meno necessario il fervore nell'orazione di quello sia la vigilanza; imperocchè da esso particolarmente vengono scacciate le distrazioni. Le mosche, dice l'Abate Pimene, (*In vit. Patr. L. 37. c. 39.*)

c. 39.) e dopo lui S. Bonaventura, non si accostano mai ad un vaso che bolle, nè le distrazioni a un cuore che tutto bolle di fervore nelle sue preci. Il fervore dà anco alla nostra orazione forza di salire al Cielo, di penetrare fino al trono di Dio, e di fargli una santa violenza che lo obbliga ad esaudire le nostre richieste. L'orazione è il desiderio del cuore, ed un continuo desiderio è, per opinione di S. Agostino, una continua orazione: (*In Psal.* 37.) *Desiderium tuum oratio tua est, & continuum desiderium continua oratio*. Per pregar bene, basta desiderare assai ardentemente i beni celesti. Le nostre brame debbono essere ardenti e premurose se vogliamo che Dio le ascolti. Egli vuole sieno in qualche maniera infinite, siccome i beni che gli domandiamo sono d'eccellenza infinita: *Ego expecto a vobis*, come si legge in S. Gian Grisostomo *desiderium infinitum*. Egli pretende, al dire di Sant'Agostino, che nell'orazione eccitiamo in noi le più ardenti brame, che possiamo concepire, affine di dilatare con ciò il nostro cuore, e renderlo capace di contenere in se i ricchi doni che Egli ci ha preparati: (*Epist.* 30.) *Dominus vult in orationibus exerceri desiderium nostrum, quo possimus capere, quæ præparat dare*. Egli per sentimento di S. Gian Grisostomo, ha piacere di arricchire dei più preziosi doni della sua grazia quell'anima che li desidera con ardore estremo: (*Hom.* 4. *in Gen.*) *Animam spiritualibus inhiantem gratiæ donis locupletat Dominus*. Per il che, dice Sant'Agostino, quando lo preghiamo, dobbiamo sempre avere la volontà accesa di desiderio di ricevere l'effetto delle nostre domande (*Epist.* 130.). *Inhiante voluntate poscamus*. L'orazione è ancora la voce, e la parola del cuore; ma per fare che questa voce sia intesa da Dio, e per obbligarlo a concederci ciò che chiediamo, deve essere così sonora, e forte che il grido arrivi fino al di lui Trono. Cotesto grido del cuore penetra il cuore di Dio, e fa che Egli si muova a compassione delle nostre miserie.

XXII. L'umiltà poi è quella la quale fa che il

Si

Signore fissi verso di noi i suoi sguardi pietosi nel tempo dell' orazione : *Respexit in orationem humilium*. L' orazione di chi si umilia oltrepassa le nubi. Le altre virtù vanno bene a battere alla porta della grazia; ma l' umiltà è quella che la apre, e che ci fa ottenere tutto ciò che bramiamo. Non vi mettete dunque mai in orazione, se non con profondi sentimenti della vostra bassezza, della vostra miseria, e del vostro nulla. Conoscetevi indegno di comparire alla presenza del Signore, e di ricevere da Lui alcuna grazia; confessate ingenuamente, che avete meritato piuttosto i gastigi più rigosi della di Lui giustizia, che le benigne effusioni della Misericordia. Più che vi abbasserete, e vi conoscerete indegno delle grazie del Signore, più ve ne renderete degno.

XXIII. La intera, e perfetta confidenza nella bontà di Dio è un gran mezzo per ottenere quello che domandiamo. Chiunque ricorre agli uomini per chiedere qualche cosa, ha motivo di diffidare d' ottenere quello desidera, ancorchè sia in qualche urgente bisogno; imperocchè non sa, se vorranno, o se potranno concedergliela. Ma non si può avere la minima diffidenza di Dio, senza fargli ingiuria; imperciocchè non si può dubitare che Egli non possa concederci tutto ciò che ci abbisogna, o che ci è vantaggioso, essendo Egli onnipotente; non si può nè men dubitare che Egli non lo voglia, essendo infinitamente buono, avendocelo promesso, e avendoci anche comandato di ricorrere colle nostre domande ad Esso lui, come a nostro Padre. Dunque quando pregate, stabilitevi bene nella speranza, e Dio di sicuro vi concederà quello che gli chiederete, e ancora di più.

XXIV. Noi ci ritiriamo troppo facilmente, quando Iddio non ci concede subito l' effetto delle nostre richieste. Bisogna perseverare nell' orazione, e tollerare con pazienza le dilazioni di Dio. Isacco, dice S. Gian Grisostomo, continuò per lo spazio di vent' anni a chiedere da Dio la fecondità di Rebeca sua sposa, senza mai stancarsi: tuttochè Dio differisse sì

lun-

lungo tempo l'adempimento della di Lui richiesta: e voi vi perdete di coraggio, e tralasciate di pregarlo, se non ottenete la grazia, dopo avergli portato le vostre suppliche una o due volte. Bisogna riflettere, che Dio vuole con questa tardanza umiliare la vostra superbia, provare la vostra fede, disporvi con la pazienza, e con l'ardenza delle vostre brame a ricevere la grazia che gli chiedete. Vuole parimente avere il piacere di vedervi frequentemente vicino a Lui, dice lo stesso S. Gian Crisostomo; acciò lo sollecitiate ad esaudire le vostre suppliche; imperocchè se non aveste da chiedergli alcuna cosa, Egli non vi vedrebbe così sovente a' suoi piedi. In oltre egli conosce meglio di voi il tempo che vi è più vantaggioso, per concedervi ciò che gli domandate. Gettatevi dunque nelle braccia della saggia disposizione della di Lui Providenza, nè cessate mai di pregare. Perseverate nell'orazione con costanza invincibile; quand'anco scorressero molti anni, senza che Dio vi esaudisca, *Etsi plures anni transierint*, dice S. Basilio, *acriter tamen perseverato, donec impetres*. Le di Lui negative non rallentino punto l'ardore della vostra orazione, nè vi facciano perdere la confidenza che dovete avere nella di Lui bontà; ma rendetegli piuttosto grazie, come se vi avesse fatto un benezio: *Ne segniores fiamus, si statim non audiamur*, dice S. Gian Grisostomo; (*Hom. 49. Ad pop. Ant. Hom. 30.*) *sive consequamur quod petimus, sive non, perseveremus semper in oratione. Gratias agamus etiamsi repulsam passi fuerimus.*

XXV. L'orazione che non è sostenuta dall'esercizio delle buone opere, non ha molta possanza appresso Dio, come ce lo asserisce S. Ilario: (*In Ps. 58.*) *Despiciuntur orationes bonorum operum fructibus infœcundæ*. Egli ascolta più le nostre opere che le nostre parole: *Opera sunt quæ exaudiuntur, & recte facta*, dice S. Gian Grisostomo. (*Hom. 8.*) Bisogna che l'orazione, e le buone opere si diano reciproco ajuto; che le buone opere siano sostenute dall'orazione, e l'orazione dalle buone opere, dicendo San

Girolamo (*In c. 3. Thren.*) *Hæc necessario sibi congruunt, ut ratione fulciatur operatio, & operatione fulciatur oratio*: Ma fra l'opere buone, la mortificazione, e l'afflizione del corpo e dello spirito convengono più dell'altre all'orazione; il che fa dir a S. Leone che il digiuno, sotto il quale sono comprese tutte le austerità, somministra le ali all'orazione, per salire al Cielo. Non basta chiedere al Signore, per ottenere: bisogna anco battere alla porta. Con l'orazione si chiede, ma si batte con la mortificazione, e con la penitenza. L'orazione senza il digiuno, e la mortificazione non è meno impotente nella nostra bocca, di quello fu in quella degli Apostoli, quando pregarono per la salute di quell'indemoniato, di cui parla il Vangelo.

XXVI. La Fede, e l'Amore sono i due gran principj dell'orazione, la quale nella sua essenza non è altro che la pratica di queste due virtù, un risguardo della Fede, un movimento, o un entusiasmo dell'Amore. Contemplare Iddio, e le di Lui adorabili perfezioni con la Fede; dargli il proprio cuore, e consacrarsi alla di Lui gloria con l'Amore; considerarne i Misterj, e le verità; abbracciarle, gustarle, compiacersene, e nutrirsene questo è il vero far orazione. Per avervi molto accesso, altro non vi vuole che gran Fede, e gran Amore. La Fede ci deve riempiere di rispetto, e ci deve portare a profondarci nel nostro nulla, quando ci presentiamo innanzi la Maestà infinita di Dio. L'Amore deve accenderci, e farci divenire tutti fuoco a guisa di Serafini. La mancanza di rispetto, e di amore è causa che non abbiamo alcun accesso a Dio nell'orazione, e che la facciamo male.

XXVII. S. Agostino dice che non si debbono chiedere, se non cose grandi da un Dio onnipotente, infinitamente ricco, infinitamente liberale, infinitamente grande: *Ab omnipotente petitis? aliquid magnum petite*. E' un fargli ingiuria chiedergli un poco di fango, un poco di polvere, e tele di ragno: eppure quello è quello che gli chiedete, dice S. Gian Grisosto-

sostomo, quando lo pregate di darvi ricchezze, onori, e felicità di questa vita: *De luto, de pulvere, de telis aranearum loqueris*. I beni celesti, e divini sono solamente degni da essergli domandati, che vuol dire la di Lui gloria, l'amore, le virtù cristiane, il di Lui Santo Spirito, il Regno, e il possesso di Lui medesimo. Egli è tanto più disposto a concedervelì, quanto che nel darveli, non solamente non perde niente, ma diviene di più ricco per i doni che egli vi fa; imperocchè i di Lui beni si moltiplicano nelle vostre mani, e ne riceve vantaggio per la gloria che ne ricava.

XXVIII. Noi domandiamo a Dio i di Lui doni, e nel tempo stesso li rigettiamo. E che sia il vero, non è egli un rigettarli, il chiuder loro la porta del nostro cuore, e il non voler porsi in istato di riceverli? Il nostro cuore è un vaso, ma un vaso pieno. Come mai possiamo collocarvi i doni del Signore, se non lo vuotiamo? Eppure questo è quello che ricusiamo di fare. Noi vorressimo essere colmati dei beni del Cielo, senza punto perdere quelli della terra; possedere l'amore di Dio, senza rinunziare all'amore del mondo; acquistare le virtù che non abbiamo, senza abbandonare i vizj, che abbiamo: il che è impossibile: *Exclude malum amorem mundi, ut implearis amore Dei. Vas es, sed adhuc plenus es. Funde quod habes, ut accipias quod non habes*. Bisogna, dice S. Agostino, (*Tract. 2. in Ep. Joan.*) vuotare il vostro cuore del cattivo amore del mondo, acciò sia empiuto dell'amore di Dio. Questo è un vaso pieno. Gettate fuori quello che ha, acciò possa ricevere quello che non ha: ed è lo stesso che il dire, vuotatelo de' vizj, acciò sia empiuto delle virtù che chiedete da Dio.

XXIX. Sono scorsi molti anni che noi facciamo orazione, eppure il nostro avanzamento è forse così poco, che pare cominciamo or ora a farla. Qual vergogna per noi? Ma donde mai nasce questo? Egli nasce dal nostro poco fervore, e dalla nostra poca disposizione. Siamo estremamente freddi, languidi,

disapplicati, e quasi mai non la facciamo nella maniera che conviene: come dunque potremo acquistarci l'abito di farla bene, facendola tanto male? Noi conduciamo vita negligente, immortificata, sensuale, e piena di peccati: come può Dio deliziarsi con noi nel tempo dell'orazione? Un Padrone accarezza egli un servo pigro, e infedele che trascura i di lui interessi, e dissipa le di lui sostanze? Come dunque Dio ci farà mai parte delle sue carezze, e dei suoi favori nell'orazione, essendo noi negligenti, e infedeli nel servirlo?

XXX. Il segno della buona orazione si è, allora quando ci rende migliori, e ci fa attendere efficacemente all'adempimento delle nostre obbligazioni, all'emenda de' nostri difetti, alla pratica delle sode virtù, ed è un'illusione la quale è pur troppo comune nel corrente secolo, il far consistere la pietà nell' idee, e nelle affezioni dell'orazione, senza punto curarsi di ben regolare la propria condotta. L'orazione deve essere in noi il principio di una vita santa, come la vita santa ci deve servire di disposizione all'orazione.

XXXI. Guardate bene che la vostra orazione non si cangi in peccato per la maniera vile, e negligente con cui la fate; e che in vece di procacciarvi grazie, ella non provochi contra di voi lo sdegno di Dio. I Religiosi debbono studiare di riparare nell'orazione i mancamenti che le persone del secolo sono avvezze a commettere, e a quest'effetto debbono farla con singolare perfezione. Il mezzo più efficace per farla bene si è, al dire di S. Macario, il vegliare attentamente, e di continuo sopra tutti i nostri pensieri: (*Hom.* 6.) *Verum orationis fundamentum est, cogitationibus diligenter attendere*; e lo stare sempre in guardia contra le sorprese del nimico; chiudergli tutte le vie del cuore, e impedirgli, come parla S. Lorenzo Giustiniano, che non ci rubi lo spirito. Egli è finalmente, secondo il sentimento di S. Nilo, il rendere in qualche maniera l'anima nostra sorda, muta, e cieca rispetto alle creature, e non ave-

avere nè commerzio, nè pratica con esse loro: (*C. 9. de or.*) *Contende ut mentem tuam tempore orationis surdam & mutuam reddas.*

XXXII. Non tralasciate mai l'orazione ancorchè vi proviate dell'inquietudini: superate coraggiosamente tutti questi ostacoli, e continuatela con santa ostinazione. Un bene così prezioso, come è l'orazione, merita egli che si persista per ottenerlo. Assicuratevi pure, che perseverando in così santa applicazione ritroverete alla fine quella sorgente di acquaviva che sazierà abbondantemente la vostra sete, e quell'inestimabile tesoro che arricchirà la vostra povertà.

XXXIII. Vi sono diverse sorti d'orazione: ciascheduno deve seguitare quella che più lo alletta, e fare col consiglio del suo Superiore, o del suo Direttore quella che egli sa per esperienza, che gli è più utile. Quando vi si applica come conviene, si sente a poco a poco sollevarsi lo spirito a quel grado di orazione che fa gustare Iddio in modo particolare, e che empie l'anima di lume, di dolcezza, e di forza. Nel principio però torna bene seguire il metodo ordinario dell'orazione di ragionamento, dalla quale si cava molto frutto; purchè si penetrino bene le verità sopra le quali si è meditato, e si faccia che servano all'emenda de' proprj costumi. Se poi si ritrova maggior diletto, e profitto nell'orazione di affezione, o in qualch'altra più elevata, bisogna lasciarsi condurre dallo spirito del Signore.

XXXIV. Il Salvatore ci comanda nel Vangelo di pregar sempre: (*Luc. 10. 1. & 21. 36.*) *Oportet semper orare, & non deficere: Omni tempore orantes.* Anche l'Apostolo esorta i Fedeli in diversi luoghi delle sue epistole a fare lo stesso: (*1. Thes. 5. 17. Ephes. 1. 8.*) *Sine intermissione orate: Orantes omni tempore.* Questo è quello che i Fedeli dei primi secoli proccurarono di eseguire puntualmente. Noi cantiamo, dice S. Clemente Alessandrino, le lodi del Signore nei campi in coltivandoli, sul mare in navigandolo, e in qualunque altra nostra occupazione: perchè sappiamo

che Dio è da per tutto: *Deum ubique adesse persuasi, laudantes agros colimus, laudantes navigamus, & in omni alio vitæ instituto &c.* L'uomo spirituale, dice ancora il medesimo Santo Padre parlando del vero Cristiano, l'uomo spirituale pregherà in ogni luogo, e tutta la di lui vita sarà un'orazione, e una continua conversazione con Iddio: *In omni loco vir spiritualis orabit. Precatio est ei universa vita, & cum Deo conversatio.* I Religiosi che si sono consacrati al Signore nella loro professione, sono ancora più obbligati degli altri Fedeli a questa orazione continua. Ma il più proprio mezzo per farla, come si deve, è quello di tenersi sempre alla presenza di Dio. Per il che voi dovete coltivare con grande studio l'esercizio di questa presenza di Dio. Abbiate dunque, quanto sia possibile, la vostra mente sempre applicata, e il vostro cuore sempre unito a Lui. Consideratevi nel seno della di Lui Essenza, penetrato di dentro, circondato di fuori, e inondato da tutte le parti da questo Ente immenso a guisa di spugna in mezzo al mare, di vaso di cristallo esposto a' raggi del Sole, o di un pezzo di ferro in mezzo a un fuoco. Oppure riguardate Dio nel mezzo del vostro cuore, come nel di Lui tempio, o sopra il di Lui trono dove Egli contempla tutto ciò che si fa dentro di voi. Mantenetevi continuamente nella brama di piacergli; esercitate incessantemente i vostri doveri con atti di aderazione, di amore, di lode, di ringraziamento, di contrizione, di domanda; e consacrategli tutte le vostre operazioni. Per rendere l'applicazione a Dio più continua, si può fermare in una semplice attenzione a Dio accompagnata da un genio amoroso del cuore; oppure in una aspirazione, o in una propensione, o inclinazione affettuosa di questo medesimo cuore verso il suddetto oggetto Divino, che poi col tempo si fortifica nel riflettere alle di Lui adorabili perfezioni. Questa semplice attenzione della mente accompagnata da un dolce ardore di cuore, e questa aspirazione, o elevazione di cuore sostenute dalla attenzione della mente si fanno quasi

si senza moltiplicità di atti, o almeno questi non sono molto frequenti. In questa maniera si sta unito e attaccato tenacemente a questo Divino oggetto, quanto la umana fragilità lo può permettere. Questo continuato esercizio della presenza di Dio conserva a maraviglia la purità dell'anima, santifica le nostre azioni ordinarie, ci porta a intraprendere delle straordinarie per Iddio, ci fa approfittare delle occasioni di praticare la virtù, e c'innalza insensibilmente a perfezione sublime. Non vi si può applicare quanto basta. Bisogna però farlo in maniera dolce, libera, e facile, dove abbia più parte il cuore che il capo.

XXXV. Se la vostra debolezza, o le vostre occupazioni non vi permettono di essere attualmente sempre occupato in Dio, proccurate almeno di osservare questi quattro punti. 1. Di non fare mai alcuna azione nè grande, nè picciola, se non la offerite prima a Dio con elevazione di cuore. 2. D'indirizzare la vostra mente a Dio ogni volta che rientrate in voi stesso, di maniera che non vi fermiate mai volontariamente in pensieri inutili. 3. Di fare questo buon abito di non lasciare mai passare un quarto d'ora senza fare qualche elevazione di cuore, anco nelle medesime occupazioni che vi distraggono. 4. Di occuparvi in Dio con sante aspirazioni nel tempo in cui non avete che fare, come sarebbe dire, quando si sta aspettando di essere chiamato fra poco a fare qualche esercizio, e quando si passeggia pel Monastero. Il buon Religioso volge sempre il suo cuore verso Dio, quando ne ha libertà, a guisa appunto della calamita che si volge sempre verso il Polo.

XXXVI. L'orazione è una unione del cuore con Dio; ma l'unione effettiva è assai più perfetta dell'affettiva. Si ha questa unione effettiva con Dio, quando si fa la di Lui adorabile volontà; e per conseguenza chiunque fa la volontà di Dio, prega in maniera più perfetta di chi ha semplicemente la mente, e il cuore occupato in Lui coi pensieri, e coi desiderj; così facendo sempre la volontà di Dio, potete sempre pregare. Tuttavia il più perfetto si è,

unire l'orazione attuale alle sante operazioni che sono ordinate a Dio, e che si fanno per piacergli.

XXXVII. Chiedete continuamente a Dio lo spirito d'orazione: questo è un dono inestimabile, e il fonte di tutti gli altri doni. Fate tutti gli sforzi possibili per ottenerlo. Nulla vi è che non dobbiate adoprare per acquistarvi il possesso di tesoro così prezioso.

CAPO XV.

Dell' Officio Divino.

I. IL buon Religioso va all'offizio Divino, (*Reg. c.* 19.) come a un delizioso convito. Il Coro è il di lui centro, e non è mai così soddisfatto che quando vi canta le lodi di Dio. Egli riguarda come onore incomparabile il vantaggio che possede di assistere alla presenza della di Lui Maestà adorabile in compagnia degli Angeli, i quali uniscono la loro voce alla sua per rendergli omaggio. Vi accorre tutto infiammato di amore, tutto trasportato di gioja, subito che vi si sente chiamato dal segno: e abbandona prontamente il tutto per andarvi. Queste sono le disposizioni che voi dovete avere per fare degnamente così santo esercizio.

II. La Chiesa la quale è a guisa di una armata ordinata in battaglia, fa come una specie di staccamento, quando col segno della campana vi chiama al Coro, affine di opporvi al furore dei suoi nemici invisibili i quali fanno incessantemente nuovi sforzi per superare le di lei trinciere, e portare la morte, e la desolazione nel di lei campo. La di lei salvezza è per dir così nelle vostre mani, e se con vive, e fervorose preghiere che sono armi le più temute da questi terribili avversarj, non li rispingete vigorosamente, voi dovete rendere conto a Dio di tutti i progressi che fanno, e di tutti i mali che ne patisce la Chiesa. Bisogna dunque nel tempo in cui occupate questo posto, che con aspirazioni ardentissime,

ſime, quaſi ſieno tanti ſtrali infuocati, diate continuamente la fuga a coteſti ſpaventevoli avverſarj. Biſogna che noi compariamo tutti innanzi al Signore col cuore acceſo di amor divino, e conſumato dalle fiamme di carità; e che formiamo aſſieme coi noſtri fratelli, nel tempo del ſervizio divino, come una muraglia di fuoco la quale ſerva di riparo alla Chieſa, e impediſca ai nemici il penetrare dentro i di lei ſtati.

III. Ma non ſolamente ſiamo obbligati opporci agli sforzi dei Demonj nel tempo del ſervizio Divino, biſogna ancora che diſarmiamo in qualche maniera lo ſdegno di Dio, il quale acceſo dall'infinita moltitudine de' peccati che gli uomini inceſſantemente commettono, ſtà per iſcoccare ſopra di loro i colpi delle ſue giuſte vendette. Ma ſiccome il di Lui cuore amoroſo non flagella che con diſpiacere quelli per i quali conſerva ſempre ſentimenti di Padre; così Egli ha piacere che gli venga trattenuto il braccio di ſua giuſtizia, e vi ſia chi ſi opponga ai gaſtighi che ella ha determinato far cadere ſopra di eſſi: Perciò egli ſi lamenta per bocca d'un Profeta, non eſſervi alcuno che ſe gli preſenti per impedirlo, acciò non faccia portare al ſuo popolo la pena della di lui iniquità. Noi dobbiamo ad imitazione di Mosè, ſtare ſempre alla breccia della muraglia, acciò la collera di Dio non vi entri, e il di Lui popolo non periſca: dobbiamo con le noſtre umiliazioni, e con le noſtre lagrime fargli riporre la ſpada nel fodero che avea ſnudata per ferirlo: dobbiamo aſſediare da tutte le parti il di Lui Trono, per isforzare in qualche maniera la di Lui miſericordia colle noſtre preghiere, coi noſtri riſpetti, e con le noſtre adorazioni a rivocare la ſentenza data per perderlo; e fare che cangi i fulmini delle ſue giuſte vendette in dolce pioggia di grazie, e di miſericordie: dobbiamo finalmente farci appreſſo Lui come i mediatori del di Lui popolo, per placare la di Lui giuſtizia, e per ottenere grazie in vece dei gaſtighi coi quali lo minacciava. Sebbene le orazioni che facciamo privata-

men-

mente possano produrre tutti questi effetti nondimeno quelle che facciamo in comune hanno molto maggior possanza appresso Dio ; come c' insegna San Gian-Grisostomo: (*Hom.* 18. *Cor.*) *Magna sacri conventus*, *hoc est*, *Ecclesiarum vis*, *ac potentia est*: (*Hom.* 2. *De Proph. obs.*) *Summa vis est orationis multitudinis*.

IV. Non trascurate alcuna cosa per ben fare l'Offizio Divino. Siccome egli è l'opra di Dio, (*S. Bened. Reg. c.* 19.) conforme lo chiama il nostro Santo Patriarca, così vi dovete applicare con fervore, e con zelo degno di Dio. Rendetevi degno di cantare le di Lui lodi vivendo da Angelo, risplendete a guisa di Astro con la vivacità della vostra fede, e consumatevi come olocausto d'amore coll'ardore di carità. Il Coro sia per voi fornace d'amore, in cui vi consumiate in ardori di carità nel tempo che fate il servizio di Dio. Ogni parola che pronunziate sia come un fuoco, o una fiamma che esca del vostro petto, e salga al Trono di Dio, per dimostrargli la grandezza del vostro amore. Entrate bene nello spirito di quest'azione, fatene vero sacrifizio di lode, ma sacrifizio midolloso con cui Dio sia onorato: *Sacrificia medullata offeram tibi*, dice il Reale Profeta. (*Psal.* 65. *v.* 15.) Tutto ciò che è in voi, concorra a lodare il Signore, la vostra mente, il vostro cuore, la vostra vita, dicendo S. Agostino: (*In Ps.* 48.) *Deum toti laudate*.

V. Quando andate all'offizio Divino bandite interamente dalla vostra mente la rimembranza delle creature, e indirizzate dolcemente tutti i vostri pensieri verso Iddio. Lasciate fuori della porta tutti gli affari temporali, per non pensare ad altro che a far bene il di lui servizio; *Ne quis ingrediatur templum*, dice S. Gian Grisostomo, (*Hom.* 2. *In c.* 5. *Isai.*) *curis onustus mundanis; verum hæc omnia ante ostium deponamus*, *ingredimur enim regnum Cælorum*. Figuratevi di entrare in Cielo quando entrate in Chiesa; e proccurate di avere quei medesimi sentimenti di rispetto, dei quali i Beati sono ripieni innanzi al

Tro-

Trono di Dio. Dite con singolar divozione l'orazione solita dirsi prima di cominciare l'Offizio; domandate allo Spirito Santo che v' insegni a salmeggiare con la mente, e col cuore; pregatelo che venga a prendere possesso della vostr'anima, affine di formarvi sentimenti uniformi alle parole che proferirà la vostra bocca, e che voi non siate quello che parla; ma Egli medesimo che parla in voi, e con voi.

VI. Il Demonio si applica con tutte le forze a frastornare i Religiosi dall'attenzione che debbono avere nel tempo della Salmodìa, per rapire a Dio l'onore che ne ritrarrebbe, e per privare loro stessi del merito di quest'azione. Voi dunque dal vostro canto applicatevi con tutto lo studio possibile a rendere inutili tutti questi sforzi del Demonio, e non tralasciate che che sia per fare quest' azione colla convenevole divozione, e in maniera degna di Dio.

VII. Per potere schivare le distrazioni nel tempo dell' Offizio Divino, bisogna prendere le misure lontane, e osservare diligentemente i seguenti punti. 1. Vivere con gran purità di cuore, mortificar bene le proprie passioni, non avere nè desideri, nè attacco, se non per Iddio. 2. Non distraersi per il giorno, e se si hanno impieghi esteriori, eseguirli senz' alcuna affezione, e col cuore più occupato in Dio che nelle cure temporali. 3. Proccurare nel principio dell' Offizio di bene risvegliare la propria fede sopra l' immensa grandezza di Dio a cui si ha da avere l' onore di parlare; fare in maniera, di sentirsi tutto pien di rispetto, e tutto sorpreso da santo spavento, per vedersi alla presenza di Maestà così formidabile in mezzo agli Angeli che ci sono all' intorno da tutte le parti. 4. Rinovare di quando in quando questo pensiero, e ravvivare nuovamente la propria fede con atti replicati e fervorosi. 5. Dire tutto quello che si pronunzia, anco col cuore, cosicchè Egli parli più della bocca, senta, e gusti ciò che dice; entri vivamente negli affetti espressi dalle parole, e ne sia tutto penetrato. Quelli che non comprendono il senso.

so letterale, possono meditare i Misterj della passione di Gesù Cristo, quali torna bene distribuire fra le ore dell'Offizio, assegnando a cadauna di esse un Misterio; oppure possono pensare alla Maestà infinita innanzi alla quale assistono, e offeriscono sacrifizio di lodi; o finalmente possono trattenersi con Gesù Cristo che è presente nel Santissimo Sacramento dell' Altare. 6. Far durare più che si può, i santi pensieri che la mente forma, e i pii affetti che il cuor concepisce. 7. Mirare Iddio con isguardo attento, e tranquillo; ovvero sostenere reciprocamente con gran sentimenti di amore, e di rispetto lo sguardo che Egli tiene sempre fisso sopra di voi. 8. Quando le distrazioni sono gagliarde a causa di qualche affare temporale, ovvero di qualche oggetto che ha riscaldato l' immaginazione, rompere queste distrazioni con diversi atti di amore, di adorazione, di contrizione, di umiltà, e farli con molta vivacità e fervore. 9. Quando se n' è liberato, e si ritorna in se stesso, chiedere istantemente perdono a Dio, umiliarsi della propria debolezza, sospirare profondamente, rinovare con maggior fervore l'applicazione, scongiurare il Signore che fissi la nostra mente, che unisca il nostro cuore a Lui, e affaticarvisi dal canto nostro con tutto lo sforzo. Ve ne sono alcuni i quali avendo la immaginazione assai viva, e instabile, non ritrovano mezzo più proprio per fermarla, e per impedire la distrazione quanto l' appigliarsi a prendere il senso di cadaun versetto, e farvi sopra molte elevazioni vive, e ardenti, particolarmente quando l'altro Coro canta, e proseguire in questa guisa tutto il tempo in cui dura l'Offizio. 10. Vegliare continuamente sopra di se stesso; non dare occasione alle distrazioni con occhiate fuor di proposito, o con parole inutili; regolare la propria immaginazione; mortificare i proprj sensi; stare sempre in guardia contra il nimico il quale va scorrendo sempre intorno a noi, per farci perdere in un sol colpo e l'attenzione che dobbiamo avere all' Offizio Divino, e il frutto che ne possiamo ritrarre.

VIII.

VIII. Qual motivo non abbiamo noi di temere nel recitare così malamente l'Offizio Divino, nell'avervi numero così grande di distrazioni, e sentimenti tanto poco buoni, nel prendere così poca precauzione, e nell'usare tanto poca diligenza per adempierlo divotamente? Non sembra egli, che ci burliamo di Dio per l'estrema negligenza con la quale si vede che adempiamo un così santo dovere? Come mai possiamo sperare di avere qualche ricompensa per servizio così mal fatto, e così indegno di una Maestà tanto augusta? Non abbiam noi piuttosto motivo di temere severi castighi, e forse anco l'eterna dannazione? Imperciocchè non si può dubitare che non si pecchi, e non si meriti di essere condannati, quando si recita l'Offizio Divino senza divozione, e senza riverenza, e si ferma in distrazioni volontarie, ovvero non si usa tutta l'attenzione, e tutta la diligenza necessaria per discacciarle. Le Vergini che si vedono alle volte nei Chiostri essere assai trascurate su questo punto, hanno particolarmente motivo di temere, che avvenga loro tale disgrazia.

IX. Ah se aprissimo un poco gli occhi dell'anima nostra nel tempo del servizio divino, vedressimo Dio pieno di sdegno rimproverarci i svagamenti della nostra mente, la insensibilità del nostro cuore la nostra viltà, la nostra tiepidezza, le nostre irriverenze. Lo vedressimo, come egli medesimo si dichiara per bocca del suo Profeta, gettarci in faccia l'immondezze dei nostri sagrifizj solenni, e maledire le nostre lodi; perocchè esse non vengono dal fondo del cuore, e non si pronunziano che con la lingua: (*Mal. cap. 2. v. 2. Ibid. v. 3.*) *Maledicam benedictionibus vestris, quoniam non posuistis super cor. Projiciam in facies vestras stercus solemnitatum vestrarum*. E di fatto, non sembra egli che noi nel tempo del servizio Divino, altro non facciamo che ammassare immondezze con la moltitudine dei pensieri, e desiderj non solamente vani, ed inutili, ma ancora peccaminosi ai quali diamo così facilmente l'ingresso nella

nella nostra mente, e nel nostro cuore? Ma non solo vedressimo Iddio in questa disposizione contra di noi; ma vedressimo anco i Santi, e gli Angeli irritati per vedere il poco zelo che abbiamo in fare il servizio del loro supremo Signore. Vedressimo gli stessi Demonj a ridersi del nostro servigio, *Deriserunt hostes Sabbata ejus*, della maniera indegna con la quale onoriamo Dio: e insultarci salendo quasi in trionfo sul nostro capo, e sul nostro dorso, e calpestandoci, come altre volte li vide S. Macario (*Ruffin. l. 3. n. 43.*) sopra alcuni Solitarj negligenti, e con ciò far vedere il dominio che essi acquistano sopra di noi, per la negligenza che usiamo nel discacciare le distrazioni.

X. Come trattiamo Iddio nel tempo del servizio Divino? Della vittima di lode che gli sacrifichiamo, per lo più non vi rimane che il solo scheletro. Le mosche e gli augelli delle distrazioni ne divorano tutte le carni, senza che noi facciamo quasi alcuno sforzo per iscacciarli. Non vi è che il solo materiale della nostra azione che resti a Dio, o se vi è qualch' altra cosa, ella e secondo l'espressione di un Profeta, (*Amos 3. 12.*) come un Pastore che strappa dalla gola del Lione le due coscie, o la punta dell' orecchia di una pecora che ha divorata: della vittima di lode che il Demonio ci ha tolto, noi appena gli leviamo qualche reliquia di Salmo, o qualche particella di un'ora dell'Offizio. Egli ci toglie tutto il corpo della vittima con le distrazioni. Qual'onore dunque ne può ricevere il Signore a cui l'abbiamo offerta?

XI. Pensiamo un poco a quello che perdiamo colla nostra negligenza nel non fare come si conviene il Divino servizio, imperocchè fino a tanto che la nostra immaginazione inquieta, e incostante si pasce di chimere, e d'illusioni, noi non badiamo a quello che le orazioni prescritteci dalla Chiesa contengono di lumi per rischiarare la mente, di sentimenti per toccare il cuore, di fiamme per accenderlo, di verità per istruirci, di esempi per edificarci, di con-

configli per condurci, di misterj per adorare, di lodi per glorificare Iddio. Ed in questo somigliamo gl'insensati, o i bambini senza ragione, e senza gusto, i quali sprezzano i diamanti, e le gemme d'inestimabile valore, per appigliarsi a una bagattella, nella quale si occupano, e si divertiscono.

XII. In quella guisa che i Maghi, e gl' Incantatori, dice S. Gian Grisostomo, sono posseduti, e agitati dall'immondo spirito, quando pronunziano, e cantano le parole diaboliche con le quali invocano il Demonio: così, dice questo Santo Padre, quando noi cantiamo i Salmi, e celebriamo il servizio Divino con la pietà convenevole a questo santo esercizio, siamo ancora noi empiuti, e posseduti dallo Spirito del Signore: (*Hom.* 19. *In Ep. ad Eph.*) *Qui psallunt, implentur Spiritu Sancto, sicut qui satanica canunt, spiritu immundo.* Noi ci ritroviamo in rapimenti, e in estasi come i figliuoli dei Profeti quando cantavano le lodi di Dio. Non siamo propriamente noi che parliamo, ma è lo Spirito Santo che parla in noi, e la nostra lingua gli serve di organo per pubblicare le lodi del Signore. A che dunque privarci con la nostra negligenza della felicità di possedere questo Spirito Santo? Perchè non facciamo noi tutti gli sforzi per farlo discendere nel nostro cuore nel tempo del servizio divino? Perchè non iscacciamo dalla nostra mente quella turba di pensieri vani, ed inutili che gli chiudono l'ingresso, e non gliela lasciano libera; acciocchè interamente se ne impadronisca, e la applichi alle cose Divine?

XIII. Noi cominciamo quì in terra, cantando le lodi del Signore, l'esercizio che dobbiamo continuare per tutta la eternità in Cielo, e ne impariamo il modo: *Officium futuræ charitatis ediscimus*, dice Tertulliano. I nostri cantici sono come un saggio, o come un preludio dei cantici del paradiso; e perciò dobbiamo cantarli in maniera che abbia rapporto a quella dei Beati. Quali non sono i trasporti, le estasi, i rapimenti degli Eletti nel Cielo, cantando le lodi del Signore? Lo stato di debolezza in cui siamo, veramen-

mente non ci permette di averne di così forti. Ma sarebbe d' uopo che almeno ne avessimo qualche maniera che fossimo trasportati, e rapiti in estasi, come lo sono essi, nel tempo di un così santo esercizio; perocchè abbiamo, come eglino, la felicità di assistere innanzi al Trono di Dio il quale ascolta con attenzione tutto quello che gli diciamo; e perchè il lume della Fede che ce ne scuopre la maestà, e grandezza, è una participazione del lume di gloria con cui essi risplendono. Fate dunque in maniera, che la celebrazione del Divino servizio sia per voi una specie di trasporto, di estasi, e di rapimento per la vivacità della vostra fede, e per l' ardenza del vostro amore.

XIV. Oh quanto siamo sgraziati, e colpevoli tralasciando di fare ogni sforzo per avere, mentre cantiamo le lodi del Signore, tutta l' attenzione che vi si conviene. Imperciocchè, quando stiamo attenti sentiamo in noi mille dolcezze, e mille consolazioni Celesti, siamo empiuti di lume, e di forza, usciamo dal Coro tutti infiammati di fuoco di carità, rendiamo molta gloria a Dio, e ci acquistiamo gran ricompensa nel Cielo. All' incontro, quando manchiamo di attenzione, siamo pieni di noja; le inquietudini, e i rimorsi di coscienza ci divorano, facciamo oltraggio al Signore, e ci rendiamo meritevoli dei di Lui castighi. Poichè dunque lo stare attenti all' Offizio divino ci è così vantaggioso, e dall' altra parte lo starvi distratti, e disapplicati tanto caro ci costa, perchè mai non ci risolviamo di usare maggiore studio per avere l' attenzione come si richiede?

XV. Non si può esprimere quale sia la nostra stupidezza nel fare così poca riflessione sopra la grandezza, e la santità dell' azione che facciamo, allorchè assistiamo all' Offizio divino, e nell' avere così poco rispetto al Dio di Maestà che vi adoriamo. Gli Angeli tremano di timore a' piedi del di Lui Trono, e noi altro non facciamo che sbadigliare dal tedio, e dappocaggine: essi sono tutti accesi di fuoco di carità, e noi siamo tutti ghiaccio: essi brillano da gioja

e da piacere, e noi non possiamo muoverci da languidezza: essi finalmente non possono mai staccare gli occhi da così amabile oggetto, e noi non possiamo nè men un momento dargli un'occhiata.

XVI. Bisogna concedere che la fragilità umana non ci permette di essere interamente esenti dalle distrazioni nel tempo del servizio Divino, e molto meno lo permette a quelli che hanno l'incarico di cure temporali. Ma bisogna ancora concedere, che quando si prendono bene le misure, si passa la giornata in raccoglimento, si ama unicamente il Signore, e si applica con tutte le forze a far bene questa azione; si viene a scemare moltissimo il numero delle distrazioni, e Iddio facilmente perdona quelle che derivano da pura fragilità. Fate dunque ogni sforzo per isminuire le vostre. Per far questo però dovete proporvi di non ne avere alcuna, e d'imitare con quella perfezione che vi sarà possibile, gli Angeli, e Beati del Cielo i quali sono così applicati in cantando le lodi di Dio, che non lo perdono di vista un solo momento.

XVII. Cadauno ha il suo talento, e la sua grazia particolare nel tempo del servizio Divino. Alcuni hanno maggiore facilità in ritrovare nuovi pensieri sopra quello che recitano: altri ritrovano maggior apertura nel trattenersi in pii affetti della volontà: altri finalmente hanno più allettamento nel contemplare la Maestà di Dio, nell'infiammarsi di amore, e in umiliarsi profondissimamente per rispetto, alla di Lui presenza. Ognuno deve fare buon uso del talento che Dio gli ha dato. E'ancora grande ajuto per occuparsi utilmente nel tempo della Salmodìa, l'avere studiato il senso dei Salmi, e l'aver letto le Opere, che i Santi Padri hanno composto sopra dei medesimi, e questo è quello a cui è molto importante l'applicarsi.

XVIII. Vi è differenza grande fra un servizio fatto con attenzione, con fervore, con zelo, ed uno fatto con distrazione, con negligenza, e con viltà. Il primo è come delizioso profumo che ascende fino al

Trono di Dio, imbalsama tutto il Paradiso, e ci attrae mille grazie: il secondo all'incontro è come fumo puzzolente che sale in alto, stuzzica la collera di Dio, provoca lo sdegno degli Angeli, e ci attrae pene, e gastighi dal Cielo. L'uno dai Santi Padri è paragonato alla voce degli Angeli, che forma un'armonia dilettevole; l'altro al muggito de' bovi, oppure al rumore ancora più spiacevole di altri animali. Qual giudizio si deve formare del vostro modo di salmeggiare? In quale di queste due classi merita egli che siate posto? Che vi dice la vostra coscienza sopra questo proposito? Come mai non potete morire di confusione, per avere fin'ora fatto così indegnamente funzione così santa, e così augusta?

XIX. Si è sempre avuto nell' Ordine di S. Benedetto zelo al tutto particolare per far bene il servizio Divino; e questo zelo è come una eredità che questo gran Patriarca ha lasciata a' suoi Figliuoli. Voi non siete di questo numero, se non siete animati del medesimo zelo, se non siete puntualmente assidui all'Offizio Divino, se non cantate con fervore e se non vi assistete con molta modestia, riverenza, e divozione. Anco tutti gli altri Ordini Religiosi che sono obbligati al Coro, hanno pur essi sempre applicato a far bene il servizio di Dio. Ciascheduno deve avere una santa gara per farlo, come conviene, per distinguersi con la modestia, e con la pietà dai Corpi Secolari i quali d'ordinario commettono molta irriverenza nella celebrazione del servizio Divino.

XX. Alle volte si vedono certi Religiosi i quali non cercano se non pretesti, per esentarsi dal Divino servizio; godono quando possono ritrovare occasione da dispensarsene: e non vi vanno nè vi dimorano, che con pena, quando sono obbligati ad assistervi. Ah che questo è indegno di un Religioso! ah che questo è un avere molto poco lo spirito del proprio stato! Il buon Religioso soffre anzi interno tormento, quando è obbligato a stare lontano dall' Offizio Divino; perocchè quivi ha sempre e il cuo-

re

re, e la mente. Tanto è lontano che egli si serva degl' incomodi che soffre, e degl' impieghi che esso ha, di pretesto per dispensarsene, che anzi vi si strascina come può, quando è infermo, almeno quando egli non sia affatto oppresso dal male: e prende così bene le sue misure per adempiere i suoi obblighi esterni, che ritrova sempre il tempo libero per assistere al Divino servizio.

XXI. Terminato l' Offizio divino, domandate perdono a Dio delle distrazioni che vi avete avuto, e delle negligenze che vi avete commesso. Purificatele nel Sangue di Gesù Cristo: offrite al di Lui Padre in riparazione tutte le lodi che il di Lui Figliuolo gli ha date, e tutti i meriti della di Lui passione. Unite parimente le lodi che gli Angeli, e i Santi gli danno in Cielo. Proccurate con umiliazioni, con lagrime, e con singulti soddisfare la maestà Divina dei falli che vi avete commessi, e quando uscite di Chiesa, fate che sembri siate disceso dal Cielo, che vuol dire tutto pieno di Dio.

XXII. La nostra pietà non deve ristringersi nel recitare l' Officio Divino con la divozione convenevole, solamente quando lo celebriamo pubblicamente; ma deve estendersi ancora quando obbligati da diversi impieghi lo recitiamo qualche volta privatamente. Non dobbiamo imitare il costume di quelli, che lo recitano precipitosamente, con distrazione di mente, e con immodestia, e che di opera così santa, fanno un' azione capace di provocare contra di loro lo sdegno di Dio. Abbiate anzi maggiore studio di recitarlo più divotamente in privato, che in pubblico, imperocchè siccome levate a Dio più della metà del tempo che gli date, quando siete in Coro, così dovete compensargli questa perdita con nuovo aumento di pietà e di fervore. Essendovi dunque composto decentemente, richiamate tutta la vostra fede, e tutta la vostra religiosità, prima di cominciarlo, per bene imprimervi nella mente la grandezza dell' azione che avete a fare. Consideratevi come se foste avanti

il Trono di Dio che sta ad ascoltar tutto quello che reciterete, senza perdere una sola parola, e abbiate fermo proposito di adempiere il vostro dovere in maniera che gli sia grata; indi dirigete la vostra intenzione la quale deve essere la stessa che avea il nostro Divino Salvatore in lodando suo Padre; e unite le vostre alle di Lui lodi. Invocate l'ajuto dello Spirito Santo per farla bene; poscia cominciate a recitare il vostro Offizio; il che dovete fare con gravità, pronunziando, e articolando tutte le parole, senza troncarne nè lasciarne alcuna. Fate che la mente accompagni, quanto sia possibile, la vostra lingua o almeno applicatevi a Dio con una idea generale della di Lui grandezza, o delle di Lui perfezioni. Fate di tempo in tempo verso di Lui elevazioni di cuore vive, e animate; vegliate attentamente sopra i vostri pensieri, e bandite dalla vostra mente tutti gl'oggetti che potessero distraervi; schivate ogni occhiata anche leggiera, e ogni immodestia: e non interrompete mai l'officio per badare ad altri interessi: e alla fine non mancate mai di chiedere perdono al Signore di tutti i mancamenti, e di tutte le negligenze.

CAPO XVI.

Della Confessione.

I. LA Confessione è un bagno misterioso pieno del Sangue di Gesù Cristo. Quando andiamo a confessarci, noi andiamo a lavarci, e a purificarci dei nostri peccati in questo salutevole bagno. Abbiate dunque cura di farlo con quella riverenza, e confidenza che dovete, e temete che il Sangue del Salvatore, in luogo di mondarvi dai vostri peccati, vi renda più colpevole; e vi accada, come a quel Discepolo apostata, la di cui penitenza, dice S. Gregorio, fu peggiore del di lui peccato: *Pejus pænituit, quam peccavit*. Il Demonio, secondo S. Gian Grisostomo, altri fa perire per il peccato, e altri per la pe-

penitenza (*Hom. 3. in 2. Cor.*) *Alios per peccatum, alios per pœnitentiam perdit*; imperocchè non è egli vero, che faccia perire per la penitenza quelli per i quali ella diviene un colpa.

II. Il disegno di Dio in questo Sacramento si è, che preveniamo il di Lui estremo giudizio sottomettendoci a quello del Tribunale della Penitenza, e che ci liberiamo dal rigore dei di Lui gastighi, gastigandoci da noi stessi. Prevenite dunque la faccia del Signore con la vostra confessione (*Psal. 94. 1.*) *Præoccupemus faciem Domini in confessione*, e fatela con disposizioni così eccellenti che vi metta al coperto dalla severità del di Lui giudizio.

III. Quando andate a confessarvi dovete proporvi tre cose. La prima, di riparare con la vostra umiltà le offese fatte a Dio. La seconda, di ottenere la remissione dei vostri peccati. La terza, di ricavarvi grazie per emendarvi; imperocchè Iddio ne hà annesso alla confessione delle singolari: proccurate dunque di disporvi a riceverla, e poscia a farne quell' uso che dovete.

IV. I Religiosi mancano assai frequentemente a tre cose essenziali riguardo alla confessione. La prima si è, che non ricorrono a lei ogni volta che debbono, Essi cadono alle volte in falli notabili, come sarebbe dire in mormorazioni, in maldicenze, in trasporti di collera, in rancori, in avversioni contra il loro prossimo ec. e poi si accostano alla Santa Mensa senza essersi confessati, e così si espongono al pericolo di commettere de' sacrilegj. La seconda è, che qualche volta vi vanno in fretta, o per costume, senza essersi bene esaminati ed eccitati ad un vero pentimento; e così corrono rischio che la loro confessione non sia intera, nè accompagnata dal dolore che vi si ricerca. La terza, che non ricavano alcun frutto da questo Sacramento: perocchè non si vede quasi nessuna emenda nei loro costumi; nella loro condotta non vi si osserva quasi alcun zelo per espiare con i rigori della penitenza i peccati che hanno confessato. Guardate dall' accostarvi al tribunale della penitenza con

queste cattive disposizioni. Non siate del numero di questi Religiosi oziosi nel male che commettono peccati assai considerabili senz'alcun rimorso di coscienza, e che poi non hanno alcuna difficoltà di accostarsi ai Misterj divini, senza essersi purificati nel Sacramento della Penitenza. Se siete così disgraziato che cadiate in qualche peccato un poco notabile, andate a lavarvi nella salutevole piscina della confessione, prima di accostarvi al Sacro Altare. Pigliate ancora tempo ragionevole per esaminare la vostra coscienza, e per eccitarvi alla contrizione prima di andarvi a presentare al Santo Tribunale. Affaticatevi con tutte le vostre forze ad emendarvi. Mantenete fedelmente la promessa che avete fatta a Dio in questo Sacramento, la quale per queste circostanze diviene una specie di giuramento; e temete, che se vi mancate, Egli vi tratti come spergiuro, e sacrilego. Egli è vero, che non si può esimere interamente da tutti i peccati veniali, ma con l'ajuto della grazia si possono schivare quelli che sono pienamente volontarj, e sminuire molto quelli che non lo sono.

V. Parlando generalmente, vi sono poche confessioni che siano intere, e nelle quali si accusi di tutto: perocchè vi sono pochi che abbiano lume bastevole per conoscere i propj peccati, e tanta vigilanza, e applicazione che basti per notarli. Ve ne sono ancora meno, che sieno accompagnate dal dolore che si richiede per ricevere il frutto del Sacramento: perocchè questo dolore deve essere soprannaturale, e sopra ogni cosa, il che per una parte ricerca grazia grande, e per l'altra gran riflessioni per eccitarvisi; la qual cosa assai di rado si trova in quelli che si accostano a questo Sacramento. Ma non ve n'è quasi alcuna che sia seguita dall'emenda e da quella soddisfazione che ne richiede la Giustizia divina; imperciocchè non vi è quasi alcuno che si prenda pena di cangiar vita, e di far penitenza. Questi difetti non sono totalmente così comuni nel Chiostro, come lo sono nel mondo; nulladimeno vi accadono assai fre-

quen-

quentemente, e non si fa avere attenzione che basti per isfuggirli.

VI. Oh confessioni! Quante ve ne sono di nulle, e che saranno motivo vi dannazione nel giorno del Giudizio! Non si sa comprendere, come coloro, che hanno così poco orrore del peccato, e che subito vi ricadono senza farvi resistenza, ne abbiano vero dolore; imperocchè se ne avessero, come conviene, si allontanerebbono a più potere dal peccato, e sarebbono disposti a soffrire piuttosto tutte le perdite, e tutti i mali immaginabili, che a commetterlo di nuovo. Ora chi è mai quello il quale se avesse questo così grande allontanamento dal peccato, andasse da se stesso ad esporsi di bel nuovo a peccare nella prima occasione che se gli presenta; come vediamo che si fà? Chi è quello che avendo vera disposizione di soffrire piuttosto tutti i mali immaginabili, che di ricadervi, lo commetterebbe con somma facilità, abbenchè non gli sovrastasse cosa alcuna. Le ricadute senza avervi fatto sforzo, senza aver combattuto, e senza essersi niente mosso per resistere all'inimico, sono segni evidenti che non si ha avuto dolore del peccato sopra ogni cosa; come è necessario averlo per la validità del Sacramento.

VII. Voi dovete rispettare molto il Sangue di Gesù Cristo col quale lavate le macchie dell'anima vostra nel Sacramento della Penitenza. Come dunque lo profanate, immergendovi di nuovo nel fango dei vostri peccati un momento dopo che ne siete stato purificato con la di lui virtù? Qual oltraggio non fate voi a Gesù Cristo, facendo così poco conto della virtù del di Lui sangue? Quale spiacere non gli causate voi, privandolo del frutto che ne attendeva? A qual pericolo non vi esponete, che questo adorabile Sangue gridi vendetta al Cielo contra di voi, e attragga sopra di voi gli effetti più terribili della collera del Signore? Se questo Sangue in vece di difendere la vostra causa appresso Dio, alza la sua voce contra di voi, chi sarà il vostro avvocato? Se in luogo di cancellare le macchie dei vostri peccati, voi

non ve ne servire che per maggiormente imbrattarvi, chi mai vi purificherà?

VIII. Quando andate a presentarvi al Sacramento della Penitenza, esaminate il vostro cuore, e dite a voi medesimo ciò che Gesù Cristo disse al paralitico della piscina: *Vis sanus fieri?* Vuoi tu risanarti, e uscire da questo stato di debolezza, e di languore in cui giaci da sì lungo tempo? Se tu lo vuoi, d'onde viene, che essendo stato così frequentemente attuffato nella piscina del Sangue di Gesù Cristo; non hai per anco ricuperata la sanità? d'onde viene, che avendo questo divin Salvatore intrapreso tante volte la tua guarigione, tu sei sempre egualmente ammalato? Ma d'onde mai può nascere questa cosa, se non da te medesimo che non hai voluto essere risanato? La tua volontà è ella di presente più sincera, e più ferma di quello è stata per il passato? Guarda bene che questo sacro bagno il quale risana quelli che si rendono degni di provarne la virtù, non abbia ad essere il compimento della tua perdizione.

IX. I Religiosi d'ordinario non hanno mancamenti notabili da confessare; il che fa, che non ne sieno compunti, e vadano a confessarsi senza dolore. Ma questo non è che effetto della loro cecità; imperocchè non vi è peccato, per quanto egli ci sembri leggiero, che non contenga deformità, e malizia la quale ha qualche cosa d'infinito in ciò che offende l'infinita Maestà di Dio; e se noi lo vedessimo quale egli è in se stesso, saressimo inconsolabili, e non potressimo asciugare le lagrime. I Santi ai quali Dio faceva conoscere l'enormità del peccato, piangevano amarissimamente i loro più piccioli falli; e se noi avessimo il loro lume, faressimo ancor noi il medesimo. Acciocchè dunque la mancanza di dolore per queste colpe ordinarie non ci metta in pericolo di fare confessioni invalide, bisogna sempre dire nel fine della confessione un peccato della vita passata, di cui si abbia avuto vero pentimento; affinchè l'assoluzione ritrovi in ciò materia sufficiente.

X. Il sincero, e vero pentimento è una cosa assai diffi-

difficile, e rara. Per concepirne sentimenti quando si va a confessare, bisogna fra il giorno formarsene continuo abito; vivere sempre in un sincero e vivo dolore dei proprj peccati; considerarne continuamente la enormità e la moltitudine; e pregare il Signore che ce li perdoni. Un uomo che non fa atti di dolore, se non quando va a confessarsi, non può se non difficilmente farli nella maniera che si richiede per aver a ricevere il frutto del Sacramento; e bisogna ancora che faccia per ciò grandi sforzi; e v'impieghi tempo considerabile. Si tratta di disarmare lo sdegno di Dio pronto a fulminarci per i nostri peccati; quanto dunque sincero, umile, e forte deve essere il nostro dolore per riuscir bene in cotesto disegno? Voi lottate a guisa di Giacobbe con Dio, quando alla di Lui presenza vi attristate per le vostre colpe: quali sforzi gagliardi non dovete dunque voi fare per superarlo, e per ottenerne la benedizione con una riconciliazione perfetta? E' una grave illusione il credere che egli si arrenda al primo colpo, e che un sospiro, una lagrima, e alcune parole proferite con la punta delle labbra per chiedergli perdono, sieno capaci di appagare una Maestà così terribile, dopo che è stata trattata con l'ultima indignità da un verme della terra. Proponetevi sempre da una confessione all'altra la emenda speciale di qualche peccato di maggior importanza; e affaticatevi particolarmente a distruggere quello che vi cagiona maggior pregiudizio: ma bisogna poi eseguire fedelmente la vostra risoluzione.

XI. Vi sono pochi Religiosi che si confessino come si deve. Alcuni non sanno cosa dire, e si spediscono in due parole. Questo deriva dalla poca cognizione degli obblighi di Cristiano, e di Religioso, e dal sentire poco la corruzione del cuore umano. Altri sono così prolissi che qualche volta stancano la pazienza del Confessore; ma poi non si accusano dei loro peccati, che in termini generali, senza dire alcun fatto particolare; e questo nasce dalla poca vigilanza che hanno sopra di loro; e dal non fare il convene

vole-

vole esame: cosicchè la stessa loro confessione d' ordinario non è altro che un puro uso; perocchè dicono sempre la medesima cosa. Altri dicono bensì i fatti particolari; ma toccano leggermente certe circostanze, le quali meriterebbono spiegazione, e questo viene da superbia, e da un interno rossore che si ha di essere conosciuto per quello si è. Schivate diligentemente questi difetti. Date alla vostra confessione una giusta estesa, senza però essere troppo diffuso. Dite in particolare tutti i fatti, o sieno di molta, o di poca conseguenza, confessandovi della grandezza, e del numero delle vostre colpe. Basta però dire in generale quelle, che sono leggiere. Fate conoscere chiaramente al vostro Confessore lo stato della vostra coscienza, senza dissimulare, nè mascherare alcuna cosa; acciocchè egli possa darvi li necessarj avvisi, e imporvi convenevole penitenza.

XII. Dopo la confessione si deve camminare per le vie del Signore con gioja nuova, con nuovo coraggio, e con nuova fedeltà. Scarichi del grave peso dei nostri peccati, dobbiamo essere più contenti, e camminare con maggiore celerità. Sanati dai nostri languori con la virtù del Sacramento, dobbiamo essere più forti, e fare molto più perfettamente tutte le nostre azioni. Lavati, o purificati nel Sangue di Gesù Cristo, dobbiamo conservarci più puri, e vegliare con più attenzione, per timore d'imbrattarci nuovamente, e dire colla Sacra Sposa: (*Cant.* 5. 3.) *Io ho lavato i piedi, come potrò di nuovo imbrattarli?*

XIII. Vi sono alcuni i quali nell'investigare i loro peccati, non mai la finiscono, e non hanno mai terminato di esaminarne i motivi, e le circostanze, ancorchè essi sieno per altro uomini dabbene, e si accostino frequentemente al Sacramento della Penitenza: e dopo essersi faticati con l'animo, e col corpo in questo esame, vanno al Sacro Tribunale senza fare quasi alcun atto di contrizione, o se ne fanno qualch'uno, egli è almeno molto superficiale. Dovrebbono questi far riflessione, che trascurano il principale che è la contrizione, mentre consumano quattro

tro o sei volte più di tempo, di quello abbisogna, in ciò che è meno importante, voglio dire nella confessione. La contrizione è molto più essenziale, e molto più difficile della confessione. Più essenziale, perocchè con la contrizione si può supplire al difetto della confessione, quando non vi è mala fede, o notabile negligenza. Ma non si può supplire al difetto della contrizione con qualsivoglia altro mezzo. Più difficile, perocchè è molto più malagevole rompere gli attacchi che abbiamo alla creatura, di quello sia il palesarli nella confessione. Bisogna perciò applicarsi in maniera assai particolare ad eccitare nel proprio cuore i sentimenti di una vera contrizione. Riguardo all'esame, io stimo, che per le persone dabbene le quali si confessano una volta alla settimana, basti che v' impieghino un quarto d' ora; e non debbono andarsi ad imbarazzare in una più lunga ricerca, particolarmente nei motivi, e nelle circostanze dei loro peccati i quali non essendo molto considerabili, non richiedono questa discussione. Per potersi ricordare più facilmente i proprj peccati, bisogna stare vigilanti a tutte le operazioni della giornata, e osservare almeno i falli più notabili; ma sopra tutto bisogna persuadersi che qualunque diligenza vi si usi, ci usciranno dalla mente moltissimi peccati veniali che non conosciamo; e questa è la cagione per la quale dobbiamo accusarsene in generale; il che basta, quando però si faccia con umiltà, e con sincero dolore.

XIV. Si ritrovano all' incontro alcuni altri i quali per dire il vero non sono punto imbrogliati o nella ricerca, o nella spiegazione dei loro peccati, ma bensì lo sono assai nel dolore che dubitano, o temono di non avere. Io però per calmare il loro animo, altro non vorrei, se non che facessero riflessione alla natura del dolore stesso. Egli riguarda due cose. La prima al passato, che consiste nel desiderare di non avere commesso quei falli ne' quali siamo caduti, e nell' averne spiacere per riguardo a Dio, o alla nostra propria salvezza. La seconda all' avvenire, e consiste nel vo-

volere sinceramente non commetterli più, e questo parimente in riguardo a Dio, o alla propria salvezza. Quando dunque sentite vero dolore di avere offeso Dio, e rischiata la vostra salvezza, e che per altro avete ferma, e sincera risoluzione di sfuggire il peccato, voi dovete essere quieto. Non vi vuole di più per un vero pentimento; e questa è la causa che voi v' imbarazzate inutilmente col timore di non averlo. Lungi dunque da voi questi esami inquieti, queste scrupolose ricerche, queste tormentose perplessità che vi fanno dubitare se avete, o non avete il dolore. Impiegate il tempo che voi consumate in concepire per i vostri peccati quei sentimenti di dolore più sinceri, e più vivi che potete, e non lo gettate in ricerche, le quali ad altro non servono che a tormentare il vostr' animo, e che poi non vi daranno il dolore, se non l'avete. Perchè volete voi sapere quello che non è possibile sapersi? Non vi è alcuno che possa essere sicuro di avere il vero dolore, come non vi è alcuno che possa esser sicuro di essere in grazia. Bisogna domandarlo umilmente a Dio, e fare dal canto nostro quello possiamo, per eccitarne i sentimenti nel nostro cuore, e poscia acquietarsi. Il più sicuro segno di avere vero dolore è la mutazione di vita, o almeno lo sforzo che si fa, e le diligenze che si usano per emendarsi. Ma di ordinario accade sciaguratamente, che quelli i quali tanto s'imbrogliano nelle ricerche dei loro peccati, oppure s'inquietano per il dolore, sono quelli che meno si affaticano per emendarsi. Questo è un vero inganno, perocchè egli è un trascurare l' essenziale, per occuparsi in cose inutili,

CA.

CAPO XVII.

Della Comunione.

I. USate tutte le diligenze immaginabili per accostarvi degnamente al Divino Misterio dei nostri Altari. Il pensiero e il desiderio di quest'azione sia, per dir così, l' unico pensiero nel quale la vostra mente sia occupata per il giorno, e l' unico desiderio di cui il vostro cuore sia ripieno. Tutta la vostra vita deve essere una preparazione continua per ricevere questo mirabile Sacramento, o un rendimento di grazie di averlo ricevuto. Ma non si può meglio mettere in pratica e l'uno e l'altro, che con l'esercizio delle virtù che sono corrispondenti; accostandovi ad esso frequentemente, non lo facciate per costume e con tiepidezza, nè tralasciate cosa alcuna per farlo con la convenevole divozione, e fervore, e per riportarne i frutti che Gesù Cristo pretende comunicarvi.

II. La nostra condotta riguardo al Divino Misterio dei nostri Altari, non è ella la confusione della Chiesa, l'obbrobrio di Gesù Cristo, e la nostra propria condannazione? Cosa si può mai pensare della fede della Chiesa, e della verità degli Oracoli di Gesù Cristo intorno a questo Misterio, giudicandone dalla maniera con la quale vi ci accostiamo, e dal frutto che ne ricaviamo? A vedere la poca riverenza che noi vi abbiamo, noi stessi che siamo più istrutti nella di Lui eccellenza, e che facciamo professione di avere per Esso maggior venerazione degli altri; si può mai credere che vi riceviamo il Dio della gloria, e il Creatore dell' Universo? A considerare il poco cambiamento che Egli opera in noi i quali sembriamo i più disposti a provarne la virtù; si può mai immaginare che riceviamo in questo Sacramento un Dio onnipotente che con prodigj inauditi muta l'ordine della natura, per venire ad oprare in noi cose ma-

maravigliose? L'ostacolo che mettiamo alle di Lui Divine operazioni; l'oltraggio che gli facciamo, soffocando nel nostro cuore la di Lui virtù, non ci rendono essi meritevoli di una tremenda sentenza? Perchè dunque non pensiamo al conto terribile che renderemo a Iddio di tante comunioni infruttuose che abbiamo fatte fin' ora, e che facciamo ogni giorno?

III. Il disegno di Gesù Cristo in questo Misterio si è, di venirsi a prendere le sue delizie con i figliuoli degli uomini: ma ove le ritroverà Egli, se non le ritrova con quelli che gli sono tutti consacrati a causa del loro stato, e che fanno professione di essere unicamente di Lui? Fate dunque in maniera ogni volta che Egli entra in voi col mezzo della comunione, che venghiate a riceverlo nel vostro cuore, come in un giardino delizioso ornato di fiori, e pieno di frutti di tutte le virtù; ove l' innocenza, la purità di cuore, l'umiltà, la dolcezza, l' obbedienza, la mortificazione, e sopra tutto la Divina carità spandano soave fragranza; da cui abbiate studiato di bandire tutto ciò che può spiacere al nostro adorabile Salvatore; e in cui egli ritrovi tutto quel piacere, e tutta quella consolazione che Egli vi viene a cercare.

IV. I Religiosi debbono servire di modello agli altri Fedeli in tutte le cose, ma particolarmente nella divozione, e nel fervore con cui bisogna accostarsi al Divino Sacramento dei nostri Altari, che è il gran Misterio della Religione Cristiana. Bisogna che ciascheduno resti edificato nel vedere il raccoglimento, il zelo, la divozione, la modestia con la quale essi si comunicano; e sia eccitato dal loro esempio ad avere simili disposizioni alla Sacra Mensa nella qnale si contiene tutto il culto che la Chiesa rende a Iddio.

V. Non vi accostate mai alla Comunione, senza prepararvi con qualche cosa di straordinario, come sarebbe dire con atti di mortificazione, di carità, di umiltà, di obbedienza, o di altre virtù, e senza fare qualch' altra cosa simile in rendimento di grazie.

VI. Bisogna sopra tutto avere una viva fede a questo gran Misterio, la quale vi faccia vedere come sensibilmente Gesù Cristo nascosto sotto i velami del Sacramento; un alto sentimento della di Lui infinita grandezza; una sincera confessione della vostra estrema bassezza, e del vostro niente; un amor tenero verso Gesù Cristo; un desiderio ardente di unirvi a Lui; un vivo dolore de' vostri peccati; e una perfetta confidenza nella di Lui bontà. Nel giorno in cui vi siete comunicato, dovete essere così ripieno della grazia ricevuta, che non possiate pensare ad altra cosa.

VII. Non vi è divozione più grata a Dio, nè più utile all'anima nostra di quella che si ha per il Divino Misterio dei nostri Altari. Questa dunque sia quella che vi sia a cuore più di ogn' altra. Non mancate di darne qualche testimonianza ogni giorno con esercizj particolari di pietà verso questo Divino Sacramento; ora col recitare qualche orazione in di Lui onore; ora coll'andar ad adorarlo nel Santuario; ora elevando il vostro cuore in testimonio di amore, e di riverenza, e per chiedergli grazie; ora consacrando le vostre azioni alla di Lui gloria, e facendo qualche azione straordinaria di virtù per onorare, e per imitare gli esempj che Gesù Cristo vi dà in questo Misterio.

VIII. Nulla vi è di più proprio per farci avanzare nella virtù, e per condurci a sublime perfezione, quanto la divozione verso il Santissimo Sacramento. Ivi si ritrova il fonte di tutte le grazie: Gesù Cristo ne apre il tesoro a tutti quelli che vogliono riceverle. Egli vi si è racchiuso ad oggetto di santificarci, e il maggior di Lui piacere è di ritrovare soggetti disposti a ricevere i di Lui benefizj. Non vi è di noi chi non giungerebbe a sublime santità, se sapesse prevalersi della di Lui bontà, e approfittare delle di Lui liberalità; e perciò voi non dovete avere altra applicazione che di rendervene degno. Bisogna dunque che vi tenghiate quanto più potete vicino a Lui, gli rendiate i vostri omaggi; gli presentiate i vo-

vostri voti; e vi uniate con Esso lui nello stato di vittima coi più vivi, e più ardenti sentimenti de'quali siete capace. Sopra tutto bisogna profittarsi del tempo in cui egli risiede nel vostro petto dopo la comunione; imperocché questo è il tempo in cui egli opera tanto maggiormente in voi, e pare sia più disposto a concedervi grazie. Bisogna sollecitarlo con le più premurose istanze, acciò vi liberi dalle vostre miserie; vi dia le virtù che sono necessarie; vi cangi in uomo nuovo, e vi trasformi interamente in lui.

IX. La salute dei Religiosi vili e negligenti non è mai in tanto rischio, che quando si accostano con frequenza al Divino Sacramento dei nostri Altari senza divozione, e per costume. La mancanza di divozione, la tiepedezza, la negligenza, e la poca cura che hanno nel disporsi a ricavare frutto da questo gran Misterio gridano sovente vendetta a Dio contra di essi; provoca il di Lui sdegno, e l' obbligano a lasciarli in preda ai desiderj disordinati del loro cuore, il che poi è causa che finalmente si dannano senza rimedio. Se voi volete mantenervi in istato di grazia, e obbligare il Signore a continuarvi le sue misericordie bisogna che il vostro primo e principale studio sia di accostarvi degnamente a' Sacri Misterj. Ricevendoli degnamente, si acquista infinità di grazie; ma all' incontro accostandosi negligentemente, si cade poi in abisso di peccati.

X. Vi sono dei Religiosi i quali persuasi del pericolo che vi è nell'accostarsi con tiepidezza, e con negligenza ai tremendi Misterj, prendono il partito di astenersene. Ma questo è un rimedio che non è meno pericoloso del male, e che non è altrimenti proprio per sanarlo. Non si diventa nè più divoto, nè più fervoroso assentandosi dai Sacramenti; nè si mette in maggior sicurezza la propria salute con tale allontanamento; anzi questo non fa che accrescere l'indevozione, e la tiepidezza, ed esporci a nuovi rischj di perire separandoci dal fonte di tutte le virtù, e di tutte le grazie. Iddio vuole che vi ci accostiamo; il buon ordine della Religione lo richiede;

de; la edificazione della Comunità lo esige; il nostro interesse c'invita: perchè dunque allontanarsene? Superiamo la nostra tiepidezza, e la nostra viltà con isforzi gagliardi, e non con l'allontanarci dai Sacramenti. In questa maniera noi riceveremo le grazie che ci libereranno da questo stato di languidezza, e di negligenza: purchè dal canto nostro vi ci affatichiamo come conviene. Questo Sacramento è il nutrimento così dei deboli, come dei forti; purchè essi non amino le loro debolezze, e vogliano sinceramente esser sanati.

CAPO XVIII.

Di alcuni altri Esercizj.

Degli Esercizj Regolari in generale.

I. IL carattere del buon Religioso è di essere assiduo a tutti gli esercizj della Religione; di aver piacere, e gusto per le pratiche che la Regola gli prescrive; e di porre in esse tutta la sua consolazione, e tutto il suo diletto. Con ciò egli si distingue da quelli che sono poco amanti del loro stato; e che trascurano di adempirne le obbligazioni. Amate dunque sopra ogni cosa gli esercizj della Comunità: questo è il primo, e il più essenziale dei vostri doveri: le altre occupazioni debbono tenere il secondo luogo. Gli esercizj comuni vagliono molto più di tutto quello che sapreste fare di più eccellente in particolare, come sarebbe dire, predicare, confessare, dirigere, catechizzare, esercitare opere di carità ec., e questo per più ragioni. 1. Praticando le obbligazioni comuni, dovete essere sicuro che fate la volontà di Dio; che il Signore dimora con protezione particolare in quel luogo nel quale molti sono radunati in di Lui nome; e che agli esercizj della Comunità ha annesso le grazie che vi ha destinato per la vostra salvezza, e per la vostra perfezione. 2. Le pratiche comuni tormentano, e mortificano sensibilmente l'

l'amor proprio; rompono i di lui disegni, e le misure, lo mettono in necessità di regolarsi con altri lumi; di fare in un tempo quello che egli vorrebbe fare in un altro; e di rinunziare subito alle sue proprie inclinazioni. Dall'altra parte siccome queste pratiche non sono di sua elezione, così niente vi ritrova di singolare che lo distingua, niente di ricercato che lo lusinghi; niente di affettato che possa pascere il di lui orgoglio. 3. Seguendo gli esercizj della Comunità, si schiva infinità di falli nei quali gl'impieghi particolari sogliono farci cadere, imperocchè per quanto santi sieno questi impieghi, vi si ritrova sempre più da perdere, che da guadagnare; e sebbene si facciano d'ordine dei Superiori spesse volte accade che la natura, l'amor proprio, e la vanità ci rubino tutto il merito dell'obbedienza. 4. Il Religioso che adempie con esattezza gli esercizj regolari, è sicuro che cammina nelle vie che Dio gli ha additato per giungere alla salvezza: all'incontro quello che se ne scosta per camminare nelle sue proprie, è un Religioso fuori di strada che corre rischio di smarrirsi, e di perdersi. Non uscite dunque mai da questo sentiero, dispensandovi dalle pratiche comuni prescrittevi della vostra Regola. Se avviene che Dio vi levi fuori per mezzo del comando dei vostri Superiori, non ve ne scostate però mai nè col cuore, nè con la mente. Il Religioso che ama il proprio stato, è nel suo centro quando assiste agli esercizj della Comunità, e si ritrova in uno stato violento, quando è obbligato ad allontanarsene.

II. Si vedono alcune volte dei religiosi i quali hanno spirito, capacità, equità, abilità per gli affari, prudenza per la condotta, e zelo ancora per l'osservanza regolare: cosicchè la fanno molto bene osservare agli altri, ma poi nel loro particolare non adempiono, come conviene, gli obblighi del loro stato. Essi interamente non amano nè il Coro, nè la lettura, nè l'orazione, nè il ritiro, nè il silenzio, nè la mortificazione, e se per avventura gli esercitano, lo fanno per salvare tanto quanto le apparenze.

Co-

Come ſi può dunque chiamare queſta ſorte di Religioſi? Si può dire che eglino ſono uomini oneſti nella maniera che queſto termine ſi prende nel'Mondo, ma però che ſono cattivi Religioſi. Biſogna diſtinguere bene queſti due caratteri, e notare che per fare un buon Religioſo, vi abbiſognano qualità aſſai differenti da quelle che le perſone del mondo ricercano per fare un uomo oneſto. Vi vuole ſopra tutto nu grande attacco, e una grande aſſiduità a tutti gli eſercizj regolari.

III. Certi Religioſi ſi cacciano qualche volta in capo di diventare quello che ſi chiama uomo oneſto; e perchè s'immaginano che per eſſere tale, abbiſogni avere commerzio con le perſone di merito, eſſer civile, compiacente, pulito, aperto, giocondo, parlare aggiuſtamente, moſtrare vivacità di ſpirito nelle converſazioni, e acquiſtarſi riputazione, perciò fanno tutto il loro ſtudio ſopra queſte coſe, e vi pongono la loro applicazione maggiore. Del reſto poi pochiſſimo ſi curano di ſeguire il modo di vivere della Comunità, e aſſai facilmente ſi diſpenſano dal Coro, e dagli altri eſercizj regolari. Si può ben dire di queſta ſpecie di Religioſi, che per diventare uomini oneſti, diventano cattivi Religioſi. Mirate quei gran modelli d'oſſervanza e di regolarità che hanno fiorito avanti di noi nello ſtato Monaſtico. Facevano eglino ſtudio di piacere agli uomini, di moſtrare vivacità di ſpirito nelle converſazioni, e di acquiſtarſi riputazione nel mondo? Eſſi nulla ſi curavano di queſto; ma tutto il loro ſtudio era di piacere a Iddio, e tutta la loro occupazione nell'attendere al di Lui ſervizio, all'Officio Divino, all'orazione, alla lettura, alle opere delle mani: tutto il loro penſiero era di mortificarſi, di fare penitenza, di rinunciare a ſe medeſimi, di fuggire il mondo e le di lui maſſime, e di praticare tutte le virtù Criſtiane. Ecco la ſtrada che dovete ſeguitare ancor voi, ſe pretendete eſſere vero Religioſo.

IV. Non mancate mai di fare le voſtre meditazioni, le voſtre letture, i voſtri eſami di coſcienza, e gli altri eſercizj della Religione; e ſe qualche occu-

pazione indispensabile non vi permette di farli nelle ore destinate, e con la Comunità, non mancate, subito che ne avrete l'apertura; di soddisfare al vostro dovere, e di riparare la perdita che avete fatta. Essendo gli esercizj comuni, come ho detto, i mezzi che Dio ha ordinato per la vostra salvezza; e per la vostra santificazione, e i canali per i quali Egli vi comunica le sue grazie; voi ne otturate la sorgente; e togliete a voi medesimi i mezzi di giungere alla santità, quando senza necessità ve ne dispensate. Se volete mantenervi nella pratica della virtù, conservare lo spirito del vostro stato, avanzarvi nelle vie della grazia, dovete fare un santo abito di farli inviolabilmente ogni giorno.

V. Il gran difetto dei Religiosi si è, il fare i loro esercizj e le altre azioni per pratica, e per costume; e il non curarsi di animarle; eppure da questo dipende il loro merito. Le azioni che sono fatte trascuratamente, con tiepidezza, e con negligenza, e con distrazione, nulla vagliono appresso Dio. Sono corpi senz'anima, frutti senza sugo, lampadi senza oglio, fuochi senza luce, paglia senza grano, grano senza farina, come dice un Profeta: (*Oseæ* 8. 7.) *Germen tuum non faciet farinam*. Si fatica molto, e non si raccoglie quasi niente: *Seminastis multum, & intulistis parum*. Si crede di avere radunato molto, di avere fatto un gran numero di operazioni buone; e ci ritroveremo con le mani vuote, quando ci desteremo; che vuol dire nel giorno del Divino Giudizio. Azioni fatte in questa maniera meritano piuttosto gastighi, che premj, e sono più proprie a provocare contra di noi lo sdegno di Dio, che a meritarci la di Lui benevolenza. Egli vuole che si faccia giustamente quello che è giusto: (*Deut.* 16. 20.) *Juste quod justum est, persequeris*. Le cose per se stesse buone, cessano di essere tali, quando non si fanno nella maniera che si conviene. *Quæ per se bona sunt*, dice S. Gregorio Nazianzeno (*Orat.* 33.) *nisi bene tractentur, boni gratiam perdunt*. Dio rimira più l'affetto e il cuore con cui lo serviamo, che i servigj che gli rendiamo: *Deus non intuetur quod*

fit,

fit, dice S. Efrem (*Serm. de Pæn.*) *sed quo studio, & qua propensione*. Lo spirito con il quale animiamo le cose, è quello che loro dà il merito: (*Seneca*) *Animus est, qui commendat omnia*. Un'azione fatta con disposizioni eccellenti sarà come un pezzo d'oro, ovvero, come una gemma di gran valore, e questa medesima azione fatta con disposizioni basse, sarà come un pezzo di rame, o come una pietra ordinaria di niun prezzo: la prima sarà come una semente che per il Cielo fruttifica; e la seconda, come una semente inaridita che non produce quasi niente. Dio propone diverse corone per premio di ogn'una delle nostre azioni, e a proporzione della perfezione che le diamo. Sforzatevi dunque di acquistare sempre la più ricca, dando alle vostre operazioni tutta la perfezione possibile. Basta che appartengano al Signore, e che siano come tante obblazioni che gli avete a presentare, per animarvi a farle nella maniera più degna che potete: (*Eccli.* 18. 11.) *Deo dignas oblationes offer*.

Per eccittarvi a farle con perfezione, considerate che non ve n'è alcuna, per picciola ella vi sembri, la quale non sia di un'importanza in qualche modo infinita per più ragioni. 1. Perchè riguarda Dio che è infinito. Così ella è in qualche maniera infinita nel di lei oggetto; e questa relazione richiede che si faccia con tutta la perfezione che si può darle. 2. Perchè quest'azione può meritarvi l'aumento della grazia santificante la quale essendo una participazione della natura Divina, ha qualche cosa d'infinito. 3. Perchè ci può acquistare qualche nuovo grado di gloria in Cielo, e un più perfetto possesso di Dio, e altri premj accidentali: e tutto questo è qualche cosa d'infinito per la sua eccellenza, e per la sua durazione che è eterna. 4. Perchè da lei dipende la nostra salvezza o in tutto, o in parte; in parte, perchè dipende dal cumulo di tutte le nostre azioni, ciascheduna delle quali n'è parte; in tutto, perchè da essa può dipendere la grazia decisiva della nostra salute, di maniera che se la facciamo con negligenza, non vi sia per essere per noi altra grazia efficace. 5. Perchè ella può ac-

crescere la felicità accidentale di Dio, e dei Beati; quella di Dio; perchè più perfettamente che l'ameremo in Cielo, più gloria gli renderemo; ora noi lo ameremo tanto più perfettamente, quanto più di perfezione avremo dato alle nostre azioni quì in terra. Ella può ancora accrescere la felicità accidentale dei Beati; perocchè la nostra felicità viene a essere la loro per l'interesse che essi se ne prendono; il quale fa che la loro si aumenti assieme con la nostra, e perchè ancora la gloria di un membro particolare contribuisce alla gloria di tutto il corpo. Se una stella, a cagione d'esempio, si ecclissasse, o si oscurasse nel Cielo, tutto il Cielo perderebbe un ornamento, e all' incontro se ella ricevesse nuovo splendore, tutto il Cielo riceverebbe vantaggio da questa nuova luce, e risplenderebbe di più. Così appresso poco la gloria dei Santi si accresce a proporzione che noi con le buone opere aumentiamo la nostra: e facciamo torto a tutto il Cielo, quando ne trascuriamo la pratica, o le facciamo imperfettamente; imperocchè gli leviamo tanti gradi di gloria, quanti noi medesimi ne perdiamo. 6. Le nostre azioni divengono in qualche maniera infinite per il risguardo che cadauna di loro ha in particolare alle perfezioni Divine. Imperciocchè si può dire di cadauna di loro in particolare, che la potenza di Dio è quella che la comanda; la di Lui sapienza la regola; la volontà la santifica; la santità la consagra; la provvidenza la ordina per condurci al nostro fine: che la di Lui misericordia vi ha unito le grazie che ci destina; la liberalità i premi che ci sono preparati; e la giustizia il perdono delle nostre colpe: che la di Lui bontà ci domanda questa azione come segno della nostra gratitudine; la maestà come omaggio; il Sangue di Gesù Cristo come frutto dei di Lui meriti: che lo Spirito ne è il principio, Gesù Cristo il modello, e Iddio il fine; che in essa si contiene tutto l'onore, e tutta la gloria che Dio esige da noi nel tempo che la facciamo; che ella serve di spettacolo a Dio, agli Angeli, e ai Santi i quali considerano con attenzione in qual maniera noi operiamo. Potrà

dun-

dunque egli mai essere, che tanti, e così potenti motivi non facciamo alcuna impressione nel nostro spirito per obbligarci a dare alle nostre azioni quella maggior perfezione che possiamo? Facciamovi sovente serie riflessioni, perchè ci restino scolpiti nel cuore; e perchè non abbiamo a fare le cose sante in maniera profana; le cose sublimi in maniera bassa; le cose degne di onore in maniera indegna, e per dirlo in una parola, le cose spirituali in maniera terrena. *Demus operam fratres*, dice S. Gregorio Nazianzeno, (*Orat. 6.*) *ne sancta impure, sublimia demisse, honore digna turpiter, & ut uno verbo complectar, terrene spiritualia celebremus*. Accendiamo le nostre giustizie, per servirmi dell'espressioni della Scrittura, come un vivo lume: (*Eccli. 32. 20.*) *Justitias quasi lumen accendent*. Che le nostre lampadi, cioè le nostre azioni siano lampadi di fuoco e fiamme per l'ardore della carità con cui debbono essere accompagnate: (*Cant. 8. 6.*) *Lampades ejus, lampades ignis, atque flammarum*.

Per bene animare le vostre azioni, abbiate, 1. intenzione retta; non oprate mai per genio, per passione, per amor proprio; non cercate altro che Dio; dite con la Sacra Sposa, *Ego dilecto meo*: che non avete altro a cuore che il vostro Diletto, ovvero col Profeta; *Ad te levavi oculos meos, qui habitas in cælis*, che i vostri sguardi siano indirizzati verso quello che abita nei Cieli per la brama che avete di piacergli: e che non mirate se non la di Lui gloria. Abbiate desiderio ardentissimo di proccurargliene tutta quella, di che voi siete capace: desiderate di potergliene proccurare altrettanta in ogni vostra azione; e in tutti i momenti di vostra vita, quanto ne ha ricevuto, e ne riceverà da tutte le creature nel tempo, e nell'eternità. Unite la vostra azione ai meriti di Gesù Cristo; le vostre intenzioni a quelle che Egli aveva in facendo somigliante operazione: uniformatevi a quelle del Signore che vi comunica la sua grazia per farla, e vi concorre assieme con voi, e a quelle della Chiesa, e della Religione che ve

la comandano. Entrate parimente nello spirito di ogni operazione che ha sempre il suo fine particolare; come l'offizio Divino ha per fine l'offerire al Signore un Sacrifizio di lodi: la orazione l'unirci a Dio, e l'ottenerne gli ajuti necessarj: la lettura l'istruirci dei nostri doveri, e insegnarci ad amare, e servire il Signore, e così del rimanente. Rinovate di tempo in tempo la vostra intenzione, particolarmente quando sentite che il vostro cuore si lascia corrompere da qualche motivo vizioso. 2. Chiedete istantemente a Dio nel principio di qualunque vostra azione la grazia di farla bene. 3. Fatela coll'ordine prescritto, voglio dire a suo tempo, e a suo luogo. 4. Andatevi senza dilazione quando il segno vi chiama. 5. Andatevi con piacere, persuadendovi che adempite la volontà del Signore, e che travagliate per la di Lui gloria: *Delectatio perficit operationem*. 6. Applicatevi tutto interamente e non per metà; nè pensate ad altro che a farla bene: *Age quod agis*. 7. Tollerate con coraggio tutte le fatiche che la natura vi ritrova. 8. Fatela con fervore, e con diligenza, come se cominciaste di nuovo a servire il Signore, e questa fosse la prima operazione di vostra vita: *Et dixi, Nunc cœpi*. 9. Fatela ancora come se fosse l'ultima di vostra vita; cioè con la medesima circospezione, e applicazione che avreste, se fatta questa, doveste comparire al Giudizio di Dio, e ivi vederla porre sulla bilancia, per conoscere se ella è di peso. 10. Fatela con raccoglimento, tenendovi sempre alla presenza del Signore, e sollevandovi verso Lui con frequenti orazioni jaculatorie. 11. Accompagnatela con tutte le condizioni che le vostre regole prescrivono, o che ella deve avere per essere grata a Dio. 12. Praticate nello stesso tempo tutte le virtù che avete occasione di praticare. 13. Non ne ommettete niente; e perseverate sino al fine, non ostanti le difficoltà, e le ripugnanze della natura. 14. Chiedete finalmente perdono a Dio dei falli che vi avete commessi: purificatela nel Sangue di Gesù Cristo, e offeritela per le di Lui mani al Padre in ispirito di omaggio, e di sacrifizio

Della

Della Lettura.

VI. La lettura ſpirituale deve eſſere la voſtra delizia. Ella è uno dei principali mezzi per andare a Dio, e uno dei più forti ripari contra il nemico della voſtra ſalvezza. S'impara in eſſa a conoſcere, e ſervire Iddio; ſi empie di ſentimenti buoni; ſi nutriſce la pietà; ſi fortifica nella virtù; s'incoraggiſce a ſuperare la difficoltà che s'incontrano nelle ſtrade del Cielo, e le tentazioni del Demonio, e s'impiega ſantamente il tempo. Non vi è buon Religioſo che non l'ami. Voi dovete leggere ogni giorno per ordine la Sacra Scrittura, e qualch'altro libro di pietà a voſtra edificazione, e ogni qual volta avete il comodo, dovete impiegarvi il voſtro tempo con piacere. Vi ſono alcuni Religioſi i quali ſotto preteſto di altre occupazioni non leggono quaſi mai alcun libro ſpirituale. Queſto ha un gran difetto che diſecca uno dei principali fonti della grazia. Non laſciate dunque mai ſcorrere alcun giorno ſenza leggere qualche coſa che vi animi alla pietà; o ſe le voſtre occupazioni non ve lo permettono, riparate queſta perdita ſubito che potrete. Avvezzatevi per tempo a non leggere che i libri buoni i quali ſieno conformi allo ſpirito del voſtro ſtato. Egli è indegno di un Religioſo l'occuparſi in letture profane, vane, e curioſe le quali nulla poſſono contribuire ad avanzarlo nella perfezione, e ad altro non ſervono che ad empirgli il capo d' idee capaci a diſtrarlo dall'attenzione che deve a Dio. Pregate il Signore nel principio della lettura, che apra le orecchie del voſtro cuore, acciò vi entrino le verità Celeſti. Leggete con ſanta avidità, e con grande attenzione. Nudritevi del ſugo, e della ſoſtanza delle Sacre Scritture, guſtatene la dolcezza, ed empitevi della ſcienza de' Santi. Meſcolate ſempre con la lettura l'orazione con frequenti elevazioni di cuore. Ricavatene ogni volta frutto dai buoni ſentimenti che ne trarrete, e dalle buone riſoluzioni che ſarete per prenderne. Leggere per paſſatempo, come ſi fa aſſai frequentemente, è una occupazione molto inutile, e poco degna di chi è Religioſo. Tenete ſempre a me-

a memoria qualche cosa di quello che avete letto per vostra edificazione. Sopra tutto imprimetevi bene nella mente quello che avete notato di più importante per regolare i vostri costumi, e domandate al Signore grazia di praticarlo.

Degli Studj.

VII. Quando la Religione v'impiega negli studj, bisogna che vi applichiate con molta attenzione, e che non trascuriate cosa alcuna per acquistar tutta la letteratura di cui il vostro intelletto è capace. E' di tutta importanza ad un Religioso per la di lui istruzione, e consolazione particolare, il saper qualche cosa. Egli non potrà passare dolcemente il tempo nella solitudine, se non si dà alla lettura dei buoni libri; e ciò richiede letteratura. E quando la virtù è unita alla scienza, è assai più soda, più generosa, più capace di cose grandi, di quella che non è rischiarata, e sostenuta dalla scienza. In oltre è obbligo di ogni Religioso il servire alla Religione, quanto gli permette la di lui capacità; ma quando è ignorante, egli non è in istato di servirla in molte occasioni d' importanza. Finalmente la scienza serve di riparo contro i vizj; vedendosi per lo più, che gl' ignoranti sono i più distratti, e più sensuali, e i più licenziosi. Non perdete dunque un momento del tempo che la Religione vi destina per lo studio. Studiate per obbedienza con fini Cristiani, cioè per meglio conoscere, e meglio servire Iddio. Se non riuscirete nelle scienze, il vostro studio vi servirà sempre di merito presso Lui. Potete ancora eccitarvi allo studio per motivo di decoro, subordinandolo alle vostre obbligazioni essenziali, e avere una santa ambizione di sapere qualche cosa, ad oggetto di amare, e onorare Dio più perfettamente. Non vi sono se non le anime basse, che non abbiano emulazione, e che non si curino di acquistare la scienza. Bisogna guardare però di non dare allo studio il tempo che la Religione destina ad altra cosa; perocchè siccome il bene malamente acquistato non giova punto, così la scienza acquistata con la trasgressione delle proprie Regole, non ha buon suc-

succeſſo. La propria volontà, la curioſità, la vanità che vi ſi miſchiano, ne rapiſcono tutto il merito, e la fanno poſcia ſervire di ſtrumento a nuovi peccati. Guardate ancora che lo ſtudio non ſia motivo di rilaſſazione della pietà, come ſuole accadere aſſai frequentemente ai Religioſi giovani. Siccome il voſtro primo obbligo è la fedele oſſervanza delle voſtre Regole, e la pratica eſatta dei voſtri eſercizj; così queſto deve eſſere il voſtro primo penſiero. Ella è vergogna tralaſciare di amare, e ſervire Iddio nel tempo ſteſſo in cui s' impara a conoſcerlo. Non è coſa tanto difficile, come alcuni pretendono, il mantenerſi nella pietà, e nella oſſervanza nel tempo degli ſtudj; baſta volerlo fare daddovero, e avere un poco di fermezza, e ſopra tutto nel principio. Proponetevi frequentemente di uſcire da' voſtri ſtudj quel buon Religioſo che eravate, quando ſiete entrato.

Della Parola di Dio.

VIII. Egli è un difetto aſſai ordinario ne'Chioſtri il trarre poco profitto dalla parola di Dio la quale poichè ſi ſente con frequenza, così non fa molta impreſſione, e vi ſi attende poco. Guardate di non cadere in queſto errore. Nel bel principio pregate Dio che diſponga il voſtro cuore a ben ricevere la di Lui divina parola, e aſcoltatela con gran riverenza. Siano o i voſtri Superiori, o altri Miniſtri del Signore che ve la annunzino, è ſempre Gesù Criſto che parla colla loro lingua, e voi dovete riceverla, come dalla di Lui propria bocca. Non vi fermate nell' eſterno del diſcorſo, per vedere ſe è aggiuſtato, pulito, dotto, eloquente; ma conſiderate ſolamente che è Dio quello che parla, e che la di Lui parola è il fonte della vita, e della ſalvezza. Quando ſi ha il cuore ben diſpoſto, ſi ritrova da approfittarſi in ogni ſermone. Baſta alle volte ad un'anima che ha lo ſpirito del Signore, una buona parola per empirla di buoni ſentimenti che durano aſſai lungo tempo. Secondate i diſegni di Dio che vuole iſtruirvi, e animarvi alla virtù per bocca degli uomini. Ogni ſentenza che ſentite, è come una gemma che dovete

rac-

raccogliere con gran diligenza per ornarne l' anima vostra. Ella è una semente di grazia e di gloria che dovete ricevere nel vostro cuore, per farla fruttificare: guardate bene che non sia infruttuosa per vostra negligenza: perocchè Iddio ve ne ha a chiedere strettissimo conto. Riportate sempre qualche frutto dai discorsi; che ascoltate con qualche elevazione di cuore, con qualche riflessione sopra voi medesimo, e con qualche risoluzione di praticare la virtù, o di emendarvi da' vostri difetti: e se nel discorso avete notato qualche cosa di massiccio, e di sostanzioso, imprimetevela bene nella memoria, per potervelo ricordare nelle occasioni,

Della Refezione.

IX. Siccome il piacere della bocca è uno dei più difficili nemici che avete a combattere; così dovete sempre stare in guardia, acciò non vi colga, e schivare diligentemente i lacci che vi tende, quando siete alla mensa. Quando dunque sentite suonare l'ora della refezione, invocate l' ajuto del Signore, e del vostro Angelo Custode contra questo formidabile avversario. Pensate che il genere umano si è perduto per un boccone: e temete che la vostra sensualità non sia causa della vostra perdizione. Unitevi alle intenzioni, che aveva il Divino Salvatore in cibandosi egli, le quali erano di farsi del Sangue per ispargerlo un giorno sopra la Croce per voi. Proponetevi di non mangiare per altro fine che per acquistar forze da impiegare in di Lui servizio. Rinunziate a qualunque piacere della natura, e non abbiate innanzi gli occhi che la pura necessità. Raccomandate a Dio le indigenze de' poveri, e voi medesimo ancora pigliate tutto quello che vi si dà come elemosina, e con rendimento di grazie. In vece di lamentarvi, quando ciò che vi si presenta non soddisfa i vostri appetiti; oppure in vece di bramare qualche cosa di meglio, pensate che per poco voi abbiate, state anche troppo bene; e che servendo il Signore così male, non meritate nè meno quello che vi vien dato. Confondetevi nel vedervi tanto lontano dalla austerità degli antichi Solitarj,

litarj i quali non mangiavano che al tramontare del Sole, dopo avere faticato, e digiunato tutto il giorno; e in molti giorni ancora non si cibavano che di pane e sale. Pensate che vi sono moltissimi nel mondo di maggior nascita, e di maggior merito di voi, i quali si riputerebbono felici se avessero la metà del vostro cibo ordinario, per quanto egli vi sembri cattivo: e che è cosa affatto biasimevole, e indegna che un Religioso il quale fa professione di vita penitente, e mortificata, e deve trattare il suo corpo come un nemico, e gli deve premere l'indebolirlo, ami le buone vivande, cerchi la dilicatezza, e il piacere nell' alimento; con che si fa poscia la carne più ribelle, e più gagliarda contra lo spirito. Proccurate d'imitare S. Bernardo, e molti altri Santi i quali andavano alla mensa, come al supplizio, e si arrossivano di vedersi suggetti a una azione che ci mette nell'ordine delle bestie. Mangiate con ritegno e con modestia, senza lasciarvi trasportare dall'avidità. Cessate qualche volta quando ella vi dà maggiore stimolo, affine di mortificarla. Raffrenate il piacere del gusto, pensando al fiele, e all'aceto di cui Gesù Cristo fu pasciuto nella sua Passione; oppure considerando i tormenti dell' inferno. Lasciate sempre qualche cosa che amate più, e che alletta la vostra sensualità. Imponetevi una legge di privarvi di qualche boccone che più vi piace. Cibatevi più volentieri di vivande grossolane, che di quelle le quali vi pajono più squisite e più dilicate. State assai attento alla lezione che si fa quando si è alla refezione, per allontanare da voi ogni sentimento di piacere che potesse o allettare la sensualità, ovvero offendere la temperanza. Prendete il cibo come si prendono i rimedj, che vuol dire, con misura e senza passare i giusti termini. Non vi saziate mai interamente; ma levatevi da tavola sempre con appetito, e con la consolazione di avere riportato molte vittorie sopra il vostro nimico con le mortificazioni che avrete praticate. Nel fine della mensa chiedete perdono a Dio degli eccessi che vi avrete commesso; pentitevi assieme, ringraziatelo in dicendo il Salmo

Mi-

Miserere, o quello, che è solito dirsi dopo la rifezione; e animatevi ad affaticarvi vigorosamente per il Padre di famiglia che vi ha nodrito così.

Delle Ricreazioni.

X. Le ricreazioni sono uno scoglio molto pericoloso, o sia per le distrazioni che cagionano, o sia per i falli nei quali impegnano. Ve ne sono di quelli i quali in una ricreazione perdono più di quello guadagnano in molti giorni di ritiro, e di silenzio. Fate studio assai particolare per difendervi da questi difetti, e per passare il tempo della ricreazione religiosamente. Chiamate sul bel principio Gesù Cristo, e il vostro Angelo Custode, acciò siano con voi nella conversazione; e pregateli a reggere la vostra lingua, acciò nulla vi esca di bocca che possa dispiacere a Iddio: Studiate di parlare di cose buone; fate frequenti elevazioni di cuore, non parlate troppo, nè in fretta; o per soverchio diletto. Tralasciate qualche tempo di parlare, quando vi ci sentite troppo inclinato. Mortificatevi qualche volta, tacendo quelle cose che avreste voglia di dire; non sostenete con ostinazione il vostro parere; non vi lasciate trasportare a commettere leggerezze, e immodestie; e siate attento per non fare, nè dire alcuna cosa che possa ferire la vostra coscienza. Proccurate che questo esercizio vi serva per andare a Dio al pari degl' altri esercizj del Chiostro. Nel fine della ricreazione scacciate dalla vostra mente tutte le idee che potessero turbare la vostra pace, e levarvi da Dio; e ritornate con nuovo ardore alla pratica dei vostri esercizj. Quando parlate coi Secolari, fatelo in maniera conforme al vostro stato, la quale faccia conoscere che siete vero Religioso, e faccia onore al vostro abito; che vuol dire con molta onestà, contegno, e prudenza. Nella conversazione mescolate sempre qualche discorso di pietà, acciò dal vostro discorso si conosca che siete veramente quello che il vostro abito vi dimostra; cioè un uomo di Dio, e un vero discepolo di Gesù Cristo.

Dell'Opera delle Mani.

XI. Amate singolarmente l'opera delle mani. La mor-

mortificazione, la penitenza, l' obbedienza che vi si pratica, l' esempio degli antichi Monaci, la legge che essi ne hanno fatta, e particolarmente il Patriarca S. Benedetto, ve la debbono rendere venerabile. Non dovete considerarvi per vero Monaco, se non lavorate, perocchè omettete un esercizio che era considerato dagli antichi solitarj, come uno dei più essenziali alla vita Monastica. Ritrovatevi dunque sempre a questo esercizio assieme con la Comunità, nè cercate mai di dispensarvene sotto vani pretesti; anzi andatevi con particolare affetto, come ad un esercizio che forma uno dei più belli caratteri del vero Religioso, per il quale egli si distingue da quei Monaci vili, e dilicati i quali fuggono tutto ciò che vi è di penoso alla natura, e di contrario all' amor proprio. Il lavoro delle mani è forse la cosa più grata a Dio di qualunque altra che fate alla giornata, perocchè ella è la cosa che voi provate essere la più contraria alla vostra inclinazione naturale, la più penosa, e la più umile. Quando siete occupato nel medesimo, adempitelo con disposizioni Religiose, cioè con ispirito di amore, di umiltà, di obbedienza, di penitenza, con fervore, con coraggio, con gioja, con raccoglimento, col cuore sempre unito a Dio, e con un profondo silenzio. Non lo tralasciate mai, se prima non ne sia dato il segno, ma perseverate fino al fine, e non perdete la vostra corona con una vile diserzione.

Dell' Esame di Coscienza.

XII. Non vi è cosa più necessaria per ben regolare i proprj costumi, quanto il ritornare in se stesso, e l' esaminare la propria coscienza. Cerchiamo dunque tutte le strade per raddrizzarci, e ritornare al Signore, e facciamo l' esame di tutte le nostre azioni innanzi a lui in amarezza di cuore. L' esame di coscienza si deve fare due volte al giorno, la mattina innanzi il cibo, e la sera prima di coricarsi. Bisogna guardare di non farlo superfizialmente, e negligentemente, ma con tutta la diligenza che vi si ricerca. Per farlo bene bisogna chiedere a Dio che faccia risplendere

so-

sopra di noi un raggio di quella luce che spanderà sopra l'anima nostra nel momento che sarà separata dal corpo, e presentata al di Lui Tribunale; acciò possiamo conoscere i nostri peccati, come essi sono ai di Lui occhi. Bisogna poi, che facciamo con noi le veci del Supremo Giudice, cioè che esaminiamo le colpe da noi state commesse dopo l'ultimo esame, ma con quella medesima esattezza con la quale Egli le esaminerà, notando diligentemente, se abbiamo fatto tutto quello che dovevamo fare, e con tutta la convenevole perfezione. Dobbiamo sdegnarci contra di noi per i nostri peccati, come Egli stesso se ne sdegnerà, e condannarci da per noi con il medesimo rigore con cui egli ci condannerà. Indi bisogna umiliarci innanzi a Lui, chiedergli perdono con vivo dolore, e con fermo proposito di emendarci, imporci qualche picciola penitenza, come di recitare qualche orazione, e proecurare di correggerci, massime dei falli più considerabili, per il prossimo esame. Ve ne sono alcuni i quali scrivono il numero delle loro colpe, per vedere se si emendano. Oltre questi due esami, torna bene fare nella giornata frequenti riflessioni sopra i proprj costumi, per vedere come viviamo, e se siamo fedeli alla grazia; e queste riflessioni si debbono fare nel fine di ogni nostra azione, e quando suonano le ore dell'orologio, per animarci a oprar meglio.

Il fine del Tomo Primo.